# DOCUMENTI

DELLA

# GUERRA SANTA D'ITALIA

FASC. 19.°

---

DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA, 1848-49

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Gennajo 1851

# DOCUMENTI

DELLA

# GUERRA SANTA D'ITALIA

# DOCUMENTI

DELLA

# GUERRA SANTA D'ITALIA



CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Maggio 1850

# ISTORIA DOCUMENTATA

DELLA

# RIVOLUZIONE SICILIANA

E DELLE

SUE RELAZIONI CO' GOVERNI ITALIANI E STRANIERI

(1848-1849)

DI

GIUSEPPE LA FARINA

I.

# PROEMIO

> È giusta la guerra, se necessaria, e pie le armi, quando non v'è altra speranza che nelle armi.
>
> TITO LIVIO.

L'argomento di questo libro non concede lungamente discorrere della rivoluzione italiana compiuta fra li anni 1848 e 1849: ma di essa è necessario dir quanto basti alla retta intelligenza dell'istoria della rivoluzione siciliana. La quale mi propongo narrare per coscienza di verità; tenendomi lontano dall'adulare, che agl'insipienti pare amor di patria, e dal calunniare, che alli astiosi par segno di libertà: opera ben difficile in tutti i tempi, difficilissima quando le passioni sono ancor calde, li animi dalle sventure concitati, e quando l'istorico scrive di cose che ha maneggiate e vedute. So bene che si leveranno sempre contro ogni racconto verace de' falli e delle virtù de' contemporanei le puerili vanità offese, li odii ciechi non sodisfatti, le ambizioni invereconde deluse, gl'infingimenti disvelati; ma la verità ha suoi caratteri evidenti, nè può confondersi colla menzogna; oltre a che ho documentato i miei racconti forse più che

a istoria non convenga, perchè in età di parti si crede più a' documenti, che allo scrittore, e riescono i fatti più de' giudizii graditi.

Le idee ed i bisogni di libertà e di indipendenza erano in Italia pressochè arrivati a maturità verso l'anno 1846: li scritti di Niccolini, Gioberti, Balbo, Mazzini, Mamiani, Guerrazzi, Ricciardi, Azeglio, Canuti, Amari, Tommaseo, Giusti, Brofferio e parecchi altri, sotto varie forme ed in varie guise provavano oramai i più alti ingegni italiani occuparsi delle cose d'Italia, e ritemprare il cuore e la mente alli affetti ed a' concetti che fecero grandi i padri nostri, la patria nostra maestra al mondo di sapienza civile. La polizia e la censura, queste due figliuole dell'antica inquisizione, affaticavansi invano per opporsi al torrente delli universali desiderii: tutti i giorni qualche argine franava, qualche sgorgo nuovo alle nuove idee si schiudea. Si discutesse di vie ferrate, di leghe doganali, di asili per la infanzia, di società di mutuo soccorso, di proprietà letteraria, di monete, pesi e misure, e fino di agricultura e di pastorizia, così erano piene e dominate le menti da' pensieri politici, che tutto a questi si coordinava e serviva. Chi non rammenta il favore popolare col quale furono accolti i congressi scientifici? Ogni parola di libertà, ogni allusione alla nazionalità italiana, ogni aspirazione d'indipendenza destava fragore sì grande di applausi da mostrare compiuta la rivoluzione, pria del dì 16 giugno 1846, giorno in cui ascese al papato il cardinal Mastai, che alcuni per calcolato infingimento, altri per oblio del passato, e chi per argomento d'ingiusto biasimo o d'ingiusta lode, proclamarono iniziatore del risurgimento italiano; e a ben

meditare si troverebbe la meravigliosa popolarità, della quale godette Pio IX, essere dovuta a quel potente ingegno del Gioberti, ed alli scritti de' neoguelfi, che prepararono li animi alla speranza fallace di un papa riformatore ed apostolo d'indipendenza, anzichè alle opere riformatrici di lui.

Il nuovo pontefice, attirato dalli applausi, de' quali è avidissimo, rattenuto dalle tradizioni antilibere del papato, spinto inanzi dal suo cuore, risospinto indietro dalla sua mente, quello non ancor corrotto, questa grettissima, niegando e concedendo, si lasciò cader di mano delle riforme, scarse se si tengon presenti li ordini governativi di altri Stati civili, utilissime se si risguardano le difformità ed i disordini esistenti negli Stati pontificii, sorgente amplissima di speranza per la lunga applicazione che se ne faceva. Ogni libertà conquistata da' Romani era una conquista pe' Piemontesi e pei Toscani; ogni catena rotta in Firenze o in Torino era una catena rotta in Roma. Da quel moto generale e mirabilissimo erano agitati e trascinati principi e popoli: chi per impeto precedea, chi per impotenza seguia: la polizia si disfacea, la censura ruinava, la stampa trattava le quistioni politiche con somma libertà di concetti e di parole: dapertutto avidità di leggere, di concionare, di discutere: non più riputato delitto o follìa il culto della patria; l'amor per l'Italia, l'avversione a' dominatori stranieri apertamente manifestati: i casini, le academie, i caffè, i gabinetti di lettura trasmutati in vere adunanze politiche: le discordie municipali svanite: ne' teatri, nella poesia, nelle arti celebrati i nomi degli apostoli e de' màrtiri della libertà, maledetti ed infamati i

tiranni: quasi deserte dalla gioventù le case di gioco e di lascivia, frequentissime le sale d'armi ed i campi de' militari esercizii: i principi lodati col nome di riformatori, i segni di dipendenza forestiera dalle reggie scomparse, i tre colori italiani da bandiera di setta divenuti bandiera di popolo: dapertutto feste, inni, luminarie, gioie e speranze!

Ma tutti questi moti, questa vita e questi festeggiamenti si arrestavano al Ticino, al Po ed al Garigliano: l'Austria radoppiava il furore delle sue persecuzioni sulla Lombardia e sulla Venezia; Ferdinando Borbone la imitava e sorpassava in Napoli ed in Sicilia: nell'Italia centrale si spargevan fiori, scorrevano a' due estremi lacrime e sangue.

Le Due Sicilie sono certamente le provincie d'Italia che abbiano dato maggior numero di màrtiri alla causa della libertà; e del sangue quivi in sessant'anni versato ben si potrebbe dire con Dante, che «stanco sarebbe, ch'il pesasse ad oncia ad oncia». Dopo Cuoco e Colletta ho io necessità di rammentare le immani carnificine compiute nelli ultimi anni del passato secolo? ho io necessità di dire chi fossero e che facessero il vecchio Ferdinando, Maria Carolina, il cardinal Ruffo ed i suoi briganti, il principe di Canosa ed i suoi carnefici, nomi tanto sulla moderna istoria famosi, quanto quelli de' Caligola, delle Messaline, de' Sejani e de' Tigellini nell'antica? Chi ignora fra gl'Italiani il codardo tradimento, l'iniquo spergiuro e le selvagge vendette dell'anno 1820? In Sicilia i processi politici si seguivano senza interruzione da quei giorni in poi: rammenterò quelli del 1822, del 1824, del 1827, del 1828 e del 1830. In quel tem-

po era luogotenente del re in Sicilia il marchese Ugo: la polizia mascherava da liberali i suoi emissarii, più per fomentare le congiure non nate, che per iscoprire le supposte: poi, in un tratto, i congiurati trasformavansi in accusatori o testimoni, un commissario architettava il processo, e giudici militari, scelti ad occasione ed a modo, giudicavano, o per dir meglio punivano, secondo il governo dettava. E queste reità erano pregiate come arte da' malvagi, premiate come fede dal luogotenente, aborrite come infamie dalli onesti, e tolerate come necessità dal gran numero di coloro che la tirannide impaurìa e la schiavitù corrumpea. In quell'epoca nefanda s'imprigionava, si fucilava, non solo per reprimere e per spegnere i liberali, come suole ogni governo assoluto ed impietoso, ma anco per dare opportunità di avanzamento e di onori ad un commissario di polizia; ma anco per vendicare l'orgoglio del luogotenente del re, se reputavasi offeso da un dono non offerto, da un suo arrivo non festeggiato quanto e' volea, dalla non riescita di uno di quegli amorazzi, ne' quali egli alla tiberiana s'imbestiava.

Ferdinando II, geloso della potenza arrogatasi dal marchese Ugo, e del regio splendore onde si circondava, asceso appena al trono, tolse d'officio quel proconsole, e lo scacciò dal regno. Il popolo, giudicando atto di giustizia ciò ch'era sospetto e vendetta, salutò come principio di un'èra nuova l'avvenimento del nuovo re, il quale, amnistiando li ultimi condannati, e promettendo « rimarginare le piaghe » onde Sicilia sanguinava, fu accolto nell'isola con una di quelle ovazioni, nelle quali eccellono li abitatori dell'Italia meridionale. Ben

presto succedette il disinganno: le persecuzioni ricominciarono; il publico reggimento non migliorò, e nel 1837 alle stragi orribili del cholera, si aggiunsero le stragi non meno orribili della tirannide. La ferocia de' carnefici si mutò in vera frenesia di sangue: Catania e Siracusa ne furono inondate: a Misilmeri era fra li altri moschettato un fanciullo di quattordici anni: a Floridia condannata a gravissima pena una donna per aver suonato le campane: in qualche luogo il numero de' cadaveri si trovò maggiore del numero de' condannati a morte. Cinquantadue furono li occisi, ed altre sessanta teste furono messe a prezzo; ma nessuna ne fu presentata a Delcarretto, esecutore delle alte opere di Ferdinando II.

Farei fremere il lettore se tutte narrassi le torture in quel tempo praticate: uomini sospesi alli alberi per le braccia, battiture a sangue, privazioni di cibo e di sonno, nudità completa, legature orribili ed oscene, i capelli e le barbe svelti a ciocche... e per colmo di ferità, le danze de' carnefici sul sangue fumante delle vittime!

L'ira del popolo crebbe colla cresciuta oppressione: l'attività crudele della polizia facea nascere ove non erano le secrete congiure e le secrete vendette, ed inspirava nel cuore de' cittadini odii implacabili, sete di sangue, dissimulazione profonda, impenetrabile secreto. Il governo, disperando potere aver nelle mani prove per condannare, percoteva alla cieca, e non potendo punire i congiurati, puniva gl'innocenti, chi scrivea, chi parlava, chi viaggiava, chi cantava, chi plaudiva ne' teatri o chi disapprovava: ogni atto della vita era delitto. Era una lotta continua, incivile, brutale, con orribili

rappresaglie d'ambe le parti: i prigionieri politici erano martoriati, macellati; de' birri e de' gendarmi il popolo andava a caccia come di bestie feroci, nè questi delitti trovavano giammai un accusatore o un testimone: il sangue scorresse dall'una parte, e dall'altra v'era sempre chi applaudiva.

Erano in questo stato le cose quando scoppiò l'insurrezione calabrese e messinese nel settembre del 1847, della quale erano stati preludio i tumulti cosentini del 1844, ed il macello de' fratelli Bandiera: i capi di quell'insurrezione furono in Calabria macellati; per quarantasei commutossi la pena di morte in quella dell'ergastolo, e Ferdinando II dalla terrazza volea vedere nella sottoposta dársena ribadire sull'incudine i loro ferri, menando seco a contemplare quello spettacolo miserando il principe ereditario, giovinetto a quindici anni: così si educano a governare i popoli i figliuoli di casa Borbone! In Messina fu quella insurrezione repressa sul nascere: non più che trenta giovani arditi assalirono le truppe reali, ma dopo qualche ora di foco furono dal soperchio de' nemici soprafatti, e costretti a ritirarsi. I fugitivi trovarono dapertutto ospitalità, conforti ed assistenza. Un proclama del general Landi addì 8 settembre invitava alla denuncia i cittadini, e soggiugneva: « I loro nomi saranno sepolti nelli arcani della polizia, e proporzionata all'utile che avranno dato sarà la pronta ricompensa ». Un altro proclama dava i nomi di Pracanica, Caglià, Restuccia, Miloro, due fratelli Mari, Micali, Santantonio e Saccà, dicendo: « I qui iscritti potranno essere impunemente uccisi, non solamente dalla forza publica, ma da qualunque altro, ri-

cevendo li uccisori il premio di ducati 300 per ognuno de' fuorbanditi, e di ducati 1,000 chiunque procederà all'arresto di uno di essi; premio accordato superiormente ». Nessuno denunciò, nessuno stese la mano all'infame prezzo del sangue; ed i proscritti, assistiti, protetti, soccorsi ed onorati, uscivano salvi dalla Sicilia. Il governo, che vedea sottrarsi le vittime quasi da una mano invisibile, per appagare la sua vendetta, moschettò l'infelice Giuseppe Sciva, e condannò a morte l'abate Krimy, il quale dovette a' suoi ordini sacerdotali e ad un antico concordato colla corte di Roma, la commutazione della pena. La sentenza, ad eterna infamia de' giudici, notava per prova della reità di costui l'aver egli impedito che un tale Alfio gendarme fosse ucciso dagl'insurti, dicendo: « Lasciatelo, è prigioniero di guerra ».

Questi fatti erano certo più che bastevoli a giustificare la più terribile delle rivoluzioni; ma la Sicilia, oltre al diritto imprescrittibile di tutti i popoli di rivendicarsi in libertà, vanta un diritto istorico, inattaccabile anco al tribunale della diplomazia. La Sicilia era in possesso di larghe franchigie politiche fin dal tempo della dominazione normanna: sotto la casa di Svevia ebbe la rappresentanza de' communi prima dell'Inghilterra e della Francia; e nel 1734 fu dall'Ispagna sottratta alla breve signoria di casa di Savoja, sol perchè Vittorio Amedeo avea violato la costituzione siciliana a lui imposta col trattato di Utrecht (1). Carlo III Borbone, incoronan-

(1) Nell'articolo 7.° di quel trattato è detto che Vittorio Amedeo dovesse « approvare, confermare e ratificare tutti i privi-

dosi in Palermo nel 1735, prestò solenne giuramento a quella costituzione; giurolla suo figlio Ferdinando nel suo avvenimento al trono, riconfermò il giuramento nel 1812, allorchè fu riformata coll'autorità dell'Inghilterra, rappresentata in Sicilia da lord Bentink (1).

Nel 1814, sgombra la Sicilia dalle armi inglesi, lord Castlereagh indirizzò al signor A'Court un *memorandum*, nel quale dichiarava che l'Inghilterra, essendo stata la protettrice ed il sostegno delle riforme costitu-

legi, le immunità, le esenzioni, le libertà, che il regno di Sicilia avea per lo inanzi goduti». E nella cessione di Filippo V, che il nuovo re di Sicilia dovesse mantenere «quelesquiera leyes, fueros, capitolos del reyno, privilegios, gracias, etc.».

(1) *Lettera del principe ereditario Francesco, vicario del regno.*

«*Mio carissimo genitore e sovrano.* — Avendo voi più volte dichiarato che se la Sicilia volesse cambiare la sua antica costituzione, preferireste che adottasse la costituzione inglese, la di cui saggezza è nota, e che sodisfa alla felicità di una nazione gloriosa e possente come l'inglese, ho ritenuto che avreste la bontà di ratificarmi la stabilità e costanza della vostra opinione, non rifiutandomi l'autorizzazione di sanzionare tutti li articoli conformi a questa costituzione, che vi piacerà di accettare in tutta la sua integrità, salvo quanto concerne la religione cattolica, apostolica, romana, che dev'essere ammessa sola, con esclusione di ogni altra, e salve le modifiche necessarie per quanto riguarda i tribunali, le leggi civili e criminali nel rapporto co' nostri costumi. Vi bacio le mani, e sono vostro figlio obidientissimo e riconoscente.

»Palermo, 1.° agosto 1812.

»Francesco».

«Tutto ciò essendo conforme alle mie intenzioni, vi autorizzo a farlo.

»Ferdinando».

zionali compiute in Sicilia, non che l'alleata e l'amica del popolo siciliano, intendeva che il re nessun mutamento potesse fare alla costituzione dell'anno 12, senza il consentimento del Parlamento siciliano, « dappoichè », dicea il ministro, « l'Inghilterra non vuole esporsi al rimprovero di avere, colla sua ingerenza, fatto peggiorare la libertà ed il benessere de' Siciliani, comparativamente alle loro condizioni anteriori ». La Sicilia era stata asilo e cittadella de' Borboni cacciati dal continente dalle armi di Francia e dai loro misfatti; enormi sacrificii avea compiuti per nudrirsi in seno questo nido di vipere dal 1806 al 1815; avea dato il suo oro ed il suo sangue al vecchio Ferdinando ed a' suoi alleati: e re Ferdinando le testimoniò la sua gratitudine nel 1816 sopprimendo di fatto la pratica di quelli ordini costituzionali, durati sei secoli, giurati da trentadue re, rispettati dalla tirannide di Filippo II e dallo spirito livellatore di Carlo III, e de' quali ei s'era giovato per sedurre i Napolitani, e suscitare contro Murat le sedizioni de' carbonari nel 1814, accendendo in loro desiderii e speranze di governo migliore. Difficilmente si potrà trovare nell'istoria, così ricca de' misfatti dei principi, l'esempio di uno spergiuro così impudente, di un tradimento così perfido, di una ingratitudine più brutale. Molti principi han côlto l'occasione o il pretesto di una guerra, di una sedizione, di un atto ostile del popolo per ispogliarlo delle sue libertà; Ferdinando Borbone fece questo, quando il popolo eragli fedele, la pace era conclusa, e la corona gli era stata ricomprata dissanguando e impoverendo Sicilia: ed era quel medesimo Ferdinando, il quale nel 1810 avea

detto al Parlamento siciliano per iscroccargli nuovi sussidii: « Questa costituzione è prezioso retaggio, che, a costo di qualunque spesa e di qualunque personale pericolo, siete tutti obligati a trasmettere a' vostri successori »; quel medesimo Ferdinando il quale, non ancor sicuro di potere impunemente consumare il suo tradimento, scrivea addì 1.° giugno 1815: « Il regno di Sicilia continua ad avere la sua forma costituzionale, ed a conservare quella istessa rappresentanza nazionale, che si trova attualmente stabilita in due camere, l'una di Pari, l'altra di deputati »; e che al *memorandum* di A'Court, del quale sopra è parola, facea rispondere dal marchese Circello: « Il re delle Due Sicilie, approvando i principii de' quali è animato il governo inglese, dichiara di confermare ed accettare le riserve enunciate nella dichiarazione ». Allora l'Inghilterra si tacque; la promessa di lord Castlereagh che ogni mutamento alla costituzione dell'anno 12 sarebbe compiuto « di una maniera legale e costituzionale », rimase lettera morta, ed i giuramenti e le promesse voci vane che il vento dell'assolutismo portò via.

Qual pretesto avea Ferdinando per violare una costituzione in virtù della quale i Borboni erano stati chiamati al trono di Sicilia? Il trattato di Vienna del 1815? Nel settembre del 14, stando Maria Carolina in Vienna, e sollecitando la restaurazione dei Borboni sul trono di Napoli, l'imperatore delle Russie avea risposto: « Non potersi, or che si curava de' popoli, rendere a Napoli un re carnefice »; parole che vuolsi abbiano affrettato la morte dell'ambiziosa e feroce regina. La fuga di Bonaparte dall'Elba, li errori

fatali di Murat, e le sventure che seguirono, mutarono le opinioni de' principi collegati, e re Ferdinando, il re carnefice, fu restaurato sul trono di Napoli col trattato dell'anno 15. In esso, all'articolo 104, è scritto: « Sua Maestà Ferdinando IV è ristabilito per sè e pe' suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle potenze come re del regno delle Due Sicilie ». Or Ferdinando era quarto in Napoli e terzo in Sicilia: le potenze non trattavano che del suo ristabilimento sul trono di Napoli, che gli era stato tolto, non di quello di Sicilia, che non avea perduto giammai: nulla quindi innovavano nelle condizioni e nelli ordini co' quali ei regnava in Sicilia. Dal pleonasmo fanciullesco di « re del regno », da questo « non-senso insidioso », come lo dicea Luigi Filippo, in un documento che più inanzi trascriverò, si conchiuse: i due regni essere stati dal trattato di Vienna unificati, le loro istituzioni dover esser quindi uniformi, ed anzichè dare a Napoli la libertà promessa, doversi rapire a Sicilia la libertà posseduta. E neanco è certo quel pleonasmo insidioso trovarsi realmente nell'atto originale del trattato di Vienna. So che Chateaubriand scrivea nelle sue *Memorie di Oltretomba:* « Nel 1815 i Borboni di Napoli, come il sovrano di Dresda, si ricomprarono a prezzo d'oro »; so che Colletta, il quale fu ministro in Napoli, scrivea nella sua *Istoria:* « Talleyrand sentiva cupidigia di ricevere dal re Ferdinando un millione di franchi per pattovito premio del trono di Napoli »; so che allora quel re dètte nove millioni a' ministri autorevoli nel congresso per comprare il loro favore; so che nella copia autentica del trattato la quale si serba

nelli archivi di Parigi, non leggesi la parola *regno;* so, da ultimo, che uomini capaci di spergiuro, di corruzione e di tradimenti, possono essere ben capaci di falsità in publica scrittura.

In quel medesimo anno un trattato secreto fu concluso fra Ferdinando IV e l'imperatore d'Austria, nel quale è scritto che il re « ripigliando il governo, non ammetterà cambiamenti, che non possono conciliarsi sia colle antiche instituzioni monarchiche, sia co' principii adottati da Sua Maestà imperiale e reale nel governo interno delle sue provincie italiane »; trattato che più tardi conosciuto, era da sir Jams Mackintosh qualificato nella camera de' communi inglesi « atto criminoso, colpo mortale alla libertà siciliana ed all'onore inglese ». Or anco in questo trattato, nel quale Ferdinando titolavasi quarto e non terzo, accennavasi a Napoli, non a Sicilia, ove non era governo da riprendersi, perchè si tenea, nè cambiamenti a fare, ma antiche instituzioni a conservare. Vuolsi di più? Il medesimo re Ferdinando, dopo il trattato di Vienna, dopo il trattato secreto coll'imperatore d'Austria, ribattezzandosi primo, per esimersi dalli oblighi che gli rammentava il titolo di terzo, e commettendo un atto di manifesta usurpazione, confessava l'esistenza della libertà siciliana, con decreto degli 11 dicembre 1816, nel quale si legge: « La quota della dote permanente dello Stato spettante alla Sicilia non potrà eccedere la quantità di annue once 1,847,687 e tarì 20 (franchi 23,096,100 circa), stabilita per patrimonio attivo della Sicilia dal Parlamento del 1813. Qualunque quantità maggiore non potrà essere imposta senza il consenso del Parla-

mento ». Ed A'Court scrivea in quella occasione al ministro inglese: che il governo napolitano avrebbe voluto adoprare la frase suscettibile di larga interpretazione « senza il consentimento della nazione »; e ch'egli avea consigliata l' altra più precisa « senza il consentimento del Parlamento »; e soggiungea: « vostra signoria conosce bene l'immensa importanza di questa parola: ell'è in effetto la pietra angolare della nostra consistenza (*the key-stone os our consistency*), la cui omissione ci esporrebbe certamente al rimprovero precipuamente accennato nelle mie istruzioni ».

D'allora in poi i Borboni di Napoli non parlarono più nè di costituzione nè di Parlamento: protestarono i Siciliani in Londra nel febraio del 1817; protestarono col sangue in Sicilia nel 1820 e nel 1837, ma non poterono impedire che le loro libertà non fossero violate da una serie d'atti arbitrarj compiuti da Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II. La bandiera siciliana scomparve; fu soppressa la libertà della stampa, delle associazioni e delle petizioni; accresciuta la quota finanziera della Sicilia fino alla somma di once 2,096,326, invece di once 1,847,687, le quali includeano nel 1813 i sussidii alli emigrati napolitani, e le spese straordinarie di guerra, esiti che più non esistevano dopo il 1815; decretavansi per ordinanza reale nuove tasse e sopratasse erariali, provinciali e municipali, senza giammai consultare lo Stato, le province o i communi; fu invasa la Sicilia da un branco d'impiegati napolitani, che, come veltri famelici, salvo onorevoli eccezioni, dilaniarono per dieci anni la preda. Imprudente provedimento, il quale produsse effetto contrario alla desiderata fu-

sione de' due Stati, perchè, essendo questo nuovo ordine stato introdutto dopo i moti politici dell'anno 37, ebbe carattere di punizione, e come tale fu odiato; perchè, tenendo carissimo i Siciliani il loro diritto costituzionale, vedeano nella fusione il desiderio regio di spegnere sino la ricordanza delle loro antiche libertà; perchè infine quelle province che sono use a viver libere e consuete a governarsi pe' loro provinciali, stanno più contente sotto un dominio che non veggono, ancor ch'ei sia gravissimo, che sotto quello che, veggendo ogni giorno, pare loro sia continuo rimprovero di loro servitù: verità che ben conobbe l'antica Roma, e ben notò la mente altissima del Machiavelli. Si fornì Napoli, co' danari communi, di un magnifico porto militare, si restaurò quello di Castellamare, uno nuovo se ne costruì in Brindisi, mentre nell'isola si faceano colmare i porti famosi di Siracusa, Augusta e Girgenti, sorgente in altri tempi di commodità e di ricchezza. Fu tolta alla Sicilia la zecca, la sopraintendenza di ponti e strade, la direzione di polizia: fu spenta affatto la libertà municipale, sì che pel più minimo delli affari publici o privati, bisogna piatire mesi ed anco anni a Napoli, e comprare la giustizia o i favori nell'impudente mercato de' ministeri napolitani. Si passò dal vicerè al luogotenente, dal luogotenente al comandante generale delle armi, con niuna autorità per far del bene, pienissima autorità per far del male: si sottopose Sicilia tutta ad un vero governo militare, e tanto più odioso in quantochè, ridutta l'isola a terra di conquista, non ebbe più armi proprie, e l'esercito reale si coscrivea nelle sole province continentali, sì che i soldati erano tutti napo-

litani, e risguardati come dominatori quelli che avrebbero dovuto essere compagni e fratelli. Opprimea l'isola uno stato d'assedio permanente, con corti marziali, con leggi e tribunali eccezionali, colle battiture publiche senza forma giuridica, colle violenze brutali ed impunite della gendarmeria e della sbirraglia.

Dopo la restaurazione napolitana del 1815, il re Ferdinando confermò pe' due regni le leggi amministrative di Giuseppe Bonaparte e di Gioachino Murat: lo Stato fu diviso in province, distretti e communità; presedeva alla provincia l'intendente, al distretto il sotto-intendente, il sindaco al commune. Un consiglio communale, detto decurionato, fissava i bisogni e le spese del municipio, elegeva e sindacava gl'impiegati municipali: e ciò che il decurionato facea pel comune, il consiglio distrettuale facea pel distretto, il provinciale per la provincia; se non che il decurionato, che sotto i re francesi era scelto a sorte fra' possedenti del commune, e li altri due consigli ch'erano eletti da' decurionati, erano ora eletti dall'arbitrio del re; e l'intendente, che tutti li anni era sindacato da' suoi amministrati, ed accusato se ingiusto, e censurato se manchevole, divenne inviolabile pe' soggetti, e riunendo all'autorità di preside dell'amministrazione quella di capo della polizia, ebbe podestà illimitata di punire chiunque osasse censurare la sua condotta, o render publiche le sue colpe: così dell'ordinamento amministrativo francese scomparsa quel po' di libertà che v'era, rimase il concentramento, nuovo strumento di forza nelle mani del potere assoluto. E Ferdinando II trovò modo di rendere odiose alla Sicilia anco le utili leggi: tale fu quella

dello scioglimento de' diritti promiscui sulle terre altra volta feudali, la cui esecuzione all'arbitrio delli intendenti affidata, divenne una guisa di spoliazione de' particolari, onde impinguare i communi, che doveano servir di posto alla finanza; tale fu quella della nuova catastazione, resa incerta da sei regolamenti contradittorii, con sì grande rapacità fiscale praticata in alcuni distretti, che vidersi terre gravate col sessanta per cento sulla rendita, ed altre abandonate da' proprietarii, perchè alla rendita sopravanzava l'imposta. Ma era l'inumano dazio del macinato quello che più fomentava il malcontento del popolo, non solo per la enorme gravezza del balzello, ma pei modi inquisitoriali, degni di Carlo d'Angiò, coi quali era riscosso.

E frattanto l'industria appositamente attraversata col perfido intento di spegnerla; il commercio annullato con leggi e regolamenti stoltissimi, un quarto della Sicilia rimasto inculto, un altro quarto in possesso delle chiese e de' conventi; le vie publiche impraticabili, non che da vetture e da carrette, da bestie da soma e da pedoni; le campagne malsane e malsicure; non fiumi arginati, non paduli colmati; la stampa in Palermo incatenata dalla censura ecclesiastica e da quella di polizia, nel resto dell'isola quasi interdetta, non potendosi publicare più di un foglio senza il permesso della censura di Napoli, non potendosi nè anco ristampare i libri scientifici ed anco elementari nel medesimo regno publicati; il commercio librario divenuto impossibile colla pena della confisca per le opere che la censura giudicherebbe non ammissibili, ancorchè non proibite; il furto inviluppante lo Stato in una rete infernale, che

si stendea dalla corte fino a' portinai delli officii publici; gl'impiegati resi disonesti a forza coll'esempio de' maggiori e l'insufficienza delle paghe; i proprietari impoveriti colla gravezza delle imposte; il popolo affamato in una terra, ove i bisogni sono sì pochi e la fertilità sì grande, che parrebbe impossibile la fame; le leggi fatte spesso inoperose dalla umanità de' giudici, alla coscienza de' quali repugnava la sproporzione delle pene; li studii spenti affatto, e la miseria della istruzione publica coperta colla vanità di tre università, i cui professori hanno provisioni minori alla paga di un gendarme. Proibì li asili infantili; le collette per opere di beneficenza proibite; le communicazioni per mezzo de' vapori esteri proibite; proibiti i ritratti o i sepolcri degli uomini illustri nelle scienze e nelle arti: furono proibite in Sicilia le opere di Machiavelli e di Alfieri stampate a Napoli, fu proibita in Messina l'istoria di Botta, stampata in Palermo con dedica al direttore di polizia: fu proibito mettere una pietra sepolcrale sul cadavere dell'illustre matematico abate Jaci; fu proibito fossero trasportate in Sicilia le ossa di Vincenzo Bellini! Una sola cosa era permessa e favorita, la prostituzione, sulla quale la polizia prelevava un'imposta gravissima ed immorale. E la polizia era tutto, imperocchè dominava l'amministrazione, la giustizia, l'industria, l' insegnamento, la religione; fomentava li odii municipali, corrumpea li animi, seminava la diffidenza ed il sospetto, spegneva la publica gioia, e chiamava rimedii ciò che ogni onesto chiama sceleratezze. E questa tirannide stoltissima si rivelava da sè nelle condizioni materiali delle città: povertà delle case, de-

perimento de' palagi, squallore delli abitanti, scarsità di commodi, deficienza assoluta di scuole, di teatri, di società filantropiche, di biblioteche, di gabinetti di lettura, di instituzioni industriali, di stamperie, di luoghi di publico convegno, di bagni publici, di publici giardini, di bellezze cittadine, abondando invece carceri, fortezze, monasteri e palagi vescovili, segni di oppressione e d'ignoranza. Da quanto ho detto si vede chiaramente che in Sicilia soperchiavano ragioni e materie di sanguinosa rivoluzione; ma sì l'esempio di Roma, Toscana e Piemonte prevalse, che fuvvi chi lusingossi con pacifiche manifestazioni si otterrebbero delle pacifiche riforme. Era questa la tendenza europea di quel tempo: riforma gridava Francia ed Alemagna, riforma gridava Italia tutta; e questa parola avea quasi assunto carattere di sacra, da quando il mondo cristiano avea creduto sedesse sulla catedra di san Pietro un papa riformatore. Ma questa parola era diversamente interpretata da' principi e da' popoli, imperocchè per quelli avea significato di correzione di qualche vecchio abuso, per questi volea dire un ordine nuovo di cose. Ed avea ragione il principe di Metternich di scrivere: « La cessazione subita di un ordine di cose legalmente esistente, e lo stabilimento di un ordine di cose nuovo ha un nome, e questo nome è quello di *Rivoluzione:* che questo mutamento sia compiuto dall'istessa autorità suprema, e che a lei sia imposto, il modo non cambia nulla al valore della cosa (1) ». Parole profondamente vere,

(1) *Dispaccio del principe di Metternich al conte Dietrichstein. Vienna,* 27 *febraio* 1848.

imperocchè verissimo è che i popoli volessero una rivoluzione pacifica, e sperassero compirla in unione de' principi, il che repugna alla natura del principato; mentre i principi, rompendo qualche anello nella catena della tirannide, speravano comprarsi a buon patto la gratitudine dei popoli ed il nome illustre di riformatori. Questa doppia illusione, alla cui scomparsa doveano seguire le lotte sanguinose del 48, era allora nel suo pieno vigore, e fino i Lombardi ed i Veneti speravano e supplicavano riforme dal dominatore straniero. Sicilia seguì questo impulso commune.

Ebbe luogo in Palermo la prima manifestazione politica al teatro Carolino, ove si cominciò con far suonare l'inno borbonico, e con alti evviva a Pio IX, ai principi italiani, al re Ferdinando II; l'indomani rinnovossi più clamoroso nella villa Giulia, ed alla sera novamente al teatro. Si chiese l'instituzione della guardia nazionale con una petizione sottoscritta da parecchie migliaia di cittadini, e presentata dal pretore e dal senato al generale De Majo, comandante generale delle armi in Sicilia; funzionante da luogotenente del re. Il popolo cominciò ad agitarsi, non vedendo nel suo buon senso distinzione in Sicilia fra una manifestazione pacifica ed una insurrezione armata, imperocchè quivi tanto pericolo incontravasi nel pregare quanto nell'insurgere, nè v'era stato esempio giammai che all'autorità della publica opinione avesse voluto sottostare Ferdinando, il quale riponea la sua gloria nel contrariarla e domarla. Fu notevole allora questo fatto, degno di storica ricordanza: i condannati o accusati per reati communi delle prigioni di Palermo fecero una guisa di ma-

nifesto o proclama a' loro amici: badassero a non misfare in quei giorni, onde non fornir pretesto a' nemici delle riforme di calunniare que' moti pacifici e civili; ed i misfatti cessarono: mirabile fenomeno, che vedremo riprodursi ne' dì più perigliosi e conturbati della rivoluzione siciliana.

Somiglianti pacifiche manifestazioni ebbero luogo in Trapani, in Catania ed in altre delle più popolose città dell'isola: era il grido commune « Viva il re, le riforme, Pio IX e l'Italia »; eran simbolo il ritratto del pontefice ed i tre colori italiani. A Messina presero un andare più risoluto e minaccioso, dopo che tutto il dicembre del 47 trascorse senza che il governo napolitano avesse dato, non che una concessione, una promessa o una speranza. Addì 5 genaio i vetri del palazzo reale furono rotti a sassate, li stemmi borbonici del teatro della Munzione fatti in pezzi sotto li sguardi delle autorità reali. La polizia tentò, come si disse allora, « mettere i cittadini fra le baionette de' soldati e le coltella delli assassini », e liberò parecchi malfattori famosi che tenea in carcere, perchè co' loro delitti impaurissero i timidi, ed infamassero que' moti. Seguirono allora dei veri tumulti, ne' quali alcuni di questi ausiliari degni de' sicari di un Delcarretto, furono malconci della persona, ed imprigionati dal popolo, che sentì la necessità, e quindi il dovere, di reprimerli.

Frattanto la stampa clandestina prendea nuovo vigore in Sicilia: la *Lettera di Malta*, vero atto di accusa contro il governo napolitano, v'ebbe il medesimo successo che la famosa *protesta* stampata clandestinamente in Napoli. Più tardi comparve un bello ed affettuoso

manifesto col titolo: *I Siciliani all'armata;* di poi un altro intitolato: *Il popolo alla guarnigione di Palermo,* nel quale, fra le altre cose, diceasi: « Darete al mondo l'indegno spettacolo, che una seconda volta la libertà d'Italia non sia difesa dall'esercito napolitano?...... Ascoltate voi che siete popolo, la voce del popolo: i diritti sacri che noi vogliamo riconquistare non sono diversi da' vostri, perchè egualmente e voi e noi siamo oppressi ed infelici..... L'Italia, forte del vostro brando, sfiderà la rabia dell'usurpatore tedesco, unico nemico di tutti. Allora, allora soltanto si tergerà dalle vostre armi la machia che v'impresse il 1821 ». E perchè la guerra alla quale evidentemente preparavasi la Sicilia non fosse calunniata alli occhi del popolo napolitano, si publicò un proclama col titolo: *I Siciliani a' loro fratelli di Napoli,* nel quale ordinatamente e distesamente si esposero i diritti, le speranze ed i voti della Sicilia, ed altamente si protestò dell'affetto dell'un popolo per l'altro, e pe' legami della commune nazionalità, e per la vicendevole simpatia a cagione di commune oppressione e di sventura commune.

La commozione delli spiriti crescea: il governo sentìa tentennarsi il terreno sotto i piedi, e raddoppiava di rigori, e colla paura nell'animo intendea impaurire.

Alcuni militari siciliani erano stati arrestati qualche mese prima, e sottoposti a un consiglio di guerra; ma nulla potè provarsi: fra questi erano Longo ed Orsini.

Allora comparve quella sfida singolare, che per la celebrità istorica che quindi ottenne, merita d'esser qui per intero trascritta. Dicea:

« Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente pas-

sò: — inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. — Ferdinando tutto ha sprezzato. E noi, popolo nato libero, ridutto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti?

» All'armi, figli di Sicilia!

» La forza di tutti è onnipossente: l'unione de' popoli è la caduta de' re.

» Il giorno 12 genaio 1848, all'alba, comincerà l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa commune, a stabilire riforme ed instituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio IX.

» Unione, ordine, subordinazione a' capi.

» Rispetto alle proprietà: il furto sia dichiarato tradimento alla patria, e come tale punito.

» Chi mancherà di mezzi ne sarà proveduto.

» Con giusti principii il cielo seconderà la giustissima impresa.

» Siciliani all'armi! »

Fu questa l'opera individuale di un giovine (1); non v'erano *capi*, nè *mezzi;* ma perchè esprimea il deside-

(1) Fu questi un tal Bagnasco: nella rivoluzione che seguì, prese poca parte, nè vi esercitò officio d'importanza: caduta la rivoluzione, credette nell'amnistia, dalla quale non fu escluso, e rimase in Palermo: fu arrestato e chiuso in Castellamare. Nel momento di publicare quest'istoria mi giunge la triste nuova essere egli spirato nelle torture, onde martoriavanlo i suoi codardi carnefici. Scenda quest'altro sangue nella bilancia dell'eterna giustizia, ed affretti il dì del riscatto!

rio ed il bisogno del popolo stanco delle vane ed inutili manifestazioni, il popolo vi prestò pienissima fede. Vi prestò anco fede il governo: erano le misteriose parole che comparvero a funestare le orgie di Baldassare. La polizia volle fare atto di autorità, e sgomentare il popolo; e la notte dal 9 al 10 genaio furono arrestati e menati in Castellamare il sacerdote Giuseppe Fiorenza, ed i signori Francesco Paolo Perez, professore Emerico Amari, Gabriele Amari, Francesco Ferrara, Leopoldo Pizzuto, Gioachino Ondes, Emmanuele e Giuseppe Sessa, duca Villarosa e Francesco Paterniti: erano uomini o per ingegno, o per parentadi ed aderenze, de' più ragguardevoli di Palermo: la più parte di loro erano stati fra' promotori delle pacifiche manifestazioni, più a riforme che a rivoluzioni inchinevoli. Il governo credette avere oramai in suo potere i capi di un movimento possibile. Stolta fidanza; imperocchè le sêtte e le congiure hanno capi, le rivoluzioni non ne hanno. L'arresto di quelli undici produsse l'effetto contrario che se ne promettea la polizia: fu la gocciola d'aqua, che fece traboccare il vaso già colmo.

# ISTORIA DELLA SICILIA

## CAPITOLO PRIMO

Il 12 genaio in Palermo. — Giornate del 13, 14 e 15. — Comitato provisorio. — Arrivo della flotta napolitana. — Trattative e fatti d'arme. — Comitato generale. — Assalto del palazzo reale, e fuga del luogotenente del re. — Presa del palazzo delle finanze. — Ritirata del generale De Sauget. — Il comitato generale assume l'autorità di governo provisorio.

La notte che precedette il dì 12 genaio, in Palermo poche o punte persone dormivano: le vie erano silenziose e deserte, e solo a quando a quando traversate da numerose pattuglie di birri e gendarmi; ma nelle case si vegliava. Gli animosi preparavano le loro armi; i paurosi cercavano nascondigli; gl'incerti e voltabili attendeano li eventi: le donne gittavano sui mariti, su' fratelli, su' figliuoli uno sguardo umido di lacrime; le più ardite appuntavano coccarde tricolori, o facean cartucce. Sorgea alla fine l'alba preconizzata. La soldatesca era in armi nei luoghi muniti e nelle caserme: qualche battaglione di fanteria e tutta la sbirraglia occupavano le piazze della Direzione di polizia e del Palazzo Reale, ov'erano adunati De Majo, luogotenente generale del re, il generale Vial, comandante della piaz-

za, ed altri generali e cortigiani. I cannoni di Castellamare salutavano col loro rimbombo l'anniversario della nascita di quel re, sotto il cui trono già rumoreggiava la imminente rivoluzione. Spuntava appena il sole, e le vie erano affollatissime di gente di ogni condizione, ma inermi, e come in una festa popolare, se non che mancava delle feste la gioia: era un andare, un venire, un chiedersi a vicenda novelle: credeansi spettatori, ed erano, senza saperlo, attori; attendeano i congiurati, ed i congiurati erano loro. Un tal Buscemi, stanco dal lungo attendere, agita in aria un fucile, gridando: « All'armi! all'armi! » L'abate Ragona discende pel Cassero col crocefisso in mano, esortando il popolo ad insurgere. Un altro giovine sacerdote arriogava la folla nella piazza de' Quattro Cantoni; il giovine avvocato Paolo Paternostro in quella della Fieravecchia. Pasquale Miloro si mostra fra' primi armato di tutto punto nella via popolosa de' Centorinari; l'avvocato Jacona, Giuseppe Oddo, il principe Granmonte, il barone Bivona, Lo Cascio, Pasquale Bruno, Francesco Ciaccio, Giacinto Carini, e Amodei ed Enea, e parecchi altri, si uniscono in armi a' primi accorsi. Giuseppe La Masa lega in vetta ad una canna una pezzuola bianca, un'altra rossa ed un nastro verde, e fa il primo sventolare i tre colori italiani: Santa Astorina, guantaia, va spargendo nastri tricolori e coccarde. Vorrei di tutti notare i nomi, ma di alcuni non ne ho certa notizia, di altri debbo tacerli per non avere il rimorso di gravare la loro attuale sventura; ma lor prego in tempi men tristi fama e gratitudine. Alla vista delle armi la folla si diradò, scomparve: le botteghe si chiusero; i pochi arditi rimaser soli: pochissimi de' non armati vollero dividere con quelli l'onore ed i perigli dell'impresa, e fra questi Vincenzo

Errante, ed un altro onesto ed intrepido, il cui nome non registro, perchè onorata povertà e numerosa famiglia gli han reso l'emigrare impossibile. I popolani accorsi al rumore chiedeano le armi ed i capi promessi: vider La Masa, che ha aspetto ed accento forestiero, e che non conosceano perchè da pochi giorni rimpatriato con falso nome; credettero foss'egli il capo, e seguironlo. Si chiede armi per le case, e già si vede calar giù dalle finestre con funicelle e con pianieri qualche fucile, qualche sciabola, qualche po' di polvere da caccia e di palle: v'è chi si arma di uno spiedo, di una scure, di un forcone, e chi lega in vetta a un'asta un pugnale, o un ferro aguzzo. Le campane di Sant'Orsola suonano a stormo; rispondono quelle del convento della Gangia. Furono questi i principii di grande e memorabile rivoluzione; nè più splendidi furono quelli della rivoluzione americana a Lexinton, nè delle due francesi del 1830 e 1848 a Parigi; imperocchè i grandi avvenimenti nascono dal seno delle cose, come i grandi uomini dal seno delle loro madri con tutte le infermità e le debolezze dell'infanzia.

Piccole bande armate si van formando in varii punti della città, e dove manca superiorità di officio, è capo chi ha l'ardire di farsi: li armati, di lui sieguono li esempi più che i comandi; non han regole, ordini, disegni. Molti fanciulli li precedono danzando, coll'incuranza del pericolo propria alla loro età: si avvicinano a' soldati, ne spiano i moti e le parole, ritornano ad avvisarne li insorti, e spesso grondanti sangue per ferite riportate a caso. Una banda armata combatte e caccia in fuga una pattuglia in via dell'Albergaria; altre hanno la medesima fortuna in via Raffadali, alla chiesa di San Gaetano, presso porta Sant'Antonino, nella via dei

Calderari; altre in altri luoghi. Così trascorse tutta la giornata del 12: la truppa ebbe dieci morti e parecchi feriti; li insurti due morti, fra' quali Pietro Amodei, e pochi feriti. Venuta la notte, la truppa rimase nelle sue posizioni; i nostri ritiraronsi nella piazza della Fieravecchia, che fin dalla matina risguardossi come il quartiere generale della insurrezione. Un comitato s'era quivi costituito, composto dai signori Oddo, Bivona, Santoro, La Masa, Jacona, Porcelli, Corteggiani, Lo Cascio, Enea, Palizzolo, Amodei, Miloro, Bruno, tre fratelli Cianciolo, Bagnasco, De Carlo, due fratelli Carini, Villafiorita, due fratelli Ondes, Faja, Capace. Noto i nomi quali e come li trovo nelli atti publicati per le stampe; ma altri erano presenti, e non firmarono; qualcuno appose la sua firma, ma non prese parte nè alle deliberazioni nè a' perigli di quel giorno. Gli armati con arme da foco non oltrepassavano il numero di quaranta. Bisognava che i membri istessi del comitato facessero le sentinelle, o perlustrassero le vie adiacenti, per non essere accerchiati e sorpresi. Frattanto tutta la città di Palermo illuminavasi a festa; tutti i terrazzini e le finestre riempivansi di donne e di fanciulli, i quali, battendo le mani, rimandavansi de' clamorosi evviva alla costituzione, all'Italia, alla Sicilia, alla libertà, a Pio IX. Questa manifestazione spontanea, impreveduta, immensa, salvò la rivoluzione; imperocchè senz'essa un battaglione di truppa regolare, se si fosse avanzato fino alla piazza della Fieravecchia, avrebbe rotto e disperso quel pugno d'uomini che v'era: ma alla vista di quel consentimento unanime di una popolosa città, il governo esitò, s'impaurì; la truppa perdette la speranza di vincire, e da quel momento fu vinta. Proclami, lettere, avvisi manoscritti partivano in quel mentre dalla Fiera-

vecchia pe'communi vicini, in firma di La Masa o di altri. Mancavano danari, vettovaglie, munizioni; quando grida di gioia annunciavano l'arrivo di un procaccio con 20,000 ducati di conto dello Stato, che alcuni poveri popolani aveano sottratto a' gendarmi che lo scortavano. Cominciarono nella notte ad arrivare degli aiuti dalla campagna e dai communi vicini: primi furono sessanta contadini di Villabate; poi altri di Misilmeri, di Bagheria, di altri luoghi: erano accolti con plausi, con abbracciamenti, con baci; sì che alla matina del dì 13 poteano contarsi 300 uomini circa armati di fucile, ed altretanti con falci, ronche, coltelli e quei ferri che l'entusiasmo popolare trasmuta in armi.

In quel giorno i commissariati di polizia furono dagl'insurti assaliti, espugnati ed in gran parte disfatti. I forti bombardavano la città: i baluardi del Palazzo Reale traevano a mitraglia sul Cassero, via lunga e diritta, che dall'un capo all'altro divide in due parti eguali Palermo. Fu dal popolo assalita e non presa la caserma di San Francesco di Paola; non così l'ospitale militare di San Francesco Saverio; ove, dopo parecchie scariche, i soldati che lo guardavano misero giù le armi, e furono accolti nelle braccia del popolo, che li menò plaudente nella piazza della Fieravecchia, li albergò in commodi alloggi, e provide a' loro feriti con tutte le cure di un affetto fraterno. A quei primi successi gl'insurti cresceano d'animo e forze; i montanari armati accorreano; i timidi facceansi arditi, e li inerti operosi.

L'indomani, coloro i quali aveano in quei due giorni guidata l'insurrezione, nell'intento di darle autorità di nomi e di fortune, invitarono molti cittadini riguardevoli e noti per antico amore alla causa della libertà, per ricchezza o per alti officii esercitati, a divider

con loro cure, onore e perigli: i più aderirono volentieri; li altri per paura del popolo. Allora fu costituito un comitato per provedere alla publica annona, preseduto dal prétore di Palermo, un altro di guerra e sicurezza preseduto dal principe di Pantelleria, un terzo di finanza preseduto dal marchese Rudinì, un quarto deputato a raccogliere le notizie necessarie a sapersi, utili ed onorevoli a divulgarsi, del quale fu presidente Ruggiero Settimo (1). Il comitato della Fiera-vecchia, che s'era fuso ne' quattro comitati, rimase pei bisogni di guerra al suo posto, sedendo in esso Bivona, Santoro, La Masa, Jacona, Porcelli, Corteggiani, Lo Cascio, Enea, Palizzolo (2).

Ne' di 14 e 15 seguirono fatti d'armi di poca importanza, imperocchè il luogotenente generale attendeva rinforzi da Napoli, ed il popolo mancava affatto di munizioni da guerra. Il comandante del vapore da guerra inglese il *Buldok*, pregato per lettera da La Masa e da otto de' primari negozianti di Palermo, di cedere o di vendere qualche po' di polvere agl'insurti, manifestando tutto il suo buon volere personale, si era niegato, allegando precisi e formali ordini del suo governo. Qualche po' di polvere cominciava a venire da Villabate per cura di Federigo Napoli Faia: qualcuno de' farmacisti

(1) Ecco i componenti de' quattro comitati:

1.° Tutti i senatori e decurioni presenti.

2.° Duca di Gualtieri, Jacona, barone Riso, Bassano, Vergara, Calona, Gravina, principe Rammacca, La Masa, Porcelli, Pilo Capace, barone Bivona, Villafiorita, Castiglia.

3.° Stabile, Villariso, Anca, conte Sommatino, Santoro.

4.° Duca di Monteleone, Calvi, Errante, Beltrani, barone Pisani, conte Manzoni.

(2) *Collezione officiale delli Atti del comitato generale di Sicilia*, N.° 1.

di Palermo ne fabricava; ma il produtto era immensamente inferiore al bisogno; particolari non degni di ricordo istorico, ma che qui noto perchè servano a smentire quanto andavasi in quel tempo bucinando sugli aiuti dell'Inghilterra. Il 15 fu espugnata dal popolo la Prefettura di Polizia, e quivi morirono parecchi birri, unici co' quali mostravansi impietosi i vincitori; ma l'avvenimento della giornata fu l'arrivo di Giuseppe Scordato dalla Bagheria, alla testa di un buon numero di armati, menando seco molti soldati prigionieri, e trascinando un piccolo ed antico cannone, senza cassaruota, che in quella deficienza di tutto parve più che un parco di artiglieria. Era costui fratello di Giambattista Scordato, brigante famoso e temuto, che molto tempo innanzi era stato ammazzato, e che una voce popolare favoleggiava ancor vivo e celato per rivelarsi in tempo opportuno. Colli animi così disposti, Giuseppe fu creduto Giambattista, e la potenza di quel nome, accresciuta dal prestigio del favoloso e del mirabile, dette forza alla rivoluzione nel giorno in cui ne avea più di bisogno. Imperocchè, verso sera, una flotta napolitana, composta di cinque fregate a vapore e quattro corvette, comandate dal conte d'Aquila, fratello del re, era entrata nel porto di Palermo, ed avea disbarcato sei battaglioni di cacciatori, uno di pionieri, un altro dell'8.° di linea, ed artiglierie di battaglia in proporzione: in tutto 5,000 uomini, comandati dal generale De Sauget, che avea fama di esperto e valoróso. Per il quale aiuto ripresero animo il luogotenente De Majo ed il comandante della piazza Vial, e ricominciarono a bombardare più furiosamente la città, mentre molte famiglie, impaurite, fugivano per le campagne, e non pochi membri del comitato disertavano i loro posti e

cercavan salvezza su' legni forestieri ancorati nel porto. L'indomani le vie della città erano quasi deserte: la mancanza delle munizioni e delle armi scorava tutti. La Masa, preceduto da un popolano scamiciato e a piedi scalzi, che suonava un tamburo, e da un altro che sventolava una bandiera tricolore, chiamava per le piazze e per le vie il popolo alle armi, e mescendo il vero al falso, rianimava le speranze e l'ardire. Una banda armata si formava, e movea contro a' nemici, preceduta da buon numero di fanciulli, i quali, suonando bubbole e tamburini, faceano gli officii di banda militare, avanguardia, guide ed ordinanze. I nemici attaccati a porta Macqueda, ov'eransi afforzati con ripari e barricate, furono rotti, dopo ostinato e sanguinoso combattimento, costretti a ritirarsi. Allora i consoli di Austria, Francia e Sardegna, dopo di avere vanamente pregato il conte d'Aquila ed il generale De Sauget a sospendere le ostilità, presentavansi al comitato, esagerando le forze reali, offrendosi intercessori, promettendo perdono ai falli dalla clemenza del re. Fu loro risposto: Sicilia reclamare la restituzione delle sue antiche libertà; mancatore, spergiuro e ribelle essere Ferdinando II, non il popolo.

Udironsi in quel momento grida di all'armi dappoichè le truppe reali, ricomposte le ordinanze, avanzavansi nuovamente contro la città, e tornavano alli assalti alle due porte Macqueda e Carini. Le campane suonavano a stormo: l'ardire e la fortuna prevalsero sull'arte e li usi di guerra; ed i regii, nuovamente rotti e sconfitti, salvaronsi con fuga disordinata e confusa. Il combattimento durò dalle due alle cinque, nel qual tempo la fortezza di Castellamare non cessava di bombardare la città. Quel giorno dette fama onorevole

a Giuseppe Scordato e ad altri non pochi, che da prodi combatterono.

L'indomani arrivava in Palermo Salvadore de Miuli co' suoi Morrealesi, il quale era per Morreale quel che Scordato per Bagheria; ed anch'egli venia con accompagnamento di montanari armati, e con trionfo di soldati prigionieri. Fu in quel dì che le bombe, lanciate dai regii sulla città, arsero il Monte di Prestito di Santa Rosalia, e cagionarono quivi la perdita di once 300,000 (3,750,000) di roba di conto della povera gente; e fu anco in quel dì che la soldatesca, introduttasi nel monastero dei Benedettini Bianchi, posto vicino al Palazzo Reale, macellava feroce e codarda gl'inermi che v'erano: furono quivi morti a colpi di baionetta i padri Beaumont e Campisi, quattro inservienti del monastero, il barone Tortorici, ed altri dieci timidi e paurosi, che avean creduto la santità del luogo dovesse dar loro asilo inviolabile e sicuro. L'abate Carella e parecchi altri religiosi furono gravemente feriti, e l'atrocità del caso divenne più brutta per la rapina, dappoichè alle uccisioni fu compagno il saccheggio, nel quale nè anco i vasi sacri furono risparmiati. Sparsasi la nuova di quell'eccidio, il popolo accorse, e con tale impeto e furore penetrò dentro a quei luoghi profanati, che pochi de' regii poterono salvarsi colla fuga, parecchi furono morti, altri fatti prigionieri: buona parte della preda ritolta, compresi i sacri vasi, e tutto fedelmente consegnato a' capi, e in altra chiesa depositato. Nella confusione di quel giorno il bastione di porta Montalto rimase abandonato dal popolo. I regii disegnavano impadronirsi; ma vi accorse un animoso popolano, il quale, col continuo trarre di fucilate, e con tutte quelle astuzie che l'amore di patria consiglia, l'ardire esegue e

la fortuna seconda, seppe far credere fosse ben guardato e difeso; sì che i nemici sprecarono molti colpi di cannone e di fucili contro avversari supposti, ed all'assalto non montarono.

In palazzo i governanti viveano incerti ed angosciosi, agitati men da pericoli, che da rimorsi: caduta la speranza che li aiuti venuti da Napoli, e riuniti al presidio, bastassero a soffocare nel sangue la rivolta. De Majo e Vial, ricordevoli delle loro male opere, temeano vendette atroci quanto le offese, e divenuti umili ed umani, quanto altra volta superbi e crudeli, chiedeano un abboccamento al prètore di Palermo. Il quale rispondea al luogotenente del re: — « La città bombardata da due giorni, arso un edificio che interessa la povera gente, io assalito a fucilate mentre col console d'Austria, scortato da una bandiera parlamentaria, mi ritirava; i consoli esteri ricevuti a colpi di fucile quando, preceduti da due bandiere bianche, venivano al palazzo reale; monaci inermi assassinati, mentre il popolo rispetta, nutre e riguarda come fratelli tutti i soldati presi prigionieri: questo è lo stato di Palermo. Un comitato generale di publica difesa e sicurezza è costituito: l'E. V., se vuole, potrà a lui dirigere le sue proposizioni ». — Ricevuta quella risposta ricominciò il bombardamento, si rilentarono li assalti; ma quello non servì che ad irritare li animi de' cittadini, i quali così gagliardamente resistettero, che i regii dovettero rinculare sino a' propri accampamenti. Il capitano inglese Lyon, testimone di quei fatti, scrivea nella sua relazione a lord Napier: — « Il ricco ed il povero, il nobile ed il contadino, non aveano in bocca che un solo discorso: esser meglio morire, che sottostare al governo sotto il quale eran vissuti: ruinassero sul loro capo li edificii tutti di Palermo, e' non

cederebbero ». — L'indomani il luogotenente del re riscrivea al prétore, ripregava per un abboccamento. Rispondea il prétore: — « Jeri feci conoscere alla E. V. che le sue proposizioni doveano essere dirette al comitato generale, al quale ho communicato la sua lettera. Il comitato non può che manifestarle l'universale pensiero: il popolo coraggiosamente insurto non poserà le armi, e non sospenderà le ostilità, se non quando la Sicilia, riunita in general Parlamento in Palermo, adatterà a' tempi quella costituzione che, giurata da' suoi re e riconosciuta da tutte le potenze, non s'è mai osato di togliere apertamente a quest'isola. Senza di ciò, qualunque trattativa è inutile ». — Fu questo in certa guisa il programma della rivoluzione siciliana del 1848; ed è lode del comitato d'essere stato fermo ed immutabile nel proposito di non deporre le armi per trattar di pace, imperocchè ogni rivoluzione che patteggia è rivoluzione che muore. De Majo rispondea nel medesimo giorno: — « Son contento di conoscere alla fine quali siano le intenzioni del popolo siciliano; ed ho l'onore di manifestarle, che vado subito a sottometterle a S. M. il re nostro signore per quelle determinazioni che stimerà di emettere nell'alta sua sapienza ». — Codarde ed ipocrite parole, le quali non valsero ad ingannare il popolo, che, continuando in quel mezzo a combattere con più fidanza, assaliva la caserma di Santa Tita, e se ne impadroniva, prendendo trecento uomini prigionieri; mentre i consoli di Francia, Sardegna, Russia, Annover, Prussia, Svizzera, Brasile e Stati Uniti di America protestavano con molta dignità ed energia contro il bombardamento di Palermo, « per impedire », e' diceváno, « una di quelle catastrofi che fan machia ed epoca nell'istoria di un secolo.... estremità selvaggia, che

solleverebbe l'indignazione del mondo civile». Ma De Majo, simulando e dissimulando, ed alternando le promesse co' mancamenti, sperava vittoria nel guadagnar tempo, o almeno sicurtà di fuga; desiderio che a' suoi non celava, non ostante che estremo e codardo.

La cavalleria non erasi voluta avventurare dentro città, ed occupava i luoghi alle sue stanze ordinarie vicini, da porta Montalto a porta Sant'Antonino, ov'è spaziosa pianura. Quivi uomini a piè l'assaliano, e cacciatala in fuga, la faceano rinculare fino alle proprie caserme, ove afforzavasi; ma sopravenuta la notte, Scordato, con pochi compagni, avanzavasi protetto dalle tenebre e dalla fortuna, ed appicceava il foco a' magazzini de' foraggi, che tutti ardeano.

L'indomani, ch'era il dì 20, cominciossi a dare un qualche ordinamento alle bande armate, che in Sicilia prendean nome di *squadre:* si stabilirono otto quartieri, de' quali furon capi Camillo Calona, Giuseppe Oddo, Pasquale Miloro, Giacinto Carini, Giovanni Vollaro, Giulio Enea, Giambattista Cianciolo, Vincenzo Fuxa; un quartiere generale alla Fieravecchia, comandato da Jacona, La Masa e principe di Granmonte; una direzione di artiglieriá, affidata a Ignazio Calona; un officio di marina, capo del quale fu Salvatore Castiglia; delli ospitali pe' feriti con maggiori commodi che per lo inanzi, ne' quali prestavano le loro cure buon numero di medici e di chirurgi, e la loro affettuosa assistenza donne d'illustre casato, come la principessa di Butera, le duchesse di Monteleone e di Gualtieri, la signora Agatina Peranni; e Sara Marston di Washington, moglie del console delli Stati Uniti di America.

Fu in quel giorno che li officiali dell'esercito napolitano, Longo ed Orsini, l'uno siciliano, l'altro cala-

brese, stati sottoposti ad un consiglio di guerra per reato di maestà, liberati per sentenza e ritenuti prigionieri per arbitrio di governo, fugivano dal campo nemico, e si univano a' nostri, i quali d'allora in poi ebbero a guida questi due bravi officiali, nelle cose di artiglieria espertissimi. L'indomani sessantaquattro soldati disertavano dal campo nemico, e si gittavano nelle braccia del popolo, che li accogliea come fratelli, fra i plausi e li abbracciamenti ed i baci.

In quel mezzo, il luogotenente De Majo inviava al prètore di Palermo quattro decreti del re in data del 18 genaio, co' quali si revocava qualcuna delle più impopolari riforme del 1837, si promettea un'amnistia, e si nominava luogotenente in Sicilia il conte d'Aquila, che avea bombardato l'inerme Reggio, ed era fugito dall'insurta Palermo: suo ministro il principe di Campofranco; direttori a diversi dipartimenti il duca di Montalbo, l'avvocato generale Buongiardino, ed il consultore Cassisi, tre nomi odiati in Sicilia. Il prètore rispondea:

« Ho communicato al comitato generale la lettera che V. E. mi ha scritto oggi stesso, e sono incaricato di risponderle, che le disposizioni delle quali si parla nella lettera di V. E. non possono riguardare un popolo che da nove giorni fra li orrori del bombardamento, della mitraglia e delli incendii, sostiene gloriosamente i suoi diritti, e quelle patrie instituzioni che sole possono assicurare la durevole felicità di quest'isola.

» Il comitato, adunque, fedele interprete del fermo proponimento del popolo, non può che insistere nelle idee già partecipate per mio mezzo all'E. V., che le armi non saranno deposte, nè le ostilità sospese, se non quando la Sicilia, riunita in Palermo in general Parla-

mento, adatterà ai tempi la costituzione che da molti anni ha posseduto, che sotto l'influenza della Gran Bretagna fu riformata nel 1812, e che col decreto regio delli 11 dicembre 1816 fu implicitamente confermata.

» Sono con sentimenti di distinta stima

» Palermo, il 21 genaio 1848

» *Umiliss. e Dev. servo*

» Marchese Spedalotto ».

Al maresciallo De Sauget rispondeano i quattro presidenti ne' medesimi termini, solo aggiungendo:

« Il popolo, forte del suo sentimento siciliano e della sua vera simpatia per la causa della federazione italiana, conosce il senso di queste disposizioni date a Napoli, e colla sua sublime logica li ha inappellabilmente giudicati.

» Finalmente le facciamo conoscere che qualunque parlamentario coll'oggetto di communicare col comitato generale sarà bene accolto, ma ogni altra communicazione non sarà rispettata.

» Palermo, il 22 genaio 1848.

» *I presidenti dei quattro Comitati*

» Marchese Spedalotto, principe di Pantellaria, Ruggiero Settimo, conte Sommatino ».

Addì 22 il popolo assalì la caserma del Noviziato, ove la truppa difendevasi ostinatamente. Si combattè quel giorno ed il giorno appresso: una breccia fu aperta, e da quella entrarono i più animosi. La zuffa continuò accanita e sanguinosa dentro alle stanze: da ultimo il foco fu appiccato, e, divampando l'incendio, parte de' soldati si ritirarono in disordine, li altri furono fatti

prigionieri. Il popolo, dimenticando le ricevute offese, il sangue sparso ed i travagli patiti, li salutava col grido di: viva i nostri fratelli! mentre altri soldati saccheggiavano le case di Talamanca, Paterna, monsignor Cilluffo.... che son fuori alle mura, offendendo nelle robe e nelle persone quanti cittadini innocenti cadeano nelle loro mani. Per scagionarsi di questi fatti bestiali il luogotenente spedía al prétore di Palermo il maggiore Ascenso Spadafora. Rispondea il prétore:

« Questo comitato generale ha letto il biglietto dell'E. V., che nella qualità di parlamentario mi ha portato il maggiore Ascenso; e le fa sapere per mio mezzo, che, quando sarà da noi gloriosamente compita la lotta attuale, l'istoria giudicherà la condotta delle due parti. — Mi creda con sentimenti di distinta stima

» Palermo, il 23 genaio 1848

» *Il prétore*

» Marchese Spedalotto ».

Addì 24 i quattro comitati, che aveano ciascuno il proprio presidente, elessero un presidente ed un secretario, che presero nome dal comitato generale di difesa e sicurezza publica: furono questi Ruggiero Settimo e Mariano Stabile. Publicossi allora un proclama, nel quale narravansi i fatti che s'erano compiuti, e fra le altre cose diceasi: — « Palermo non può che esprimere il suo voto perchè più non prevalgano le idee d'una malaugurata concentrazione, sorgente di abusi, che abbiamo lungamente sofferti e tolerati, mentre sarà riservato a' rappresentanti della nazione il provedere, perchè, rimanendo intatta la circoscrizione territoriale del regno di Sicilia in sette valli, co' tribunali e le autorità che in ogni valle esistono, sia del resto l'ammi-

nistrazione provinciale e municipale resa il più che si possa libera e indipendente ». — Parole di civile modestia, che piacquero assai alle altre città di Sicilia.

I lavori di guerra non cessavano. Addì 25 un ordine del giorno fu letto alle *squadre*, nel quale diceasi: — « Un genio maligno ha voluto macchiar di sangue queste amene contrade, e spingere i fratelli contro i fratelli. La colpa non fu nostra: noi fummi provocati; e Dio farà piombare sul maledetto capo del despota il peso di tanta sciagura. L'Europa lo dirà; lo diran meglio i nostri fratelli d'Italia, che questa guerra non sia contro il soldato napolitano, che ci contrasta la libertà lasciataci in retaggio dai nostri padri; ma contro colui al quale egli, tradendo la patria, obidisce, ignaro di quel che si faccia ». — Si concludea invitando il popolo a rivolgere l'ire e le armi contro il palazzo reale (1); ed il popolo rispose a quella lettura con clamorosi evviva all'Italia, alla Sicilia, alla libertà, e cominciò il foco. Fin dai primi giorni della rivoluzione, i regii aveano occupato il monastero di Santa Elisabetta, l'Ospitale civico, il palazzo Reitano e l'arcivescovato, grandi e solidi edificii che fiancheggiano la piazza del palazzo reale, il quale era inoltre difeso da due baluardi muniti di artiglierie. Il popolo cominciò con assalire il monastero di Santa Elisabetta e l'ospitale, d'onde, dopo zuffa ostinata ed ardita, riuscì a scacciare i nemici. Occupato il Duomo, il monistero de' Sette Angeli ed altri edificii vicini, da'

(1) Fu stampato allora in quasi tutti i giornali d'Italia un proclama divenuto famoso in firma di Ruggiero Settimo, il quale cominciava colle parole: « Figli miei, l'ora del vostro trionfo è venuta ». Quello scritto è apocrifo; ma se le parole sono supposte, i sentimenti di umanità e di fratellanza in esso manifestati son veri.

campanili, dalle finestre e da' tetti cominciò un ben nudrito foco di moschetteria sulla truppa, che difendea l'arcivescovato, e le caserme fortificate di San Giacomo. Una piccola batteria costruita durante la notte sul baluardo di porta Montalto traeva contro il palazzo reale ed il suo bastione di destra; mentre il bastione di sinistra traeva a palla ed a mitraglia sulla via del Cassero che domina per tutta la sua lunghezza. Il forte di Castellamare lanciava bombe sulla città (1). Tutte le campane suonavano a stormo, apportando col loro suono animo al popolo, scoramento e confusione a' nemici.

(1) Il comitato generale manifestava al duca De Majo la sua indegnazione per l'efferato bombardamento, che, distruggendo la città, occideva alla rinfusa li inermi, le donne, i ragazzi, li stranieri: il duca De Majo se ne scusava asserendo, *sulla sua parola d'onore*, che dopo aver dato l'ordine al comandante del forte, l'avea lo stesso giorno 15 rivocato in modo assoluto: il comandante del forte, a cui si diresse un'altra protesta dal comitato, rispose asserendo, *sul proprio onore*, che il duca De Majo aveva fatto sospendere il bombardamento del giorno 15 soltanto, ma il giorno 16 ne avea reiterato l'ordine alzando la bandiera sul real palazzo, segno convenuto per rinovarsi il bombardamento, ma ei non l'avea obidito; eccovi i documenti originali:

AL COMITATO GENERALE IN PALERMO.

*Signor Presidente.*

Le assicuro, sulla mia parola di onore, che sin dal 15 cadente mese, giorno in cui il comandante del forte di Castellamare ebbe ordine di bombardare Palermo per poche ore, e quindi ricevè nel giorno stesso il comando di cessare, un ordine di simile natura non gli è stato mai più rinovato.

Dolentissimo, quindi, delle lagnanze espresse nel suo foglio di oggi stesso, debbo attribuire ad altre cause gl'incendii nella città sviluppati, e nel tempo stesso vado prontamente a dimandare conto al comandante del forte di una trasgressione che non

Le donne e li inermi plaudiano ed incitavano i combattenti: i fanciulli lanciavansi sulle bombe appena cadute, e ne strappavano le micce, e ruzzolavano sul lastrico delle vie le palle da cannone ancor calde, con grida di gioia e di scherno. Era una battaglia ed una festa! Quella giornata fu gloriosa a' Palermitani; ma grande fu la costernazione del comitato, quando verso sera si seppe che quasi tutta la polvere in quei giorni raccolta e fabricata era stata consumata, e che poche cartucce rimaneano per l'indomani; ma v'è ostacolo inanzi al quale si soffermano i favori della fortuna? Il luogote-

posso giungere a supporre in un militare vecchio e leale com' egli lo è.

Palermo, 26 del 1848.

*Il comandante generale le armi, luogotenente generale*
DUCA DI SAN PIETRO.

COMANDO DEL REAL FORTE DI CASTELLAMARE N.
AL SIGNORE, SIGNOR PRESIDENTE DEL COMITATO DI PALERMO.

Palermo, 26 del 1848.

*Signor Presidente.*

Con somma mia sorpresa rilevo dalla sua lettera in data d'oggi stesso, io servo e scrupoloso esecutore di ordini, contaminato colla parola ferocia per aver abusato delle bombe contro questa città di Palermo. Non ho altro a dirle, per garantire il mio onore e la mia coscienza inanzi alla nazione siciliana ed all'Europa intera, che inserirle colla sacra santità del mio onore copia delli ordini emanati di proprio pugno da S. E. il luogotenente generale la matina del giorno 15 verso le ore 7 (antimeridiane) ricevuti, ed il contrordine la sera dello stesso giorno, quale contrordine ebbe durata sino al rialzamento della bandiera sulla sommità del Real Palazzo, ciò che avvenne novellamente il giorno 16, ed io, prendendo su di me la responsabilità, non tenni conto di quel segnale, e mi attenni soltanto ad esser severo difensore del banco, la cui custodia ebbi diret-

nente De Majo, sgomentato e spaurito, radunò a consiglio i generali. Il documento che segue fu trovato insieme ad altri nel palazzo reale, e publicato dal comitato generale: — « Il tenente generale comandante generale le armi ha riunito i signori generali residenti in questo quartiere generale, ed ha loro fatto il seguente discorso:

» — Sua Maestà il re (D. G.), per mezzo del signor maresciallo De Sauget, mi ha ordinato che nei casi estremi avessi lasciato il Palazzo Reale, inutilizzando prima i pezzi, e poi mi fossi ritirato.

» Or siccome qui vi sono tante famiglie di militari alle

tamente affidato da S. M. il re (D. G.), lanciando soltanto le bombe nel Piano della Marina e via Casciari, allorchè sentiva attaccato dal popolo fortemente il reale edificio delle finanze.

*Il colonnello comandante*
Tomaso Gross.

Al signor colonnello Gross,
comandante il forte di Castellamare in Palermo.

*Signor Colonnello.*

Disporrà il seguente;

Al momento che si vedrà elevare sul Real Palazzo la bandiera si comincerà a tirare dal forte delle bombe sulla città in diverse direzioni, risparmiando quanto è possibile la strada Butera, e pure porta Macqueda, e si continuerà a tirarne in ogni cinque minuti, sino a che si vedrà calata la detta bandiera.

Palermo, il 15, alle ore tre mattutine.

*Il tenente generale comandante generale*
Firmato — De Majo.

Per copia conforme all'originale, che da me si ricevè il giorno 15 del 1848 alle ore sette e mezza antimeridiane.

*Il colonnello comandante il forte di Castellamare.*
Emmanuele Gross.

quali unite quelle degl'impiegati nel real palazzo, i feriti, i malati, si ha un numero di circa novecento persone, fra le quali molti fanciulli e bambini. D'altronde non vi sono mezzi di trasporto onde far transitare siffatta gente. Ne scorge quindi in conseguenza che esse novecento persone circa se si portano nella ritirata verranno sacrificate per istrada, o se si restano, andranno soggette ad essere scannate da questa cruda e feroce genìa. E però mi sono protestato con Sua Maestà il re, dicendogli che non puole eseguirsi l'indicato progetto.

» Ora pare che ci troviamo al caso estremo, poichè abbiamo perdute le posizioni del Noviziato, dell'Ospitale civico e di Sant'Elisabetta, che ci mettevano nel caso di difenderci convenevolmente, abbiamo esaurite le munizioni d'artiglierie: la nostra truppa è stanca e defaticata per un continuato e penoso travaglio di quattordici giorni e quattordici notti, senza mezzi sufficienti di sussistenza, senza prest, e senza una razione di vino, o di acquavite che rianima le forze fisiche: il morale loro annichilito dal vedere distruggere i loro superiori e compagni in un modo tanto barbaro quale è quello prodotto da uomini che vilmente sparano fucilate senza farsi vedere: il morale dei rivoltosi, d'altronde, imbaldanzito per la riuscita di alcune loro intraprese.

» Ciò premesso, S. E. ha detto: — Io prego i miei compagni d'armi di darmi per iscritto il loro parere di ciò che debba farsi in questo caso estremo.

» Il consiglio dei generali, avendo preso in considerazione tutto quello che si è premesso, ha deciso unanimemente di non potersi più tenere la truppa in questo sito, e che perciò è forza di ritirarsi e riunirsi alla truppa che trovasi accampata ai Quattro-Venti, dovendosi uscire da questa posizione nella corrente notte.

» In quanto poi alle famiglie dei militari, ai malati ed ai feriti, il Consiglio ha deciso di assicurare tutti al signor maggiore Ascenso del 1.° di linea, coll'assistenza del 2.° tenente dello stato maggiore, don Antonio Rineda, dandosi ad esso signor maggiore tutte le facoltà di fare ciò che stimerà di proposito.

» Il Consiglio, considerando che non vi ha tempo da poter rompere li orecchioni dei pezzi, e distruggere li affusti, ha risoluto di inchiodarsi le bocche a foco semplicemente.

» Considerando che le strade da percorrersi sono cattive da non potersi facilmente transitare dalle artiglierie, e che d'altronde al rumore che le stesse farebbero darebbero avviso ai rivoltosi della marcia della colonna, il Consiglio ha deciso di lasciarsi la mezza batteria da campo, e la mezza batteria di montagna, inchiodando i pezzi.

» Fatto in Palermo, alle ore due di notte del suddetto giorno.

» NICOLA MEROLA brigadiere. — RAFFAELE GIUDICE brigadiere. — PAOLO PRONIO brigadiere. — PIETRO VIAL maresciallo di campo. — LUIGI DE MAJO tenente generale comandante generale delle armi ».

Nel medesimo giorno De Majo scrivea al re:

« Malgrado il soccorso ricevuto dal generale De Sanget di qualche giorno di sussistenza, senza della quale sarei stato obligato ritirarmi in seguito di una convenzione, ora debbo sommettere a V. M. che è nell'assoluta impossibilità di ritirarmi ai Quattro-Venti per le ragioni seguenti:

» Vi sono 960 donne, ragazzi di poca età, e malati, 79 feriti, fino al momento, con tre officiali mor-

talmente feriti, un bagaglio immenso senza mezzi di trasporto, per cui non è possibile di eseguire un così numeroso movimento incalzati da numerose bande di rivoltosi. I soldati non si cureranno di altro che salvare la loro famiglia, essendo certi di essere bene accolti dai rivoltosi.

» Io, dunque, in questo stato estremo, non trovo altro rimedio che cercare una convenzione, lasciando il palazzo ed il forte in mano dei rivoltosi.

» In fine mi permetto di fare riflettere a V. M., che, data l'ipotesi che si arrivassse a' Quattro-Venti, dove potrebbero essere piazzati i cavalli, il treno, l'equipaggio ed infine la truppa istessa? Tenendo presente anche, che, divenuti padroni i rivoltosi del palazzo e del forte, ci attaccherebbero da tutte le parti. Lascio considerare a V. M. la nostra infelice posizione ».

Tessuto di argomenti bugiardi era questo; imperocchè, le vie da percorrere fino a' Quattro-Venti, ove trovavasi accampato De Sauget, sono tutte in piano e rotabili; munizioni da guerra v'erano ancora in abbondanza; nè certo potea temersi le donne, i feriti, i bambini sarebbero macellati « da quella cruda e feroce genia » che, come l'istesso De Majo affermava, « accoglieva bene i soldati ».

La fuga vergognosa fu compiuta per timidità di quel De Majo, che nel 1815, seguendo la bandiera di Murat, lasciò ricordanza di sua viltà nell'istoria napolitana. Il foco era durato tutta la notte fino alle due del matino seguente: un'ora dopo cominciò la ritirata, o meglio la fuga. Il palazzo era abandonato, ed in esso munizioni, artiglierie, un battaglione di linea, feriti, donne e fanciulli: abandonate le caserme fortificate di San Giacomo, di Santa Teresa e de' Borgognoni: fugivano in

confusione ed in disordine generali, cavalleria, fanteria, artiglieria. Non ostante che fitte fossero le tenebri di quella notte, e' furono scoperti dalle nostre scolte: suonò la campana a stormo: uscirono dalla città i più pronti ed i più arditi; inseguironli, li raggiunsero nelle vaghe ed amene pianure dell' Olivuzza. All'attacco improveduto la confusione si accrebbe: abbandonavano i fuggenti, carri, salmerie, cannoni; molti erano uccisi, buon numero fatti prigionieri: provarono i danni tutti di una sconfitta, senza l'onore d'una battaglia. Si disse allora, il generale Vial essere fugito travestito da donna: non affermo il fatto, lo narro; ma affermo però di aver letto lettere scritte da alti personaggi, ch'eran con loro, nelle quali confessavano d'essere fugiti involti dentro a delle materasse portate a schiena di cavallo. Giunti a' Quattro-Venti, De Majo e Vial imbarcaronsi per Napoli, lasciando a De Sauget il carico ed i perigli di quell'impresa. Un governo che avesse amato la dignità delle sue armi, avrebbe fatto fucilare quei codardi; ma nel governo napolitano la ferocia dell'animo, la servilità col principe e l'odio per la libertà, bastano a lavare ogni colpa ed ogni infamia; precipua ragione per la quale un esercito, che per intelligenza militare, disciplina e coraggio individuale sarebbe forza ed onore d'Italia, è debolezza ed obbrobrio.

Il popolo si rovesciò come un torrente nell'abbandonato palazzo: ricca mobilia, splendidi parati, superbo vasellame, e lampade, e specchi, e cristalli, tutto fu guasto, rotto, lacerato, disperso, involato, come volle l'ira de' molti e l'avidità di qualcuno. Non così le argenterie, del valore di circa onee 11,000, che furono trovate nascoste in un sotterraneo da una *squadra*, la quale fedelmente le consegnò al comitato. Il furore del

popolo cadde solamente, e si trasmutò in pietà alla vista di poco meno che un migliaio di feriti, malati, donne e fanciulli, che, incerti della loro sorte, abbandonati da' compagni e dai parenti, invocavano la generosità de' vincitori. Nè invocaronla invano, imperocchè accolti furono col riguardo affettuoso che merita la debolezza del sesso, dell'età e della sventura. I baluardi che fiancheggiavano il palazzo furono disfatti: erano stati edificati due secoli inanzi, nel 1648, per ordine del cardinal Trivulzio, dopo la famosa insurrezione della quale fu capo il battiloro Giuseppe Alessi.

Occupato il palazzo, il popolo si rivolse contro la caserma della fonderia, vanamente assalita e valorosamente difesa ne' dì precedenti dai gendarmi, i quali avean quivi la loro stanza. La lotta fu lunga, sanguinosa e terribile: adoprossi il cannone e gl'incendii; ma da ultimo la vittoria rimase al popolo.

Durava ancora in potere de' regii dentro la città il palazzo delle Finanze, solido edificio munito di due cannoni e difeso da un battaglione di linea e da circa quaranta birri. Addì 26 fu vigorosamente assalito; ma dopo un foco non lungo, si aprì il cancello di ferro, e venne fuori il maggiore che vi comandava, accompagnato da due officiali. Il popolo levò alte grida di gioia, e tra' plausi clamorosi condusse que' tre alla sede del comitato. Quivi giunti, il maggiore proruppe in pianto, dicendo essere uscito per parlare al popolo, non avere avuto il tempo di manifestare i suoi pensieri, dalle voci e da' segni di affetto impedito e confuso: trovarsi prigioniero per sventura o per inganno, con grande detrimento delle sua riputazione e del suo onore. Gli fu risposto da uno de' membri del comitato: « Noi rappresentiamo un popolo magnanimo: ritornate in sicurtà

al vostro posto: qui non si vince che colle armi». Il popolo fece plauso, il maggiore ritornò dentro il palazzo, ed il foco ricominciò; ma dopo qualche ora, i soldati posero giù le armi, e si resero a discrezione, nè vi fu alcuno di loro ch'ebbe torto un capello: ogn'ira ed ogni furore cadea colla vittoria; ed il popolo, gustato il piacere del vincere, volea sempre gustar quello del perdonare: solo qualche birro cadde vittima delle vendette popolari. Le bande armate entrarono a furia e in disordine dentro il palazzo: tavole, mobili, casse, scanzie, tutto fu rovesciato; ma in sì grande confusione e mistura di gente, che rendea la rapina facile e sicura, non un soldo mancò nelle case, non una polizza di banco, fra le tante che furono gittate a terra e calpestate; e la più parte di quei vincitori non aveano scarpe a' piedi, non vestimenta per coprire la nudità delle braccia e del petto, forse neanco pane per disfamarsi!

Le truppe venute da Napoli e quelle uscite dalla città s'erano tutte concentrate ai Quattro-Venti, sotto il comando del maresciallo De Sauget: eran circa diecimila. La posizione era vantaggiosa, per comodo di stanze e di magazzini, per prossimità di mare: alle spalle monte Pellegrino; a sinistra i forti del Molo, di Castellamare e della Garitta; a sinistra l'edificio colossale e solidissimo del nuovo Carcere, barricate e ripari; nel porto la flotta dominatrice sicura del mare, aiuto nelle battaglie, rifugio nelle sconfitte. Il popolo prese l'offensiva combattendo con coraggio ed ardire, ma con pochi vantaggi. Ciò non ostante, o perchè scarseggiassero le vettovaglie, o perchè l'animo mancasse dopo tante disfatte, De Sauget riaprì nuove pratiche di accordi, per mezzo de' comandanti de' legni da guerra francesi ed inglesi, e chiedea si sospendessero le ostilità, sarebbe

egli partito. Il comitato voleva per condizioni: si rendessero li undici prigionieri politici chiusi in Castellamare, si consegnassero al popolo l'arsenale, le carceri ed i castelli, con tutte le artiglierie e le munizioni che v'erano dentro. De Sauget esitava, e volea guadagnar tempo; ma, vedendo che il popolo s'era impossessato dei casamenti vicini al porto, e che quivi aveva postati de' cannoni per impedire l'imbarco de' regii, nella notte del 27, per subita risoluzione, abandonava il castello del Molo, l'arsenale, le carceri, e si mettea in marcia per girare la città dalla parte de' monti, dopo aver fatto buttare in mare cannoni e salmerie, impedimenti al cammino. Furono allora aperte le porte dell'arsenale, ed i galeotti di là usciti, liberarono gli inchiusi nel carcere. Speravasi soffocare la rivoluzione nell'anarchia?

Sì perfido è il concetto, ch'io esito a crederlo possibile anco in perfidi nemici, anco in un governo pel quale questo espediente ha l'autorità tradizionale del 1798 e del 1799, e l'esempio del Canosa, che per utilità della casa Borbone dischiuse l'ergastolo di Ponza, e scatenò sul regno di Napoli le furie del brigantaggio e li orrori della guerra civile (1); ma se questo fu, se ne rallegri l'autore, e sappia, se l'infamia non cura, l'effetto avere risposto all'intento: non così presto però come speravasi. Quei miseri, coperti di luridi cenci, e quasi ignudi, macilenti, estenuati, affamati, entravano in città alle tre dopo mezzanotte, al grido di «viva Palermo e santa Rosalia!» ch'era stato il grido di guerra del 1820.

(1) Leggo in una lettera del capitano inglese Lyon a lord Napier, in data del 31 genaio: «Io affermo il fatto di avere il generale lasciati liberi tutti i galeotti sulla città di Palermo».

Erano da cinque in seimila: spettacolo di pietà che mettea ribrezzo. Il giorno 11 avevano avuto in cibo poche fave crude anco i malati; il 12, avendo reclamato a tumulto il vitto consueto, le guardie avevano fatto foco su di loro, e ne avevano occisi parecchi. Altri due erano stati ammazzati il 17; altri tre il 23: da quel giorno in poi avevano avuto per tutto nutrimento una galletta muffita e verminosa. Giunta quella turba al palazzo della città, ebbe pane per isfamarsi, armi per combattere; ed altro non chiedea. Molti combatterono da prodi; alcuni espiarono con morte gloriosa vita colpevole: quasi tutti comportaronsi da onesti uomini durante la guerra; ma calmato l'entusiasmo delle battaglie, cessato il rimbombo del cannone che inebria i valorosi, ed il furore della libertà che moralizza i malvagi, i più ritornarono alle antiche abitudini del misfare, e furono una delle piaghe onde fu afflitta Sicilia.

Le truppe regie marciavano frattanto per Bocca di Falco, guastando giardini, saccheggiando case, ammazzando gl'inermi abitatori. Usciano da Palermo le *squadre*, inseguianle, molestavanle con foco di moschetteria continuo e micidiale. Costretti i soldati ad allontanarsi dalla via che sottostà a' poggi, dalla vetta de' quali i montanari ruzzolavano grossi macigni, entravano ne' coltivati, in terreni arati e resi impraticabili dalle pioggie, s'impigliavano nelle vigne, si smarrivano nei giardini: li ordini si confondevano, la disciplina cessava, la ritirata mutavasi in fuga. Addì 28 scendeano nel piano di Camastra, di là a' Porazzi e alla Guadagna, lasciando in mano de' nostri varii pezzi di artiglieria, carri, munizioni, prigionieri, morti e feriti. Vendicavansi bestialmente in Villabate, ove vidersi vecchi ed infermi arsi vivi nelle loro case saccheggiate, e soldati

portare confitte alle loro baionette teste di donne e di fanciulli (1). Di là De Sauget si rivolse verso Solanto, inseguito sempre da' nostri, che fecero provare gravi perdite all'esercito, e lui ferirono nel braccio. La notte del dì 28 si soffermò alla Favara; il 29 a Castel d'Accia, ove rimase il 30. Il nuovo sole surse ad illuminare il campo abandonato, sul quale giacevano morti più che trecento cavalli, che i soldati avevano occisi, mancando commodo o tempo all'imbarco: la terra era gremita di armi, di sacchi, di giberne, abandonati per fretta di fuga: qualche cavallo errava alla ventura; qualche altro nitrìa giacente nel proprio sangue ferito: sul lontano orizzonte vedeansi i vapori da guerra napolitani ed altri legni da trasporto, che dirizzavano le prore verso Napoli, con sopra i resti miseri di un esercito disfatto ed infamato.

In quel dì il comitato generale di Palermo assunse i poteri di governo provisorio di Sicilia: ordinaronsi quattro comitati a' dipartimenti di guerra e marina, delle finanze, di giustizia, culto e sicurezza, e dell'interno, presieduti dal principe di Pantellaria, marchese di Torrearsa, avvocato Calvi, principe di Butera: presidenti

(1) Nel medesimo documento del capitano Lyon di sopra citato si legge: « I contadini di quei villaggi entravano in gran numero in Palermo, dirigendosi al palazzo della città per chiedere vendetta de' loro figli e delle loro donne assassinate dalle truppe reali nella loro ritirata. Presi un cavallo verso mezzogiorno, e andai io stesso ad accertarmi del vero stato delle cose. Incontrai sulla via molti contadini, che narravano la medesima luttuosa istoria. Molte donne erano bagnate di sangue, e dichiaravano essere quello il sangue de' loro figliuoli macellati. Percorrendo io una via paralella a quella percorsa da' combattenti, non vidi altro che fattorie e villaggi che ardevano nella linea della ritirata delle truppe reali, e pochi uomini occisi ».

e secretario del comitato generale furono confermati Ruggiero Settimo e Mariano Stabile. Il principe di Pantellaria, aggravato dalli anni e dalle infermità, fu da' travagli e dalle emozioni di quei giorni sospinto più presto nel sepolcro: fortunato, che spirò credendo i suoi antichi voti compiuti, e la sua patria libera e felice; fortunatissimo, chè non vide la ruina della libertà e la restaurazione della tirannide! Il barone Riso, vicepresidente di quel comitato, essendo quell'anima forte ed impavida alli estremi della vita, gli successe nell'alto officio.

## CAPITOLO SECONDO.

La rivoluzione si propaga in tutti i communi dell'isola. — Girgenti. — Catania. — Messina. — Caltanisetta. — Trapani. — Siracusa. — Occisione de' birri. — Decreti del 29 genaio. — Risposta del comitato generale. — Attacco di Castellamare. — Resa del castello. — Festeggiamenti che seguirono.

Le materie accensibili esisteano dall'un capo all'altro della Sicilia; la scintilla del 12 genaio vi apprese il foco, il vento della fortuna lo divampò. La rivoluzione propagavasi, non colle armi, ma co' bullettini e coi corrieri: una vettura, sulla quale era legata una bandiera tricolore, arrivava in un commune, e la sua comparsa bastava perchè il popolo si levasse tutto unito in un solo pensiero, e l'autorità del governo regio cessasse. Cefalù, Castro Giovanni, Leonforte, Mazzara, Piazza, Acireale, Caltagirone, per tacere di molti altri, furono tra' primi ad insurgere. Addì 29 genaio il comitato di Palermo aveva ricevuto l'adesione di più che cento communi: giammai forse si è veduto un moto di popolo così concorde, così spontaneo, così universale. Dapertutto i soldati napolitani o posavan le armi, o erano soprafatti dal numero; dapertutto i vincitori erano generosi e magnanimi co' vinti: non vendette, non sangue; completo oblio delle ingiurie patite; perdono completo alli oppressori.

Delle città capovalli prima a seguire l'esempio di Palermo, perchè prima a saperlo, fu Girgenti. Il popolo si levò a rumore addì 22 genaio; e la truppa si chiuse ne' forti. Il 31 il maggiore Sarzana, comandante la piaz-

za del molo, capitolò, lasciando in mano de' cittadini armi e munizioni: l'indomani il colonnello Pucci, comandante le armi in quella provincia, capitolava alle medesime condizioni. Quivi seguì un fatto immanissimo, che il comitato generale abbuiò in Sicilia, onde non suscitasse delle sanguinose rappresaglie su' vinti. Il comandante regio, o perchè i galeotti ch'erano rinchiusi nel forte tumultuassero, o per altre ragioni, fece chiudere dugentosei di quei miseri in una fossa capace appena di contenerne quaranta, e fece trarre su di loro con granate e zolfo ardente. L'indomani uscirono dal forte tredici carri ricolmi di cadaveri: centotrentaquattro furono i morti, quindici rimasero moribondi, sessantacinque vivi (1). Non mi soffermo a narrare altri particolari di questo fatto, inanzi al quale inorridisce la storia. I soldati di linea rimasero a servire volontariamente in Sicilia; i gendarmi furono rimandati a Napoli.

Addì 24 genaio, saputi i casi di Palermo, l'agitazione, che da qualche giorno manifestavasi in Catania, crebbe minacciosa, ed un simulacro di guardia nazionale fu ordinato col consentimento dell'intendente. La giornata non trascorse senza sangue: i soldati che custodivano le carceri fecer foco su cittadini armati, questi risposero, e dall'una parte e dall'altra vi furono parecchi morti e feriti. L'indomani sera arrivò la vettura corriera di Palermo, portatrice della bandiera tricolore: il popolo la prese esultante, ed agitandola al grido di « viva Italia! viva Sicilia! viva Palermo! » preceduto da fiaccole accese percorrea le vie della città; se non che,

(1) Il fatto è confermato da una lettera officiale del vice console inglese in Girgenti, signor Oates, trasmessa dal console inglese di Palermo a lord Napier, addì 30 genaio.

giunto inanzi al collegio de' nobili, fu disperso da una scarica della fanteria napolitana, per la quale un cittadino fu morto, due gravemente feriti. La gioia si mutò in lutto, la festa in furore: al nuovo giorno le campane suonavano a stormo; il popolo assaliva il collegio. I soldati che v'erano fecer lunga ed animosa resistenza; ma essendo parte delli assalitori penetrati nel giardino, e di là nell'interno dell'edificio, e' trovaronsi fra due fochi, e furon presi prigionieri. Il piccolo forte di Sant'Agata fu facilmente espugnato; la guardia del carcere e la gendarmeria, spaurite, si arresero. Il generale Rossi si ritirò colla truppa nel forte Ursino, e vi si afforzò. Di là e' cannoneggiò per parecchie ore la città, aiutato dalla fregata *Carlo III*, che trovavasi in rada; ma ricevuta una energica protesta dal corpo viceconsolare, cessò il foco. Quivi e' sostenne diciannove giorni di blocco, e addì 12 febraio si arrese a patti con cinquecento soldati, consegnando al popolo armi e munizioni; non che i feriti ed i malati, perchè ne avesse cura: tant'era la fiducia che destava negl'istessi nemici la sua generosità ed umanità.

Da Messina, ov'esisteva un comitato secreto, era giunta al comitato di Palermo una lettera, nella quale fra le altre cose diceasi: « Sappiate che la guarnigione napolitana, tra fanti, cavalli ed artiglieria di campagna è ora forte di 4,000 uomini: è divisa fra la cittadella ed i castelli del Santo Salvadore e di porta Realbasso, armati con 300 cannoni.... 500 soldati custodiscono il palazzo della città, nel quale si è ritirato l'intendente. Le condizioni topografiche di Messina vi sono note: ma Messina, come al tempo del vespro, desidera gareggiare con Palermo solo in virtù. Se per la causa commune vuolsi il suo sacrificio, ella è pronta a compirlo, e si get-

terà arditamente nella voragine.... Dite una parola, e sarà fatto il voler vostro». Giunte frattanto a Napoli le nuove de' casi di Palermo, il governo aveva rivolte tutte le sue cure a Messina, città che per le immense fortificazioni dalle quali è dominata, per la prossimità delle Calabrie, e per la sua posizione topografica e strategica, parea più utile e più agevole tenere. Addì 25, il generale Nunziante, per sgomentare il popolo e comprimere l'agitazione che destavano i racconti delle prime vittorie palermitane, schierava nella strada Ferdinanda tutta la fanteria e l'artiglieria reale, come per una giornata campale. Il popolo stette da principio silenzioso e calmo; ma avendo uno de' più animosi fatta udire una voce di minaccia e di scherno, mille voci fecer eco con tal fremito d'ira, che Nunziante, impaurito e confuso per quella inattesa esplosione dell'indignazione publica, ordinò la ritirata, la quale si compì con tal fretta e disordine, tra' fischi e li urli del popolo, da somigliar molto a una fuga. Da quel momento l'autorità del governo divenne nulla; e la matina del dì 28, mentre ancora la truppa occupava la città, circa trecento cittadini de' più reputati per amore di libertà, per ingegno e per sociali condizioni, si adunavano nelle sale della Borsa, costituivano un comitato rivoluzionario, e chiamavano il popolo alle armi. «Cittadini», dicea il proclama, «non offendete senz'essere offesi, non ferite se non siete provocati: a' miseri che si arrendono aprite le braccia.... Vincete, ma rammentatevi che lo spargere sangue non necessario è delitto.» Il popolo fu pronto all'appello; e l'indomani buon numero di cittadini armati fecero sventolare la bandiera de' tre colori. Un bullettino publicato dal comitato quella medesima sera dice:

«Dal castello di porta Realbasso, in onta alla pra-

tica già cominciata, perchè fra il popolo e la truppa non si venisse alle mani; si trasse a mitraglia contro della città. — Il popolo valorosamente combattè con la fucileria. — Caddero molti della regia soldatesca.

» Onore ai prodi che colà pugnarono!

» Ripresa la pratica, cessò la mischia.

» L'onesto Scrofani, a nome del comandante dei regii, assicurava il comitato che la truppa non avrebbe aggredito, se non aggredita.

» Quietarono le armi.

» Alle ore 23 la truppa, sprezzando la fe' promessa, irrumpeva nella città — la Marina, la strada Austria, i Pizzillari furon campo di battaglia.

» I soldati regii, quantunque forti per molti cannoni, furon vinti e fugati. Il campo trincerato di Terranova li riparò.

» Onore alla guardia di sicurezza!

» Onore alla brava artiglieria nazionale!

» Il comandante regio, per selvaggia ma vana vendetta, bombardava due intere ore questa città. — I cittadini la illuminavano a festa — lo strepito e il danno dell'artiglieria non valsero a spegnere il grido di *Viva la costituzione* ».

L'artiglieria nazionale, della quale è parola, era un piccolo cannone arrugginito, legato colle funi su di un barroccino, trascinato da Rosa Donato, e comandato dal Lanzetta, antico artigliere, uomo per ardire, modestia e amore di patria degno dell'antica Roma. Rosa Donato era una povera donna del vulgo, che vivea tosando i cani: sotto luridi cenci cuore per audacia ed abnegazione sublime: schivò sempre non che i compensi, le lodi; non mostravasi ne' trionfi, e ne' perigli era prima. In quel giorno fu veduta fare scudo del suo petto

al Lanzetta, perchè fosse salva una vita preziosa, essendo che egli era l'unico in quell'inizio che sapesse maneggiare un cannone.

Il fatto del bombardamento di una città di commercio, abitata da gran numero di negozianti forestieri, piena di magazzini e di fondachi, senza avviso preventivo ed a solo scopo di vendetta, destò l'indignazione de' consoli esteri, e tanto più che tutt'altro poteano attendersi, dopo le promesse che aveano ricevute, sarebbesi usata, eran queste le parole « ogni delicatezza, anzi squisitezza (1) ». Il console di Francia si distinse in

(1) Il 12 genaio l'intendente di Messina avea scritto a' consoli la seguente lettera circolare: « Signore. — Il generale comandante delle armi, con suo officio di pari data, mi ha fatto conoscere, che alla prima riunione di gente che facesse grida sediziose o clamori (che il cielo non faccia mai verificare), la piazza si considererà nello stato di assedio, giusta il prescritto del n.° 110 della reale ordinanza di piazza annessa nel real decreto del 26 genaio 1831. Mi ha chiesto medesimamente esso signor generale di renderne consapevoli i consoli esteri qui stanziati, onde communicassero quelle prevenzioni che crederanno a' loro connazionali, e chiedessero nell'interesse della guarentigia lor commessa per le persone e per le sostanze (nel caso, Dio non voglia, si avesse a far uso della forza), quelle disposizioni di cui avesser d'uopo per essere secondate, purchè fossero nella linea della regolarità. Ed io mi onoro dargliene conoscenza per li effetti di risulta, pregandola ad avvisarmi recezione di questo officio.

» *Il secretario generale funzionante da intendente*
» M. Celesti ».

I consoli protestavano contro questa intimazione, la quale lasciava a loro carico il determinare il tempo ed i modi per mettere in salvo i beni e le persone de' loro connazionali. L'intendente rispose addì 15: « Signore. — Il signor generale comandante le armi, cui feci conoscere quanto da molti signori consoli esteri erasi osservato intorno alle determinazioni da esso

quella occasione per alti sensi di umanità, di dignità e di coraggio; e perchè delle nobili azioni dee l'istoria esserne rimuneratrice, a sua lode io qui trascrivo la lettera ch'egli inviava al sindaco di Messina, addì 1.° febraio: « Signor Sindaco. — Ricevei l'officio di cui mi onoraste jeri, e mi affretterò di communicarlo a' miei colleghi. Sono al maggior segno sensibile alle lusinghiere espressioni ch'esso per me particolarmente racchiude. Dal 1.° settembre 1847 io non ho smesso di agire in pro della nobile città di Messina: spesso sono rimaste ignorate le mie azioni, e talvolta interpretate a male, onde molto n'ebbe a patire il mio cuore, ch'è tutto vostro; ma ne fu rinfrancato la matina del 30. La città di Messina, signor sindaco, mi ringrazia per vostro mezzo de' rimproveri ch'ebbi a fare al generale comandante della piazza; or io stimo un sacro dovere il render publico un fatto non ancora da tutti conosciuto, ma che più mi lega a questo paese co' vincoli

signor generale prese, sul caso (che non avvenga giammai) che si udissero grida sediziose o clamorose, mi ha manifestato con sua carta officiale di jeri, ch'egli non può astenersi di tenere per sua regola negli eventi le ordinanze militari, e che se mai si avverasse la sventura (che la mercè di Dio e dell'opera prudente ed efficace de' buoni sperasi non doversi giammai deplorare per il bene di sì bel paese), allora i signori consoli e li esteri che qui risiedono troverebbero nel signor generale ogni agevolazione, e, son sue parole, il fermo pensiero di serbare tutta la possibile delicatezza, e sia ancora squisitezza verso i sudditi delle nazioni strette a S. M. il re (D. G.) con amichevoli vincoli. Mi affretto manifestare ciò a lei, perchè ne abbia conoscenza, sicuro che in qualunque eventualità ella troverà me sempre disposto ad ogni agevolazione e riguardo.

» *L'intendente*

» DUCA DI BAGNOLI ».

indissolubili della riconoscenza. Eccolo. La sera del 29, mentre avea principio in questa città uno de' più odiosi attentati, di cui terrà conto l'istoria, quando facea sentirsi il tuonar de' cannoni e lo scoppiar delle bombe, difficile sarebbe esprimere a parole i sentimenti che provai. Io era stato il primo ad ottenere dal general Cardamona la promessa che non avrebbe adoprata la forza, se non alli estremi: mi avea dato per ben due volte la sua parola di generale. Se grande era stata la mia moderazione e la mia fiducia, maggiore e più grande dovea essere il mio furore. Io mi slanciai solo e senza uniforme fuori di casa, dirigendomi verso la Cittadella, nell'intento di giungere fino al generale, per domandargli conto della sua condotta, e per imporgli in nome della Francia e dell'Europa indignata di far sospendere immediatamente il foco. Giunto alla piazza del Duomo vi trovai raccolto il popolo, che combattea da eroe. Vedendomi, l'avamposto prese aspetto minaccioso. M'inoltrai ancora. In tal punto fui riconosciuto da uno dei figli di Bensaja, fornitore della marina francese, vecchio fortunato, benemerito alla patria, per averle dato tre de' suoi figli, che mai non han cessato di combattere fra 'suoi più ardenti difensori. Egli mi riconobbe e mi chiamò a nome. Espressi in poche parole la mia intenzione. Allora venti giovani mi si pararono dinanzi, dicendomi che voler passare per la strada d'Austria, era lo stesso che correre a morte sicura. — Lo voglio, gridai; ho deciso di sacrificare la mia vita, e sarò lieto di spenderla per voi, o miei figli: la mia morte gioverà alla vostra causa perchè sarà vendicata. — Piuttosto perdere la nostra causa, che comprarla a tal prezzo — gridarono quei nobili e generosi giovani. Nel dir queste parole mi levarono sulle loro braccia, e

mi trasportarono lungi dalla piazza. Io debbo loro la vita, e più ancora della vita; imperocchè nello stato di esasperazione in cui mi trovava, non so quale eccesso avrei potuto commettere. Gloria ed onore a questi degni figliuoli della Sicilia! Ammirazione ed eterna riconoscenza! Vogliate aggradire, signor sindaco, li attestati della mia più distinta considerazione. — Il conte di Maricourt ». In Francia regnava allora Luigi Filippo, e governava Guizot: vedremo come il conte di Maricourt fosse ricompensato dal governo che sotto il manto della republica sorpassa i cicchi furori della restaurazione del 1815. Ed è notevole, che in quel primo periodo della rivoluzione siciliana, non solo i consoli di Francia, d'Inghilterra, di America e di altre civili e libere nazioni, ma anco quelli d'Austria e di Russia unirono le loro voci per far plauso al popolo e minacciare i governanti: tanto ribrezzo ed odio destava la ferocia, la codardia, la malafede di questi, tanto amore ed ammirazione il diritto, la generosità e la prodezza di quello: in quasi tutti, il sentimento dell'uomo vincea i freddi calcoli del diplomatico. Alle protestazioni de' consoli rispondea il general Cardamona: « Il sottoscritto generale comandante le armi della provincia di Messina, ha l'onore di prevenire il signor console, che avendo la Cittadella tirato delle bombe sopra la città contro i suoi ordini, egli ha disapprovato la condotta del generale comandante la detta Cittadella, il quale non solo ha violato li ordini di non far foco, ma ha voluto cominciarlo di suo arbitrio. E siccome il *delitto* del generale è contrario alla disciplina ed alla particolare convenzione, in forza della quale il sottoscritto erasi obligato di non far uso de' cannoni e delle mitraglie della Cittadella, che nel caso di assedio

(il quale avrebbe dovuto annunciarsi prima con un bando, affin di dare un tempo convenevole alli stranieri per mettere in salvo le loro famiglie e le loro sostanze); così il sottoscritto dichiara nuovamente che spedisce in Napoli il generale Busacca, ex-comandante della Cittadella, sottoponendolo ad un consiglio di guerra che giudicherà la sua condotta. E medesimamente il sottoscritto promette, come avea promesso da principio, che per l'avvenire non trarrà con l'artiglieria della Cittadella sopra la città, fuori che nel caso di una formale dichiarazione di assedio, il cui bando sarà pria communicato al corpo consolare. Il sottoscritto prega il signor conte di voler mettere a parte di questa nota i signori consoli, e di gradire e far loro gradire li attestati della più alta considerazione.

» Messina, 30 genaio 1848.

» *P.S.* S'intende che la Cittadella non farà foco coi mortai, ma che potrà difendersi dalli approcci o dalle batterie che potrebbero formarsi contro la detta Cittadella e le trincee di Terranova, con cannoni diretti sui punti di attacco.

» *Il generale comandante la provincia e piazza*
» Domenico Cardamona ».

Il general Busacca fu inviato a Napoli, ov'ebbe lodi dal re, anzichè punizione dal consiglio di guerra, e lo vedremo più tardi ritornare in Sicilia al comando di una brigata dell'esercito d'invasione (1).

(1) Estraggo da una relazione del capitano Codrington, comandante la fregata inglese la *Tethis*, diretta all'amiraglio Parker addì 30 genaio, i seguenti passi, che provano, se mai di altre prove vi sia bisogno, la malafede de' generali napolitani.

« Due giorni prima avevo io scritto al generale, protestando

In quel medesimo giorno nel quale insurgea Messina, insurgea Caltanisetta, altra città capo-valle dell'isola, ove bastò il grido del popolo perchè la poca truppa che v'era posasse le armi, le autorità regie ces-

energicamente, ed avevo ricevuto non solo le sue personali assicurazioni, che non avrebbe bombardato la città, ma anco una risposta scritta, colla quale impegnava la sua parola di onore, che avrebbe solo respinto la forza colla forza, che non avrebbe fatto uso delle bombe, e che prima di cominciare il foco avrebbe avvisato i forestieri....... Essendo io stesso a terra quando cominciò il bombardamento, andai in una casa sulla marina, dove stetti qualche tempo ad osservare, e posso accertare il fatto sulla mia propria testimonianza, come anco su quella degli officiali e della ciurma ch'erano a bordo della fregata, la quale ancorata nel porto trovavasi in pericolo imminente. Il foco cominciò dalla Cittadella, senza la menoma provocazione dalla parte della marina, imperocchè nè allora nè poi vi furono quivi mezzi di offesa contro la fortezza. In seguito la fregata a vapore napolitana *Carlo III,* armeggiata fuori l'arsenale, aprì un foco di granate da' suoi due grossi cannoni. Tutto questo foco era diretto, non alle case vicine del punto di attacco, ma alla città in generale, ed alla marina in particolare...... È difficile intendere la ragione e lo scopo di questo bombardamento; e se io non lo credessi effetto di eccitamento nervoso di uomini che non hanno la coscienza de' mezzi distruttivi che adoprano, non esiterei a giudicarlo atto selvaggio, senza scopo, e tanto barbaro quanto inutile...... Dopo aver visitato i danni prodotti, per esserne certo andai, insieme col capitano Engle della nave delli Stati Uniti *Princeton*, all'arsenale, ov'ebbi un abboccamento col generale comandante Cardamona. In risposta alle forti nostre rimostranze e proteste, il generale dètte una guisa di spiegazione palliativa, che ci parve molto insufficiente. Non negò il foco della Cittadella, nè disse d'essersi adoprato per impedirlo, ed asserì la città aver lanciato delle bombe sulla Cittadella, prìa che questa avesse aperto il foco. Io lo contradissi; e questa matina ho avuto la sodisfazione di provare al generale, colla testimonianza del comandante in secondo della Cittadella, che la città non avea affatto tirato contro la fortezza ».

sassero, un comitato rivoluzionario fosse costituito. Il quale, alludendo ai fatti del 1820, quando quella città avea parteggiato pel governo napolitano, scrivea al comitato generale: « Tardava alla popolazione di Caltanisetta l'occasione di poter lavare una macchia, che ventott'anni or sono procurò stampare sul suo onorato nome la volontà sola degl'impiegati del governo numerosi ed importanti nella allor fresca organizzazione provinciale. Essa la coglie nel 1848, e si pronuncia caldamente, come già nel 1812, per la patria, per la libertà, per la santa causa siciliana, con alte grida di viva la costituzione, viva la federazione italiana, viva Palermo! »

L'indomani, ch'era il dì 30 genaio, la guarnigione di Trapani, levandosi il popolo a rumore, abandonava le molte batterie di quella città munitissima, e si ritirava dentro il castello, mentre inalberavasi sul palazzo della città la bandiera tricolore, che il vescovo napolitano benedicea. Verso sera il popolo assalì il castello, contro il quale rivolgea dieci cannoni, che i regii aveano abandonati. Il combattimento fu caldo, ma breve; interrotto dalla notte, fu continuato con maggior impeto l'indomani, giorno in cui i regii si arresero, cedendo al popolo il castello, le artiglierie, le armi tutte e le abondanti munizioni, fra le quali più che 700 quintali di polvere. Così in diciotto giorni la rivoluzione trionfava in sei fra le sette città capo-valli dell'isola. L'altra città capo-valle nel fatto era Noto; ma per li amici della libertà era Siracusa, come quella ch'era stata priva della sede del governo in pena della rivolta del 1837. Siracusa, dominata da immense fortificazioni, città piccola e povera quanto altra volta grande e potente, non potette far altro che costituire un comitato rivoluzionario, mentre che il general Pal-

ma, colla truppa alla quale comandava, si chiudea nel castello, non molesto al popolo, non dal popolo molestato. Noto, unica città i cui interessi poteano essere offesi dalla rivoluzione, perdendo le preminenze che l'autorità reale le avea concedute nel 37, seguì i moti siciliani addì 4 febraio, tardanza che le fu ascritta a colpa.

E qui l'ordine de' tempi mi chiama a narrare un fatto impietoso e crudo, ma che dee deplorarsi e scusarsi. Fierissimo era nel popolo l'odio contro i birri per i soprusi, li insulti e le torture sofferte: erano costoro mostri a viso umano, che nel tormentare i loro simili deliziavansi, che di non aver pietà davansi vanto, che la loro gloria riponeano nell'essere esecrati e temuti. Segno all'odio di tutti, e alle vendette di molti, i birri combatteano nella rivoluzione come chi sa che combatte per la vita, imperocchè il popolo era magnanimo co' soldati napolitani, che dicea nemici, inesorabile coi birri siciliani, che dicea traditori e carnefici della patria (1). E quest'odio non ebbe più freno, quando, espugnati i commissariati di polizia del Celso e di San Domenico, furono scoperti sotterranei con ossa e teschi umani, mura brutte di sangue e strumenti di torture, quando udironsi voci di madri e di spose ricercanti invano nelle prigioni di polizia i figliuoli ed i mariti (2). Addì 29 genaio Ruggiero Settimo, qual presi-

(1) Leggo in una relazione del signor Robb, comandante della fregata inglese *Gladiator*, diretta a lord Napier in data del 27 genaio: « Non v'è nulla da temere dalla parte del popolo: ogni guisa di proprietà è stata scrupolosamente rispettata: nessuno esempio di crudeltà, furto o oltraggio è venuto a mia conoscenza, eccetto la spiacevole occisione di alcuni sfortunati birri ».

(2) Questo fatto è confermato in un'altra relazione del citato

dente del comitato generale, publicava per le stampe: « Il popolo ha dato prove di magnanimità verso i prigionieri di guerra: sia lode al popolo! Gesù Cristo nostro Redentore e Pio IX suo vicario hanno santificato il perdono. Taluni birri sono stati fucilati sotto il Palazzo Pretorio... Il comitato disapprova altamente questi atti, che non corrispondono all'indole generosa del popolo, che non sono atti cristiani. Se molti birri si sono battuti contro la patria saranno giudicati a suo tempo, ed i colpevoli subiranno la debita pena. Per ora si traducano in carcere. È illegale qualunque atto che non emani da giudici competenti, e ripugna a' principii della nostra santa religione ». Queste umane parole e l'autorità del nome attutarono l'ira de' molti; ma i più fieri perseverarono nel loro intento, e verso la metà di febraio più che venti birri furono in Palermo moschettati in un giorno. Questo fatto atroce, e non più nel calore della mischia, o nel primo impeto della rivolta, destò la publica indignazione, e forse fu cagione della morte d'Ignazio Santoro, uomo rozzo, selvaggio, e nella ubriachezza feroce, ma che pure era stato membro del comitato della Fieravecchia. Un proclama del comitato generale condannava altamente quel macello,

capitano Robb, diretta all'ammiraglio Parker in data del 25 genaio. Il capitano Lyon scrive nella sua relazione del dì 31: « Visitai il commissariato di polizia, del quale tanto si è parlato in proposito delle torture che ivi si davano. Vi mando il processo verbale redatto da coloro che primi vi entrarono. Trovai la porta secreta tale qual'è descritta, come pure la piccola stanza interna, che contiene le nicchie o incavi, ne' quali furono trovati li scheletri, ed il luogo è qual trovasi descritto. Li avanzi e le ossa de' corpi umani erano stati trasportati altrove, essendo stata la mia visita posteriore di molti giorni alla presa del commissariato ».

ed ordinava a tutti i capi della forza publica « perchè incessantemente vegliassero, e sollecitamente accorressero per impedire la rinnovazione di somiglianti misfatti ». Nè il comitato trasandò di adoprare li argomenti religiosi, e molti sacerdoti vidersi andar per le vie e per le piazze, colle pompe del culto e col Cristo in mano, ripetendo le parole evangeliche di pace e perdono. L'effetto rispose alle speranze, nè più Palermo fu funestata da quelle scene di sangue. I birri, arrestati per ordine del comitato generale del dì 22 febraio, furono trasportati nell'isola d'Ustica; e se l'esempio della capitale era stato seguito nel punire in qualche altra città dell'isola, fu anco seguito nel perdonare. Eppure in quei medesimi atti di vendetta il popolo dette prova di una grande giustizia. Un birro che s'era battuto nelle file nemiche fu preso prigioniero. « Lasciatemi la vita », egli esclamò, « ed io vi menerò in un luogo, ove sono celati sette miei compagni ». — « Traditore della patria e traditore de' tuoi compagni! » gridarono molte voci indignate, ed e' fu morto, nè de' suoi compagni si ricercò. Mentre più fervevano le ire, l'ispettore Favaloro si presentò al popolo di Palermo, dicendo: « La coscienza non mi rimorde: io mi metto nelle vostre mani ». — « Cosa faremo di costui? » chiese una voce; ed altre risposero: « Non ha fatto male ad alcuno ». Ed e' fu salvo, e ricondotto a casa sua fra' plausi popolari (1). I comitati tutti dell'isola adoprarono ogni mezzo perchè niuna vendetta si compisse: molti di quei carnefici devono a loro la vita, ed i mezzi di fuga e

(1) Sono assicurato, mentre scrivo, che l'ispettore Favaloro, invitato dal governo napolitano a riprender servizio nella pozia, si sia niegato, e viva attualmente in Palermo in onorata povertà.

di salvezza, a loro, che, per non far versare il sangue de' propri nemici, correano a volte il periglio di esser gridati traditori; ma la natura de' veri malvagi è tale che per sventure non si corregge, nè per beneficii si rende umana. Coloro che furono salvati nel 1848 sono ritornati alle colpe ed alle offese nel 1849.

Durava in potere de' regii il forte di Castellamare; e già preparavansi li assalti, quando addì 3 febraio giunse in Palermo un vapore da guerra napolitano, portatore di un decreto di amnistia, e della promessa di una costituzione data da Ferdinando II il 29 genaio, come nel seguente capitolo sarà discorso (1).

(1) FERDINANDO II, ECC.

Avendo inteso il voto generale de' nostri amatissimi sudditi di avere delle guarentigie e delle institutioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo di essere nostra volontà di condiscendere ai desiderii manifestatici, concedendo una costituzione, e perciò abbiamo incaricato il nostro nuovo ministero di presentarci, non più tardi di 10 giorni, un progetto per essere da noi approvato sulle seguenti basi:

Il potere legislativo sarà esercitato da noi e da due camere, cioè una di pari e l'altra di deputati; la prima sarà composta d'individui da noi nominati, la seconda lo sarà di deputati da scegliersi sulle basi d'un censo che verrà fissato.

L'unica religione dominante dello Stato sarà la cattolica apostolica romana, e non vi sarà altra toleranza di altri culti.

La persona del re sarà sacra, inviolabile, e non soggetta a responsabilità.

I ministri saranno sempre responsabili di tutti li atti del governo.

Le forze di terra e di mare saranno sempre dipendenti dal re.

La guardia nazionale sarà organizzata in modo uniforme in tutto il regno, analogamente a quella della capitale.

La stampa sarà libera, e soggetta solo ad una legge repressiva per tutto ciò che può offendere la religione, la morale, l'ordine

Un parlamentario presentava quei decreti al comitato generale, il quale, mentre il popolo facea udire alte grida di guerra, rispondea per iscritto: « Noi abbiamo dichiarato che la Sicilia, rappresentata dal general Parlamento in Palermo, dovrà adattare a' tempi la costituzione che quest'isola per tanti secoli ha posseduta, che nel 1812 fu riformata sotto l'influenza della Gran Bretagna, e che col decreto delli 11 dicembre 1816, posteriore alli atti del congresso di Vienna, fu confermata. Tutte le città di Sicilia hanno già dichiarato la loro adesione a questo voto, così solennemente espresso dal popolo palermitano colle armi alle mani. Non possiamo quindi che ripetere quello che tante volte abbiamo manifestato, cioè che la Sicilia non poserà le armi, nè sospenderà le ostilità, se non quando il general Parlamento abbia adattato a' tempi la costituzione che non ha mai cessato di possedere. Possiamo solo aggiungere, ch'è anco voto universale di unirci al regno di Napoli con legami speciali, che debbono dal Parlamento siciliano sanzionarsi, e formare insieme due anelli della bella federazione italiana ».

Continuavano frattanto le pratiche fra il comitato ed

publico, il re, la famiglia reale, i sovrani esteri e le loro famiglie, non che l'onore e gl'interessi dei particolari.

Facciamo noto al publico questa nostra sovrana e libera risoluzione, e confidiamo nella lealtà e rettitudine dei nostri popoli per veder mantenuto l'ordine ed il rispetto dovuto alle leggi ed alle autorità costituite.

Napoli, 29 genaro 1848.

F. FERDINANDO.

*Il ministro secretario di Stato presidente del consiglio dei ministri*

F. DUCA DI SERRACAPRIOLA.

il colonnello Gross, comandante di Castellamare, per la restituzione delli undici prigionieri: offriva il comitato in cambio ventidue officiali; volea il comandante, oltre a questi, 1,200 soldati prigionieri: fu impossibile l'accordo, si cominciarono le ostilità. A mezzo giorno del dì 4 si aprì il foco contro il castello dalle batterie della Garitta e della Lanterna del Molo, abandonate da' regii, e da quelle dell'Itria e della Lupa, costruite dal popolo sotto li ordini intelligenti ed animosi di Longo ed Orsini, a' quali fu terzo Alfonso Scalia. Dopo quattr'ore di foco vivissimo dall'una parte e dall'altra, Castellamare inalberò bandiera bianca, ed il comandante capitolò a questi patti: uscirebbe il presidio colli onori di guerra, ed avrebbe sicurtà d'imbarco, lasciando in mano del popolo il castello, le artiglierie e le munizioni, e rendendo li undici prigionieri; avrebbero libertà d'imbarco i prigionieri napolitani che volessero ritornare alle bandiere reali (1). La bandiera tricolore sventolò sulli spaldi di Castellamare: dopo ventitrè giorni di guerra scomparvero li ultimi segni dell'odiata dinastia. Allora col pensiero si misurarono i danni patiti, e parvero lievi in confronto della ricuperata libertà: il popolo aveva avuto in Palermo circa cento

(1) Scrivea il signor Goodwin a lord Napier addì 7 febraio: « L'accoglienza fatta al colonnello Gross, involontario strumento della tirannia e dell'oppressione, è una prova che i Siciliani sanno distinguere la mano del soldato dal cuore del reggitore. Colui che avea gittate migliaia di persone nella miseria coll'incendio del Monte di Prestito di Santa Rosalia, lungi d'essere insultato nella sua marcia dal castello al molo, fu anzi salutato da' molti spettatori. Il popolo, immemore delle sue perdite, si rammentò solo della cortesia da lui usata ai prigionieri di Stato ».

morti e dugento feriti (1), ed aveva espugnato venti luoghi chiusi e fortificati, coll'immensa sproporzione di armi, munizioni, ordini ed usi di guerra.

L'indomani furono grandi e publici festeggiamenti nella capitale. Il cardinale Pignatelli, arcivescovo di Palermo e napolitano, benedisse le vincitrici bandiere; assistevano tutti i consoli forestieri, compreso anco quello di Russia, mancando solo l'austriaco: il sacerdote Ugdulena pronunziò in Duomo bella e caldissima orazione: canti, musiche, fochi di gioia e luminarie rallegravano la città; e fu universale e fallace credenza fosse la guerra compiuta; re Ferdinando cesserebbe di pensare ad una terra che con sì mirabile concordia d'intenti e di sforzi avea combattuto la sua autorità, e l'avea vinta.

(1) Quadro de' feriti portati alli ospitali di Sant'Anna, Casa Professa e San Domenico a tutto il 4 marzo 1848:

| | |
|---|---|
| Feriti in battaglia . . . . . . | 100 |
| Per accidente . . . . . . . | 73 |
| Soldati prigionieri . . . . . . | 33 |
| | 206 |

Di questi, fino addì 4, erano morti 44, usciti 80, rimasti in cura 82. Bisogna aggiungere tutti i feriti curati nelle case private.

## CAPITOLO TERZO.

**Mutamento di governo in Napoli. — Pratiche del nuovo ministero napolitano. — Restituzione de' prigionieri napolitani. — Mediazione di lord Minto. — La guerra continua in Messina. — Resa del castello di Milazzo. — Espugnazione del forte di Real Basso. — Combattimenti del 6, 7 ed 8 marzo. — Armistizio. — Augusta e Siracusa. — I Siciliani in Napoli.**

Fin dal novembre del 1847 numerose manifestazioni popolari in favore delle sperate riforme erano seguite in Napoli, al grido di « Viva Pio IX, l'Italia e Ferdinando II! » Il governo rispose colle carcerazioni e colli esilii, ed al popolo, che facea plauso al re, mostrò le bocche de' cannoni e le punte delle baionette. Addì 14 dicembre, in punizione di una di quelle manifestazioni, molti cittadini erano arrestati: l'indomani comparve affissa alle cantonate una protesta stampata, colla quale più che cinquecento cittadini, confessando di aver preso parte a quella manifestazione, chiedeano l'onore della pena; bell'atto di civile coraggio, onde il governo s'impaurì e si confuse. L'insurrezione siciliana del dì 12 genaio accrebbe lo sgomento nella corte, la sfiducia nell'esercito, l'ardire nel popolo; e quattro giorni dopo parecchi decreti furono publicati risguardanti riforme amministrative, ch'erano ben lungi d'appagare i desiderii e le speranze. L'agitazione, anzichè scemare, si accrebbe: i più ardenti di libertà chiamavano il popolo a concioni; ne' luoghi publici e privati si discorreva de' beneficii del viver libero, della nazionalità ed indipendenza d'Italia, dell'ostinazione de' governanti; si co-

mentavano i fatti di Sicilia, lodavansi i Siciliani, celebravansi le loro vittorie, ed il grido di «Viva Palermo!» rimbombava nelle vie di Napoli come rimprovero e minaccia. L'arrivo de' generali De Majo e Vial e delli altri fugitivi, ed i loro racconti parte veri, parte esagerati in propria discolpa, misero il colmo al terrore del re e della corte: accresceansi le guardie del palazzo, mutavansi i custodi, variavansi li ordini della casa; e svanita la speranza di resistere, si preparava la fuga. Il 27 si levò il popolo a rumore: le grida erano di «Viva il re! Viva la costituzione!»; ma il numero, l'attitudine, l'ardire era di rivolta. Il re, il quale avea fatto imbarcare i danari, le gemme e le robe sopra battelli a vapore, che lui e la sua famiglia attendeano per salpare, ordinò al general Roberti, che comandava il forte Sant'Elmo, di bombardar Napoli; ma non fu obedito: i generali Filangieri e Statella consigliavanlo a cedere, anzichè a fugire, come già nel 1820 il generale Nunziante avea consigliato il primo Ferdinando. E quell'esempio dell'avo dovette rammentare il nipote, il quale ripetendo gl'infingimenti di quello, sperò ottenerne somiglianti effetti; nè sperò invano, essendo cosa mirabile e vera, che i popoli ingannati sian côlti sempre a' medesimi inganni. I cortigiani, tanto nei perigli avviliti, quanto nella sicurezza superbi, pregavano il re piegasse alla necessità de' tempi, acconsentisse alle volute riforme, confidasse nell'avvenire; ed e' si arrese. Delcarretto fu la vittima di espiazione; gittato su di un vapore, senza onori e commodi, cacciato da Napoli, esposto agl'insulti de' Livornesi e de' Genovesi, sbarcato in Marsiglia: lieve punizione a' suoi delitti; grande ingratitudine se si risguarda al principe, che per propria sicurtà sacrificava un servitore fedele ed un

carnefice operosissimo. Per decreto di quel giorno il re designò nuovi ministri, de' quali fu capo il duca di Serracapriola; e perchè la somiglianza fra l'inganno dell'avo e quello del nipote fosse maggiore, sin le parole che prometteano una costituzione nel 1848 erano quasi identiche a quelle che l'aveano promessa nel 1820. Dicea Ferdinando I: « Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo e promettiamo nel corso di otto giorni di publicarne le basi ». Dicea Ferdinando II: « Avendo inteso il voto generale de' nostri amatissimi sudditi di avere delle guarentigie e delle istituzioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo d'esser nostra volontà di condiscendere a' desiderii manifestatici, concedendo una costituzione ». Così, dopo ventotto anni, il popolo fu nuovamente tradito; così per la seconda volta la rivoluzione si fermò a' piedi di un trono che crollava; ed il 29 genaio Napoli alzò gridi festivi, ed applausi e lodi al suo re.

Il nuovo ministero napolitano fu così composto: il duca di Serracapriola alli affari stranieri, il principe Torella all'agricultura e commercio, il principe Dentice alle finanze, il commendatore Scovazzo alla istruzione publica, il barone Bonanni alla grazia e giustizia, il cavalier Cianciulli all'interno, il generale Garzia alla guerra. Uomini di grette o punte idee politiche eran costoro: alcuni onesti, i più nati nell'ignoranza della nobiltà ed usati alle servilità della corte, nè per mente, nè per animo capaci di comprendere e sentire li alti concetti di libertà e d'indipendenza nazionale. Primeggiava per senno e rettitudine Scovazzo: accettò il ministero perchè s'illuse di potere, come Siciliano ch'e-

gli era, impedire una guerra fratricida; ma, disingannato, rinunciò e rimase odiato dalla corte, non amato da' Siciliani (1). Ma i liberali napolitani aveano riposte tutte le loro speranze nell'avvocato Bozzelli, e tanto oprarono, che ritiratosi Cianciulli, e' gli successe nell'alto officio. Fu gioia grande in Napoli, imperocchè nessuno potea presagire l'uomo ch'erasi mostrato ardente amico di libertà nel 1820, che dal 1821 al 1838 era vissuto nell'esilio, che nel 1844 era stato incatenato e gittato in durissima prigione, diverrebbe il più sfacciato delli apostati ed il più feroce de' persecutori. E la publica gioia crebbe a dismisura quando si seppe nominato direttore generale di polizia Carlo Poerio, figliuolo di esule, nipote, fratello e cugino di esuli, Carlo Poerio, che tre volte imprigionato per causa di libertà, avea nome tre volte caro a' liberali. Questi due uomini, l'uno per colpa e nequizia, l'altro per errore e debolezza, furono fatali a Napoli ed all'Italia tutta.

Il nuovo ministero si rivolse al marchese Ruffo, al marchese Spaccaforno, al conte Amari, al barone Ondes e ad Ercole Lanza di Trabia, tutti Siciliani che trovavansi in Napoli, pregando andassero a Palermo, unitamente a' napolitani De Cesare, Poerio, Bellella, principe Pignatelli Strongoli, ed a lord Napier, incaricato di affari del governo inglese, per trattare di pacifici accordi. Poi i ministri mutarono di opinione, e trattavano

(1) La sua rinunzia concludeva colle seguenti parole: « Ma ora le cose sono a termini da farmi pienamente convinto, che per me solo siciliano fra sette, la posizione non possa ormai più tenersi, senza che io scapiti nell'onore, per lo quale gitterei prima la vita, e senza farmi ingombro ad una politica, cui nella mia lealtà non seppi sottoscrivere, e sulla quale ormai più che Italia, l'Europa ci guarda, e l'istoria severa giudicherà ».

d'inviare il siciliano generale Staiti ed il napolitano principe di Cariati; ma anco questo disegno rimase incompiuto. Pochi giorni dopo, passando da Napoli per tornare in Sicilia, dopo decenne esilio, lo scrittore di quest'istoria, si rivolse a lui Bozzelli. Ed io ebbi un abboccamento con lui, che sapevo antico congiurato contro i reali di Napoli, e le sue promesse personali a' congiurati siciliani. Ei mi parlò di mezzi da escogitarsi onde Ferdinando potesse, senza disdoro per sè e senza danno per la finanza napolitana, rinunciare al dominio della Sicilia: io ne proposi uno, ed e' finse aggradirlo, e si disse sicuro dell'annuenza del re; ma soggiungea « essere tal bestia costui da doversi menar con destrezza ». Promise risposta in ventiquattr'ore: ritornai a prenderla all'ora fissata, ed e' mi fece annunciare che dormia: chiamai testimone del fatto Giovanni Andrea Romeo, ch'era stato presente al primo abboccamento, e partii. Potrei citare altri nomi ed altri fatti ed altri detti risguardanti altri uomini, ch'erano o che poi furono ministri di Ferdinando II; ma questi particolari sarebbero più da memorie istoriche, che da istoria.

Frattanto arrivavano a Palermo tre vapori da guerra napolitani, con bandiera parlamentaria, comandati dal capitano di vascello Luigi Yauch, il quale convenne col comitato generale in questo: s'imbarcherebbero i militari che aveano capitolato in Castellamare, e con loro tutte le famiglie e li impiegati civili napolitani che volessero ritornare in Napoli; si ordinerebbe dal comitato generale a' comitati di Trapani e Girgenti di lasciare liberamente imbarcare i prigionieri, ch'erano in loro potere secondo le rispettive capitolazioni, non così quelli del castello di Termini, per essere trascorso il termine convenuto nella capitolazione; sarebbero anco

resi tutti li altri prigionieri qualora fossero consegnati a' comitati locali di Messina, Catania e Siracusa i forti occupati da' regii, e fosse a' militari siciliani ch'erano in Napoli permesso di venire in Palermo; su di che il capitano Yauch promettea chiedere dal suo governo i necessarii poteri; lo stesso e' promettea per quanto alla ripresa del commerio fra Napoli e Sicilia, proposta dal comitato (1). Noterò qui un fatto, che serve a provare

(1) Palermo, 8 febraio 1848.

Si è presentato a questo comitato generale il signor comandante D. Luigi Yauch, venuto nella rada di Palermo con tre vapori da guerra napolitani, sotto bandiera parlamentaria; e tra il comitato generale ed il signor Yauch si è stabilito quanto segue:

Art. 1.° Che la commissione, la quale sottoscrisse la capitolazione per la resa del Castellamare di Palermo, facesse subito eseguire l'imbarco de' prigionieri, che allora non poterono partire con quei bagagli che si trovavano.

Art. 2.° Che si publicasse un avviso per avvertire che tutte le famiglie dei militari in Palermo possano liberamente imbarcarsi sui vapori napolitani in rada, e che non partendo, non avranno più soccorsi dal comitato generale.

Art. 3.° Che tutti li impiegati civili sono, come lo sono stati sempre, liberi di partire o sui detti legni, o con qualunque altro mezzo.

Art. 4.° Che si diano al signor comandante Yauch due lettere, una pel comitato provisorio di Trapani, e l'altra per quello di Girgenti; onde imbarcare i prigionieri secondo le rispettive capitolazioni, delle quali si danno le copie al signor comandante Yauch.

Art. 5.° I prigionieri del castello di Termini, secondo la capitolazione della quale si dà copia, non debbono essere più consegnati, essendo spirato il termine convenuto.

Art. 6.° Nell'interno dell'isola esistono varii prigionieri. Il comitato generale propone di restituire anche al governo napolitano tutti i prigionieri pei quali finora non vi è obligo di restituzione per capitolazioni conchiuse, a condizione però che sia consegnata al comitato provisorio di Messina la cittadella, e al

la generosità del popolo e l'indole di quella rivoluzione. La matina del dì 11 giunse a Trapani la fregata a vapore il *Guiscardo*, per imbarcare la truppa napolitana. Un facchino trapanese, che trasportava la roba di un officiale, fu a bordo di quella fregata insultato e privato dal nastro tricolore che gli fregiava il petto. Lo seppe il popolo, e furente d'ira, corse alle batterie, e colle accese miccie in mano chiese la morte del colpevole in sodisfazione dell'offesa. Il comandante o non potè o non volle niegarsi, e dètte nelle mani del popolo un marinaio, che fu o che si disse l'autore di quella imprudenza. Quel misero si credette spacciato; ma surse al-

comitato di Siracusa la fortezza di Siracusa stessa, e che sia liberamente permesso ai militari siciliani che sono nel regno di Napoli di venire in Palermo.

Il comandante Yauch non avendo facoltà di aderire a questa proposizione, promette di provocare i necessarii poteri.

Art. 7.° Il comandante Yauch dichiara che è liberamente permesso ai siciliani impiegati civili, giudiziarii, amministrativi che trovansi nel regno di Napoli, di venire in Palermo, o col ritorno del vapore *Palermo*, o con qualunque altro mezzo.

Art. 8.° Il comandante Yauch impegna la sua parola di onore, che i prigionieri che ora si restituiscono o appresso si restituiranno, debbono essere condutti in Napoli.

Art. 9.° Chiamati i deputati di Catania per quanto riguarda i prigionieri che trovansi in quella città, hanno manifestato che già trovansi in potere del popolo alquanti prigionieri nel numero di circa 200, presi a discrezione, e che il forte Ursino fino alle ultime notizie non era stato attaccato dal popolo. I deputati di Catania hanno dichiarato che sarebbero restituiti tutti i prigionieri e la guarnigione del forte Ursino, se il detto forte fosse consegnato munito delle sue artiglierie, munizioni a quel comitato provvisorio, e fosse con parola d'onore garantito che i prigionieri siano condutti a Napoli, e non ritornino più a combattere contro i Siciliani, e ciò qualora altro in contrario non avvenga sino all'esecuzione di questa proposizione.

lora un grido generoso: «È fratello, è fratello!» ed e' fu perdonato, abbracciato, e ricondutto libero e lieto a' suoi compagni.

Quando le nuove offese rincrudelirono li sdegni, il comitato generale fu molto biasimato in Sicilia per aver reso i prigionieri napolitani, e ciascuno trovò comodo chiamar lui in colpa di un errore commune, mentre in quella prima ebrezza della vittoria all'atto generoso plaudì tutta Sicilia, e quello molto giovò a rendere verso noi benevolo il popolo napolitano: oltrechè è da notarsi che i militari resi dal comitato generale eran quelli che avevano capitolato, e che non potea ritenere senza ma-

Il comandante Yauch ha promesso di provocare le necessarie autorizzazioni.

Art. 10.° Nell'interesse reciproco dei due popoli sarebbe giovevole che non siano impedite più oltre le communicazioni fra Napoli e Sicilia, e si attivasse in pari tempo il commercio fra la Sicilia e il continente napolitano, quindi si richiede dal comitato e il comandante promette di domandare le necessarie autorizzazioni, perchè i Siciliani possano riprendere le loro regolari transazioni commerciali, e i Napolitani ugualmente, consentendosi reciprocamente l'entrata dei bastimenti mercantili colle rispettive bandiere, inalberando sempre una bandiera bianca in segno di reciproca neutralità.

Fatto in doppio originale per consegnarsene uno al signor comandante Yauch, e l'altro restare presso il comitato generale di Palermo.

*Il capitano di vascello*
Luigi Yauch.

*Il presidente del comitato generale*
Ruggiero Settimo.

*Il segretario generale*
Mariano Stabile.

chiarsi di spergiuro; eccesse egli solo in rendere il presidio del castello di Termini (1); ma anco Messina lasciò liberi più di 1,200 prigionieri che non avean capitolato, ed anco Catania accordò patto d'imbarco al presidio del castello, che potea obligare ad arrendersi a discrezione, e così altre città. Sì che se errore d'imprevidenza vi fu in quell'atto magnanimo, l'errore fu commune, come commune la lode.

In quel medesimo tempo il re Ferdinando adunava

(1) Ecco l'atto di resa del castello di Termini:

« L'anno milleottocento quarantotto, il giorno trentuno genaio in Termini.

« Tra il consiglio di difesa di questo forte, composto dai signori don Luigi del Re capitano comandante il suddetto forte, signor cavaliere don Angelo Mancini comandante il distaccamento del 10.° reggimento di linea Abruzzo, don Francesco Cuccione secondo tenente comandante la tenenza di gendarmeria, don Domenico Grotteri secondo tenente comandante il distaccamento *reali veterani*, ed Eugenio Celso secondo tenente del 10.° reggimento di linea Abruzzo, secretario di detto consiglio; e il comitato provisorio di questa Commune di Termini, composto dei signori cavalieri don Antonino Marfisi, don Salvatore Coppola, don Francesco De Castro, barone don Francesco Deluca, don Antonino Mormino, e del secretario di detto comitato don Liborio Arrigo, non che dal signor don Giuseppe La Masa nella qualità di capo del quartiere generale di Palermo, *secretario* presidente del comitato provisorio della Fieravecchia, *sulla proposta del consiglio di difesa di questo forte,* si è stabilita la seguente capitolazione alle ore 17 d'Italia:

Art. 1.° Cessa ogni ostilità d'ambe le parti.

Art. 2.° Il consiglio di difesa del forte al termine di tre ventiquattr'ore a contare dell'ora suindicata, e che vanno a spirare alle ore 17 italiane del giorno 3 febraio, dovrà lasciare il forte con tutta la sua dote al comitato provisorio di questo Commune.

Art. 3.° Nel momento della resa del forte la guarnigione dovrà sortire con armi e bagaglio senza munizione da guerra.

nn consiglio di generali, nel quale fu deciso di tenersi ad ogni costo la Cittadella di Messina, e anco, se possibile, il castello di Siracusa, e attendere li eventi per ricominciare la guerra. Aveano lo scopo di guadagnar tempo le trattative cominciate co' Siciliani, ai quali diceasi esser bene nelle cose italiane non si mischiassero i forestieri, mentre il governo napolitano invocava la mediazione inglese, come un nuovo inciampo da gittarsi ne' piedi di una rivoluzione, ogni passo della quale era

Art. 4.° La guarnigione sarà alloggiata nella casa delli esercizii, nel quartiere dei bagni, sino all'alba del giorno 8 febraio entrante.

Art. 5.° Se sino all'alba del predetto giorno 8 verranno i vapori regii per imbarcarla, potrà la guarnigione suddetta imbarcarsi con armi e bagagli, potendo rimanere quelli fra essa che vorranno sposare la causa nazionale.

Art. 6.° Se sino all'alba del giorno 8 non giungeranno i suddetti vapori, allora la guarnigione resterà prigioniera lasciando le armi, tranne di quegl'individui che abbraccieranno la causa della nazione.

Art. 7.° Giungendo i vapori per l'alba del giorno 8, o infra questo termine a contare da oggi, un officiale della guarnigione in una lancia da approntarsi dal comitato andrà incontro ai vapori suddetti, onde far conoscere lo stato delle cose espresse nella presente capitolazione.

Art. 8.° Sarà cura del comitato sino all'alba del giorno 8, far custodire la guarnigione, onde non essere menomamente molestata.

Art. 9.° Gli ostaggi saranno restituiti, compito lo imbarco della truppa; essi sono: il signor secondo tenente di gendarmeria don Francesco Cuccione, il signor secondo tenente don Eugenio Celio del 10.° di linea da parte della truppa, e reverendo sacerdote don Michele Cardosi da parte del comitato, nel caso che non succeda l'imbarco la matina del giorno 8 ».

(*Seguono le firme.*)

segnato da una vittoria. Lord Minto, che allora trovavasi a Roma, aveva tentato scoraggiare i moti rivoluzionarii delli Stati napolitani, e dopo l'insurrezione di Palermo erasi adoprato a persuadere al papa di servirsi dell'autorità morale, che in quel tempo godea, per fermare sul nascere la rivoluzione di Sicilia; ma e' trovò nel governo pontificio « tale esitazione e mancanza di energia », come scrivea a lord Palmerston, « da non permettergli di contar molto su lui ». Fu allora che Ferdinando II bramò e chiese la mediazione di lord Minto, ma ben presto si trovò in disaccordo con lui e con lord Napier, i quali opinavano unico mezzo per spegnere la rivoluzione, essere « pace immediata pressochè ad ogni costo », mentre Ferdinando non volea in realtà che tempo per meglio prepararsi alla guerra, e libera scelta dell'opportunità di combattere (1). Pio IX avversava le rifor-

(1) Ecco alcuni documenti, che servono a provare quanto affermo.

*Il conte di Minto al visconte Palmerston.*

Roma, 18 genaio 1848.

L'aspetto delli affari del sud dell'Italia è tale da richiamare la seria attenzione del governo di Sua Maestà.

Io ho fino ad ora cercato, col prevenire l'avvicinamento della nostra flotta, e colla mia conversazione publica e privata, di scoraggiare i movimenti rivoluzionarii negli Stati napolitani, i quali con piccola speranza di successo possono disturbare il tranquillo progresso della riorganizzazione politica nell'Italia centrale.

La insurrezione a Palermo, della quale V. S. è informata, ha per altro tolta ogni speranza di una più lunga conservazione della pace in quella provincia. — Secondo le migliori informazioni che io ho potuto ottenere, la rivoluzione sembra essersi estesa alle altre parti della Sicilia: ed è noto che l'insurrezione

me costituzionali de' principi italiani, ed in un dispaccio di lord Minto al visconte Palmerston, in data del dì 23 genaio, si legge: « Il papa disse, che conveniva con me, che una costituzione data in Napoli agiterebbe l'intera Italia; ma che la Sicilia avendo goduto un governo rappresentativo, ed avendo diritto a reclamarlo, potrebbe ricevere la sua costituzione insulare con meno pericolo di eccitamento nelli Stati continentali, e che per tutto il resto bisognava adoprarsi a tenere le instituzioni napolitane in armonia con quelle delli Stati limitrofi ». Quan-

è preparata, anzi in pochi luoghi è parzialmente incominciata nei dominii continentali del re di Napoli.

Il risultato immediato di questa lotta dipenderà probabilmente dalla fedeltà dell'armata napolitana, la quale io credo sia meno malcontenta di quanto si è fatto supporre. — Ma una permanente tranquillità non può sperarsi fino a che larghe concessioni non siano garantite al popolo.

*Firmato* — MINTO.

*Il conte di Minto al visconte Palmerston.*

*Ricevuta il* 13 *febraio.*

(Estratto) Roma, 2 febraio 1848.

Il signor Fagan è arrivato qui la scorsa notte con dispacci di lord Napier di tanta importanza, che io ho creduto necessario di spedirlo come corriere speciale a V. S., ed è mia intenzione di condiscendenza al desiderio sì fortemente espressomi da lord Napier di recarmi io stesso a Napoli domani, sebbene senza molta lusinga di trovare che la mia presenza colà possa avere qualche effetto.

Il primo oggetto presentemente deve essere di portare la questione siciliana ad una immediata conclusione pressochè ad ogni condizione. — Egli è comparativamente di tenue conseguenza che essi abbiano ad avere un Parlamento unito, oppure costituzioni separate: ma egli è dell'estrema importanza che non si perda tempo a conchiudere questo aggiustamento.

do la costituzione fu proclamata a Napoli, Pio IX, rimasto spiacente e insospettito, non volle più metter la mano per ispegnere quel foco, quasi temendo non gli si attaccasse in casa sua.

Saputesi in Palermo le pratiche del governo napolitano per ottenere la mediazione inglese, il comitato generale scrivea a lord Napier: «Noi dimandiamo l'intervento di un rappresentante della nazione britannica, di quella nazione che ha generosamente proclamato le sue simpatie per la causa santa della libertà de' popoli,

Io questa matina ho visitato il papa onde comunicargli le informazioni ricevute da lord Napier, e stimolare S. S. ad impiegare i suoi buoni officii per sollecitare un finale accomodamento.

Io trovai una esitazione nel papa. — Egli disse trovare una difficoltà nel consigliare publicamente l'accettazione di una costituzione, la quale potrebbe dirsi che egli non approva, perchè egli non vuol ammetterla ne' suoi proprii Stati. — Io dissi che m'indirizzava a lui come ad un principe italiano, e che io non poteva intendere per qual principio egli aveva a ricercare l'opinione di tre potenze lontane, le più opposte alla sua propria politica, e chiudere la sua bocca sopra una questione di vitale interesse in Italia. Egli si arrese a ciò, e disse che avrebbe considerato quali passi egli potesse fare a Napoli, a Palermo per promovere un pronto accomodamento. Io non ho tempo di riferire quanto passò durante una lunga conversazione, nella quale io cercai, e credo con successo, di persuaderlo che la quistione di un Parlamento unito o separato era di poca importanza sopra i due Stati che ciò riguarda, ciò non alterando di necessità le relazioni internazionali del loro commune sovrano. Che ogni altra considerazione dovea dar luogo al manifesto pericolo di una prolungata indecisione. Che se i Palermitani potevano indursi ad acconsentire alla costituzione offerta dal re sarebbe stato bene, ma che se persistessero essi, ciò che io credeva più facilmente, nella loro dimanda di una separata legislatura, egli era desiderabile che essi ottenessero ciò senza dila-

e domandiamo questo intervento al solo e semplice scopo di avere una solida guarentigia del mantenimento di quella convenzione con la quale questo popolo, non deponendo mai le armi, avrà riconquistato la sua costituzione che nel diritto non ha mai cessato di possedere ». Furono queste le parole di quell'indirizzo, tanto di poi calunniato dalli scrittori venduti alla corte di Napoli. Lord Napier ne dette lettura al principe di Sicilia, e lo inviò quindi al suo governo, scrivendo in data del 27 genaio: « Bisogna che alla fine il governo napolitano si

zione. — Il papa sembrommi acconsentire in ciò. — Ma c'è una mancanza di energia e di prontezza nell'azione di questo governo, che non mi permette di calcolare sopra molto aiuto da questa parte.

*Lord Napier al visconte Palmerston.*

*Ricevuta il 10 febraio.*

Napoli, 27 genaio 1818.

Il 24 corrente io fui onorato di una visita del principe Petrulla, un gentiluomo siciliano; il quale era arrivato da Palermo dopo la dichiarazione delle ostilità.

Egli si presentò come incaricato di S. M. il re con un messaggio a me diretto risguardante lo stato delli affari in Sicilia, colla vista di ottenere la mediazione, o meglio forse l'impiego dei buoni officii dell'Inghilterra ad ottenere la ristorazione della tranquillità.

Io aveva qualche dubio sulla estensione dell'autorità del principe di Petrulla per le negoziazioni, ma io gli dissi francamente, con una conveniente espressione di rispetto a S. M. siciliana, che io non vedeva quanto potessi essere utile, a meno che non fosse conceduta la costituzione del 1812, o qualche forma equivalente di governo rappresentativo, perchè i Siciliani aveano tutto giocato per questo oggetto, ed essi erano inspirati dal loro primo successo a sentimenti di estrema confidenza e risoluzione. Il principe di Petrulla dichiarò ritornare dal re colla mia risposta, nè ho saputo più nulla di lui.

decida a concedere a' Siciliani la costituzione del 1812, o piuttosto a dichiarare con decreto, che il Parlamento siciliano che fu disciolto alla pace generale, sarà riconvocato; imperocchè i Siciliani han sempre unanimemente opinato che il loro vivente e legittimo governo sia quello stabilito nel 1812; che li anni susseguenti di arbitrario potere siano una lunga e disastrosa negazione de' diritti popolari, i quali, non ostante questa sospensione, non abbian perduto nè la loro virtù, nè la loro vitalità. E veramente non si può negare qualche giustizia a queste pretese, precipuamente ora che il governo napolitano ha una via aperta per sodisfarle senza inconseguenza e bassezza. Bisognerebbe adempiere la legge del 1816, un articolo della quale dichiara il contingente della rendita siciliana non potere eccedere i 5,553,000 ducati senza il consenso del Parlamento. Or questa cifra è stata di molto sorpassata, si che nel più stretto diritto il sovrapiù è illegale, e può solo essere giustificato dalla convocazione e dall'assenso del Parlamento..... Se il governo napolitano si decidesse a queste concessioni io credo che l'intervento della legazione di S. M. otterrebbe probabilmente il felice risultato d'indurre il partito insurto e costituzionale a deporre le armi, e ad attendere con qualche fiducia la discussione de' loro reclami nel loro Parlamento; giacchè senza qualche guisa di securtà e mediazione da parte di una terza potenza, tal'è il sospetto e l'odio che prevale contro il presente governo di Napoli, ed il timore del tradimento, che io prevedo gl'insurgenti siciliani non lascerebbero il campo, nè sospenderebbero le ostilità (1) ». Addì 31 genaio, due giorni dopo della proclamazione del principio della co-

(1) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli,* **27** *gen.* **1848.**

stituzione napolitana, lord Napier scriveva al visconte Palmerston: «Il principe di Cassaro ed altri gentiluomini siciliani di alta condizione ed autorità, sono convenuti in una energica rimostranza al re in sostegno del loro diritto a separato Parlamento, per ottenere il quale e' desideravano i buoni officii della Gran Bretagna. Nel nuovo consiglio de' ministri i signori Scovazzo e Bozzelli, uomini di predominante abilità, hanno le medesime opinioni.... Ho bisogno di aggiungere, per rendere giustizia a' liberali di Napoli, che la grande maggioranza di loro è opposta alle misure coercitive contro i loro consudditi di Sicilia, e desidera sia a questi lasciata libera la scelta fra il Parlamento generale proposto dal governo, e la separata costituzione del 1812 (1)».

Frattanto il governo napolitano non cessava d'insistere per ottenere la mediazione d'Inghilterra, alla quale univa anco la Francia, ed il duca di Serracapriola scriveva in una nota del di 1.° febraio: «Il re ha comandato al sottoscritto di rivolgersi a lord Napier, incaricato di affari di S. M. la regina della Gran Bretagna, ed al signor conte di Montessuy, incaricato di affari di S. M. il re de' Francesi, e d'interessarli a mettersi mediatori nella loro qualità di rappresentanti di due grandi potenze amiche, onde abbia a cessare qualunque atto ostile in quella parte de' reali dominii, per evitare ulteriore effusione di sangue, e potersi in seguito con calma conoscere le difficoltà che possono ancora esistere pel completo ristabilimento dell'ordine, tranquillità e sicurezza publica (2)». Era questa nota una

(1) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli*, 31 *gen.* 1848.
(2) *Il duca di Serracapriola a lord Napier. Napoli*, 1.° *febraio* 1848.

perfidia, imperocchè tendea a dar tempo al re di Napoli per prepararsi alle offese, senza impegnarlo in nessuna condizione probabile di pace; e l'intromissione della Francia, della quale sino allora non erasi fatta parola, era il pretesto di un nuovo ritardo. È probabile che Ferdinando II non conoscesse le opinioni di Luigi Filippo sulla questione siciliana, ma è pregio dell'opera qui palesarle, perchè si sappia quale fosse il giudicio autorevole di quell'uomo, che ben conosceva la Sicilia ed i reali di Napoli, suoi parenti, e che nel tempo della sua emigrazione sedette come Pari nel Parlamento siciliano. Leggasi questo importante dispaccio che lord Normanby scrivea da Parigi al visconte Palmerston addì 27 genaio: « Sua Maestà, com'è naturale, pare molto preoccupato delli affari siciliani. Il suo linguaggio su questo argomento era fortemente avverso alla condotta del governo napolitano. Egli dicea tutti i successivi sovrani di Napoli aver commesso una serie d'ingiustizie contro il popolo siciliano sin dal momento in cui l'isola, per effetto della restaurazione, era stata unita al regno di Napoli; aver violato la costituzione, che avean promesso di mantenere, distruggendo la nazionalità ch'eransi impegnati conservare: l'editto col quale aveano soppresso il nome di Sicilia essere un atto di assoluto arbitrio. Sua Maestà considerava il titolo di re del regno delle Due Sicilie come parola vuota di senso, ed imaginata esclusivamente nell'astuto scopo di spogliarsi colle cavillazioni delli obblighi verso i Siciliani. Egli asseverava inoltre esservi stata violazione sistematica del patto originario stipulato da' predecessori dell'attuale monarca nel loro primo dominio dell'isola, quando avevano promesso pochissimi officii sarebbero occupati da Napolitani e Spagnuoli. Il re accennò alle

dignità di vicerè ed arcivescovo di Palermo, e a qualche altra che non rammento. Tutti li altri officii governativi, e' dicea, dovrebbero essere occupati da' naturali dell'isola. Ei non presagì nulla di preciso in quanto all'esito, ma dopo aver detto conoscere perfettamente il carattere delle due parti contendenti, mi lasciò colla convinzione ch'egli opinasse, l'esercito napolitano non avrebbe nè il potere, nè forse anco la disposizione di sopprimere la rivolta di un popolo deciso a combattere (1)». Un mese dopo, un'altra rivoluzione, ch'e' non avea certamente presagita, rovesciava il trono di Luigi Filippo, e lui sbalzava nella terra dell'esilio.

Lord Napier rispose alla nota del duca di Serracapriola; « ma io evitai », scrivea egli a lord Palmerston, « di parlare della costituzione del 1812, conoscendo qualunque allusione a quella costituzione essere spiacevole a S. M. siciliana, il cui gradito desiderio è di comparire quale spontaneo ed originario benefattore del suo popolo (2) ». Ma ingannavasi in questo lord Napier; imperocchè lo scopo di Ferdinando si era ottenere una tacita rinuncia de' Siciliani alla costituzione alla quale aveano un diritto istorico antico, coll'accettazione di una costituzione nuova conceduta da lui: si ritoglie più facilmente e con meno scandalo un dono, di quanto possa annullarsi un contratto. Fu lieto il Borbone della condiscendenza dell'inviato inglese, e pregollo andasse personalmente a Palermo, sollecitasse la venuta in Napoli di lord Minto (3); ma accortosi che Napier, ta-

(1) *Lord Normanby al visconte Palmerston. Parigi*, 27 *genaio* 1848.

(2) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli, 3 feb.* 1848.

(3) *Estratto di un dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston del 3 febraio* 1848: « Avendomi S. M. espresso il suo

cendo per cortesia la parola che al re spiaceva, non renunciava all'idea, mutò pensiero, ed i suoi servili ministri mutarono pratiche e linguaggio in poche ore (1).

Qualche giorno più tardi arrivava a Napoli lord Minto, il quale scrivea al visconte Palmerston: «Ho veduto il duca di Serracapriola, e gli ho consigliato che alla separata costituzione da offrirsi alla Sicilia si dia l'aspetto di una riforma di quella del 1812, ancorchè molto modificata, e non quello di una nuova costituzione conceduta dal re, nel qual caso non sarebbe accettabile pei Siciliani (2)». Allora il governo napolitano, adoprando una di quelle basse astuzie, che nella corte borbonica han nome di sapienza di Stato, communicò a lord Napier una nota alla quale si pose l'antidata del di 5, per far credere essere stata dettata prìa della conferenza con Minto, alle cui ragioni nulla avea trovato da opporre il ministro di Fer-

desiderio ch'io andassi personalmente a Palermo, gli manifestai esser pronto a farlo; ed il re aggiunse che in tale congiuntura la presenza del conte di Minto in questa capitale sarebbe molto a desiderarsi, e ch'e' lo farebbe invitare senza indugio per mezzo del ministro napolitano a Roma. Allora dissi al re, che io aveva sollecitato vivamente il conte di Minto a venire sollecitamente in Napoli, e che il messaggiero, in caso che lo avesse incontrato per via, era incaricato di communicazioni personali. S. M. se ne compiacque, e mi chiese di far noto a lord Minto l'espressione di questo suo desiderio in una lettera che sarebbe affidata al corriere napolitano».

(1) *Estratto di un dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston del 4 febraio* 1848: «La risoluzione del gabinetto napolitano è cambiata o sospesa; il duca di Serracapriola ha mutato completamente il suo linguaggio, nel quale conviene anco il principe di Torella, che parla ora dell'inconvenienza di trattare con ribelli».

(2) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli*, 8 *febraio* 1848.

dinando II. Diceva in quella nota il duca di Serracapriola: « Sua Maestà, rispettando religiosamente la santità de' trattati, non può leggermente esporsi alla taccia di aver mancato alla esecuzione de' medesimi, ed in conseguenza al principio dell'unione delle due parti de' suoi Stati in un sol regno, siccome trovasi sanzionato nell'articolo 104 del congresso di Vienna de' 9 giugno 1815, sottoscritto dai plenipotenziarii di S. M. britannica e da quelli di tutte le altre grandi potenze che vi presero parte, per riordinare il diritto di Europa manomesso per cagione de' precedenti sconvolgimenti. Il sottoscritto, dopo le soprascritte osservazioni, si augura che l'incaricato di affari di S. M. la regina della Gran Bretagna vorrà persuadersi delle potenti ragioni per le quali la M. S. non puole accettare la mediazione offerta da lord Napier: la saviezza del re ed il suo amore per i suoi sudditi dovendo servire di certa guarentigia, che la M. S. con tutto il buon volere si presterà a quelle misure che possono conciliare li impegni da essa presi colle grandi potenze per la felicità de' suoi popoli (1) ».

Nella lunga nota colla quale rispose lord Napier, fra le altre cose si legge: « Finalmente il sottoscritto non può riconoscere ne' termini dell'articolo 104 del trattato di Vienna del 9 giugno 1815 veruno ostacolo alle condizioni di mediazione che avea avuto l'onore di proporre. Quell'articolo tratta semplicemente della restaurazione del re Ferdinando IV sul trono di Napoli, e riconosce S. M. qual re del regno delle Due Sicilie; ma non afferma nessuna unione assoluta e conformità di politiche istruzioni; imperocchè, se questo fosse stato

(1) *Il duca di Serracapriola a lord Napier. Napoli*, 5 *febraio* 1848.

il caso, i diritti parlamentari goduti dalla Sicilia avrebbero dovuto essere conferiti a Napoli insieme colla presenza lungamente attesa e coll'autorità del legittimo sovrano. Questo però non fu il caso. Quando il puramente monarchico regno di Napoli ritornò alla naturale obedienza, alla quale non mai si sottrasse la più fortunata Sicilia, le institnzioni parlamentarie di questa non furono concedute alla penisola, giacchè noi non conosciamo la loro introduzione in alcun atto publico, mentre abbiamo nell'articolo 10 del decreto delli 11 decembre 1816 una prova incontestabile che il Parlamento di Sicilia sopravisse come ordine costituzionale di quella parte del regno, e che il suo consenso rimanea necessario per legalizzare l'aumento del contingente della rendita siciliana: il sottoscritto tenta invano di intendere come tutt'altra unione, oltre a quella delle corone, sia stata stabilita dal trattato di Vienna fra le due parti della monarchia siciliana, e come il detto trattato possa opporre valido impedimento alla accettazione da parte del governo napolitano della condizionale mediazione offerta dal sottoscritto; mediazione che d'altronde e' non sollecita dal governo di S. M. siciliana, nè gli contende il diritto di ricusare (1) ».

Da questi irrecusabili argomenti convinto, dalle vittorie siciliane impaurito, il governo napolitano mostrò di cedere, ed assicurò dell'annuenza del re lord Minto, il quale si affrettò di darne avviso a Palermo; ma qual fu la sorpresa e la confusione dell'inviato inglese quando, nel testo della costituzione publicata l'indomani, ch'era il dì 11 febraio, nulla trovò di quanto gli era

(1) *Lord Napier al duca di Serracapriola. Napoli*, 10 *febraio* 1848.

stato promesso. Scrivea egli a lord Palmerston: « Questa sera la costituzione delle Due Sicilie, della quale si manda copia a V. S., è stata publicata, manifestamente stabilendo unico Parlamento pe' due paesi, e solo lasciando un adito alli accordi che si hanno in mira nella vaghissima riserva dell'articolo 87. È facile prevedere quale effetto debba produrre in Sicilia questa proclamazione, molto più dopo le assicurazioni da me ieri colà trasmesse. Essendo io molto occupato questa sera, lord Napier ha avuto la bontà di andare dal signor Bozzelli per rimostrare nel suo nome e nel mio, contro il patente abandono delle assicurazioni ch'io ero stato autorizzato a trasmettere in Sicilia, e S. E. ha promesso supplire a questa omissione. Ma intanto la sfavorevole impressione sarà stata produtta in Sicilia, e qualche violenta deliberazione potrebbe quivi esser presa ». Dopo di aver parlato della diffidenza del governo napolitano verso il governo inglese, soggiungea lord Minto: « Il mio linguaggio in questa occasione è stato: riconoscer noi le obligazioni dell'articolo 104 del trattato di Vienna nel suo preciso spirito; essere nostro desiderio ed interesse che l'unione delle corone, allora stabilita, sia mantenuta; essere io pronto a far chiaramente intendere in Sicilia, nessuno appoggio o sostegno doversi attendere in qualunque tentativo di separazione da Napoli, fino a che i suoi diritti siano rispettati, e buone condizioni le siano offerte. Ma nel medesimo tempo ho fatto osservare, ch'io giudico la sospensione della costituzione del 1812 e lo stabilimento del governo assoluto in Sicilia, come illegale usurpazione, alla quale i Siciliani han ragione di resistere; che in questo momento, in rigor di termini, sono eglino in diritto di praticare quella costituzione, e non possono essere con-

siderati come ribelli contro l'autorità legale; che fu Napoli riunita alla Sicilia col trattato di Vienna, non essendosi di questa fatto argomento alcuno di nuova deliberazione; che mantenendo noi l'unione del regno, secondo quel trattato, siamo nel dovere di rispettare i diritti del popolo come l'unità sovrana, e la libera costituzione di Sicilia essere al certo condizione di questa unione che riconosciamo (1) ».

In quel medesimo giorno lord Minto spediva a Palermo il *Porcespine*, con una sua lettera al console inglese per darne lettura al comitato. Dicea in essa:

« Vi spedisco il *Porcespine* per mandarvi l'acchiusa proclamazione, che stabilisce una costituzione per le Due Sicilie, che fu publicata qui la notte scorsa. Siccome questo decreto *sembra provedere solamente per un Parlamento unito, ed essere sotto altri riguardi in disaccordo colle assicurazioni contenute nelle mie lettere* a voi stesso ed a lord Mount Edgecumbe, io non ho perduto tempo a dirigermi al governo su tal soggetto, ed ho ricevuto una sodisfacente dilucidazione delle sue intenzioni, sotto la riserba che riguarda la Sicilia contenuta nell'articolo 87. Questo decreto si deve al presente considerare come applicabile soltanto a Napoli, per quanto riguarda lo stabilimento del Parlamento. S'intende, come io altre volte vi scrissi, che un Parlamento separato sarebbe stabilito in Sicilia, e che vi è tutta la disposizione a consultare i desiderii del paese sopra taluni punti che riguardano l'organica costituzione delle due camere. Io ho anche ricevuto ripetute assicurazioni che si riferirà alli antichi diritti della Si-

(1) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli,* 11 *febraio* 1848.

cilia ed alla costituzione del 1812, il preambolo di qualunque decreto per la creazione del Parlamento siciliano.

„Spero che questa dilucidazione allontanerà *la sfavorevole impressione, che la nuda publicazione del proclama di iersera si è calcolato dover produrre.* Devo inoltre aggiungere soltanto, che il comitato generale, avendo espresso il desiderio della mia mediazione, S. M. ha oggi dalla parte sua espresso il desiderio che io imprenda questo officio; cosa che io son pronto a fare, se sembrasse al comitato generale che un accommodamento possa effettuarsi sulle basi che io ho descritto, e in tal caso io sarò pronto ad imbarcarmi per Palermo appena ne avrò l'avviso. Devo pregarvi di communicare questa lettera al comitato generale. — Ho l'onore di essere

» *Vostro obligatissimo servo*

„ MINTO „.

Dopo lunga deliberazione, il comitato generale rispose al console inglese:

« Il comitato generale ha letto e preso copia della lettera che lord Minto, rappresentante di S. M. britannica in Napoli, ha diretto a lei da Napoli sotto la data del 12 febraio corrente, con l'incarico di communicarla a questo general comitato, e dalla quale risultano le seguenti assicurazioni:

„1.° Che in virtù dell'articolo 87 del decreto publicato in Napoli nella sera del giorno 11 corrente per proclamare una costituzione, questo decreto debba essere considerato come applicabile solamente a Napoli, per quanto riguarda lo stabilimento del Parlamento.

„ 2.° Che sia intenzione, siccome già lord Minto ha in altre communicazioni a lei manifestato, che un separato

Parlamento sarà stabilito in Sicilia, e che vi sia in Napoli tutta la disposizione a consultare i desiderii dell'isola in taluni punti connessi colla costituzione organica delle due camere.

» 3.° Che lord Minto ha avuto rinnovata l'assicurazione che qualunque decreto per la creazione di un Parlamento siciliano dovrà riferirsi alli antichi diritti della Sicilia ed alla costituzione del 1812.

» 4.° Che il re di Napoli ha nel giorno 12 espresso a lord Minto il desiderio d'impiegare la sua mediazione presso il comitato generale, e che lord Minto è pronto ad imbarcarsi e venire in Palermo se il comitato generale è di avviso che un accommodamento potrebbe aver luogo sulle basi di sopra indicate.

» Questo comitato generale prima di tutto porge a lei i più vivi ringraziamenti per questa sollecita communicazione, e la prega di essere presso quell'illustre personaggio l'organo de' sentimenti del comitato generale e del popolo tutto per l'interesse che ha preso a favore dei diritti della Sicilia.

» Il voto universale di tutta l'isola è che il general Parlamento riunito in Palermo adatti ai tempi la costituzione che, riformata sotto l'influenza della Gran Bretagna nel 1812, noi di diritto non abbiamo mai cessato di possedere.

» Le assicurazioni ricevute da lord Minto ci fanno esser certi che il re di Napoli sia pronto a riconoscere li antichi diritti della Sicilia e la sua costituzione del 1812.

» Che debbano a questa costituzione farsi le riforme tendenti ad adattarla ai tempi è già una idea universalmente manifestata. E se le riforme alle quali allude il rappresentante di S. M. britannica conducano appunto a tale scopo, certamente che la mediazione di lord Min-

to, la cui presenza sarà sempre graditissima, non potrà ch'essere ricevuta col massimo piacere.

» *Il presidente*

» RUGGIERO SETTIMO ».

E Minto scrivea addì 12 febraio a lord Palmerston, aver quell'istesso giorno ricevuto dal ministro Bozzelli formale assicurazione avere il re accettato completamente le condizioni da lui proposte, esortarlo a partir subito per Palermo, messaggiero di pace; nè quelle condizioni erano a voce, ma incluse in un *memorandum*, col quale lord Minto precisava fino le parole che si sarebbero dovute adoperare nel preambolo della proclamazione del re, tendente a mostrare, come i Siciliani bramavano, la nuova costituzione figlia de' diritti antichi del popolo, non dono e concessione del re (1). Non dovette quindi poco maravigliarsi lord Minto nel ricevere in quel medesimo giorno communicazione di una nota, che il duca di Serracapriola avea il dì precedente diretta a lord Napier, nella quale si legeva: « Le potenze segnatarie del trattato di Vienna, nel garantire a S. M. per sè, suoi eredi e successori la sovranità delle Due Sicilie, lo riconobbero come re del regno delle Due Sicilie, e sostituirono questo nuovo titolo a quello di re delle Due Sicilie che prima assumeva, collo scopo di allontanare ogni possibilità che de' suoi Stati potes-

(1) Ecco le parole del preambolo quali si trovano nel *memorandum* del 13 febraio, che lord Minto trasmise a lord Palmerston con suo dispaccio del 14: « Avendo benignamente risoluto di continuare a' nostri sudditi siciliani quelle parlamentarie instituzioni conferite loro dai nostri predecessori, con quelle modificazioni che il mutamento de' tempi e le particolari condizioni dei nostri dominii di oltrefaro rendono opportune, ecc..... »

sero formarsi due reami distinti, ed ovviare al germe di separazione che esisteva nella costituzione di Sicilia, che facea di quella parte de' reali dominii un regno separato (1) ».

Queste continue oscillazioni del governo napolitano, questa sistematica malafede avea per iscopo di prender tempo, nell'empia speranza di far sì che in Sicilia la rivoluzione fosse soffocata dall'anarchia (2). Lord Minto, rispondendo a quella nota e ad un *memorandum* del consiglio de' ministri, redatto ne' medesimi termini, dicea in data del 17 febraio: « Io sento la necessità di protestare in mio proprio nome contro il senso che si tenta dare all'articolo 104 del trattato di Vienna, come in certa guisa derogativo della costituzione siciliana, e de' diritti e delle libertà del popolo siciliano quali esistevano a quell'epoca. È qui fuori luogo discutere su questo argomento; ma io non debbo permettere di supporsi la mia acquiescenza alla forzata interpretazione che vuolsi dare a quell'articolo. Pría di trasmettere questo *memorandum* in Sicilia, io mi permetterò manifestare i miei gravi dubii che sia la sua forma tendente a conciliare favore alle proposte in esso contenu-

(1) *Il duca di Serracapriola a lord Napier. Napoli*, 13 *febraio* 1848.

(2) Leggo in un dispaccio di lord Napier a lord Palmerston in data del 19 febraio 1848: « La politica temporeggiante del gabinetto napolitano ha dato luogo a supporre, ch'egli abbia il disegno di attendere la dissoluzione del governo provisorio, e la cessazione dell'ordine finora serbato in Sicilia. Mi è stato riferito, che il signor Bozzelli abbia detto: che se i Siciliani non accetteranno le offerte condizioni, si divoreranno fra di loro. Il principe di Torella, ministro de' lavori publici, in una conversazione ch'ebbe con me stesso, certamente parea prevedesse l'anarchia in Palermo ».

te. In somiglianti discussioni è necessario sia sempre tenuta in considerazione la posizione assunta dalle parti contendenti; il che, in quel documento, è completamente trasandato...... I Siciliani tengon fermi al loro antico diritto della costituzione del 1812, non toccato, come affermano, dal trattato di Vienna. Or come possiamo attenderci ch'e' vogliano gittare uno sguardo ad un documento, che fin da principio afferma un ordine di cose interamente opposto alla esistenza di codesto diritto, e che prosegue dicendo loro con grand'enfasi ed autorità, che tutto ciò ch'e' saranno per ottenere dovrà procedere dalla spontanea bontà del re? Non è certamente savièzza introdurre queste asserzioni, il cui effetto sarà d'indisporre li animi contro qualunque proposta ch'abbia somigliante preludio. L'intera argomentazione di questo documento, pare a me tenda a generare un sentimento di avversione nelle persone alle quali è diretto. Questi sforzi retorici, non ostante che ingegnosi, sono più atti a promovere le controversie, che a produrre le convinzioni, ed io non li credo utili nella condotta pratica de' publici negozii ». — Dopo varie osservazioni sui patti proposti dal governo napolitano, e dopo di aver notato che nulla diceasi dell'esercito che stanzierebbe in Sicilia, e che i Siciliani chiedeano fosse siciliano, lord Minto concludea: « Avendo presentate queste poche osservazioni, io son pronto, se così si desidera, a mandare quel documento in Sicilia nella sua forma attuale, ovvero emendata, e sarei contento se incontrasse accoglienza più favorevole di quella da me preveduta. Unicamente debbo aggiungere, che non posso osservare senza dispiacere le conseguenze di un indugio continuato in tentativi per una convenzione, prima che sia stabilita una base sulla quale la negoziazione possa essere aper-

ta (1) ». A voce dicea lord Minto al duca di Serracapriola: dopo l'ultima deliberazione del Consiglio de' ministri, non potrebbe più tenere a bada i Siciliani, ed ingannarli con promesse che certamente non si realizzerebbero (2).

Allora il ministero napolitano, vedendo la sua malafede scoperta dall'inviato inglese, si rivolse a' rappresentanti della Francia, sperando troverebbe in loro più compiacenza; ma il signor Bresson ebbe il buon senso e la dignità di niegarsi; sì che, con sua vergogna e disdoro, dovette nuovamente rivolgersi a Minto, renunciando al suo prediletto preambolo (3); ma che ciò non bastasse a far tacere i giusti sospetti dell'inglese, lo prova una sua lettera diretta, addì 22 febraio, a lord Mount Edgecumbe, a Palermo, nella quale si legge: « Io comincio a credere molto seriamente che qui non vi sia alcuna intenzione di venire ad accordo amichevole, e che tutto quello che si è fatto e che si sta facendo non abbia altro scopo, che di acquistar tempo per preparare le ostilità, o per procurarsi un aiuto forestiero. Questo sospetto è qui molto universale ». — Fu allora che i ministri napolitani cominciarono a dire e far scrivere ne' loro

(1) *Il conte di Minto al duca di Serracapriola. Napoli*, 17 *febraio* 1848.

(2) *Lord Minto a lord Palmerston. Napoli*, 23 *febraio* 1848.

(3) *Il duca di Serracapriola al conte di Minto. Napoli*, 19 *febraio* 1848 (estratto).

« Je n'ai pas manqué de soumettre le memorandum aux ministres du roi, qui sont d'avis que vous pouvez, milord, vous servir du memorandum du conseil avec ou sans le préambule et les réflexions qu'il contient, et qui ne sont que l'explication des motifs qui ont guidé les propositions qu'il renferme, laissant à votre prudence de faire usage de celles qui vous paraîtront utiles dans vos négociations ».

giornali: Sicilia, incurante della nazionalità italiana, volersi dare in braccio dell'Inghilterra, la quale, col pretesto della mediazione, intendea alla dominazione dell'isola (1). Ma non valsero queste astuzie a vincere il buon senso del popolo napolitano, il quale volea pace ad ogni patto colla Sicilia, e della malafede del governo indignavasi (2).

Frattanto il *memorandum* del governo napolitano era da lord Minto mandato a lord Mount Edgecumbe, e da costui communicato a Stabile, secretario generale del comitato, il quale rispondea addì 22 febraio, osservando che taceasi della condizione in Sicilia, senza il consentimento del Parlamento, non dovere stanziare altra truppa che la siciliana. « Il *memorandum* », e' soggiungea, « fa conoscere che non vuolsi concedere alla Sicilia una costituzione propria, che non vuolsi tener conto de' suoi antichi diritti e della sua costituzione del 1812. Si guardi bene il governo napolitano dalli er-

(1) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli*, 1.° marzo 1848:

« Quando giunsi a parlare de' sospetti che qui si spargono su qualche disegno sleale dalla parte dell' Inghilterra, il duca di Serracapriola esclamò, che sperava non intendessi accagionarne il governo. Dissi: certamente no alcuna formale dichiarazione del governo; ma sì i ministri individualmente, i quali non tenevano segreta questa opinione, ed usavano giornalmente nelle loro conversazioni di accusare d'insidiose intenzioni il governo inglese. Non replicò parola ».

(2) Nel medesimo dispaccio si legge: « Il publico diviene qui impaziente per la pace colla Sicilia a qualunque patto, sì che sarà difficile d' impedire più lungamente una qualche tumultuosa manifestazione di riprovazione: i clamori perchè il ministero si dimetta sono così generali, ch'è dubbio s'e' possa durare fino all'apertura del Parlamento, il quale sigillerà la sua condanna ».

rori del 1820. Se allora il governo napolitano avesse contentato i voti de' Palermitani, la libertà napolitana avrebbe avuto in Sicilia la più sicura e la più legale ritirata. Ora non si parla più di Palermo, si parla della Sicilia intera, unanime, concorde; ora si parla di un diritto che la Sicilia vuole riconosciuto come proprio, imprescrittibile, non mai contrastato. Il ministero napolitano, se fosse veramente liberale, dovrebbe cominciare dal riconoscere i diritti delli altri, onde ne' casi futuri domandare che sia rispettato il diritto che una concessione spontanea ha dato a' Napolitani. E se la Sicilia avrà per diritto proprio assicurata una costituzione ed un Parlamento, non sarà questo un titolo perchè in tutti li eventi i Napolitani sostengano che una simile instituzione deve loro essere conservata? » Con altra lettera del 24 febraio scrivea Stabile a Mount Edgecumbe: « Le lungherie del governo napolitano, la malafede nel mostrarsi un giorno disposto a talune condizioni per ritrattarsi il giorno seguente, l'evidenza dello scopo di queste lungherie per le quali vorrebbe darsi a potenze poco amiche il tempo d'ingerirsi in questo affare, e togliere a lord Minto la posizione di unico mediatore, lo stato infine della Sicilia, la quale ha bisogno assoluto di venire ad una soluzione, per affrettare il desiderato momento di potersi costituire in un modo meno provisorio e più ordinato del presente; tutto insomma conspira ad obligare questo comitato generale a prender subito la risoluzione di convocarsi il Parlamento ».

Questa minaccia scorse il governo napolitano, il quale finse cedere, alla fine, sulla questione del diritto o della concessione, promettendo a lord Minto il preambolo della costituzione di Sicilia sarebbe del tenore seguente: « Avendo noi graziosamente risoluto di continuare ai

nostri sudditi siciliani quelle parlamentarie instituzioni ad essi conferite da' nostri predecessori, con quelle modificazioni che il cangiamento de' tempi e le particolari circostanze de' nostri dominii al di là del Faro rendono espedienti; e siccome noi abbiamo dato a' nostri dominii al di qua del Faro una costituzione rappresentativa composta di due camere legislative, e contenente i più illuminati principii sanzionati dalla esperienza di quelle nazioni che hanno adottata la forma rappresentativa di governo; così dichiariamo la stessa applicata a' nostri dominii al di là del Faro, con le modificazioni qui appresso stabilite ». — Sotto questo barbaro linguaggio era una malizia evidente, doppia testimonianza della tradizionale ignoranza e malafede del governo napolitano; la quale malafede più apertamente mostravasi dall'ostinazione a non ammettere il patto, che in Sicilia, senza il consentimento del Parlamento, non potessero mandarsi truppe nè forestiere nè napolitane.

In Sicilia crescea col ritardo la diffidenza ed il sospetto: il comitato generale dichiarava senza la condizione dell'esercito siciliano non tratterebbe di pace, convocherebbe immediatamente il Parlamento (1). Il

(1) *Il conte di Minto al duca di Serracapriola. Roma*, 26 *febraio* 1848.

«Lorsque je me disposais à faire connaître en Sicile les dernières propositions que vous m'aviez remises dans la matinée, j'ai reçu hier au soir des lettres de Palerme qui ne réitèrent la détermination fixe de regarder l'exclusion des troupes napolitaines comme *sine qua non* dans toute négociation que je leur proposerais. Ces lettres m'annoncent aussi que le comité général n'avait pas cru devoir résister plus longtems aux instances du public pour la convocation du Parlament, qui allait être proclamé comme seul moyen de conserver au gouvernement provisoire le pouvoir nécessaire au maintien de l'ordre. Je ne veux

governo napolitano esitò cinque giorni, da ultimo, addì 2 marzo, il duca di Serracapriola scrivea a lord Minto: « Il ministero ha esaminato con maturità le osservazioni che l'E. V. mi ha fatte nel nostro ultimo abboccamento sulla pretensione de' Siciliani di non volere ammettere nella loro isola, senza consentimento del Parlamento, altre truppe che le siciliane, manco le napolitane. Non potendo aderire alle vostre opinioni, e non volendo restringere il re al voto del suo consiglio, il ministero in massa ha pregato S. M. di accettare la sua dimissione per potere udire l'avviso di un nuovo gabinetto sopra una questione di sì alta importanza, e che sembra vitale per mantenere l'unità del regno. Il re si è degnato accettare la preghiera de' suoi ministri, e s'occupa della formazione di un nuovo gabinetto (1) ».

Il ministero, nel ritirarsi, publicò una dichiarazione, nella quale, parlando della pretensione de' Siciliani causa di quel mutamento, dicea: « Noi vediamo in questa pretensione un inconveniente di più grave genere, il quale disordina in sul suo nascere quella generale tendenza delli spiriti a ricomporre in guisa le varie parti della famiglia italiana, da prestarsi a vicenda fra loro un potente, generoso ed amorevole sostegno. Poichè, non po-

me permettre aucune observation sur l'article qui regarde la composition de la force qui doit être employée en Sicile, si ce n'est qu'en accordant cette demande le roi aurait la satisfaction et la gloire, en levant ce qui me paraît le dernièr obstacle a la pacification de son royaume, de faire cesser une lutte sanglante, et de s'assurer la confiance et l'amour de ses sujets.

Veuillez, etc.

*Signé*, MINTO.

(1) *Il duca di Serracapriola al conte di Minto. Napoli, 2 marzo* 1848.

tendo somministrar la Sicilia se non un piccolo contingente di forza publica, proporzionato all'attuale sua popolazione di circa due millioni di abitanti, nulla di più facile ad un ambizioso nemico, quanto invaderla, organizzarvisi, ed indi prorumpere sul vicino continente, e portare la conflagrazione, non solo nel resto del reame, ma in tutta la nostra cara e bella Italia, di cui la Sicilia, e sopratutto Messina, sostenuta da valido braccio, e riguardata come integrale al continente, è la propria e naturale cittadella (1) ».

Ragioni tanto inconcludenti ed ipocrite eran queste, quanto malvagia era la causa in sostegno della quale adopravansi; imperocchè o l'invasione forestiera della Sicilia supponevasi voluta dalli abitatori e possibile, ed allora era quello il tempo di effettuarla, o supponeasi non consentita, ed allora il Parlamento avrebbe chiesto aiuti dalla vicina Napoli e dalli altri Stati italiani: riduceasi adunque la questione in sapere se la guardia del principio nazionale sarebbe stata più sicura posta ne' Siciliani, che spargevano il loro sangue ne' nomi santi d'Italia e di libertà, o in Ferdinando Borbone, che

(1) In quei giorni Minto scrivea a Palmerston: « Qui si cerca di rigettare tutte le difficoltà della quistione siciliana sulle irragionevoli pretese di quel popolo, e per riuscire in ciò, si asserisce, che il governo era pronto a sommettere il tutto alla decisione de' Parlamenti de' due paesi. Nondimeno nessuna proposta di questo genere giunse mai a mia notizia. Mi rammento bene che questa idea fu una volta da me suggerita in una conferenza col duca di Serracapriola, ed apparentemente bene accolta; ma alla mia richiesta di ciò ch'egli volesse proporre nel caso di divergenza, ei disse che il governo prenderebbe allora la decisione nelle sue mani, cosa alla quale non avrebbero certamente consentito i Siciliani; e nessuna seria considerazione fu più fatta di questo progetto ».

fino jeri avea punito di morte chi avesse osato pronunciarli; se ne' popoli naturali avversarii dell'Austria, o nel principe suo alleato; se ne' mártiri o nel carnefice. Eppure fuvvi in Italia chi di buona fede esitò: miseria e vergogna dell'umana ragione!

Mentre fra Palermo e Napoli faceansi le pratiche che ho narrate, la guerra continnava in Messina. La sera del dì 30 genaio, la truppa che stanziava ne' ripari trincerati di Terranova, spaziosa piazza d'armi che s'interpone fra la città e la cittadella, tentò una sortita dalla porta Saracena, e fu respinta con qualche perdita. L'indomani il forte di Rocca Guelfonia, che sta a cavaliere della città in vetta a una collina, e ch'era presidiato da' gendarmi, appena assalito si arrese a discrezione; e nel medesimo giorno settant'uomini di linea che custodivano il grande edificio dell'Ospitale, dopo qualche ora di foco, gittavan le armi e si rendevano prigionieri. Mentre Messina rallegravasi di queste prime vittorie, giungea da Napoli al comitato la notizia della conceduta costituzione, e come pomo di discordia la promessa: se Palermo persistesse nella ribellione sarebbe Messina la capitale dell'isola. Il che risaputosi dal popolo, surse dapertutto il grido: « Viva Palermo! unione con Palermo! » Dal 1820 al 1848 erano trascorsi ventott'anni di lacrime e di sangue, e Messina e Palermo aveano troppo espiato ciascuna le proprie colpe ed i proprii errori, che furono sventura e vergogna, per non mai più essere prese a' medesimi inganni, e rendere colla loro discordia debole il popolo ed il tiranno potente. Continuossi a combattere.

Addì 1.° febraio, il castello di Gonzaga, forte per sito e per arte, ma poco munito, apriva le porte al popolo, mentre la truppa che stanziava nella caserma di San Girolamo si ritirava dentro quelle di Terranova.

Poche ore dopo i regii rompevano il muro che divide quelle caserme dal convento di Santa Chiara, penetravan dentro, e dalle logge e da dietro alle grate aprivano un foco vivissimo di moschetteria contro i nostri adunati in armi in quella piazza. Le monache spaurite uscivano dal convento, trasportando con loro le vecchie e le malate; spettacolo di pietà, che commosse profondamente i cittadini. Allora le monache del convento di Sant'Elia, che sta rimpetto all'altro, invitarono li insurti ad accorrere in loro difesa; ed accorser questi in buon numero, trasportando anco qualche pezzo di artiglieria, sì che il foco divenne vivissimo e micidiale fra' due conventi, trasmutati in fortezze. Suonarono a stormo le campane, i sentimenti religiosi rinforzarono quelli di patria, e la disputata vittoria rimase al popolo. In quel conflitto riportò lode Antonio Lanzetta, e dette prove di sommo ardire Rosa Donato, che i bullettini officiali di quel giorno paragonavano alle messinesi Dina e Clarenza, nomi famosi nell'istoria del Vespro siciliano.

Abondavano il coraggio e le speranze, scarseggiavano le armi e le munizioni; ma la fortuna, che di tutti i suoi favori volea colmarci, fece sì che la caduta di una piazza vicina desse a' Messinesi nuovi mezzi di offesa e di difesa. Il presidio regio di Milazzo erasi da molti giorni rinchiuso nel munito e fortissimo castello, e quivi era rimasto, da' Napoletani non soccorso, da' nostri non assalito, fino addì 12 febraio. Nel qual giorno, il maggiore comandante Simoncini, avendo saputo l'arrivo de' colonnelli Longo e Porcelli da Palermo, chiese un abboccamento per trattare di accordo, ed avutolo, rimase scorato da quell'altera fidanza che in quel tempo manifestavasi nelli atti, nel volto e ne' detti di tutti i Siciliani, a' quali ogni impresa più ardua parea, non che

facile, certa. Sicchè, dopo un finto attacco fatto per l'onore delle armi, il castello si arrese a patti: libero e sicuro imbarco a' militari, colle loro famiglie e le loro robe, lasciando armi, cannoni, munizioni e materiale da guerra; sarebbe bene accolto chi volesse servire la causa siciliana. Così venne in potere de' Siciliani quell'inespugnabile castello, e con esso più che cinquanta cannoni di vario calibro, due mortai, quantità grande di bombe, palle, granate e cartucce fuciliere, e circa quattrocento quintali di polvere. Buona parte di quel materiale di guerra fu trasportato in Messina, ove anco arrivavano cannoni da ventiquattro inviati da Palermo, non che i colonnelli Longo e Porcelli, ed il maggiore Scalia, preceduti da onorevole rinomanza. Fu gran letizia nel popolo, nel quale crescevano smisuratamente i desiderii e le speranze. Il comitato deliberò di attaccare il forte di porta Real Basso, che per la sua posizione impedia le communicazioni dirette fra la città ed il popoloso borgo di San Leo, e chiudea l'entrata del porto incrociando sul mare i suoi fochi con quelli del forte del Santo Salvadore, che gli sta rimpetto; e colla cortesia e generosità de' tempi cavallereschi ne dette avviso al comandante napolitano tre giorni inanzi. La notte del 21 al 22 febraio, col favore della oscurità e della pioggia, e sotto la direzione del colonnello Longo, furono da' nostri costruite due batterie, una di faccia al forte e vicinissima, l'altra più lungi a sinistra per battere in breccia il fianco destro. L'opera fu fornita nel più profondo silenzio, i carri trascinati sovra strati di paglia, le case vicine guarnite di cacciatori. Colli albóri del nuovo giorno smascheraronsi le batterie, e cominciò il foco, e, se animoso fu l'attacco, ostinata fu la difesa; ed i nostri erano non solo combattuti di fronte, ma anco

di fianco dal forte del Santo Salvadore, il quale cannoneggiava e bombardava le case e le vie occupate dalli assalitori. Denso era il fumo, alto il frastuono, micidiale il cadere delle granate, delle bombe e delle palle, e ciò non ostante un popolo immenso assisteva a quello spettacolo, e ne' perigli danzava al suono delle bande militari, e colle grida e coi plausi animava i combattenti. Dopo due ore di foco due brecce erano aperte. Questa prestezza di effetto, dovuta alla mirabile celerità de' nostri artiglieri, ed al valore de' tre officiali che comandavano, non era presagita: i materiali per colmare il fosso, i mezzi per montare all'assalto non eran pronti. Alcuni giovani animosi prendono una scala, la gittano nel fosso, vi si calan dentro, la rizzano, montano, entrano a furia e a forza dalla breccia. Combattevasi colle baionette e le coltella, quando un grido di gioia salutò la comparsa sulli spaldi del castello di Giuseppe Bensaja, che tenea in mano una bandiera tricolore. Ma una palla da cannone, lanciata dal Santo Salvadore, gli portò via il capo in frantumi, ed il corpo fa ruotare nell'aria e cader giù. Un altro gli sottentra: la bandiera borbonica è abattuta, l'italiana inalzata, mentre un terzo cade ferito nelle braccia di giovine sacerdote, che, col Cristo in una mano e la pistola nell'altra, era tra' primi montato all'assalto. Allora i regii buttarono giù le armi, e furon fatti prigionieri; e non solo nessuno fu offeso, ma anzi tutti, officiali e soldati, furono accompagnati dal popolo a commodi alberghi, fra le grida di esultanza, e anch'e' gridando: « Viva la Sicilia! (1) ».

(1) *Dispaccio del capitano Codrington all'amiraglio Parker. 24 febraio* 1848 (estratto).

« Il buon diportamento degl' insurgenti, dopo la vittoria, fu così cospicuo come il loro coraggio e la loro buona condotta

Quella vittoria inattesa, e per prestezza mirabile, gittò lo sgomento e la confusione nell'animo della truppa, la quale, senza attendere d'essere assalita, in disordine ed iscompiglio abandonò le caserme trincerate di Terranova, il bastione di Don Blasco, il grande edifizio del Porto-franco, ch'era stato barricato, e l'Arsenale con tutte le artiglierie ed i materiali da guerra che v'erano, e si salvò colla fuga in Cittadella, alzando i ponti che la dividono dalla terra, e la lasciano isolata nel mare. Nell'Arsenale v'erano trenta pezzi di artiglieria, fra' quali un cannone di grossissimo calibro, che fu immediatamente trasportato in città, ed una quantità considerevole di palle, carbon fossile, cok, cordaggi, cose tutte delle quali o mancavasi affatto o non se ne aveano rispondenti a' bisogni. Ed anco il forte di porta Real Basso si trovò ben munito di cannoni, fra' quali sette alla *paixhan*, di palle, di granate e di polvere. Forse se in quel giorno, se in quell'ora si fosse avuto tutto in pronto per attaccare la Cittadella e lanciar dentro delle bombe, è probabile che si sarebbe arresa, non per debolezza del luogo, ma per scoramento de' difensori. Ma l'impeto de' combattenti ed il favore della fortuna sorpassaron sì le speranze, che nessuno avrebbe potuto presagire sì rapidi e numerosi vantaggi.

Dopo poche ore i regii, rassicurati dietro i formidabili baluardi della Cittadella ed il mare, cominciarono a trarre sul baluardo di Don Blasco per isgombrarlo, sull'Arsenale per seppellire nelle ruine delle costruzioni il materiale da guerra che aveano abandonato, e sul

durante l'assalto. In ogni occasione i prigionieri sono stati salvati e ben trattati, ed i loro nemici feriti sono stati curati nelli ospitali nell'istessa guisa de' loro propri feriti».

Porto-franco per cacciarne i nostri che l'aveano occupato; e fu allora che arse uno di quei magazzini, preludio di più grande disastro. Fu visto in quel giorno il padre di Giuseppe Bensaja, del quale ho narrato la gloriosa morte, vecchio entusiasta per amore di libertà, andar per le vie con séguito di popolo plaudente, gridando: « Rallegratevi meco di questa gloria; ed ho altri tre figliuoli che debbono accrescerla! »

La Cittadella ed il Santo Salvadore continuarono a trarre sulle posizioni da noi occupate e sulla città per tutto il giorno 22 e 23; nè vi fu mezzo distruttivo non adoperato, si che produssero molti incendii e rovine. L'Arsenale crollò quasi intero, ed artiglierie e munizioni e quanto v'era, rimase seppellito sotto le ruine: il bastione di Don Blasco dovette immediatamente abandonarsi, perchè spazzato alle spalle dalla mitraglia, per ripararsi dalla quale non aveano i nostri in pronto nè gabbioni, nè saccherie, nè mezzi e tempo di costruirli. In porta Real Basso bisognò lavorare sotto il foco del Santo Salvadore per dare alle batterie che obliquano a sinistra l'obliquazione a destra, sì che battessero il castello nemico; e questo lavoro, che durò molti giorni e molte notti, fu bagnato di molto sangue, imperocchè nè anco l'oscurità era difesa, rivelandosi l'opera per il rumore e la vicinanza e solitudine dei luoghi. Saputa l'espugnazione di quel forte ed i fatti del giorno 22, il re spedì tre vapori da guerra carichi di truppe e munizioni, per rinfrescare e rinforzare il presidio della Cittadella, della quale dette il comando al maresciallo Pronio, richiamando in Napoli il Cardamona. Il foco continuò interrottamente dall'una parte e dall'altra per tutti i rimanenti giorni di febraio; ne' dì 25 e 26 la Cittadella lanciò duemila bombe sulla

città; e mentre il general Pronio, per mezzo del capitano inglese Codrington, trattava una tregua, la truppa napolitana facea a sorpresa una sortita dalla Cittadella, ed era battuta; pel quale atto di slealtà Codrington addì 26 scrivea al generale napolitano: « Io non so conciliare questo fatto colla buona fede, sulla quale avevo diritto di contare; e perciò, mentre sono ancor pronto a servire di mezzo di trasmissione per tutte le communicazioni scritte fra l'E. V. ed il comitato, io non ne riceverò più alcuna verbale; nè in alcun modo comprometterò più il mio onore e quello della mia bandiera in trattative, che una ripetuta esperienza mi ha convinto non mai essere sincere, e tendenti ad una sodisfacente conclusione ». E fu in quel tempo che arsero i magazzini del Porto-franco con gran parte delle ricche merci che v'erano depositate. Invano il comitato di Messina pregò il comandante della Cittadella sospendesse il foco per ventiquattr'ore, affinchè i negozianti siciliani e forestieri avessero il tempo di trasportare in sicurtà le loro mercanzie: il foco continuò: coloro i quali accorsero per spegnere l'incendio dovettero lavorare sotto il grandinare della mitraglia napolitana, e le fiamme consumarono parecchi millioni per selvaggia vendetta di un codardo, che intendea così espiare la vergogna della sua fuga, divenuto or prode perchè ricinto dalle muraglie e dal mare (1).

(1) Nella corrispondenza fra il general Pronio ed il capitano Codrington, v'è una lettera di quest'ultimo in data del 29 febraio, nella quale si legge: « In quanto alla vostra asserzione, in contradizione alla mia lettera, al Porto-franco non essere stato appiccato il foco dalle bombe della Cittadella, ma da alcuni incendiarii del popolo, in seguito delle bombe lanciate contro la Cittadella dalla batteria del Noviziato, priego l' E. V.

Addì 3 marzo divenne più vivo e molesto il cannoneggiamento della Cittadella e del Santo Salvadore, forse per essersi accorti i regii dell'arrivo di nuovi rinforzi in città. Vennero seicent'uomini circa da Palermo sotto il comando di Pasquale Miloro: altra squadra venne da Catania; un'altra bene armata e disciplinata da Trapani, capitanata da Enrico Fordella. Danari, munizioni da guerra ed uomini armati venivano da Modica, Acireale, Nicosia, Paternò, Adernò, Biancavilla, Giarre, Riposto, Barcellona, Novara e da altri communi dell'isola.

Le forze armate di Messina si divisero allora in tre corpi, due de' quali, prendendo il nome dalla divisione materiale della città, si dissero di Tramontana e di Mezzogiorno; il terzo prese nome di colonna mobile, e

di notare, che addì 22 io stesso, con altri officiali del mio legno e di altre nazioni, vidi le bombe tirate dalla Cittadella sul Porto-franco quivi scoppiare e cagionare il foco, che immediatamente divampò, nel luogo ove esplosero. In questa occasione il foco fu spento nella notte dal popolo mandatovi dal comitato. Erano quivi con me varii consoli esteri, ed i battelli e le pompe de' legni esteri; ed allora, come in altre visite susseguenti, io vidi i magazzini del Porto-franco chiusi accuratamente, ed esattamente custoditi dalle solite guardie, nè osservai traccia alcuna di rapina. Addì 23 la Cittadella ed il Santo Salvadore, senza la benchè minima prevenzione a chi che sia, ricominciarono il bombardamento della città, che dalle undici antimeridiane durò tutto quel giorno, la notte seguente, ed a brevi intervalli una gran parte dell'indomani. Ed in questa occasione noi nuovamente e distintamente vedemmo le bombe lanciate dalla Cittadella cadere sul Porto-franco, scoppiarvi ed appiccarvi il foco; e questo avveniva mentre il comitato avea fatto cessare il foco delle sue batterie, e nessun proiettile era lanciato dalla città contro la Cittadella. Il qual fatto si è parecchie volte rinovato, ad onta delle assicurazioni da voi date

comprendea tutti li uomini delle campagne: capitanavano i primi Antonino Pracanica e Paolo Restuccia, due le cui teste erano state poste a prezzo nel settembre del 1847, ed ora di fresco ritornati in Sicilia; era comandante della colonna mobile Tommaso Landi, ingegno vivace, cuore di leone e freddezza da stoico. Su tutti aveva comando Ribotti, antico soldato della libertà in Italia ed in Spagna, nativo piemontese, accorso in Sicilia ai primi moti di Palermo. Le artiglierie dipendeano dal colonnello Longo, del quale non può rammentarsi il nome senza una lode ed una lacrima di dolore. Al comitato di guerra, del quale era allora membro lo scrittore di quest'istoria, presedea Domenico Piraino; al comitato generale l'avvocato Gaetano Pisano; due onesti uomini, de' quali sarà tenuto discorso in altro luogo.

nella vostra lettera del 28, di avere ordinato non si molestassero le opere de' mercadanti intenti a trasportare altrove le loro proprietà. Io stesso, trovandomi jeri sul luogo, vidi i lavoranti intenti a spegnere il foco per salvare le mercanzie, cacciati fuori da una nuova scarica della Cittadella: nè questa è una semplice asserzione, ma una solida testimonianza, che noi qui deponghiamo. V. E. mi scuserà se nell'avvenire non mi occuperò più di qualunque asserzione che possa contradire le verità che affermo. L'E. V. dice, il Porto-franco essere stato arso dalle bombe lanciate contro la Cittadella dalle batterie del Noviziato; ma l'E. V. vedrà quanto siasi completamente ingannata, quando dirò che io personalmente esaminai jeri quelle batterie, mentre taceva il foco, e che in esse non v'era e non v'è stato giammai un sol mortaio o cannone, che lanciar potesse bombe o granate: palle di cannone vi sono arrivate da quel luogo; ma bombe o granate finora nessuna».

Il danno sofferto da soli cinque negozianti inglesi nell'incendio del Porto-franco fu valutato per la somma di once 41,726 (franchi 521,575): si calcoli il danno complessivo di tutto il commercio!

Si lavorava nella costruzione di una batteria mascherata a Rocca Guelfonia, di un'altra sul baluardo dell'Andria, di un'altra di obici e mortai a' Pizzillari. La sera del dì 5 marzo avevamo ventiquattro pezzi di grosso calibro in batteria; i cui fochi convergenti e verticali teneano per punti obbiettivi la Cittadella ed il Santo Salvadore. Deliberò il comitato aprire l'indomani un foco generale: ragione di questa deliberazione, l'ardente desiderio del popolo, il quale volea vendicarsi delle offese per molti giorni patite; scopo, danneggiare al possibile le batterie della Cittadella, inutilizzare il torrione del Santo Salvadore, che più recava molestia alla città, e se fortuna secondasse, tentare una sorpresa ardita contro questa fortezza; in ogni caso prender consiglio dagli eventi. A mezzanotte tutte le schiere armate uscirono dalla città, e furono disposte in luoghi sicuri dalle offese nemiche, pronte ad accorrere ove bisognasse. A' primi albóri del nuovo giorno, stando il comitato in permanenza nel palazzo della città, rimpetto la Cittadella, fu dato ordine si cominciasse il foco. Al primo rimbombo de' nostri cannoni, da amici e da nemici inatteso, un grido di gioia suonò in tutta la città: spalancavansi come per incanto tutte le porte e le finestre, uomini e donne uscivano o si affacciavano esultanti, plaudenti, come per vittoria compiuta. Cerco nell'istoria, e non trovo, altra città che con tanta festa abbia accolto il principio di sua distruzione, e che abbia fatto argomento di publica gioia ciò che per tutte è argomento di terrore e di sgomento. A' primi colpi de' nostri, i regii abandonarono le batterie scoperte, e da dentro alle batterie coperte aprirono un foco vivissimo, lanciando nel medesimo tempo sulla città un gran numero di bombe, di granate e di palle. Il combat-

timento divenne terribile: il popolo plaudia o dava segni di disapprovazione secondo che i colpi erano bene o male aggiustati: parea assistesse ad uno spettacolo, incurante de' perigli e dei danni, esaltato fino all'ebbrezza, esultante fino al furore. Il torrione del Santo Salvadore fu in gran parte rovinato, ed il foco nemico da quella parte non cessò, se non quando le macerie cadute turarono o ingombrarono i passaggi interni, sì che fu impossibile far muovere i cannoni. Le abitazioni interne di quella fortezza furono pressochè disfatte. La Cittadella per la sua grandezza e la mirabile solidità delle sue costruzioni soffrì meno guasti: due volte fu abattuta la bandiera reale fra' plausi e li evviva del popolo; parapetti furono rovinati, cannoni smontati. I danni della nostra parte furono gravi considerati in loro stessi, lievissimi se si risguarda al numero immenso di proiettili lanciati sulla città (1). Il foco durò continuo per tredici ore: cessò per la notte sopravenuta, continuò non men gagliardo l'indomani; ma questa seconda giornata fu men felice per noi. Una granata caduta in un cassone di munizioni produsse una esplosione per la quale arsero orribilmente undici artiglieri. L'impeto, non raffrenato dall'arte, fece sì che delli undici mortai che avevamo in batterie, sei erano resi inservibili verso sera, avendo lanciato maggior numero di bombe che non doveano. Le bombe nemiche rovinarono affatto la nostra piccola fonderia, ammazzando o ferendo la più parte de' lavoranti; ed io vidi i

(1) I proiettili lanciati da' regii in quel giorno furono calcolati 5,000 dal capitano Codrington, che dal bordo della sua fregata era in migliore posizione di noi per osservarli: il che darebbe un computo di sette circa ogni minuto, essendo il foco de' nemici durato tredici ore.

pochi rimasti, spettacolo pietoso e sublime, affaticarsi a fondere palle fra quelle macerie senza tetto, e sotto la grandine infocata de' proiettili nemici. Il popolo fu solo rallegrato dalla vista delli incendii che le nostre bombe destarono in Cittadella, ove dalle nove del matino fino a notte vidersi vortici di fumo e di fiamme. Al terzo giorno cominciarono a mancare le munizioni, le quali credeansi bastevoli per cinque giorni; ma non v'è calcolo che torni con artiglieri, i quali, per entusiasmo, erano fulmini di celerità, sì che produceano doppio effetto, ma nel medesimo tempo doppio consumo. Quel dì venne al comitato di guerra il console di Francia, per annunciare la rivoluzione francese del 24 febraio, e la proclamazione della republica. Parve quella buona opportunità di profittarne, ed io dissi al console, che avremmo fatto sospendere il foco s'ei bramasse dare communicazione di quel grande avvenimento al comandante della Cittadella; ma il console rispose non voler essere cagione d'impedimento o ritardo ad un combattimento con sì fortunati auspicii cominciato, con sì mirabile coraggio sostenuto; nè volle cedere alle nostre preghiere, riputando atto di cortesia ciò ch'era scaltrimento di guerra. Bisognò allora far rallentare il foco perchè potesse protrarsi fino a sera; il che dêtte agio a' nemici di battere e bombardare più gagliardamente la città, e produrvi danni e ruine assai, e dieci incendii considerevoli in poche ore. Grande fu lo zelo, la bravura, l'audacia de' combattenti (1), sublime l'entusiasmo del popolo: non v'era chi non si prestasse vo-

(1) Il numero de' morti dalla parte nostra non sorpassò i trenta, quello de' feriti il centinaio: fra questi vi furono parecchie donne e fanciulli.

lenteroso a' lavori, chi non si esponesse a' perigli: tirar cannoni, trasportare munizioni, alzar ripari, trascinar carri erano officii che fra loro contendeansi i cittadini di ogni condizione. Gravi furono le perdite de' regii, s'è vero quanto allora narrò la fama. Si disse, e v'è ancora chi lo ripete, essersi cessato dal combattere per ordine del comitato generale di Palermo, il che non è vero: cessossi perchè le munizioni mancarono, e la ragione fu tenuta segreta per non iscorare il popolo e non dare animo a' nemici. Ed il secreto giovò, imperocchè la matina del 10 marzo, il comandante della fregata inglese *Thetis* veniva ad annunciare un capitano dello stato maggiore napolitano essere a bordo del suo legno, e qual parlamentario dei regii chiedere un abboccamento coi membri del comitato. Questo abboccamento ebbe luogo. E' promettea farebbe cessare il foco dalla loro parte, purchè cessasse dalla nostra, nè altre opere si costruissero di offesa o di difesa: assicurava Ferdinando II aver aderito a tutte le dimande de' Siciliani, lord Minto essere andato a Palermo per annunziare la lieta nuova. Rispondevamo: il foco della città essere risposta al bombardamento di un mese, a mille atti di vandalismo commessi dai regii dal 29 genaio in poi: non avere ancora ricevuto il comitato da Palermo, nè alcun ordine, nè alcun avviso: Messina continuerebbe a combattere o no, secondo crederebbe a sè utile ed onorevole. Qualche giorno dopo giunse in Messina il seguente bullettino officiale:

« Palermo, 10 marzo 1848.

» La commissione incaricata delle trattative con lord Minto, composta dai signori marchese Torrearsa, Mariano Stabile, Giuseppe Natoli, Gabriele Carnazza e Giuseppe

La Masa, ha esposto che l'onorevole lord Minto, ambasciatore straordinario di S. M. britannica, qui arrivato jeri sera, e col quale questo comitato generale è in trattativa per comporre le questioni tra Napoli e Sicilia, avea lor fatto conoscere preliminarmente, che il governo di Napoli avea già mandato li ordini ai comandanti delle truppe regie nelle varie fortezze di Siracusa e Messina, di sospendere le ostilità, e che inoltre quel governo era pronto a conchiudere un armistizio colla Sicilia, sulle cose dello *statu quo* nel punto in cui l'armistizio sarebbe conchiuso.

» Il comitato generale, dopo mature riflessioni, ha all'unanimità deliberato di potersi conchiudere siffatto armistizio, sotto le condizioni seguenti:

» 1.° La durata dell'armistizio sarà per un tempo indeterminato.

» 2.° Se una delle parti vorrà ritornare allo stato di guerra, sarà obligata a dichiararlo all'altra parte otto giorni prima di riprendere le ostilità.

» 3.° Durante l'armistizio niuna delle parti potrà costruire opere contro l'altra.

» 4.° Nel tempo dell'armistizio le truppe regie rinchiuse nelle fortezze potranno ricevere provisioni da bocca per la semplice loro sussistenza, in qualunque modo, anche comprandole ai prezzi correnti nella città vicina alle fortezze.

» 5.° Tali provisioni dovranno essere nella quantità assolutamente necessaria per vivere durante il tempo dell'armistizio; dimodochè alla cessazione di questo, le truppe regie si trovino con tante proviste quante ne avevano al momento della conchiusione dell'armistizio.

» 6.° È vietato alle truppe regie delle fortezze, durante il tempo dell'armistizio, di poter ricevere rinforzi di uomini e di munizioni da guerra.

» 7.° Le porte della città di Siracusa saranno libere a tutti i cittadini.

» 8.° Gli officiali sotto il comando dell'amiraglio inglese sono dalle due parti incaricati della sorveglianza della esecuzione de' patti anzidetti.

» *Il presidente del comitato generale*
» RUGGIERO SETTIMO ».

La fortezza di Augusta era stata evacuata da' regii pochi giorni prima: cominciato l'imbarco, sorse una voce nel popolo: « Scordato viene! Scordato viene! » Così grande era il prestigio di quel nome in quel tempo, che la partenza si mutò in fuga, lo sgombro in abandono: i regii gettarono in mare due cannoni di bronzo, e due mortai, presero la polvere e qualche altro cannone, e lasciarono quaranta pezzi di artiglieria ed enorme quantità di palle, abandonando senza custodia dugento condannati per delitti communi, i quali evasero e vennero ad ingrossare il numero già grande de' loro compagni (1). Addì 3 marzo i regii aveano cominciato lo sgombro di Siracusa; ma poi sospesero i lavori, che furono ripresi ne' primi giorni d'aprile: cannoni, viveri, munizioni, tutto fu portato via, anco il

(1) *Lettera del vice console inglese Jeans al retro amiraglio Curtis. Catania, 3 marzo* 1848.

« L'ultima risoluzione del governo di Napoli di liberare e spargere nella società in Sicilia i galeotti de' luoghi di pena de' dominii continentali ed insolari, è tale da far temere che la pace publica non sia turbata in questa città. Le truppe napolitane, avendo per ordine del re sgombrato la fortezza di Augusta, ed essendosi ritirate a Siracusa, i galeotti di quella fortezza, nel numero di circa 300, sono qui giunti jeri ed oggi, e sebbene si siano condotti pacificamente, non mancheranno di unirsi alli altri loro compagni ».

piombo delle grondaie e delle finestre, e meno i galeotti, i quali trovaronsi tutti armati con baionette e pistole, se apposta o a caso non oserei affermarlo. La stupenda batteria coperta detta della Vignazza, recentemente costruita, non solo fu sguarnita da' suoi cinquanta pezzi di grossissimo calibro, ma quasi interamente distrutta: ciò che non potea trasportarsi fu arso, ciò che non potea ardersi fu gittato in mare: le botti di vino, olio, acquavite furono sfondate.... La evacuazione di Siracusa costò la perdità di parecchi millioni, e confermò l'idea, che oramai la Sicilia fosse irreparabilmente perduta pe' Borboni.

In quel mezzo tutte le isole che fan corona alla Sicilia e da lei dipendono si pronunciavano per la metropoli, cominciando dalla più considerevole e ricca, cioè Lipari. Seguirono tutte quell'impulso: Filicudi, Alicudi, Favignana; e fino le lontane Ustica, Pantellaria e Lampedusa inalberarono la bandiera tricolore, e riconobbero l'autorità del governo di Sicilia; ma ciò che più meravigliò si fu l'adesione di quasi tutti li impiegati siciliani che trovavansi sul continente napolitano. Giudici, intendenti, sottointendenti, officiali ne' ministeri e nella consulta, uomini tenuti sospetti o anco apertamente avversi alla libertà, niegaronsi di giurare la costituzione napolitana, prestarono obedienza al governo rivoluzionario, e renunciati li offici, ritornarono in Sicilia. Quelli stessi che odiatissimi erano come strumenti di tirannide, e che temevano le vendette de' compaesani da loro oppressi e torturati, rimasero in Napoli, ma niegaronsi di servire il governo napolitano. L'esempio fu anco seguito da parecchi militari, e fra questi furono i due generali Statella (1), il generale Staiti, il

(1) Il generale Statella, ch'era governatore di Napoli, giurò

colonnello Paternò, e parecchi altri. Tanto in alcuni potè l'amore di patria, in altri il pudore, in altri la convinzione profonda della potenza della rivoluzione siciliana! Or se invincibile la credette chi l'odiava, come mai avrebbe potuto presagire il contrario chi aveva riposto in lei ogni amore e speranza?

con questa clausola: «Ma io formalmente e devotamente protesto, che il mio presente giuramento non lega le mie naturali, civili ed indestruttibili obligazioni, nè i miei diritti di nazionalità verso il regno di Sicilia, mio paese nativo, e la costituzione di detto regno».

## CAPITOLO QUARTO.

**Atto di convocazione del Parlamento. — Elezioni. — Ultimi atti del comitato generale. — Siracusa ridiviene capovalle.**

Addì 25 febraio una commissione, composta dei signori Pasquale Calvi presidente, Vito Beltrani, Gabriele Carnazza, Francesco Ferrara ed Emerico Amari, presentava al comitato generale il progetto dell'atto di convocazione, preceduto da una relazione, della quale è utile notarne il concetto.

La commissione sentiva il bisogno che oramai il governo fosse l'espressione del voto di Sicilia tutta, perchè potesse concentrare tutte le forze dello Stato, ed opporle a' nemici della libertà; ed inoltre avea un'altra potente ragione di affrettare la convocazione del Parlamento. « Voi sapete », ella dicea, « che un ministro straordinario di una gran nazione, che ha mostrato tanta simpatia alla causa della nostra rigenerazione, ci propose un'amichevole mediazione col governo napolitano, che noi con dignità e giusti riguardi accettammo. La politica abituale napolitana, cioè di promettere e poi mancare, ha proclamato e tentato di far svanire la mediazione, sperando nelli indugii. In tal caso la nazione siciliana deve mostrare, che ha una volontà, che ha forza pari alla volontà, e con un grand'atto di autorità nazionale rompere li indugii, e rafforzare le buone intenzioni di chi per noi patteggia; e dove la mediazione non riesca, è più che mai necessario trovarci pronti ad ottenere colla forza quello ch'è negato alla ragione. Per altro, oggi il

governo napolitano, o tratti direttamente o per mezzo di un mediatore, certamente si dovrà decidere sui destini della Sicilia: e se la necessità estrema può imporre al comitato generale d'assumere la terribile responsabilità di stipulare per una intera nazione, non si dee perdere un minuto, perchè continuando li indugii, si affretti il momento in cui questa responsabilità torni a chi più vi ha diritto. Un solo pensiero può per un istante farci esitare, ed è che una volta convocata la rappresentanza nazionale, se nello intervallo il mediatore otterrà quel che desidera la nazione, il comitato troverebbesi forse impegnato ad aspettare la riunione effettiva; ma tal dubbio non ci ha punto arrestato, perchè fedele alla sua sacra missione, quando l'urgenza il domanda, questo comitato generale avrà il coraggio che la fiducia e la salute del popolo gl'inspirerà, e saprà adempiere al dovere che ha finora, coll'adesione di tutta la Sicilia, adempiuto, cioè prendere quei partiti che possano far trionfare la causa della nazione».

La necessità della convocazione costituiva la sua legittimità, imperocchè la salute del popolo è l'origine e la fonte d'ogni legge. Ma quale sarebbe la forma, quali i modi della rappresentanza nazionale?

Il comitato generale non era un potere esecutivo, ma l'espressione della sovranità popolare, la quale dà la sua investitura alli uomini, che col periglio della loro vita dicono: «Noi ordiniamo», quando il popolo in armi risponde: «Noi obediremo». La commissione non toccò di questa suprema legge delle rivoluzioni; ma trovò nella costituzione del 1812 testi sufficienti per dimostrare la legalità della sua opera: fu atto di prudenza più diplomatico che rivoluzionario; imperocchè, mentre il governo inglese parea voler espiare l'aban-

dono del 1816, e farsi un'arma contro il re di Napoli della costituzione del 1812, non era saviezza rompergli in mano quell'arma. Ben fece adunque la commissione, e meglio, a mio intendere, se si fosse astenuta di scagliare una guisa di anatema sul sistema delle assemblee uniche. Sono le dottrine della scuola inglese che fanno della *camera alta* un contrapeso per bilanciare i due poteri; ma questo gioco di equilibrio poggia su di un sofisma e su di una ipotesi. Dicono i teoretici di quella scola, che il potere reale e quello della camera de' communi lotterebbero insieme finchè l'uno l'altro non opprimesse, se il terzo non fosse, il quale, riunendosi all'oppresso, non contrapesasse la forza dell'oppressore. Or chi assicura che il terzo potere si riunisca sempre a quello anzichè a questo? Ed in questo caso, ove andrebbe il vantato equilibrio? Unico, valido argomento che possa addursi in difesa del sistema delle due camere è la utilità di un doppio esame; imperocchè l'assemblea unica può più facilmente essere trascinata dall'eloquenza, sedotta dal sofisma, dominata dall'entusiasmo; ma dall'altra parte sono tanti i mali delle due camere, che ove durano è appunto perchè l'una ha indebolito e annullato il potere dell'altra (1). So bene che un'assemblea unica, e precipuamente se dee la sua origine al suffragio universale, finirà sempre con annullare la monarchia; ma non è questa forse la logica conseguenza del principio della sovranità popolare? Posson

(1) Aveva già scritto queste pagine quando un fatto è sopravenuto per dimostrare quanto le teorie della scola inglese si siano modificate su questo proposito; intendo parlare del *bill* discusso nella camera de' communi inglesi addì 19 aprile 1850 sulla costituzione da darsi all'Australia. Di questo fatto importante sarà discorso in altro luogo.

forse sussistere due sovranità in uno Stato? Nessun lo crede di coloro che lo affermano; e se la costituzione fa per qualche tempo cessare la lotta delle armi, non è che per sostituirle quella della corruzione e dell'intrigo. « La monarchia costituzionale », scrive in una sua nuova opera il signor Guizot, « impone a tutti, anco a coloro che prevalgono, delle alleanze obligate, de' riguardi vicendevoli, delle transazioni frequenti, delle influenze indirette, e di una lotta sempre rinascente, con continue eventualità di successi e di rovesci (1). L'esempio della stabilità del governo inglese ha tratto nell'errore tutti coloro i quali non han bene esaminato le condizioni peculiari dell'Inghilterra, ove la lotta non esiste, perchè il potere regio è un nome, ed il potere democratico una speranza.

La commissione propose due camere, l'una de' Pari, l'altra dei communi, culto nominale reso alle tradizioni del 1812, imperocchè la Paria era morta col feudalismo, e la commissione era ben lungi dal voler tentare il miracolo della resurrezione; nè certamente l'avrebbe potuto, imperocchè niuna potenza umana può sopprimere o creare una forza vitale della società.

La composizione della camera de' communi dovea necessariamente subire delle riforme importanti; nè il diritto elettorale potea più tenersi rinchiuso nelli angusti limiti della costituzione del 1812, la quale escludeva le capacità, e colla elevatezza del censo creava una vera oligarchia. La commissione ammise otto categorie di elettori, le quali comprendeano: i possessori di rendite di più che once 18 annue, tutte le capacità, tutti i commercianti, tutti li artigiani ed operai in-

(1) Guizot, *Pourquoi la révolution a réussi en Angleterre.*

scritti ne' ruoli della guardia nazionale. Erano solamente esclusi: coloro che non sanno legere e scrivere (disposizione testuale della costituzione del 12), i minori di anni 20, i condannati o accusati per reati communi. La commissione avrebbe dovuto proclamare il principio del suffragio universale, che il popolo avea conquistato col suo sangue; ma nol fece, non perchè forse l'avversasse, ma perchè non osò molto innovare; e per questa medesima ragione mantenne l'esclusione delli analfabiti, che per l'interno dell'isola volea dire esclusione del diritto elettorale di novantanove su cento cittadini. Questo errore produsse poco danno nelle grandi città, ove il suffragio fu in realtà quasi universale, non così ne' piccoli communi, ove il diritto elettorale divenne monopolio della classe de' possessori, e dette origine a delle fatali collisioni.

Il numero de' deputati alla camera de' communi fu accresciuto: i 23 antichi distretti, aggiunto il nuovo di Acireale, dovevano nominare due rappresentanti per ciascheduno; le città e terre parlamentarie, cioè a dire quelle che per la costituzione del 12 avevano diritto a nominare de' rappresentanti, doveano ora nominarne due quelle che aveano più di 18,000 abitanti, uno quelle che ne aveano più di 6,000: in quanto però alle città parlamentarie, non ostante che la loro popolazione non raggiungesse più la cifra voluta, dovean nominare il numero de' rappresentanti stabilito nella costituzione del 12. Tutti i communi capiluoghi di circondario, sebbene la popolazione loro non si elevasse alla cifra di 6,000 abitanti, manderebbero ciascuno un rappresentante. Secondo l'antica costituzione, un rappresentante per ciascheduna nominerebbero le università degli studi di Messina e di Catania, due quella

di Palermo. Questo meccanismo era pessimo; ma a dire il vero non ho coraggio di chiamarne in colpa i componenti della commissione, i quali faceano opera provisoria, quando vedo i medesimi errori riprodotti nell'opera diffinitiva dello statuto del 10 luglio 1848: oltrechè, la commissione non era chiamata a proporre una nuova costituzione; ma a rendere eseguibile nelle mutate condizioni della Sicilia quella del 1812. E questo solo argomento potea addurre la commissione per conservare la Paria senza citar l'esempio della *republica modello di America*, che tanto diversifica dalla instituzione de' Pari, quanto l'elezione dall'eredità, la sovranità popolare dalla sovranità feudale. Ma la Parìa presentava due difficoltà alli sguardi della commissione, il numero scemato de' pari, e la *supposta* antipatia di tale instituzione alle riforme popolari. La commissione proponea: la camera de' Pari darebbe la lista delle parìe vacanti, ch'erano quasi la metà; quella de' communi proporrebbe tre ecclesiastici per ogni parìa ecclesiastica vacante, tre laici per ogni parìa laicale; i Pari sceglierebbero. Per la seconda difficoltà la commissione dicea: « Il credere che vi sia una classe di uomini per natura ostili al popolo è un crearsi pericoli e spargere dissidii senza prova. La parìa, ch'ebbe la prudenza di deporre tutti i suoi odiosi privilegi e farne in una notte volontario olocausto al popolo, è la parìa istessa i di cui figli veggiamo noi in mezzo a noi, che hanno combattuto col popolo e pel popolo, che il popolo ha abbracciato nel momento del pericolo: la proscriveremo dopo la vittoria? Siamo cresciuti noi popolo ed essi Pari alla scuola dell'uguaglianza e della sventura; noi siamo sicuri ch'essi non la dimenticheranno giammai ». Quest'era retorica, e non ragioni, dapoichè nessuno avrebbe voluto

proscrivere i pari sol perchè pari, e quelli fra di loro che aveano bene meritato dalla patria non sarebbero certamente stati trasandati nelle elezioni: ciò che si sarebbe dovuto proscrivere nel 1848 era il privilegio di sedere nelle camere legislative sol perchè figlio, nipote o pronipote di un antico signore feudale; ciò che si sarebbe dovuto ovviare era di veder parte del potere legislativo nelle mani di persone ignote per ingegno, per patriottismo, e diciamo anco per possessi e per ricchezza; imperocchè, se togli otto o dieci pari, li altri aveano ereditato dai loro avi il nome, non già le signorie e l'opulenza: or se la Parìa, che rappresenta un feudo, o quella che rappresenta un capitale, è un'ingiustizia, è almeno una realtà; ma cos'è la Parìa del titolo senza ricchezza e senza possessi? Il più assurdo dei privilegi, il privilegio del nome (1).

Ma da ultimo: nel caso che le due camere non si

(1) Nel momento di dare alle stampe questa mia istoria, si publica il 9.° volume delle *Mémoires d'Outre-Tombe* di Chateaubriand, giudice non certo sospetto, nelle quali trovo questo stupendo paragrafo. « Les assemblées aristocratiques règnent glorieusement lorsqu'elles sont souveraines et seules investies de droit et de fait de la puissance: elles offrent les plus fortes garanties; mais, dans les gouvernements mixtes, elles perdent leur valeur, et sont misérables quand arrivent les grandes crises... Faibles contre le roi, elles n'empêchent pas le despotisme; faibles contre le peuple, elles ne préviennent pas l'anarchie. Dans les commotions publiques, elles ne rachètent leur existence qu'au prix de leurs parjures ou de leur esclavage. La chambre des lords sauva-t-elle Charles I.er? Sauva-t-elle Richard Cromwell, auquel elle avait prêté serment? Sauva-t-elle Jacques II? Sauvera-t-elle aujourd'hui les princes de Hanovre? Se sauvera-t-elle elle-même? Ces prétendus contrepoids aristocratiques ne font qu'embarrasser la balance, et seront jetés tôt ou tard hors du bassin ».

trovassero d'accordo, come funzionerebbe la machina legislativa? Qui la commissione era dominata dallo spirito della rivoluzione, e disfaceva con una mano ciò che avea ed ficato coll'altra. In caso di divergenza deciderebbe un comitato misto di venti Pari e venti deputati; ma la presidenza sarebbe sempre del presidente della camera de' communi, il quale avrebbe voto in caso di parità. Questo volea dire annullare affatto la camera de' Pari, perchè la maggioranza sarebbe stata sempre dei rappresentanti del popolo, e questa maggioranza non potea trovarsi che nel senso della maggioranza della camera de' communi. Era adunque una vana cerimonia, che a volte divenne ridicola.

Ecco adunque il meccanismo del potere legislativo: una camera de' communi elettiva in primo grado, e rappresentante per sua natura più li interessi de' singoli municipii, che dello Stato, più lo spirito federale, che lo spirito unitario; una camera de' Pari per metà ereditaria e per metà elettiva, in secondo grado, non rappresentante nè i feudi, nè i capitali, nè la sovranità popolare: nelle divergenze, un comitato misto colla maggioranza certa della camera de' communi.

Questo progetto fu accolto all'unanimità dal comitato generale, e fu mutato in legge col proclama del 26 febraio 1848.

I collegi elettorali erano convocati pe' communi addì 15 marzo, pe' distretti addì 18: il Parlamento si dovea aprire il 25. Sia per disabitudine alla vita politica, o per la natura altera del Siciliano, al quale la non riescita sa di offesa personale e di vergogna, nessuno si presentò publicamente come candidato, nè vi furono comitati elettorali: tutto fu abandonato al buon senso ed al patriottismo delli elettori, i quali a grandissima

maggioranza e in molti luoghi ad unanimità dettero i loro voti a chi avea rappresentato la rivoluzione ne' comitati, o a chi era o credeasi avverso a' Borboni. La città di Palermo elesse Ruggiero Settimo, Michele Amari, Mariano Stabile, Francesco Ferrara, Vincenzo Errante, Casimiro Pisani; ed il distretto, Daita e La Masa, membri tutti del comitato generale. La città di Messina avrebbe certamente eletto l'avvocato Gaetano Pisano; ma perchè fu creduto utile rimanesse egli alla presidenza di quel comitato, resultarono lo scrittore di quest'istoria, Carlo Gemelli e Domenico Amodio, e pel distretto Giuseppe Natoli e Giovanni Interdonato, appartenenti tutti al comitato di Messina. Così quasi in tutti li altri communi. Se tutte le elezioni erano una protesta contro la tirannide napolitana, non tutte però erano favorevoli allo spirito democratico ed a' fecondi principii della vera libertà, sì che la loro somma riduceasi a questa: unanimità contro i Borboni ed il governo di Napoli; grande maggioranza a favore della indipendenza municipale; minoranza in favore delle riforme democratiche; ed in un altro ordine d'idee: unanimità contro il governo assoluto; maggioranza per un largo sistema costituzionale; esile minoranza pel sistema republicano; come pure: unanimità per l'*unione* italiana e l'italiana nazionalità; pochissimi voti per l'unità e la fusione, e non mai apertamente pronunziati.

Si avvicinava il giorno nel quale lo Stato sarebbe legalmente costituito, ed era nelli ultimi istanti della sua vita che il comitato generale promulgava gran numero di leggi organiche. Fu questo un errore? Fu una triste necessità? La cupidigia delli impieghi, e precipuamente dei gradi militari, si destò potente e minacciosa quando si seppe vicina la convocazione del Parlamento; impe-

rocchè, tutti coloro che avevano prestato dei servigi, o che pretendeano averne prestati, nell'incertezza delli uomini che andrebbero al potere all'apertura delle camere, chiedeano essere ricompensati da coloro che sedevano nel comitato generale. Fu una vera febbre, un delirio, una guisa di contagio, che si apprese anco ad uomini, i quali in tutta la loro vita avevano dato prove di modestia e disinteresse. A questo male dettero anco in parte origine le invereconde lodi della stampa, che con stupida adulazione profondea il nome di eroi a quanti avevan tirato un colpo di fucile, e facea montare in rigoglio tutte le grette menti per le quali l'incenso è più inebriante del vino. Parea a ciascuno disdoro e vergogna il non essere considerato e rimunerato: la vanità era sprone ad alcuni, ad altri l'interesse pecuniario, a non pochi l'invidia. Il comitato generale s'era stancato di resistere: il torrente ingrossava tutti i giorni, e la diga infine si ruppe. Per dare impieghi bisognava prima crearli; sorgea quindi la necessità delli organici: e come il tempo stringea, ed il comitato non avea agio di elaborarli, coloro a' quali interessavano cominciarono à presentare de' progetti, che, letti appena, e punto studiati, divenner leggi; le quali riescirono monche, disarmoniche, più a' privati che allo Stato profittevoli. Così si edificava ciò che più tardi doveasi disfare, si aggravava la finanza di una spesa pel momento inutile, si conferivano alti gradi nella milizia ad uomini che non aveano le necessarie condizioni per esercitarli, si chiudea la via alle capacità ed al patriottismo per l'avvenire, si dava un funesto esempio a tutti i communi dello Stato ove ben presto si volle fare ciò che Palermo avea fatto, si spargea di triboli e di spine la via che il nuovo governo dovea percorrere. Così nacque l'ordinanza del 15 marzo

per completare l'Arsenale di costruzione, e per la istituzione di due fonderie di ferro e di bronzo; così la legge organica del corpo delli ingegneri militari del 18 marzo, colla quale si creava uno stato maggiore del Genio, e due compagnie di zappatori e minatori (1); così la legge organica del servizio sanitario militare, la quale, occupandosi del solo Ospitale di Palermo, ove ancora non era un soldato, stabiliva ventotto officiali sanitarii sorvegliati da un consiglio, nel quale sedeano altri cinque medici e chirurgi; legge che portava questa veramente strana dichiarazione: « Si è ingrandito il personale dell'Ospitale militare per dar pane a tutti quelli che han servito ». Così anco nascea l'organico dell'Amministrazione della marina addì 20 marzo; così quello della guardia municipale addì 21, quattro giorni prima dell'apertura del Parlamento! La legge che instituiva la guardia municipale era del 16 febraio, e fissava il soldo di ogni capo a 15 tarì al giorno, di ogni caporale a 10, di ogni soldato a 6; paga enorme, che cagionò la corruzione completa di questo corpo, composto fin daprincipio di pessimi elementi. Ora l'organico del 21 marzo trasformava la guardia municipale in un battaglione di fanteria, ed aggiungea uno squadrone a cavallo, che non fu mai organizzato. Il comitato non toccò la quistione de' soldi, ma li dichiarò provisorii, e siccome coll'organizzazione militare si venivano a creare molti gradi che pria non v'erano, a questi fu stanziato il soldo della milizia regolare, coll'aumento di un quarto pe' capitani, e di un terzo per li altri officiali: così nacque

(1) Fin dal 5 febraio era stata ordinata la formazione di otto battaglioni di linea, due batterie di artiglieria di campagna, una compagnia di artiglieria di piazza, e due squadroni di cavalleria.

quell'assurda tariffa per la quale un caporale percepiva una paga maggiore del capitano.

Addì 20 marzo una petizione coperta di un migliaio di firme era presentata al comitato generale in favore di Siracusa. Questa città nel 1837 era insurta come Catania e come Messina: caduta la insurrezione, fu una delle vittime più tormentate, e per maggiore punizione fu spogliata dalla prerogativa di capovalle, la quale fu conferita a Noto, città allora rimasta fedele a' Borboni. Siracusa, che non ha nè commerci nè industria, privata de' tribunali e della sede del governo, cadde nell'assoluta miseria: parve si avverasse la feroce minaccia di Ferdinando, «farò che sia cancellata dalla carta geografica». La petizione chiedea questa città, gloria dell'antica Sicilia, fosse almeno ristaurata nelle sue condizioni di capovalle, tolte a lei dalla tirannide vincitrice: pregavano in suo favore i delegati di Messina, Catania, Girgenti, Modica, Caltagirone, Leonforte, Milazzo, Vittoria, Licata e Spaccaforno. Il comitato generale aderì, e sulla mozione di Raffaele Lanza, delegato di Siracusa, aggiunse: si raccomandasse la città di Noto al Parlamento, perchè fosse in altro modo ristorata del danno. Questa deliberazione, e l'egoismo col quale i Siracusani ne usarono, suscitò delle discordie celate, non però lievi, fra le due città: i communi vicini guardavan sempre Noto con sospetto, e credevano il suo amore per la rivoluzione non sincero, tanto più che il 7 febraio il comitato di Noto avea publicato la costituzione napolitana del 29 genaio, dichiarando «esser cessate le funzioni de' comitati, che la necessità sola avea creati»; atto imprudente che revocò l'indomani, ma che bastò a rinfiammare l'avversione de' vicini, che coi loro rimproveri non meno imprudenti avvelenarono la piaga, che ad ogni costo sarebbesi dovuta rimarginare.

## CAPITOLO QUINTO.

Rinuncia del ministero napolitano del 29 genaio. — Ricomposizione ministeriale del 6 marzo. — Concessioni del 6 marzo. — Pratiche di lord Minto in Palermo ed in Napoli. — *Ultimatum* della Sicilia. — Rifiuto di Ferdinando II, e sua protesta. — Condizioni d' Italia.

Il ministero napolitano, come narrai nel capitolo terzo, avea frattanto data la sua dimissione, dichiarando che non potea aderire alle pretese de' Siciliani, i quali non voleano che in Sicilia, senza il consenso del Parlamento, si tenesser truppe che siciliane non fossero (1). Questa dimissione, per alcuni sincera e reale, era finta per li

(1) Questa notizia fu annunciata in Sicilia con una lettera del principe di Petrulla, così concepita:

« Lord Minto in punto viene a dirmi, che spedisce un vapore per Palermo, ed io ne profitto per avvertirvi, che, grazie a Dio, i ministri che sono stati i nostri *carnefici*, sono cambiati. La lotta è stata fra essi ed il re. Quest'ultimo volea che si accordasse alla Sicilia quanto lord Minto chiedeva; ed i ministri, sempre contrarii, diedero jeri sera la loro dimissione. Della nuova scelta nulla posso dirvi, perchè finisco queste poche righe, e vado da lord Minto per andare insieme a fare qualche operazione. Credetemi in fretta

» Napoli, 3 marzo 1848

» *Il vostro aff. amico*
» Petrulla ».

È quel medesimo principe Petrulla, che più tardi diveniva uno de' più operosi agenti diplomatici di quei *carnefici* a Londra e a Vienna, e che il Parlamento siciliano dichiarava traditore della patria.

altri: Dentici, Garzia e Bonanni lasciavano i loro portafogli: Bozzelli riprendea il suo; Poerio era chiamato all'istruzione publica; Salicetti, alla grazia e giustizia; il colonnello Uberti, alla guerra e marina; Savarese, ai lavori publici, interinalmente affidati al principe di Torella, rimasto dell'antico ministero, come il duca di Serracapriola, il quale divenne presidente del consiglio senza portafogli, mentre quello delli affari esteri era affidato al principe di Cariati. Era così composto il ministero detto del 6 marzo, nel quale i nomi di Poerio, Salicetti e Savarese davano buona speranza alli amici di libertà; ma che poteano costoro, l'ostinazione autorevole del Bozzelli, e l'astuta malafede del re? Trista condizione delli onesti quando per errore o fiacchezza d'animo divengono compagni de' malvagi! Impotenti a impedire il male come a produrre il bene, assonnano coi loro nomi la libertà, celano colla loro riputazione i tradimenti, e da ultimo rovinano sotto le maledizioni del popolo, che li crede apostati, e la persecuzione del tiranno, che li chiama ribelli.

Le difficoltà per comporre pacificamente la quistione siciliana crescecano tutti i dì. Il comitato generale avea convocato il Parlamento pel 25 marzo: l'opinione publica in Napoli chiedea imperiosamente la fine di una guerra fratricida; e nel medesimo giorno in cui il nuovo ministero era costituito, giungea, come un colpo di fulmine, la nuova che la rivoluzione vincitrice a Parigi avea cacciato via dalla Francia un altro Borbone, e avea proclamato la republica. Lord Minto scrivea a' ministri napolitani: « Ho saputo che in Francia son seguiti avvenimenti gravissimi, i quali devono inevitabilmente agitare li spiriti in tutti i paesi. In queste circostanze io credo che bisognerebbero delle misure più pronte e

più larghe per riuscire a metter fine alla guerra, ed assicurare in Sicilia lo stabilimento del potere del re (1) ». Che dell'antico ministero altro non fosse stato mutato che qualche nome, lo provano i documenti che trascrivo. Scrivea lord Minto a lord Palmerston, addì 3 marzo: « Ho avuto un abboccamento col principe di Cariati sulle cose di Sicilia, e sono dolente di aver trovato ch'e' non più risguarda l'impiego esclusivo delle truppe native in Sicilia, così favorevolmente come pochi giorni fa. E' mi ha proposto di rimettere la decisione a' due Parlamenti; che se questi non fossero di accordo, l'Inghilterra e la Francia deciderebbero come árbitri, e sarebbe terzo il pontefice. Risposi che in primo luogo io non avea autorità d' impegnare in ciò il governo inglese, senza nuove instruzioni, e che in secondo luogo, io credevo non doversi assolutamente desiderare l'intervento forestiero nelle cose di politica interna. Non ostante ciò, gli promisi avrei meglio meditato la sua proposta per vedere se sarebbe stata bene accolta in Sicilia. E' mi ha detto: non esservi assolutamente luogo a consultare i Siciliani, giacchè se l'Inghilterra e la Francia consentissero ad assumere la decisione delle questioni non risolute, i Siciliani non potrebbero resistere, e si dovrebbero sottomettere alla loro sentenza (2) ». Così questo ministero, che osava dirsi liberale ed italiano, facea buon mercato della libertà di un popolo e della politica italiana, quando il farlo potea credere gli giovasse. Il solo ministro Savarese, s' è vero quanto trovasi in

(1) *Il conte di Minto al principe di Cariati. Napoli*, 6 *marzo* 1848.

(2) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli*, 3 *marzo* 1848.

quel dispaccio, proponea si lasciasse al Parlamento siciliano la facoltà di deliberare sulle quistioni non risolute.

Lord Minto scrivea al principe di Cariati addì 6 marzo: « Io propongo che le quistioni non risolute siano lasciate alla decisione de' due Parlamenti, e che in caso di divergenza Sua Maestà si rivolga a' governi del re di Sardegna, del granduca di Toscana e del papa, dal cui arbitraggio si decideranno le quistioni da' due Parlamenti non decisi ». Questa proposta sarebbe stata probabilmente accettata in Sicilia; ma la corte di Napoli era italiana sol quando gli era utile per calunniare i Siciliani, e dar loro malafama in Italia.

Leggesi in un altro dispaccio di lord Minto a lord Palmerston del dì 7 marzo: « Essendo stato per alcuni giorni in conferenza col principe di Cariati, jeri, col suo consentimento, sottomisi una proposizione al re, che nel corso della giornata desiderò vedermi, e manifestò il desiderio ch'io intervenissi in una riunione del suo Consiglio, nella quale furono anco invitati ad intervenire undici de' più ragguardevoli Siciliani residenti in Napoli. Il Parlamento siciliano essendo stato convocato pel 25 marzo, e la notizia della rivoluzione di Francia essendo giunta in Napoli, divenne evidente, non vi fosse tempo a perdere per collocare il re alla testa del governo costituzionale in Sicilia, prima che si cominciasse a trattare della sua deposizione. Per questo io proposi che il Parlamento, convocato dal comitato di Palermo, fosse legalizzato con un atto di convocazione pel medesimo giorno in nome del re. Questa proposta fu assentita da tutti i Siciliani presenti, da quattro ministri ora eletti, e da tutti, tranne tre dell'antico gabinetto; e dopo una discussione la quale durò dalle sei della sera si-

no alle due della matina, fu da ultimo accettata. Il luogotenente di Sicilia ed i ministri furono nominati, e fu deliberato che li interessi communi sarebbero decisi dai due Parlamenti. Nulla si disse dell'esercito.... Il re mi ringraziò ne' modi i più cortesi dell'assistenza che gli ho prestata (1) ».

Veramente è da far le meraviglie che lord Minto non abbia proposto in quella raunanza la quistione dell'esercito, la quale era la più importante e capitale; egli che sei giorni inanzi aveva scritto a Palmerston: « I Siciliani nel cercare di mettere la loro libertà sotto la guardia dei propri concittadini si trovano giustificati dalla propria loro esperienza; e veramente non v'è nulla nel carattere e nella condotta del governo esistente, che possa meritare la loro fiducia (2) ». Ma forse e' credea la rivoluzione francese avesse rinsavito re Ferdinando; forse sperava ne' pericoli che minacciavano la monarchia cederebbe l'ostinazione di lui; forse non previde, che la condiscendenza del governo napolitano in tutto, meno che sull'argomento dell'esercito, dovesse essere ragione di più alla diffidenza de' Siciliani. Che che fosse, in quella medesima sera furono segnati quei decreti, che presero nome di concessioni del 6 marzo. Il re ripublicava come proprio l'atto di convocazione del Parlamento siciliano, tal quale era stato publicato dal comitato generale; instituiva in Napoli e presso di sè un ministero per li affari di Sicilia, che affidava al siciliano Gaetano Scovazzo; dava la formola del giura-

(1) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli, 7 marzo 1848.*

(2) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli, 1.° marzo 1848.*

mento da doversi prestare da tutti li officiali politici, civili e militari di Sicilia, nominava luogotenente generale in Sicilia Ruggiero Settimo, al quale conferiva autorità di aprire pel dì 25 marzo le camere legislative; e nominava alla sua immediazione un ministro di grazia, giustizia ed affari ecclesiastici, un ministro dell'interno, un terzo delle finanze, ed un segretario del Consiglio de' ministri col grado di direttore di Stato: questi erano: Calvi presidente del comitato di giustizia e sicurezza, il principe di Butera presidente del comitato dell'interno, il marchese Torrearsa presidente di quello delle finanze, e Mariano Stabile segretario del comitato generale. Era un voler tentare l'ambizione delli uomini che guidavano la rivoluzione siciliana: si sperò sedurre questi onesti patriotti, e far sì che il loro interesse personale prevalesse su' veri interessi della Sicilia; imperocchè, cosa offrivasi alla Sicilia con questi decreti, più di quanto era stato per lo inanzi offerto e ricusato? Null'altro che cinque nomi, venerati allora, ma che sarebbero stati esecrati l'indomani.

Lord Minto recò personalmente a Palermo questi decreti: Butera, Calvi, Torrearsa e Stabile non vollero neanco aprire i plichi a loro diretti, e nel momento in cui scrivo rimangono ancora sigillati. Ruggiero Settimo non ruppe il sigillo del suo che alle preghiere di lord Minto, il quale scrisse di propria mano sul sopracarta: il plico diretto a Ruggiero Settimo, luogotenente generale del re, doversi intendere diretto a Ruggiero Settimo, presidente del comitato generale; ma e' non volle leggerne il contenuto che alla presenza del comitato.

Quelle concessioni parvero a tutti, ed erano di certo, un inganno, imperocchè niuna garenzia sarebbe rimasta alla Sicilia contro la malafede borbonica quando

la truppa napolitana sarebbe tornata ad occupare le città ed i fortilizi da' quali era stata scacciata, e quando il comando reale di questa truppa resterebbe in mano di Ferdinando, ed il comando nominale in mano di un ministro residente in Napoli, indipendente del Parlamento siciliano, e inanzi a lui non responsabile. Ciò che opponeasi all'accettazione delle concessioni del 6 marzo era la diffidenza, e questa in nessun altro modo si potea spegnere che allontanando dalla Sicilia un esercito il quale l'avea tenuta schiava trentatre anni, e contro il quale si combattea da tre mesi. Questa verità era sentita dai buoni patrioti di Napoli; ma Ferdinando, il quale attendea il tempo opportuno per cancellare a colpi di cannone i patti ch' ei segnava impaurito dalla rivoluzione trionfante, non dette ascolto giammai alle loro petizioni (1).

(1) Trascrivo questa che fu allora publicata per le stampe come titolo di onore per chi vi appose la firma:

« Signore. — La non dubbia espressione publica impone la necessità che il nuovo ministero sia composto di uomini di omogeneo pensare, di forza e capacità tale da ottenere inanzi tutto la immediata pacificazione della Sicilia. Le ostilità e l'effusione di sangue in quel paese eccitano la più manifesta indignazione nell'opinione dell'universale, e rendono l'attuale guerra estremamente impopolare. La quale sarebbe già cessata, e certamente terminerà, se accettato il principio della doppia legislatura e della separata amministrazione della Sicilia da Napoli, si voglia riconoscere come una conseguenza di esso, e come una necessità dell'attuale posizione delle cose, che una guarnigione napolitana non abbia a risiedere in Sicilia, e viceversa, senza un patto consentito dai due Parlamenti. Il riconoscimento della qual necessità, i sottoscritti credono essere la precipua condizione che procaccerebbe al ministero l'appoggio della publica opinione. Un ministero così formato sarà capace eziandio di procurare al regno quei vantaggi che si ha ogni diritto di at-

Un avviso officiale, publicato in Palermo, rispondea con queste semplici parole a' decreti del 6 marzo: « Il comitato, avendoli letti, ha immediatamente ed all'unanimità riconosciuto che sono contrari alla costituzione del 1812, e perciò li ha dichiarati come non avvenuti ». La savia preveggenza de' Siciliani parve allora ostinazione inopportuna in altre parti d'Italia, e precipuamente a coloro che soglion credere nelle parole del principe, fosse anco questo un Borbone; ma i fatti di Napoli provaron poi giusta e fondata la diffidenza siciliana, errore fatalissimo a Italia tutta l'aver fidato in Ferdinando II, l'aver permesso ch'ei si facesse scudo di una menzogna, l'aver puntellato un trono che già crollava sotto il peso de' suoi delitti e sotto i colpi della rivoluzione.

Lord Minto insisteva perchè la Sicilia, rifiutando, come avea fatto, le *concessioni* di Ferdinando, proponesse de' patti: ei caldamente esortava si mantenessero sul medesimo capo le due corone, si renunziasse al diritto della separazione assoluta che dà alla Sicilia la costituzione del 1812, facendo sperare pel resto si otterrebbe

tendersi dalle nostre nuove istituzioni. Questa risoluzione per parte ed a nome delle rispettive loro provincie, osano rassegnare al suo savio giudizio i sottoscritti. — Napoli, l'8 marzo 1848. — *Giovanni Andrea Romeo — Canonico Pellicano — Casimiro De Lieto — Antonio Plotino — Domenico Forgivele — Francesco Masci — Giovanni Mosciaro — Damiano Assanti — Michele Primicerio — Giuseppe Cappa — Ottavio Graziosi — Marchese Dragonetti — Silvio Spaventa — Vincenzo De Thomasis — Gennaro Ballelli — Giuseppe Del Re — Costabile Carducci — Niccola Bruni — Giuseppe Romano — Saverio Barbarisi — Gaetano Trevisani — Niccola De Luca — Michele Fonseca* ».

senza sangue. Il comitato, nell'aderire alla proposta del diplomatico inglese, fece atto di coraggio civile, imperocchè il popolo così odiava il nome di Ferdinando, che neanco volea soffrirlo nella intestazione delli atti publici. Il partito si vinse non senza lotta nel comitato, non senza agitazione nella città. Le chieste condizioni furon queste:

« Che il re avesse il titolo di re delle Due Sicilie (1).

» Che il suo rappresentante in Sicilia, chiamato vicerè, fosse un membro della famiglia reale o un Siciliano.

» Che l'officio di vicerè fosse irrevocabilmente fornito di un pieno *alter ego* con tutte le facoltà e tutti i vincoli che la costituzione del 1812 dà al potere esecutivo.

» Che si rispettassero li atti e impieghi fatti o dati dal comitato generale e dalli altri comitati dell'isola, finchè durerebbe la loro autorità.

» Che l'atto di convocazione del Parlamento publicato dal comitato generale facesse parte integrale della costituzione.

» Che li impieghi diplomatici, civili e militari, e le dignità ecclesiastiche fossero conferiti a' soli Siciliani, e dati dal potere esecutivo residente in Sicilia.

» Che si conservasse la guardia nazionale, con le riforme che potrebbe fare il Parlamento.

» Ch'entro otto giorni le truppe regie sgombrassero dalle due fortezze che occupavano ancora in Sicilia; e che fossero demolite quelle parti delle stesse fortezze che potrebbero nuocere alla città, a giudizio de' comitati, o in mancanza, dei magistrati municipali.

(1) Si volea tolto il noto pleonasmo di *re del regno.*

» Che la Sicilia coniasse moneta con quel sistema che il Parlamento fosse per determinare.

» Che fosse riconosciuta e conservata la nostra attuale coccarda e bandiera tricolore.

» Che si consegnasse alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali di guerra esistenti, o l'equivalente in danaro.

» Che non si ripetessero nè dall'una parte nè dall'altra spese di guerra; ma i danni d'ogni natura del Porto-franco di Messina e delle merci conservate in quello andassero a carico del tesoro napolitano, non già della Sicilia.

» Che i ministri di guerra e marina, affari esteri, e tutti altri per affari di Sicilia risedessero presso il vicerè, e fossero responsabili a' termini della costituzione.

» Che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun ministro di affari siciliani in Napoli.

» Che fosse restituito il porto-franco a Messina nello stato in cui si trovava avanti la legge del 1826.

» Che tutti li affari di commune interesse si determinassero di accordo tra i due Parlamenti.

» Che formandosi lega commerciale o politica con altri Stati italiani, siccome è vivo desiderio di ogni Siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente, al par di ogni altro Stato, da persone nominate dal potere esecutivo che risederà in Sicilia.

» Che si restituissero i vapori postali e doganali, comperati con denaro e per servigio della Sicilia ».

Queste condizioni, che ad alcuno potrebbero parere eccessive, non oltrepassavano i limiti de' diritti siciliani riconosciuti e confermati nella costituzione del 1812: se troppo si chiedea era che troppo ci era stato tolto. Minto rimase sodisfatto, promise « fra due volte ven-

tiquattr'ore » il re di Napoli darebbe il suo assentimento, e si mostrò lieto di avere salvato a Ferdinando una corona che oramai potea credersi perduta (1). Ma Minto non avea messo a calcolo la malafede di Ferdinando, il malvolere de' suoi ministri; e s'era fatto illudere

(1) *Dispaccio del conte di Minto al visconte Palmerston.* 14 *marzo* 1848 (estratto).

« Sono convinto, da quanto ho veduto ed udito da che sono disbarcato, che senza il mio ostinato rifiuto a scendere a terra, prima di essere assicurato della ricognizione del re, e senza l'attitudine che io presi al cospetto del comitato e del pubblico, nessuno argomento sarebbe stato bastevole a prevenire la formale deposizione di Ferdinando II dal trono di Sicilia. È impossibile farvi un'idea dell'odio intenso che per lui sentono tutte le classi, e delle espressioni colle quali qui si narrano i fatti delle truppe regie: ed io sono ora veramente meravigliato che il desiderio di serbare amicizia coll'Inghilterra, il timore di perdere il nostro appoggio, o d'incorrere nel nostro risentimento, o altre considerazioni di prudenza, siano state bastevoli a far accettare ai Siciliani la sovranità di un uomo così aborrito, e, com'ei sostengono, escluso dal trono dalla costituzione del loro paese ».

*Dispaccio del conte di Minto al visconte di Palmerston.* 18 *marzo* 1848 (estratto).

« Anco la nominale sovranità che i Siciliani sono stati indotti a concedergli è certamente più di quanto possano sopportare; e null'altro che la conoscenza dell'importanza di conservare l'amicizia e la simpatia dell'Inghilterra può aver vinto il loro desiderio di liberarsi di qualunque relazione con un uomo a loro così odioso. Se il re ricuserà le condizioni che gli sono state offerte, non ho verun dubbio che la sua deposizione a' termini della costituzione del 1812 non sia unanimemente e con piena gioia decretata; imperocchè, nell'attuale stato d'Europa, eglino non han nulla a temere da un intervento straniero. La costituzione di Sicilia, quale ora è, non manca di elementi aristocratici; ma coloro che dirigono il presente movimento professano principii democratici, e senza dubbio li metteranno in pratica nella ricostruzione del governo ».

dalle promesse di Cariati. «In quei giorni la corte di Napoli avea fatto un rapido mutamento», disse più tardi il presidente de' ministri Lansdowne al Parlamento inglese; fatto confermato anco da lord Russell. Il primo terrore della rivoluzione francese era scemato: i manifesti pacifici della nuova republica aveano alquanto rassicurato Ferdinando, il quale decise di respingere le proposte condizioni. Addì 22 marzo il principe di Cariati comunicava una nota a lord Napier, nella quale diceasi le proposte condizioni non potersi accettare «senza il concorso del Parlamento»; pretesto sleale e puerile; imperocchè la questione era completamente personale e dinastica, e ben sapeano il re ed i suoi ministri qual fosse su questo proposito l'opinione de' Napolitani. Con questo mezzo speravasi prender tempo, ritardare la convocazione del Parlamento siciliano, gittare un pomo di discordia fra Napoli e Sicilia, prolungare la tregua, non fare strepito d'armi finchè la Francia trovavasi nella effervescenza della rivoluzione, aggiornare la guerra fino al momento alla reazione più opportuno.

Il giorno precedente all'apertura del Parlamento giungea in Palermo un vapore napolitano con bandiera parlamentaria; consegnava al comandante inglese dell'*Hibernia* un plico sigillato, e ripartiva: era una protesta del re di Napoli, il quale accusando i Siciliani «di voler turbare il risorgimento d'Italia, e compromettere l'indipendenza ed il glorioso avvenire della patria commune», dichiarava nulli tutti li atti che si sarebber potuti compire in Sicilia. Lord Minto trasmise quella protesta al comitato generale, il quale rispose: «Il comitato generale ha l'onore di manifestarle di aver ricevuto la partecipazione che V. E. si è piaciuta di fargli

jeri dell'atto di protesta del re di Napoli, publicatosi il 22 del corrente marzo: e nel rendere alla E. V. le grazie che può maggiori per le non lievi premure e sollecitudini che ha voluto darsi in siffatta congiuntura, e per la inalterabile simpatia che ha dimostrato alla santa causa siciliana, risponde alla protesta del re di Napoli andando oggi stesso a dichiarare legalmente convocato il Parlamento siciliano ».

Ho detto che il principe di Cariati allegava nella sua nota scritta in opposizione all'*ultimatum* de' Siciliani la costituzione napolitana; aggiungerò che ne' suoi abboccamenti con lord Napier opponea ragione anco non valida, il trattato di Vienna, e speranza più colpevole, l'intervento straniero. Riparlare del trattato di Vienna dopo le concessioni del 6 marzo, era disfare tutto quanto erasi fatto, era ricominciar da capo una discussione durata già tre mesi, ed in quel giorno definita coll'accettazione della costituzione del 1812 come fatto esistente e legale. Ma il governo napolitano del trattato di Vienna non fece parola nella nota diretta a lord Napier, come neanco nella protesta inviata in Sicilia, imperocchè e' sapea quanto quel nome fosse odioso in Italia, ed era suo intento in quei dì ingannare e tradire, non resistere o combattere. E molto meno e' parlò nelle sue note scritte dell'intervento straniero che sperava e invocava: ma a fornire le pruove di questo vero tradimento alla causa italiana è rimasto un dispaccio di lord Napier a lord Palmerston, nel quale è detto, sperare il governo napolitano che la rivoluzione di Francia, ed il probabile aiuto che la nuova republica accorderebbe a' popoli italiani, metterebbe l'Inghilterra e le grandi potenze del Nord nell'interesse di sostenere e difendere la monarchia de' Borboni, la quale

colle loro armi sarebbe restaurata sul trono di Sicilia (1). Somigliante communicazione fu fatta a lord Minto, il quale scrivea da Palermo a lord Napier: «In quanto alle strane idee costà manifestate della riconquista della Sicilia da farsi colle armi inglesi, nel caso di una guerra generale, desidero che voi persuadiate il principe di Cariati che nulla di ciò dee attendersi. Nelli ultimi dispacci che ho ricevuto dall'Inghilterra, mi si rammenta l'articolo 104 del trattato di Vienna non contenere nè guarentigia del trono di Napoli nè null'altro, meno di una semplice ricognizione; e se qualche obbligo morale pesa sull'Inghilterra, è solo questo in sostegno della costituzione del 1812 imposta alla Sicilia dall'autorità ed influenza inglese. Ed in conseguenza, anco una guerra generale (se questa calamità avvenisse) non gioverebbe a Napoli per riconquistare Sicilia. Bisogna inoltre rammentare, a' di nostri le questioni dinastiche non avere più la loro antica importanza, nè esser facile il presagire alla fine della guerra in quali mani il governo istesso di Napoli si troverebbe collocato (2) ».

(1) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli*, 19 *marzo* 1848.

(2) *Il conte di Minto a lord Napier. Palermo*, 21 *marzo* 1848. Il visconte Palmerston rispondea a lord Napier, il 6 aprile: « In quanto all'opinione manifestata dal principe di Cariati, che la Sicilia non sia di alcuna importanza per Napoli, e che il regno di Napoli starebbe anco bene, se non meglio, senza la connessione della Sicilia, avreste potuto fargli osservare, che se questa opinione fosse ben fondata, parrebbe strano che il governo napolitano abbia speso tanto danaro e fatto tanti sforzi militari per ritenere la possessione della Sicilia. Ma in ogni modo non può comprendersi come il principe di Cariati, professando questa opinione, possa imaginarsi che l'Inghilterra si darebbe la

E nel medesimo giorno lord Minto scrivea a lord Palmerston: « Sino a che serbavo una speranza di mantenere una qualche unione fra la Sicilia e la corona di Napoli, ho lavorato per questo scopo; ma se la completa indipendenza della Sicilia sarà decretata dal Parlamento nel suo radunarsi, com'è ora probabile, io non farò obbiezioni che sarebbero inutili, ed avrebbero il solo effetto di mutare il sentimento di amistà per l'Inghilterra, ch'è qui forte in tutte le classi de' cittadini. Sarebbe conforme alle idee del governo di Sua Maestà riconoscere in tal caso il separato governo dell'isola, e manifestare dell'interesse per la sua indipendenza? Vi sono talune ragioni che si presenteranno alla mente di vostra signoria per rendere questa politica degna di considerazione (1) ».

L'esplicita dichiarazione di lord Minto e la notizia della rivoluzione di Vienna giunsero in Napoli addì 22 marzo, il giorno appunto in cui il principe di Cariati avea communicato la sua nota a lord Napier, e Ferdinando II avea rifiutato l'*ultimatum* de' Siciliani, e pubblicata la sua protesta. Fu costernazione e sgomento nella corte di Napoli: erasi invocato l'aiuto inglese, e l'aiuto inglese era niegato; erasi tenuto per certo l'intervento austriaco, e il trono d'Austria crollava; che farebbe

pena e farebbe la spesa di mandare un'armata per riconquistare la Sicilia, ad oggetto di restituire a Napoli una possessione così inutile e senza valore. Assicurate il principe di Cariati, che il governo inglese non intraprenderà tale conquista, e non darà alcun passo per obligare i Siciliani a riunirsi a Napoli, se la cieca presunzione del governo napolitano avrà indotto i Siciliani a rompere l'unione fra Sicilia e Napoli ».

(1) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Palermo, 21 marzo 1848.*

Russia, lontana e ricinta dell'Alemagna in fiamme? Il governo napolitano, ne' prosperi eventi audace, quanto nelli avversi codardo, si pentì della sua deliberazione, ma oramai era tardi, nè egli era più in tempo di retrocedere, dappoichè la protesta era già publicata per le stampe, ed un vapore da guerra già solcava il mare per portarla al rappresentante inglese in Palermo. Sventura per Ferdinando II parve quella a tutti e a lui stesso, e fu sventura per Sicilia; imperocchè, se la nuova della rivoluzione di Vienna fosse giunta poche ore prima, l'*ultimatum* del comitato sarebbe stato accettato, e sgombra la Cittadella di Messina dalle truppe regie, mai più i satelliti del tiranno avrebbero rimesso piede in Sicilia.

Quella protesta parve ad amici ed avversarii la sentenza della propria deposizione firmata da Ferdinando II. Lord Minto scrivea a lord Palmerston: «Il diritto de' Siciliani a deporre il loro re, se fosse esclusivamente fondato sull'articolo 8 della costituzione, sarebbe tutto al più dubbio; ma impossibile niegare per altri riguardi aver eglino ragioni più forti, che non ebbe l'Inghilterra nel 1688, per liberarsi da una intollerabile tirannia (1)».

Il dado era tratto; e qual fortunato momento era quello! Il trono reale era stato arso a Parigi, ed un brano della porpora di Luigi Filippo era servito a formare il berretto rosso di Spartaco. La rivoluzione vittoriosa sulla Senna, avea cominciato la sua corsa trionfale, e già dominava Bade, Nassau, Darmastadt, Monaco, Cassel, Stockholm, Berlino e Vienna: con un soffio spazzava i troni assoluti, facea crollare le vetuste tirannie,

(1) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Palermo, 25 marzo 1848.*

e generosa, perchè forte, stendea dapertutto la mano a' caduti, e perdonava i traditori, che doveano nuovamente tradirla. Il contracolpo de' suoi passi facea tremare Brusselle e Madrid, e fino l'immobile Londra e la barbara Pietroburgo.

Milano erasi alzata libera sulle sue barricate: Lombardia tutta insorgea: Venezia proclamava la republica. Fugiva il duca di Parma; il duca di Modena fugiva. Italia era in armi al grido di libertà ed indipendenza, e la bandiera tricolore sventolava dall'Alpi al Libeo; mentre Radetzky, come iena ferita a morte, ricinto da' suoi Croati, s'intanava ne' covili di Mantova, Peschiera e Verona, gittando un ruggito più di rabbia impotente, che di minaccia.

A chi chiede perchè Sicilia, rotte le trattative col re di Napoli, non proclamasse la republica, rispondo mostrando l'Italia del marzo 1848. I principi italiani erano venuti a patti coi popoli, ed un'alleanza s'era stretta, che molti sognarono eterna. Dall'accordo della libertà col principato erano nati i governi costituzionali: dal fatto della individualità delli Stati e dal bisogno della nazionalità era surto il concetto delle leghe e della federazione. Chi avrebbe osato in quel tempo rovesciar dal trono Leopoldo II, che si ravvolgea nella bandiera tricolore, o Carlo Alberto, che sguainando la sua spada, dicea: «Italia farà da sè?» Chi avrebbe osato tentare l'attuazione del concetto unitario quando attraverso l'Italia stendea il suo pastorale Pio IX?

Mettendo anco da parte tutte le ragioni che nasceano dalle sue interne condizioni e dalle sue storiche tradizioni, Sicilia, volendo rimanere italiana, non potea avere che un grido, *costituzione e federazione;* imperocchè chi avesse detto in quel tempo republica ed

unità avrebbe gittato la fiaccola della discordia nel seno d'Italia, ed avrebbe assunto la responsabilità di uno scisma, il quale dovea compirsi più tardi per la logica concatenazione de' fatti, per la intemperanza delle parti, per la perfidia della reazione, per la malafede de' principi, per la naturale incompatibilità dell'autorità colla ragione, della libertà col principato.

Molti furono coloro i quali in quel tempo chiamarono in colpa Sicilia per non aver voluto transigere con un tiranno; e che più tardi accusaronla di voler transigere con un re: nè parlo di chi avrebbe anco dato Sicilia in pasto al Borbone nella stolta speranza che costui col prezzo del nostro sangue potesse esser comprato alla causa santa d'Italia. Insensati, che non vedeano come senza la gagliarda insurrezione di Sicilia, la quale infiammava Calabria, e contribuiva ad agitar Napoli, casa d'Austria avrebbe avuto in sua difesa le 100,000 baionette di Ferdinando! Ingrati, che ci dimenticarono nella loro prospera fortuna, e ci maledirono nell'avversa, senza più rammentarsi che in Sicilia sventolò primo il vessillo de' tre colori, e che Sicilia sacrificò sè stessa alla santa causa della nazionalità italiana!

---

## CAPITOLO SESTO.

Apertura del Parlamento. — Costituzione del potere esecutivo. — Don Ruggiero Settimo presidente del governo. — Ministero del 27 marzo. — Manifestazioni a favore della nazionalità italiana. — Questione sul voto dei ministri. — Completamento del ministero. — Porto-franco di Messina.

Il 25 marzo era uno di que' bei giorni della primavera di Sicilia, ne' quali la campagna è smaltata di fiori, il firmamento inondato di luce, e l'aria imbalsamata di profumi: parea che la natura avesse indossato le sue vestimenta di seta per celebrare il trionfo della libertà, sua figliuola. Le botteghe, le finestre, i terrazzi erano parati con tappeti, con arazzi, con bandiere tricolori e con festoni di fiori. Lungo il Cassero fino alla chiesa di San Domenico, la guardia nazionale, la municipale e le squadre formavano ala al corteggio che vi dovea passare; ed era commovente e bello vedere quei fieri montanari, nelle loro povere e ruvide vesti, assistere esultando alla risurrezione delle antiche libertà col loro sangue ricomprate. Il passaggio del comitato generale, alla cui testa era Ruggiero Settimo, fu un vero trionfo. Le vie erano stivate di popolo: le case fin sopra ai tetti eran gremite di donne e di fanciulli, che agitavano bandiere e pezzuole, e gittavano fiori e corone. A mezzo giorno erano adunati nella chiesa di San Domenico i Pari ed i rappresentanti del popolo, il senato di Palermo, la suprema corte di giustizia, li officiali superiori della guardia nazionale, del nascente esercito e della marina, li arcivescovi, i vescovi e li abati, i consoli

esteri, meno quelli d'Austria e di Russia. Il suono della campana, che prima aveva chiamato il popolo alla libertà, annunciava ora l'arrivo del comitato generale. La sua comparsa in San Domenico fu salutata con uno di quei gridi di entusiasmo che han potenza di rigar le guance di lacrime. Suonavano le bande militari; tuonavano i cannoni, non più strumento di servitù.

Dopo il canto dell'inno *Veni Creator Spiritus*, il presidente del comitato generale saliva su di una tribuna e legeva il discorso di apertura. E' facea una fedele relazione delle trattative che fino a quel giorno avevano avuto luogo col governo napolitano, delle cose di guerra, di finanza, di amministrazione, di giustizia e di sicurezza, e conchiudea: « La suprema ragione della salute publica e la sovrana volontà del popolo, han reso legittima, al par che qualunque altro governo che fosse al mondo, questa dittatura, che il comitato esercitava per tutto il corso della rivoluzione, e che or viene a deporre nelle mani del Parlamento. Il comitato, inanzi che si sciolga, eserciterà un ultimo atto di quel potere esecutivo, che la costituzione del 1812 riconosce nello Stato, e che qui non è rappresentato da niuno per parte dei successori di Ferdinando, ch'era terzo di tal nome in Sicilia al tempo che cessò il Parlamento del 1815. Il comitato, non tenendo alcun conto della protesta del re Ferdinando II data in Napoli il 22 di questo mese; perchè la riconosce contraria al § 17 del capitolo della costituzione *sulla successione del trono*, dichiara aperto legalmente in Palermo, nella chiesa di San Domenico, oggi 25 marzo 1848, il generale Parlamento di Sicilia, secondo i diritti imprescrittibili del paese, e richiede voi signori Pari e rappresentanti dei communi, che passando a' luoghi destinati alle vostre

ordinarie adunanze, vogliate colla conveniente speditezza votare una legge sull'esercizio del potere esecutivo nel caso presente... Che benedica Iddio ed inspiri i voti del Parlamento; ch'Ei risguardi benigno la terra di Sicilia, e la congiunga a' grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente ed unita! »

Un immenso plauso seguì queste parole. Il cardinale arcivescovo di Palermo benediva col Santissimo gli adunati: tuonavano nuovamente i cannoni, suonavano a festa tutte le campane, si agitavano mille bandiere, piangean tutti di commozione e di gioia, si davan tutti il bacio della fratellanza e del riscatto.

Occuparonsi nella prima seduta le camere della verificazione de' titoli, e fu constatato, sia per estinzioni di famiglie, sia perchè occupate da non Siciliani, trovarsi prive di legale rappresentanza ventitrè parie laicali e trentasei spirituali, e fra queste otto vescovadi, cominciando dall'arcivescovado di Palermo, occupati da Napolitani. I Pari presenti erano sessanta, giusto uno più della metà. Il duca di Serradifalco fu eletto presidente della camera dei Pari; il marchese di Torrearsa di quella de' communi: era un omaggio al comitato generale nella persona di due de' suoi membri.

Nella tornata del 27 marzo, sulla mozione del principe di Butera, la camera de' Pari deliberava: « Tutte le prerogative della corona di Sicilia, secondo la estensione ed i limiti segnati dalla costituzione del 1812, sarebbero esercitate da un reggente, sino a quando il Parlamento non decretasse diversamente »; e nominava reggente del regno di Sicilia Ruggiero Settimo, presidente del comitato generale. Questa deliberazione era inviata con un messaggio alla camera dei communi, e giungea mentre una commissione in seduta permanente

si stava occupando del progetto di decreto, che doveva costituire il potere esecutivo (1). Questa legge fu argomento di vive e dotte discussioni nel seno della commissione e nella camera de' communi, e servì a rivelare un gran fatto, cioè che Sicilia, tenuta apposta nell'ignoranza, priva di tutte le risorse che servono a sviluppare l'ingegno, disusata per trentatrè anni alla vita publica, avea uomini de' quali poteva ogni altro Parlamento onorarsi. Il progetto di legge, ch'era la prima riforma della costituzione del 1812, dopo qualche emenda fu accolto all'unanimità.

Il potere esecutivo fu provisoriamente affidato ad un presidente del governo ed a sei ministri da lui eletti e da lui amovibili; e sì l'uno che li altri responsabili de' loro atti: al presidente fu tolta la facoltà di sanzionare i decreti del Parlamento, che avea il re secondo la costituzione del 1812, nè ebbe autorità di sciogliere, di aggiornare o di prorogare il Parlamento, nè d'intimar guerra, nè di concluder pace (2). Era ciò che potea

(1) La commissione era composta dai rappresentanti Emerico Amari, Giovanni Interdonato, Giuseppe La Farina, Giuseppe Natoli, Gabriele Carnazza, Federigo Napoli, Casimiro Pisani, Vincenzo Errante, Vito Beltrani, sacerdote Gregorio Ugdulena e Filippo Santocanale.

(2) Ecco il testo della legge:

*Parlamento generale di Sicilia.*

« Avendo il comitato generale deposto nelle mani del general Parlamento tutti i poteri che ha finora esercitati, e sentendo il Parlamento la necessità di provedere provisoriamente, al più presto possibile, alle attuali condizioni della patria, decreta quanto segue:

Art. 1.° Il potere esecutivo è confidato ad un presidente del governo del regno di Sicilia, il quale lo eserciterà per organo di sei ministri da lui eletti, e da lui amovibili.

farsi di più semplice, di più ragionevole e di più liberale, ammessa la teoria dell'equilibrio de' due poteri, che costituisce la pietra angolare della monarchia costituzionale; e monarchia costituzionale a me pare ogni reggimento politico, qualunque sia il suo nome, che si fondi sulla divisione dell'indivisibile sovranità, e che tenti, opera impossibile, dall'antagonismo e dalla guerra far nascere la concordia e la pace. Fortunatamente in Sicilia non si commise l'errore che più tardi fu com-

Art. 2.° I sei ministri saranno:

I. Degli affari esteri e del commercio.

II. Della guerra e marina.

III. Delle finanze.

IV. Del culto e della giustizia.

V. Dell'interno e sicurezza publica.

VI. Dell'istruzione publica e dei lavori publici.

Art. 3.° Il presidente del governo del regno ed i ministri saranno responsabili de' loro atti.

Art. 4.° Nessun atto del presidente del regno sarà legale senza la firma del rispettivo ministro.

Art. 5.° Le facoltà del potere esecutivo, che sono nell'art. 1 attribuite al presidente del governo, sono tutte quelle che stabilisce la costituzione del 1812, colle segnenti modificazioni:

I. Il presidente del governo non ha facoltà di sanzionare i decreti del Parlamento, avendo forza di legge i decreti che stabiliranno d'accordo le due camere, ovvero le decisioni dei comitati misti ai termini dei §§ 23 e 24 dell'atto di convocazione del general Parlamento. Avrà solamente il dovere di promulgarli e curarne la esecuzione.

II. Non ha facoltà nè di sciogliere nè di aggiornare o prorogare il Parlamento, il quale provederà alla materia con appositi decreti.

III. Non può intimar guerra nè conchiuder pace; può però fare qualunque trattato sotto la condizione della ratifica del Parlamento.

IV. Esercita intero il diritto di grazia per tutti i reati pre-

messo in Francia, quello cioè di far nominare il capo del potere esecutivo direttamente dal popolo, e così dando a' due poteri la trasmissione diretta della sovranità popolare, rendere inevitabile al primo dissentimento un colpo di Stato o una rivolta. La camera dei communi, fra plausi clamorosi ed all'unanimità nominò presidente del governo Ruggiero Settimo. Nella sera del medesimo giorno, le camere nuovamente adunavansi. Una deputazione de' communi presentava quel pro-

veduti dalle leggi penali, purchè ogni atto sia motivato e reso publico; non può far grazia però per i reati d'interesse publico dalla costituzione in ispecie eccettuati.

V. I §§ 3, 4, 7 del tit. II, cap. I, ed il § 5 del cap. IV, tit. I della costituzione non sono applicabili, come neppure tutte le altre disposizioni che discordano dal presente decreto.

Art. 6.° È in facoltà del potere esecutivo valersi de' comitati locali nelle funzioni da esso dipendenti, secondo le circostanze particolari de' communi, sino a che non sia altrimenti stabilito dal Parlamento.

Fatto e deliberato ad unanimità di voti, nella seduta di domenica, il 26 marzo 1848.

*Il presidente della camera de' communi*
MARCHESE DI TORREARSA.

Il segretario
*Giuseppe La Farina.*

La camera de' Pari aderisce al decreto.

Fatto e deliberato ad unanimità di voti nella seduta di domenica sera, il 26 marzo 1848.

*Il presidente della camera de' Pari*
DUCA DI SERRADIFALCO.

Per il segretario
*Principe di Butera.*

getto di legge a' Pari; e non tardava a comparire nella camera de' communi una deputazione di Pari, per annunciare che l'altra camera vi si uniformava a voti unanimi. Un grido di gioia salutò questo messaggio: era un pegno di concordia, un lieto augurio per l'avvenire. L'indomani il presidente del governo si presentò al Parlamento per ringraziarlo con semplici e dignitose parole, e la sua comparsa fu una vera ovazione.

Ruggiero Settimo non è uno scrittore come Mazzini, non un soldato come Kossuth, non un capo scola come Louis Blanc, non un agitatore, non un tribuno; ma l'anima sua è onesta e leale, il suo coraggio civile è mirabile, il suo patriottismo è intemerato e sincero, e si riveste di tal solenne serenità da non avere in questo il somigliante. Egli non è oratore; ma parla al popolo, senza esitazione e senza imbarazzo, come un padre a' suoi figliuoli, nè parola gli sfugge, nè sentimento rivela che non sia alto e dignitoso. Cortese e cavalleresco ne' modi, e padrone sempre di sè, e' non pronuncia sillaba che possa offendere chi che sia. Tutti prestano fede a' suoi detti; le sue ripulse non offendono, tanto e' sa vestirle di soavi parole e di affetto. Preciso fino allo scrupolo nell'adempimento de' suoi doveri; infaticabile al lavoro ad onta della disabitudine e di sessantotto anni di età. Venerato dalla gran maggioranza de' costituzionali come uno de' più onesti e caldi patriotti che furono al potere nel 1812, e come erede dei sentimenti di Castelnuovo; rispettato ed amato dalla minoranza dei republicani come uomo che la serenità di sua coscienza non sentì giammai turbarsi da un pensiero di ambizione: tutti sapevano avere egli accettato il potere come un peso che a lui imponeva la patria; l'avrebbe deposto se fosse divenuto un vantaggio. Aggiungete a questo

un personale grande, una fronte alta e spaziosa, una veneranda cánizie ed una solenne maestà nel portamento; e bene intenderete come la sua popolarità, acquistata nel tempo del comitato generale, accresciuta nella presidenza, non lo abandonasse giammai finch'egli mettea il piede sulla nave che dovea trasportarlo nella terra dell'esilio in mezzo alli altri proscritti.

Ruggiero Settimo vide nella sua elezione alla presidenza del governo il voto che la rivoluzione fosse affidata alli uomini istessi che fino a quel momento l'eran serviti di guida, e compose così il suo ministero: Mariano Stabile, secretario del comitato generale, nel quale avea goduto di molta autorità, ministro delli affari stranieri e del commercio; il barone Riso, presidente del comitato di guerra, ministro interino di guerra e marina; il marchese di Torrearsa, presidente del comitato di finanza, ministro delle finanze; l'avvocato Pasquale Calvi, presidente del comitato di giustizia, culto e sicurezza, ministro dell'interno e della publica sicurezza; il principe di Butera, presidente del comitato di amministrazione civile, ministro dell'instruzione publica e dei lavori publici; e rimanendo vuoto il ministero della giustizia e culto, che nel tempo del comitato generale era riunito a quello della sicurezza publica, fu chiamato ad occuparlo l'avvocato Gaetano Pisano, perchè presidente del comitato generale di Messina.

Il marchese di Torrearsa, ora eletto presidente della camera de' communi, non accettò il ministero delle finanze, il quale fu più subito che accettato da Michele Amari. La Sicilia tenea in pregio Amari come uno de' suoi più caldi, onesti ed intelligenti patriotti, e la sua *Storia del Vespro Siciliano* gli aveva meritato le per-

secuzioni del governo napolitano e l'affetto de' buoni. Tutti però sapeano le cose finanziere non essere state giammai l'argomento de' suoi studi; ma molto contavasi sul noto ingegno e sul provato amore di patria.

In quel medesimo giorno, dopo calda discussione nella camera de' communi, fu adottato per stemma della Sicilia il segno dell'antica Trinacria (una testa di donna con tre gambe), e soppressa l'aquila, che sin da' tempi delli Svevi s'era adottata in Sicilia, per cancellare questa memoria di dominio straniero. La bandiera rimase quella de' tre colori italiani (1).

Il governo napolitano, nella sua astuta ipocrisia, avea tentato far credere la Sicilia essere incurante, forse anco avversa alla nazionalità italiana; col suo staccarsi da Napoli aggiungere una difficoltà di più all'attuazione del gran concetto; preferire l'autorità de' forestieri alla fratellanza della nazione: giornali venduti al Borbone affermavano l'Inghilterra aver dato armi e munizioni alli insurti; la Sicilia sarebbe oggi la protetta dall'Inghilterra, domani la preda: e queste stolte calunnie trovavan eco nel giornalismo italiano (2). Pochi aveano

(1) *Decreto del 28 marzo.*

(2) Affermo sul mio onore, non mai il governo inglese avere, non che donato, venduto un fucile o un'oncia di polvere alla Sicilia. Il comandante di un legno mercantile inglese a Palermo, ne' primi giorni della rivoluzione donò poche libbre di polvere che tenea per uso della sua nave; come da un legno mercantile raguseo, e da un altro di dipendenza austriaca s'ebbero a Messina due o tre piccoli obizzi rugginiti, che aveano a bordo, e una dozzina di vecchi fucili. Citerò un altro fatto. In uno de' giorni in cui si combattea a Messina, si ruppe il pernio di un cannone di grosso calibro; mancava il ferro adatto per rifarlo: fu pregato il comandante della *Thetis*, uomo per noi benevolo, e che ne avea, perchè ce lo fornisse; ed ei si niegò, ed il cannone non potè adoprarsi in quel giorno.

il senno d'intendere come Sicilia, oppressa e tiranneggiata dal proconsole d'Austria e di Russia, non sarebbe stata italiana giammai; e come libera ed indipendente sarebbe stata per sentimento, per interesse, per necessità italianissima, imperocchè troppo piccola è per poter sognare di rimaner sola in mezzo del Mediterraneo, e troppo grande è per poter essere dominata da una potenza straniera senza una guerra europea. Sicilia fu sempre fermamente decisa a seguire le sorti d'Italia, a far causa commune colla patria commune; e tanto identificò la sua vita a quella della nazione, ch'ella cadde a Novara per la spada di Radetzky, più che a Messina, a Catania o a Palermo per quella di Filangieri. Fin dal primo momento, Sicilia, che prima inalberò lo stendardo de' tre colori, stese la mano all'Italia, ed ebbe l'umiliazione di vedersi respinta da alcuni, che all'alleanza di un popolo libero, preferivano, per stoltezza o codardia, quella di un tiranno.

Su di una mia mozione la camera de' communi decretò un dono di pochi cannoni e delle bandiere a Roma, a Toscana, a Piemonte, come a segno di fratellanza e di affetto. Il colonnello La Masa propose che cento giovani siciliani si spedissero in Lombardia per rappresentare nella guerra dell'indipendenza la libera Sicilia; e pregava gli si permettesse anco a lui di partire *col suo fucile del 12 genaio*. L'aureola della popolarità circondava il nome di La Masa; s'idolatrava allora colui che doveasi calunniare tra poco, e si suscitava in tutte le guise la sua vanità personale, che più tardi doveasi giudicar colpa gravissima. Le parole di La Masa furono coperte di plausi, ma la sua proposta non fu accolta in quel giorno. In quanto al dono, la camera de'

Pari lo limitò a tre bandiere, colla scritta: *A..... Sicilia indipendente ed italiana* (1).

Addì 29 marzo si discusse vivamente nella camera de' communi sul diritto di voto da darsi o rifiutarsi a' ministri. Filippo Cordova, il quale fino a quel giorno non era conosciuto che da' suoi amici personali, cominciò a rivelarsi in quella tornata come uno de' più abili ed eloquenti oratori del Parlamento: argomentando dalla costituzione del 1812, volea egli il rappresentante chiamato al ministero, doversi sottoporre alla rielezione, ed ottenutala, avesse il diritto del voto. L'avvocato Marocco sostenea incompatibile i due officii di ministro e rappresentante. La quistione era in certa guisa nuova, imperocchè nè in Francia, nè in Ispagna, nè in Belgio si è creduta incompatibile la rappresentanza col ministero; ed in Inghilterra non si diviene ministro senza appartenere ad una delle due camere. Persuaso, com'io sono, essere utile alla causa della libertà, e al buono andamento pratico delli affari, che i ministri siano stranieri quanto più è possibile alle agitazioni ed alle lotte della tribuna, sostenni l'opinione che i ministri fossero privi del voto, e la camera l'adottò ad una grande maggioranza. La discussione fu lunga ed animata, ma nulla si disse di che potessero chiamarsi offesi i ministri; per lo che con dispiacere e meraviglia si seppe l'indomani che Stabile ed Amari, tutti e due rappresentanti, avevano presentata la loro rinunzia, e che il pari principe di Butera avea seguito il loro esempio, per riguardi di amicizia, com'ei dichiarava. Fu notato che il ministro Calvi, anch'ei rappresentante, non avea creduto associarsi al risentimento

(1) *Decreto del 1.° aprile* 1848.

de' suoi colleghi, il che facea presagire non lontano dissentimento fra' membri del gabinetto. Qualche deputato proponea la camera dichiarasse, col voto di jeri non aver voluto offendere il ministero; ma più dignitosamente il presidente Torrearsa consigliò si passasse all'ordine del giorno, che fu adottato a voti unanimi. Il progetto di decreto, passato alla camera de' Pari, fece surgere tanti pareri quanti erano i membri della commissione deputata al suo esame; ma dopo lunga discussione, la camera, adottando la mozione del marchese Roccaforte, si riservò di deliberare alloraquando si sarebbero portate le necessarie riforme alla costituzione.

Il barone Riso tenea interinalmente il portafogli della guerra, imperocchè il governo attendea da Napoli il colonnello di cavalleria Giuseppe Paternò, il quale giunse in Palermo addì 3 aprile, ed ebbe confidato quel ministero. Onestissimo uomo egli era, infaticabile, pieno di coraggio e di buona volontà, pratico molto delle cose militari; ma più uomo di caserma, che di tribuna: nuocevangli le maniere un po' brusche, ed anco più, il *peccato originale* (adopro la parola ch'egli adoprava) di aver servito nell'esercito di Ferdinando II, e di aver goduto il suo favore. Era insomma di coloro che diconsi, non della vigilia, ma dell'indomani; onde sorsero contro di lui le diffidenze, che li errori da una parte ed i rancori dall'altra mutarono ben presto in calunnie.

L'indomani giunse a Palermo, e si presentò alle camere il ministro della giustizia. L'avvocato Pisano, liberale della vigilia, fin dal 1.° settembre 1847 avea compromesso sè e tre suoi figliuoli nella causa della rivoluzione: onesto, perseverante e leale fino allo scrupolo, la sua persona era stata come una bandiera, at-

torno alla quale s'erano in Messina radunati li amici della libertà. Desideroso di lasciar tutti contenti e di non ispiacere ad alcuno; incapace ad ingannare, ma capacissimo ad essere ingannato, sarebbe stato ottimo ministro pe' tempi quieti e normali, non lo era per quei tempi che correano.

Messina, per i gravi danni che avea sofferto con coraggio veramente antico, e per quelli che giornalmente soffriva, avea meritato l'affetto di Sicilia tutta, e precipuamente di Palermo: non solo le nimistà, che con perfida perseveranza i nostri tiranni aveano per secoli suscitate e mantenute in queste due città, erano scomparse; ma per felice reazione ad esse era succeduto un amore vicendevole da sorpassare ogni previsione ed ogni speranza. Nella tornata del 31 marzo della camera de' communi, i rappresentanti di Messina e del suo distretto aveano presentata una mozione « perchè fosse restituito a Messina e suoi subborghi quel porto-franco del quale godea per l'editto del 1784, e che le fu tolto con frode e violenza da quel governo che oggi la bombarda ». Un grido di plauso surse dalla camera e dalle ringhiere, e le parole del Natoli e dello scrittore di questo libro in difesa della mozione furono interrotte più volte dalle acclamazioni de' rappresentanti e del popolo. La discussione continuò nella tornata del 6. Interdonato dicea: « La questione del porto-franco è per Messina questione di vita e di morte. Negherete a Messina la speranza di rinascere? Ebbene, Messina, che non ha piegata la fronte inanzi alla Cittadella e a' suoi 300 cannoni, piegherà la fronte a' vostri decreti ». Due soli rappresentanti osservaron contro; ma la mozione fu vigorosamente sostenuta da' deputati palermitani, Ferrara, Ondes ed Emerico Amari. Quest'ultimo

chiedea la restaurazione del porto-franco di Messina come un beneficio per tutta l'isola; rammentava essere questa una delle condizioni dell'*ultimatum* presentato dal comitato a lord Minto, e concludea: « Sarebbe uno scandalo Sicilia niegasse di fare da sè ciò che chiedea dal re di Napoli ». Il progetto di decreto, con emende di poca importanza, passò all'unanimità nelle due camere, al grido ripetuto di « Viva Sicilia! Viva Messina! » e Palermo tutta si rallegrò come di proprio vantaggio (1).

Così i popoli, invidi, egoistici e discordevoli sotto il peso della tirannide, divengono generosi, magnanimi e concordi scaldati dal sole della libertà, il quale fa sbucciare tutti i nobili istinti, che la provida natura depose in germe nel cuore dell'uomo.

(1) Vedi i processi verbali della camera de' communi, seduta del 3 aprile, e della camera de' Pari, seduta del 9 aprile. Il decreto portò la data del 13 aprile.

## CAPITOLO SETTIMO.

Decreto per la fusione delle statue di bronzo de' re. — Come eseguito dal popolo. — Odio personale contro Ferdinando II. — Adunanza del 13 aprile. — Decreto del 13 aprile che dichiara decaduto dal trono di Sicilia Ferdinando Borbone e la sua dinastia. — Come questo decreto è accolto in Sicilia. — Digressione personale.

Addì 7 aprile, lo scrittore di quest' istoria propose, nella camera de' communi, si decretasse: « Le statue di bronzo de' re di Sicilia, che non siano pregievoli come opere di arte, saranno consegnate al ministro della guerra, perchè sian fuse in cannoni ». I plausi fragorosi, co' quali queste parole furono accolte, provarono il concetto dell'autore della mozione essere stato da tutti compreso, e rispondere a un desiderio universale, ed il ministro delli affari stranieri rese, direi quasi, autentica l'interpretazione, aggiungendo: « In Messina l'esecuzione ha preceduto la legge ». Or tutti sapeano che la statua di Ferdinando II, opera del sommo Tenerani, era stata dal popolo mutilata e abattuta, e che la medesima sorte nella medesima città era toccata alla statua equestre di Carlo II, inalzata a memoria di una rivoluzione soffocata nel sangue, non che a quella di Carlo III, fondatore della borbonica dinastia di Napoli. Il proposto decreto andò a partito all'unanimità, coll'aggiunzione: « Si consegneranno anco le campane de' Conventini e delle confraternite soppresse, e quante altre ne bisognassero ».

La camera de' Pari esitò qualche giorno a portarvi

la sua adesione, non per riguardo a' re, ma per venerazione alle campane: chiese al ministro quanto bronzo per allora gli bisognasse, e dopo li schiarimenti ricevuti, limitò quello che dovea ricavarsi dalle campane a trecento quintali; ma per quanto alle statue, mostraronsi i Pari più inesorabili de' communi, e fu allora che uno di loro, il quale più tardi dovea prender parte alla reazione, esclamava: « Ancorchè da esse non si potesse trarre che il bronzo bastevole per una pistola, onde scaricarla in petto al tiranno, si dovrebbero fondere (1) ».

Il popolo di Palermo non attese il consentimento de' Pari per dare esecuzione al decreto, e nella medesima sera in cui la mozione andò a partito nella camera de' communi, al lume delle fiaccole, e alle grida di « Viva il Parlamento! Morte a Ferdinando II! » percorse le vie della città, e quante statue v'erano, ed eran molte, di bronzo o di marmo, tante ne abattè: una statua sola fu salva, la bella statua di bronzo di Carlo V della piazza Viglicna: il popolo in quella ebrezza notturna era fermato nella sua opera di distruzione dalla venerazione per la legge e per l'arte.

Era questo il preludio del decreto di decadenza della dinastia regnante, il quale formava il desiderio ardentissimo del popolo siciliano, nel cui cuore era un cumulo d'odii e di rancori incommensurabile pe' reali di Napoli. Affermo che nell'istoria de' nostri tempi sia difficile trovare esempio di un odio più concorde e più fiero di questo, sì che se quel re fosse caduto in mano di quel popolo, il quale fu tanto generoso e magnanimo nella vittoria, io non so quale orribile spettacolo avreb-

(1) *Processi verbali delle sedute del 7 e 13 aprile. — Decreto del 19 aprile 1848.*

be veduto l'Europa. Tutti ad una voce chiedeano che si tardasse a romperla irrevocabilmente co' Borboni, tanto più che la decadenza della dinastia era non solo il voto unanime del popolo, ma trovava per sua giustificazione il testo della costituzione del 1812: ciò non ostante niuna delle due camere volle prenderne l'iniziativa; il ministero la prese.

La matina del 13 aprile una raunanza di Pari e rappresentanti del popolo fu tenuta in casa del presidente del governo. V'erano tutti i ministri, meno quello dell'interno e della sicurezza publica, se per diffidenza, non curanza o dimenticanza del ministro delli affari stranieri non oserei affermare; certo egli è che Calvi si tenne offeso, e ne avea ben ragione; certo egli è che d'allora in poi l'avversione di quei due ministri divenne più forte, e fu sventura gravissima. In quell'adunanza Stabile lesse una lettera di lord Minto a lui diretta in data del dì 6 aprile, colla quale diceagli: « Vi promisi farvi conoscere il risultato delle mie conferenze col re, che mi duole dirvi non essere favorevole. Sua Maestà non mi dètte cagione a sperare ch'e' consentisse alla devoluzione della corona di Sicilia sul capo di uno de' suoi giovani figli; nè trovo che alcuno dei ministri sia disposto a consigliare il riconoscimento della indipendenza siciliana. In tale stato di cose io altro non posso che esprimervi il mio desiderio che possiate evitare la calamità di una forma di governo republicano ». Dopo la lettura di questa lettera li adunati furon d'accordo essere oramai il tempo di pronunciarsi il decreto di decadenza della dinastia regnante. Il marchese di Torrearsa manifestò a qualcuno l'opinione che la decadenza si limitasse a Ferdinando II, non si estendesse a' suoi figliuoli. Il rappresentante

Giovanni Raffaele, arrivato in quel medesimo giorno da Napoli, proponea si differisse, ed accennava a speranze di accordo; ma tutti e due cedettero all'unanimità delli adunati, e fu deliberato in quel medesimo giorno il ministro delli affari stranieri offrirebbe l'opportunità della discussione nella camera de' communi.

Convocatisi i rappresentanti del popolo in seduta publica, il ministro prese la parola dicendo: « Fin dal primo giorno che fui chiamato al ministero, spedii commissari del governo per far conoscere all'Italia qual sarebbe la politica nostra, e per dichiarare che Italiani, quali noi siamo, intendiamo entrare, come Stato sovrano, nella Lega italiana. Il re di Napoli ha inviato suoi commissari a Roma, certamente colla pretesa d'essere riconosciuto dalla Lega come re delle Due Sicilie. Affrettiamoci a far valere i nostri sacrosanti diritti, per impedire che dai ministri del tiranno sia calunniata Sicilia nostra. Ma con qual titolo i nostri commissari si presenteranno nel congresso de' principi e popoli italiani? Io prego la camera di occuparsi di questo importantissimo argomento ». Il rappresentante Paternostro rispose: « Li avvenimenti si precipitano, e noi ce ne stiamo inoperosi? E non pensiamo a costituirci?... Facciamo un primo passo: proclamiamo Ferdinando II e la sua dinastia decaduti dal trono di Sicilia ». Sono indescrivibili i plausi e le grida di gioia co' quali nella camera e nelle ringhiere furono accolte queste parole. Io chiesi la parola. Non ero intervenuto, quantunque invitato, nell'adunanza della matina: ignoravo ciò che quivi si fosse discusso e deliberato: sospettavo si volesse immediatamente passare alla elezione di un nuovo re, il che spiaceva a' miei principii republicani; mi parea cosa assurda chiamare un principe a regnare senza

prìa imporgli le condizioni del regno, votare per l'uomo prìa di votare per la legge: repugnava alla lealtà della mia coscienza dare oggi la mia voce ad un re, che forse domani avrei combattuto sol perchè re. Io dissi: « La parola decadenza è stata pronunziata, ed io vi aderisco con tutta l'anima mia. No, non può più regnare su questa terra insanguinata e coperta di ruine un Borbone; nè dee più rialzarsi quel trono sul sepolcro de' nostri mártiri. Sicilia intera ha decretato la decadenza di Ferdinando II e della sua dinastia: al Parlamento non rimane che promulgar quel decreto; ma e' non si affretti a dare al popolo un nuovo re, nè a decretare la forma di publico reggimento che assumerà la Sicilia. Li avvenimenti corrono rapidi: dall'oggi al domani trascorre un secolo: e chi potrà dirmi che sarà l'Italia fra qualche giorno? Nessuno di noi vorrà certo sottostare ad un principe straniero... ». A queste parole interruppe il ministro Stabile, esclamando: « No, stranieri: qui non debbono esservi che Italiani ». Ed un grido sorse da tutte le parti: « Fuori li stranieri! fuori li stranieri! Viva l'Italia! » Allora io mi adoprai a dimostrare le difficoltà gravissime che s'incontrerebbero nella elezione ed accettazione de' soli due candidati possibili delle case di Savoia e di Toscana, e conclusi: « Smettiamo per ora il pensiero di una scelta difficile e perigliosa: non ci chiudiamo per troppa fretta l'unica via, la quale mena alla vera libertà. L'avvenire e le sorti italiane decideranno se noi dovremo costituirci in monarchia costituzionale con un principe italiano, ovvero (se la Providenza sorridesse all'Italia) in republica! »

Questa magica parola commosse ed agitò le ringhiere, che risposero con fragorosissimi applausi; ma la ca-

mera rimase silenziosa, e quasi mesta. Due eloquenti oratori risposero: Perez combattè la forma republicana come non adatta a' tempi ed al luogo: « Le condizioni attuali », e' dicea, « richiedono che Sicilia abbia un re ereditario, e non un presidente elettivo ». Interdonato aggiungea: « Le opinioni del signor La Farina erano le mie; ma potenti ragioni mi han persuaso che oramai bisogna decidersi..... pronunciata la decadenza, la rivoluzione è compiuta, ed è necessario porre le fondamenta del governo nuovo. Io amo, quanto altri possa amarla, la republica, ma le condizioni morali nelle quali ci troviamo non ci consentono un bene sì prezioso ». E dopo lunga ed eloquente orazione, concludea fra' plausi de' rappresentanti: « Proclamiamo la decadenza di Ferdinando II e della sua dinastia, la monarchia republicana, il governo di un principe italiano... e noi avremo salvato la patria ». Nessuno rispose al mio argomento sulla difficoltà della elezione, il quale argomento a me parea grave, e l'avvenire provò gravissimo; e dall'altra parte nessuno chiese la parola per sostenere la mia opinione, o mostrò segno aperto di assentimento. « Io veggo », dissi allora, « che la camera non divide le mie opinioni, ed io piego la fronte inanzi a' rappresentanti del popolo sovrano; ma in nome della patria e della libertà io vi scongiuro perchè almeno non passiate alla elezione del nuovo re. Liberi e soli riformiamo il nostro statuto: decretiamo quelle libere leggi che debbono rendere impossibile il ritorno della tirannide, pría che un altro principe si assida sul vuoto trono di Sicilia ». La camera rispose con grido unanime di assentimento e di lode.

Allora parlò Michele Amari, ministro delle finanze.

« Signori della camera », ei disse, « voi avete decretato i ministri rappresentanti non abbian diritto di voto; ora in nome de' miei colleghi e mio io vi chiedo: ci negherete voi la grazia di poter votare questa sera? » — « No, no! » risposer tutti plaudendo. Emerico Amari si slancia alla tribuna. « Sorga ogni deputato », egli grida, « e mettendo la mano sul cuore proclami ad alta voce la decadenza di Ferdinando Borbone e della sua dinastia ». Non eran terminate queste parole, che tutti i rappresentanti del popolo, ritti in piedi, colla mano sul cuore, pronunciavano con voce di tuono quel decreto, la cui esecuzione può essere dalla forza sospesa, ma la cui virtù non potrà spegnersi giammai. Descrivere quel momento è impossibile. L'entusiasmo de' rappresentanti era accresciuto dall'entusiasmo del popolo, così accalcato nelle ringhiere, che vi fu un momento si temea rovinassero. Migliaia di braccia si protendeano dattorno attorno della sala sul capo de' deputati: erano di uomini e di donne di ogni condizione e di ogni età; quasi che il popolo volesse dare al decreto de' suoi rappresentanti la consacrazione del suo giuramento. Per più di mezz'ora non udivansi che grida inarticolate, e quel clamore confuso di voci, che la commozione, il pianto, i singhiozzi non concedono intere, e che uscite dal cuore han potenza di commuovere ogni cuore; e più crebbe, quando il presidente della camera con occhi umidi di lagrime, pronunciò le solenni parole: « Il trono di Sicilia è vacante ».

Il decreto fu così redatto:

« Il Parlamento dichiara:

» Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sem-
» pre decaduti dal trono di Sicilia.

» La Sicilia si reggerà a governo costituzionale, e

chiamerà al trono un principe italiano, dopo che avrà riformato il suo statuto ».

A somiglianza della dichiarazione dell'indipendenza americana, si volle quell'atto portasse le firme di tutti coloro che aveano avuto la fortuna di compirlo. Ed ecco tutti i rappresentanti affollarsi alla tribuna, e vivamente contendersi l'onore della precedenza: fu deliberato si firmerebbe nell'ordine alfabetico de' communi rappresentati. Chi osservasse l'originale di quel decreto vi troverebbe molte cancellature..... È il tremito delle mani commosse, sono le lacrime di gioia che cadevano da tutti li occhi!

Erano le sei e mezzo della sera. Un rappresentante propone che s'invitino ad adunarsi per deliberare. Una voce risponde che i Pari, avendo saputo di che trattavasi nella camera de' communi, erano tutti spontaneamente accorsi, ed eransi dichiarati in permanenza. Il decreto fu a loro inviato con una deputazione di rappresentanti. Alle sette è annunciato a' communi l'arrivo di una deputazione di Pari. Il popolo li segue, ed inonda li anditi, le scale, la corte; ma rispetta come sacra la cinta riservata a' suoi rappresentanti. Il pari principe di Sant'Elia prende la parola dicendo: « La camera de' Pari non potea con più prestezza, non dico approvare, ma acclamare all'unanimità il decreto de' communi, che dichiara decaduto per sempre dal trono di Sicilia Ferdinando Borbone e la sua dinastia ». — I rappresentanti gridarono: « Viva la camera de' Pari! » I Pari: « Viva la camera de' communi! » E la voce del popolo dominava tutte le altre col grido cento volte ripetuto: « Viva il Parlamento! » Quell'indicibile entusiasmo si communicava da quei di dentro della sala a quei di fuori; da quei che udivano e vedevano a quei che sentivano e indovinavano,

ed anzichè scemare, crescea. Il presidente della camera de' communi chiuse quella memorabile tornata, dicendo: « La concordia delle due camere è la base del grande edificio che dobbiamo inalzare. Signori! l'atto solenne che abbiamo compiuto rende libera la Sicilia: mostriamo all'Italia, all'Europa che siamo degni di libertà (1) ».

Celere come corrente elettrica la lieta nuova corse per la città; e per un movimento spontaneo, immediato, Palermo tutta fu illuminata a festa, nè vi fu vicolo remoto, nè chiassiuolo deserto, nè povera casuccia che non avesse la sua fiammella di gioia. Dapertutto era festa, letizia, batter di mani, suoni, canti, sventolar di bandiere, agitar di cappelli, abbracciamenti, lacrime e baci.

Il decreto fu communicato co' telegrafi a tutta Sicilia, che plaudì e festeggiò. Non vi fu città, non communello, non villaggio o borgata, che non sentisse il bisogno di manifestare la sua piena adesione: in molti luoghi l'intera popolazione, o almeno tutti coloro che sapevano scrivere, vollero apporre le loro firme alli indirizzi diretti al Parlamento, che il *Giornale Officiale* publicò per qualche tempo, e poi dovette smettere per l'impossibilità di tutti publicarli. V'era forse alcuno che obligasse, o che almeno invitasse il popolo a quelli atti di adesione? V'era forse alcuno che minacciasse o che almeno tenesse nota de' non firmati? È anco utile notare che la camera de' Pari non era ancora complettata colle nuove elezioni. La camera de' communi commise il grave errore di curarsi poco del diritto di proposta, che a lei conferiva l'Atto di Convocazione, e per

(1) *Camera de' communi: processo verbale della seduta del* 13 *aprile* 1848.

sottrarsi alla noia dei lunghi squittinii, deliberò bastasse la maggioranza relativa, la quale è minoranza assoluta: sì che la proposta, anzichè rappresentare l'opinione della maggioranza de' communi, non erano per lo più che l'effetto del caso, o d'intrighi e di vanità personali, municipali, provinciali. Aggiungete, che quasi tutti i rappresentanti, proposti come candidati alle parie vacanti, renunciavano, reputando a loro più onorevole e decoroso rimanere in questa, che passare nell'altra camera (1). La proposta per le parie ecclesiastiche fu compiuta addì 4 aprile; per le laicali, addì 7. La camera de' Pari scelse per le prime addì 8 e 9, per le seconde addì 14. Il 13 non sedeano adunque in quella camera come pari elettivi che sei o sette ecclesiastici palermitani: li altri o non avevano avuto il tempo di giungere alla capitale, o non erano stati ancora eletti. Il decreto di decadenza fu quindi pronunciato dalla vecchia parìa, dalla parìa della mitra e del blasone come in pieno medio-evo, da una camera nella quale sedevano solamente per diritto d'investitura o di ereditaggio arcivescovi, vescovi, abbati, principi, duchi, marchesi, conti e baroni. Fu solo nella tornata del dì 18, che i primi Pari laicali elettivi chiesero alla camera di essere abilitati a far atto di adesione al decreto di decadenza, com'essi diceano « voluto, desiderato, assentito da tutta Sicilia (2) ». Non chiuderò questo capitolo senza toccare

(1) Fra questi furono sacerdote Raibandi, barone Mandralisca, Giovanni Navarra, Luigi Scalia, barone Barile, professore Bruno, Filippo Cordova, Giuseppe Catalano, Giuseppe Schirinà, marchese Pilo, marchese Spedalotto, Tommaso Masarachio, principe di Galati .....

(2) Trovo fra i sottoscritti il barone Riso, il marchese Mortillaro, il barone Canalotti, e qualche altro che furono tra' primi a voler transigere col tiranno, e a spergiurare.

di un fatto che mi è personale, ma che pur merita di trovar luogo in quest'istoria. So che molti mi chiamano in colpa per avere nella tornata del 13 aprile colla mia parola impedita l'elezione immediata del nuovo re, persuasi che se in quel tempo il Parlamento fosse passato alla elezione, il duca di Genova avrebbe accettato, la Francia e l'Inghilterra ci avrebbero riconosciuto come popolo indipendente, il re di Napoli avrebbe cessato di combatterci. Potrei rispondere che nessuno disse contro alle mie parole, che la mia mozione andò a partito all'unanimità, che non vi fu alcuno o pari o rappresentante che, dal 13 aprile 1848 al 20 aprile 1849, in publico od in privato, me ne facesse rimprovero. Potrei rispondere che il serbar fede ai propri principii è virtù, non vizio nell'uomo publico; che un republicano può accettare un re costituzionale voluto dalla maggioranza del popolo, ma non può contribuire alla sua elezione senza farsi reo di apostasia; ma io diversamente rispondo: Che il duca di Genova, come più inanzi vedremo, non accettò la corona di Sicilia per li umori discordevoli e gelosi dell'Inghilterra e della Francia; che Carlo Alberto non avrebbe permesso che il figliuolo venisse in Sicilia, senza essere sicuro o che le due potenze lo difendessero, o ch'egli potesse soccorrerlo, bisognando; che la guerra sarebbe sempre seguita fra Ferdinando ed i Siciliani, essendo i governi francese ed inglese concordi a non adoprare le armi per imporre la pace, onde non far cosa sgradevole all'Austria ed alla Russia; che se fu impossibile ottenere l'accettazione del duca di Genova dopochè Italia tutta sapeva a sè nemico Ferdinando II, più certo sarebbe stato il rifiuto quando gran parte d'Italia sperava di avere in Ferdinando un alleato. Chiederò da ultimo:

perchè il Parlamento siciliano, dopo il decreto del 13 aprile, non si affrettò di riformare lo statuto e di offrire la corona ad un nuovo re? Perchè non prima del luglio pervennero al governo siciliano le assicurazioni dell'Inghilterra e della Francia: riconoscerebbero immediatamente il principe che sarebbe eletto.

Riconosco e proclamo che li uomini i quali proposero e sollecitarono l'elezione del duca di Genova, non d'altro furono mossi che dal desiderio di assicurare i liberi destini della Sicilia; ma la giustizia che rendo alli altri ho diritto e buona speranza a pretendere che non mi sia niegata.

---

## CAPITOLO OTTAVO.

**Opposizione ministeriale. — Caduta del ministro Pisano. — Sicurezza publica. — Interpellazione al ministro Calvi. — Progetto di legge per la guardia municipale. — Nuove interpellazioni. — Testa di Lana. — Squadra della Fieravecchia. — Discussione nelle camere. — Scioglimento delle squadre. — Amnistia. — I club. — Dimissione del ministero del 27 marzo.**

Il decreto del dì 13 aprile rialzava la popolarità del ministero, contro il quale erasi costituita un'opposizione celata non inoperosa. Quel ministero era accusato di fidar troppo sull'Inghilterra, di curar poco all'armamento della Sicilia: aggiungeano calunnie, non perchè assurde, non credute da alcuni: Stabile tradire la patria; volerla debole perchè più facilmente fosse dominata da' forestieri; aver venduto Sicilia all'Inghilterra. L'unica verità si è, che Stabile fermamente credea, eletto il nuovo re, l'Inghilterra riconoscerebbe l'indipendenza siciliana, la Francia sarebbe da quell'esempio trascinata, il re di Napoli non oserebbe più ritornare alle ostilità (1). Fu errore gravissimo; ma non soltanto

(1) Stabile scrivea a Minto addì 14 aprile: « L'incertezza di tutti sulla nostra forma futura di governo, e su' nostri rapporti futuri col re di Napoli teneva li animi sospesi: il Parlamento non progrediva risolutamente, li intrighi e le diffidenze mettevan radice e si estendevano rapidamente: persone, che io suppongo spedite qui espressamente dal re di Napoli, avean messo in sospetto presso talune classi e il governo provisorio e tutto il Parlamento, e già si cominciava a parlare di abbattere l'uno

di lui perchè avea somigliante opinione la maggioranza delle camere e la maggioranza del popolo. Quando li eventi non risposero alle speranze, ciascuno scôrse la sua parte di responsabilità, e tutti la rovesciarono sul capo ad un solo, che ne portò il peso per tutti. Non oserei affermare che Calvi volesse la ruina di Stabile, e Stabile quella di Calvi; ma certo egli è che li amici dell'uno erano i nemici dell'altro; che calunniatori v'erano nelli adulatori di questo e di quello; che coloro i quali vivono parteggiando aizzavano a vicenda i due ministri, e che il ministero, nel disaccordo, s'indeboliva.

Il ministro della giustizia era rimasto neutrale in quella lotta celata, forse anco non se ne accorgea: onest'uomo che credea ogni via piana, che volea appagar tutti, sicuro mezzo per non appagar nessuno. Fu questa la prima vittima dell'opposizione, e la tempesta gli surse contro terribile ed inaspettata senza alcuno di quei segni che sogliono annunciarla. Avea egli portato qualche riforma nel personale dell'ordine giudiciario: l'opera non era priva di difetti, chè anzi ne aveva parecchi: magistrati da comitati locali rimossi erano riconfermati nel loro officio; altri aveano ottenuto delle promozioni o troppo rapide o immeritate: nel complesso v'era peccato d'indulgenza soverchia, la quale provenìa in parte

e l'altro: di me correva la voce, che io volessi vendere la Sicilia all'Inghilterra, e che so quante altre simili calunnie...... Ora il governo ha acquistato una grande influenza sul popolo e sul Parlamento; il pericolo di una republica è assolutamente distrutto; i principi italiani saranno dal canto nostro avendo in vista questo bel paese; i nostri commissarii si presenteranno come rappresentanti di un popolo saggio che non va all'esagerazione; li animi di tutti in Sicilia non saranno più vaganti nell'incerto; e se la ricognizione della Gran Bretagna coronerà quest'opera, la felicità della Sicilia è assicurata ».

dal buon cuore del ministro, in parte dalla mancanza di conoscenza delle persone, ed anco dalli obblighi che la rivoluzione avea assunto di dare collocamento a' magistrati siciliani del continente, che, per non aver giurata la costituzione napolitana, erano ritornati in Sicilia privi di officio. Ciò avea suscitato i clamori or ragionevoli or invidi de' forensi e de' curiali, e forse anche deluse le indecorose speranze di chi della rappresentanza intendea farsi sgabello alli alti seggi della magistratura, di chi nella rivoluzione vedea un mezzo per avvantaggiar sè, e ne' publici officii una preda di guerra.

Nella tornata del dì 4 maggio della camera de' communi il rappresentante Giandolfo doleasi di alcune destinazioni giudiziarie ordinate dal ministro. Fu la scintilla dell'incendio. Sei oratori parlarono contro; e la camera deliberò venisse immediatamente il ministro a discolparsi, ed egli venne. Il rappresentante Vasari, uomo senza valore e senza dignità, presentò una mozione, nella quale diceasi qualche verità, ma la cui forma era villana e calunnioso l'intento. Ed in vero, per tutti coloro i quali del Pisano conoscevano l'onestà intemerata, era aperta calunnia il dire aver egli voluto promovere uomini « che il governo borbonico non avea avuto coraggio di mettere avanti », aver voluto trasandar quelli « che aveano cimentato il capo nella rivoluzione, e non erano state creature di Delcarretto ». Gabriele Carnazza accusava anco il ministro di aver violato la legge organica, accrescendo in qualche collegio il numero de' giudici. Rispondeva Pisano essere state quelle delle destinazioni provisorie, senza accrescimento di onorificenze o di soldi. Si grida da ogni parte che la legge è violata; si soffoca co' clamori la voce del ministro: un

rappresentante chiede sia sottoposto ad accusa. Invano Giandolfo dichiarava di ritirare la sua mozione: il dardo è lanciato, e con modi inurbani si prosegue un attacco che la violenza rendea ingiusto, e la mancanza di difesa codardo. Le cose progredirono sì oltre, che un rappresentante, dimentico della costituzione e del codice, non ebbe difficoltà di dire: «È reo confesso: condanniamolo!» Il ministro uscì dalla sala, e ci volle la parola de' più calmi perchè la camera si contentasse di deliberare: «Il ministro del culto e della giustizia aver meritato un voto di censura»; dichiarando nel processo verbale in nulla ciò risguardare l'onore e la persona del presidente del governo (1). Così cadde, dopo trenta giorni di officio, il ministro Pisano, senza che alcuno sorgesse in sua difesa, e rammentasse i servigi da luì prestati alla causa della rivoluzione (2); senza che i suoi colleghi dicessero una parola per lui, o chiedessero almeno giustizia per le sue rette intenzioni, ed e' rimase a Palermo sconosciuto e dimenticato per lungo tempo.

L'opposizione fu lieta di aver fatto il primo esperimento della sua forza; e, caduto Pisano, venne la volta di Calvi, il quale non gli sopravisse in officio che quattro giorni. Niuno de' ministri era stato fin daprincipio più vigorosamente assalito di lui, e niuno parea più difficile ad esser vinto. Erano tre giorni appena ch'e' sedea nel ministero, ed i Pari lo interpellavano per dichiarare cosa avesse fatto in pro della publica sicurezza: e veramente era questa turbata nel distretto di Palermo e in qualche altro distretto; ma in tutto il resto dell'isola,

(1) *Camera de' communi: processo verbale della seduta del* 4 *maggio* 1848.

(2) In quel giorno io non ero in Sicilia, come a suo luogo dirò.

anzichè peggiorata, erasi migliorata, non ostante che non vi fosse nè polizia, nè gendarmeria, nè alcuna publica forza che vi provedesse, se togli la guardia nazionale. Calvi rispose come potea, e la camera si dichiarò sodisfatta; il che non impedì che la medesima camera, tre giorni dopo, alzasse novamente la voce contro il ministro, e deliberasse «ormai non esser più il caso di attendere (1)». Un messaggio de' Pari trasportò la questione nella camera de' communi. Il rappresentante Francesco Ugdulena, caldo patriota, fiero ne' concetti e ne' modi, ed a Calvi avverso, parlò lungamente sulla deficienza della publica sicurezza. Faceva eco Leonardo Vigo. «Perchè il ministro», e' dicea, «non si fa veder giammai in questa camera? Ci mostri quanto ha operato. La brevità del tempo, e le attuali nostre condizioni non gli avranno permesso di far molto, ma ci dica almeno ciò ch'egli ha fatto». La camera assentia; le ringhiere battevan le mani. L'indomani Calvi venne a' communi, descrisse i mali derivati dal difetto di una forza ordinata; rammentò ritrovarsi in Sicilia diecimila condannati per reati communi fra' liberati da' regii, e li evasi dalle prigioni, oltre a cinquemila che da' luoghi di pena del continente erano stati dal governo napolitano gittati sulle spiaggie siciliane, nel perfido intento di spegnere la rivoluzione coll'anarchia, e disonorare la libertà. E numerò egli i mezzi adoprati dal comitato generale e dal potere esecutivo per provedere alla publica sicurezza, le compagnie d'armi restaurate, la guardia nazionale organizzata, la guardia municipale instituita. Nominando quest'ultimo corpo, il ministro mettea il dito sulla piaga, imperocchè era publica voce i municipali

(1) *Camera de' Pari: processo verbale del 3 aprile 1848.*

di Palermo, anzichè impedire, favorissero i furti, e tenesser mano a' malfattori, e li avversari di Calvi aggiungevano esser quelli i suoi pretoriani. Ugdulena colse quella opportunità per chiedere lo scioglimento de' municipali, e fu molto plaudito: Calvi li difese, spesso interrotto da segni numerosi di disapprovazione. Per altro nulla si concluse, e la camera passò all'ordine del giorno (1). L'indomani il ministro presentò a' communi un progetto di legge per estendere l'instituzione della guardia municipale a tutto lo Stato, sottoporla ad unico comando, conferirle attribuzioni e facoltà molto somiglianti a quelle dell'antica gendarmeria. Un mormorio di disapprovazione accompagnò e seguì la lettura di questo progetto: qualche voce chiese si stampasse; ma Ugdulena surto iratamente gridò: « No, non si stampi: disonorerebbe la camera e la Sicilia questo progetto, degno di Delcarretto e de' suoi gendarmi ». Ed il progetto non fu da alcuno difeso, non discusso, non stampato (2). Quel giorno Calvi avrebbe dovuto dare la sua dimissione: l'esser rimasto al potere nella riputazione gli nocque assai.

Novamente Ugdulena assalì Calvi nella tornata del 25 aprile; ma la camera, stanca di udir sempre la medesima voce contro il medesimo ministro, si dichiarò sodisfatta delle spiegazioni che avea ricevute, e passò all'ordine del giorno. Questa vittoria e qualche atto di severa repressione contro una banda di malfattori che infestava qualche commune della valle di Palermo, valsero a Calvi qualche giorno di favore; ma avendo un rap-

(1) *Camera de' communi: processo verbale della seduta del* 5 *aprile* 1848.

(2) *Camera de' communi: processo verbale della seduta del* 6 *aprile* 1848.

presentante proposto, nella tornata del dì 26 aprile, « si lasciasse libero il potere esecutivo sulla scelta de' mezzi per ottenere la publica sicurezza, fino a che non fosse decretata un'apposita legge », la camera si levò contro come un sol uomo, e la mozione fu ritirata.

In quei giorni seguì in Palermo un caso, il quale molto agitò le camere ed il paese. La rivoluzione avea dato rinomanza ad una di quelle donne che tanto giovano alla poesia del romanzo, quanto nuociono alla realtà della vita civile. Era questa Teresa Testa di Lana, originariamente capraia: piccola di persona, scarna, rugosa in viso, occhi piccolissimi e fieri, vestiva da uomo con pistole e pugnale alla cintura, e con sciabola ad armacollo: a guardarla sentivasi ribrezzo. Narrava due suoi figliuoli essere entrati, nè mai più usciti dalle prigioni della polizia: di un di loro aver riconosciuto lo scheletro fra que' rinvenuti nel commissariato di San Domenico, averne raccolto il teschio, serbarlo a memoria e ad incitamento di vendetta. Se ciò fosse una realtà, un'illusione, o un pretesto, non è facile affermare: certo è però ch'ella assunse la terribile missione di esterminare i birri. Qualche giornale di quel tempo parlò di Testa di Lana come dell'eroina della rivoluzione, ma in verità ella non fu che lo sciakal, e se il suo nome passerà nell'istoria, non a cagione dell'eroismo, ma della sua ferocia, non nobilitata neanco da quella profonda melanconia, da quella tristezza maniaca della madre che vendica i figli. Seguivanla tre altri figliuoli, e trenta o quaranta uomini di mala fama. Testa di Lana intendea non sottostare alla legge, la quale proibiva alle squadre di andare armati per la città. Addì 28 aprile, la guardia nazionale voleva disarmarla: i suoi fecer foco, la guardia nazionale rispose: qualcuno di loro fu ucciso, qualche altro

si salvò colla fuga: Testa di Lana, i suoi figli e parecchi de' loro compagni furono arrestati. I fugiti ripararono nel quarticre della Fieravecchia, ove teneva sua stanza una squadra, che non avea buona fama. Questa li accolse, e nella notte fece foco su di una pattuglia di guardia nazionale che entrava in quella piazza. Seguì un attacco vivissimo, nel quale parecchi furono morti e feriti. Qualcuno de' ministri accorse sul luogo; ma al suo arrivo il foco era cessato. Questo avvenimento sollevò la publica opinione contro le squadre, le quali, prive delli onesti contadini già ritornati alle loro campagne, e rimaste composte di gente perduta nell'ozio, sempre più corrumpevansi ed intristivano. L'indomani la camera de' Pari udìa la narrazione dell'accaduto dalla bocca del principe di Santa Margherita: si discusse lungamente, confusamente, com'è proprio delli spauriti. Sopragiunse il marchese della Motta, narrò la guardia nazionale in armi chiedere pronta riparazione dell'offesa ricevuta. Allora la camera all'unanimità deliberò: farsi una rimostranza al presidente del governo perchè sia immediatamente disarmata e disciolta la squadra della Fieravecchia, « che perfidamente assalì la guardia nazionale, speranza della patria, e nella quale è riposta la generale fiducia (1) ».

Il dì seguente il ministro delli affari stranieri narrò a' communi li avvenimenti del 28, ed aggiunse: il dì 29 il ministero avere ordinato il discioglimento di quella squadra al colonnello Jacona, che la comandava; la guardia nazionale e la municipale essersi recate sul luogo, aver trovato le stanze quasi deserte, per un equivoco

(1) *Camera de' Pari: processo verbale della seduta del 29 aprile* 1848.

essersi tirato qualche colpo di fucile. Dicea da ultimo, il colonnello Jacona essere stato arrestato per ordine del comandante generale della guardia nazionale; il ministro della guerra averlo rimesso in libertà, perchè l'arresto era seguito senza il suo consentimento, di poi fattolo novamente rinchiudere in castello, perch'egli erasi permesso di oltraggiare la guardia nazionale. Queste parole fornirono nuovo argomento alla discussione. I rappresentanti Di Marco, Natoli ed Interdonato accusavano il ministro della guerra di avere oltrepassato i suoi poteri, di avere usurpato i poteri giudiciarii. Calvi rispondeva: l'arresto di Jacona essere stato un arresto illegale; correre obbligo al potere esecutivo di far rispettare la libertà individuale de' cittadini. Il vero è che Jacona era stato messo in libertà da' colonnelli di Palermo, i quali s'erano creduti tutti offesi dall'autorità che s'era arrogata su un di loro il comandante generale della guardia nazionale, e che quindi l'aveano ricondutto in castello per ordine del ministro della guerra; ma nessuno disse tutta la verità, che pure tutti sapevano, ed il ministero subiva un'accusa, per non publicare uno scandalo. L'abilità del rappresentante Ferrara riescì a sviare la quistione, facendo adottare alla camera la seguente mozione: «Chiunque sia l'autore de' fatti avvenuti ne' giorni 28 e 29, i quali constituiscono un'offesa alla guardia nazionale e municipale, sia sollecitamente punito nelle forme di legge (1)».

Nella camera de' Pari il parroco Evola invitava il ministro a chiedere dal Parlamento poteri eccezionali. Calvi rispondea: non mancar le leggi, ma la forza ma-

(1) *Camera de' communi: processo verbale della seduta del* 30 *aprile* 1848.

teriale per farle eseguire; consister questa nella sola guardia nazionale, la quale in molti communi era ancor priva di armi. A questa dichiarazione prendea la parola il marchese della Cerda. « Il ministro », e' dicea, « ha dichiarato non aver bisogno di leggi eccezionali: ciò è desiderabile, ed è bene; ma allora si ha il diritto di pretendere che la sicurezza publica sia mantenuta, e se ciò non può ottenersi per mancanza di forza, ci dica il ministro che ha fatto egli per crearla? » E qui l'oratore enumerava tutti i difetti delle squadre e della forza militare ch'erasi cominciata ad ordinare; ed affermando i capi imperiti tutti, disonesti parecchi, concludea dichiarando impossibile la creazione di un esercito, co' modi dal governo adottati. Rispondea Calvi, le leggi organiche dell'esercito e la nomina del personale essere stata opera del comitato generale, non del ministero: la rivoluzione aver combattuto la milizia napolitana, nella quale il popolo trovò nemici, non fratelli: Sicilia essere da necessità costretta a creare esercito nuovo con uomini nuovi. Replicava il marchese della Cerda: il comitato generale aver ceduto alla forza accordando gradi militari a chi avea le armi in mano: i tempi esser mutati, mutate le condizioni, e concludea: « Conosca il ministero l'appoggio che può ottener dalla guardia nazionale, e si sbarazzi tosto di ogni elemento non buono, che nuoce all'ordine publico, e depaupera la finanza ».

Questo discorso, che in certa guisa fu il primo grido di reazione contro li uomini del genaio, fu molto plaudito da' Pari e dal popolo, il quale volea sicurezza nelle città e nelle campagne, e giustamente indignavasi contro l'impudente disonestà della più parte de' capisquadra, e di qualche comandante di battaglione. Molti

Pari fecero eco alle parole dell'oratore. Il principe di Valguarnera gridava a' ministri: « Il popolo ha manifestato il suo malcontento: badate a' casi vostri ». Monsignor Cilluffo, esagerando nella paura il pericolo, esclamava: « I fatti furono terribili: fu un prodigio di Dio la nostra salvezza! (1) ». A quei poveri vecchi spauriti, a que' vescovi ed abbati amici del quieto vivere, parea avere respinto i barbari dal Campidoglio, nè fra loro mancava chi per malizia, esagerando la propria paura, fomentava quella delli altri. Quella discussione, nella quale Calvi fu lasciato solo da' suoi compagni, ch'erano presenti, quantunque l'argomento toccasse li altri più che lui, gli fu colpo mortale, e mostrò il suo successore nel marchese della Cerda.

Calvi, per rialzarsi dalla caduta, presentò un progetto di decreto per lo scioglimento delle squadre, il quale fu votato all'unanimità dalle due camere. Propose anco l'aumento di dodici uomini per ciascuna delle venticinque compagnie d'armi, che avevano in custodia le campagne de' venticinque distretti, e la creazione di altre tre compagnie per il trasporto del danaro publico. Il Parlamento aderì, aggiungendo a' capitani d'armi l'obligo di prestare una sicurtà di once 2,000 (franchi 25,000) per ciascheduno (2).

Un rappresentante, fin da' primi giorni dell'apertura del Parlamento, avea chiesto: « Quale sarà la sorte di tutti li evasi da' luoghi di pena e dalle prigioni; condannati e giudicabili? » L'argomento era gravissimo, ed io colsi quell'opportunità per manifestare la mia

(1) *Camera de' Pari: processo verbale della seduta del* 1.° *maggio* 1848.

(2) *Decreto del* 18 *maggio* 1848.

opinione a favore di un'amnistia: dicevo impossibile ricondurre ne' luoghi di pena quindicimila evasi, la più parte de' quali aveano le armi in mano, senza versare fiumi di sangue: atto d'ingratitudine rimettere nelle catene quelle mani che s'erano alzate in difesa della patria, e rammentava il famoso Salvo, sopranominato Pagnocco, il quale era stato un prode, e poco di poi fu un mártire. Dopo lunghe discussioni in diversi tempi riprodutte, il Parlamento decretò: pe' reati politici fino al 12 genaio 1848 annullata ogni condanna ed ogni procedimento; abolita l'azione penale, e condonata la pena pe' delitti di asportazione e detenzione d'armi; abolita l'azione penale, e condonata la pena a tutti li accusati e condannati anteriormente alla creazione de' comitati rivoluzionarii: pe' rimasti prigionieri, la pena ridutta a metà. Eccettuati da questa amnistia i parricidi, infanticidi, ussoricidi, ed i colpevoli di frode e di appropriazioni del denaro publico; commettendo nuovi reati, rinascerebbe la pena antica e si cumulerebbe alla nuova (1).

In quel mezzo la discordia de' due ministri più autorevoli, Stabile e Calvi, anzichè scemare, cresceva: erano pel primo la maggioranza delle camere e la guardia nazionale; erano pel secondo l'opposizione parlamentaria ed i club.

La republica, come opinione teoretica, avea per sè la più parte delli uomini intelligenti di Sicilia; come governo possibile ed opportuno contava pochi seguaci. In quanto al popolo delle campagne, di monarchia costituzionale e di republica poco curavasi: non volea Ferdinando II, non volea i Borboni, non volea birri e

(1) *Decreto del 27 maggio 1848.*

gendarmi, non volea essere affamato da' publicani, e per tutto il resto lasciava fare. Ne' club v'erano molti giovani generosi amici ardenti e spesso improvidi della rivoluzione, e alcuni per bizzarria turbolenti. Sventuratamente erano riesciti a penetrare in quelle adunanze li iniqui cagnotti della caduta tirannide, i quali, essendo troppo pochi e troppo codardi per constituire un partito apertamente ostile alla libertà, tentavano soffocarla ne' loro perfidi abbracciamenti. Arma di costoro era la calunnia sistematica per tutti li uomini che governavano lo Stato, collo scopo di rendere ogni governo impossibile. Adulando, spingevano alla contumacia e all'indisciplina i capi delle squadre, uomini per lo più rozzi e di quei tranelli inesperti; declamando contro i tiranni e li aristocrati, faceano obliare il loro passato, e spargevano a piene mani que' semi di diffidenza e di scisma, onde dovea germinare gran parte della nostra sventura. Allora furono veduti intendenti e sottintendenti, famosi per le loro persecuzioni contro i liberali nel tempo del governo napolitano, come il principe Giardinelli, il barone Rigiliffi e Ferdinando Malvica, spie conosciute dell'antica polizia, come un tal Pizzali e parecchi altri, accusare di tradimento alla patria uomini che per la causa della libertà aveano offerto una vita intera di sacrificii compiuti, e di persecuzioni sofferte. Così per la improvida magnanimità delli uomini liberi, sedevano da accusatori coloro i quali avrebbero dovuto sedere da accusati, e riscuotea plauso chi era degno d'infamia. « Se qualcuno », dicea Saint-Just, « corresse per le vie di Parigi gridando: Bisogna un re, sarebbe arrestato e morrebbe in un'ora. Se qualcuno in una società popolare dicesse: Restauriamo la tirannide, sarebbe pugnalato. Che deb-

bono dunque fare coloro i quali non osano parlar così? Dissimulare. Non giudicate li uomini da' loro discorsi ». Robespierre, nel suo rapporto del 5 nevoso, anno secondo della republica, provava chiaramente i satelliti della tirannide essere tutti in quei tempi divenuti i più ardenti oratori delle società popolari, coll'intento di discreditare li uomini del governo rivoluzionario; ed era allora ch' e' proferiva quelle vere parole: « Qualche volta i berretti rossi sono più vicini a' talloni rossi che non si potrebbe imaginare ». È questa l'istoria di tutte le rivoluzioni: i malvagi strozzano i vinti, ed infamano i vincitori, alternando secondo i tempi la persecuzione e la calunnia, e trovan sempre codardi che sottostanno, o insipienti che credono.

Il ministerio, battuto alla spicciolata nelle camere, accusato di tradimento ne' club, ingiuriato nella stampa, sfiduciato nel popolo e discorde in sè stesso, dopo una manifestazione organizzata in una società popolare, addì 8 maggio presentò la sua dimissione.

---

## CAPITOLO NONO.

**Ricomposizione del ministerio del 27 marzo. — Ruggiero Settimo è dichiarato inviolabile. — Il marchese della Cerda e l'avvocato De Luca. — Adulazioni prodigate alla guardia nazionale. — Relazioni fra la Sicilia e li altri Stati italiani. — Spedizione del colonnello La Masa nel Lombardo-Veneto. — I commissarii siciliani in Roma, Firenze, Torino e Lombardia. — Dichiarazione del ministro delli affari esteri. — Agitazione in Palermo.**

La dimissione del ministerio, e più le cagioni che l'avean produtta, dettero origine ad una vigorosa reazione in suo favore. Agitaronsi li amici personali dei ministri: i paurosi temettero non andassero al potere uomini violenti, non fosse compromessa l'autorità del presidente, che reputavasi áncora di salvezza e bandiera di concordia: la guardia nazionale, che odiava i club, adombrò della caduta di un ministerio sotto i loro colpi, e si decise a rialzarlo: la medesima ragione conducea a somigliante proposito il Parlamento.

Un gran numero di guardie nazionali, guidate dal comandante generale, pregavano il presidente di richiamare i ministri dimessi, offrendogli il loro appoggio: solo faceano eccezione per Calvi, chiedendo espressamente che e' non più ritornasse al potere. Altre petizioni nel medesimo senso, ma senza esclusione alcuna, erano presentate dalla guardia municipale, dal corpo della marina, e da buon numero di officiali. Mentre questo seguiva al palazzo della presidenza, le camere legislative erano molto commosse. Ai Pari era presentata

una mozione così concepita: « Il Parlamento decreta che si manifesti al presidente del governo il suo positivo dispiacere per la renuncia del ministerio, ed il desiderio vivissimo che resti al suo posto, *salve le riforme che il presidente volesse farvi, riservandosi accordare un voto di fiducia, che certo andrà a cadere sopra uomini che han bene meritato dalla patria* ». Le ultime frasi, com'è chiaro, andavano a ferir Calvi, e indicavano la sua esclusione come condizione necessaria perchè le camere accordassero al ministerio la loro fiducia. La mozione piacque ai Pari; ma l'agitazione che regnava li rese indecisi, sì che ne aggiornarono la discussione (1).

Dopo poche ore giungea al Parlamento un messaggio del presidente del governo del tenore seguente: « Quando io mi apprestava a comporre un nuovo ministerio per la rinuncia di tutti i ministri, riseppi in qual modo questo annuncio era stato accolto da ambo le camere, ed il sentimento delle medesime, perfettamente conforme al mio, mi lasciava profonda impressione nell'animo. Non minore me ne han fatto oggi le petizioni presentatemi da un numero grande di cittadini, dall'intero corpo della guardia nazionale, dalli officiali dell'esercito, dal corpo della marina e della guardia municipale, che sono tutte espressione non equivoca della publica opinione perfettamente simile a quella delle camere. Mi è parsò adunque di dover chiamare a me i passati ministri, ed insistere appo loro perchè rientrassero in un officio, al quale li chiama, non solamente il desiderio e la scelta mia, ma si bene il voto publico. Ed i ministri delli affari esteri, della guerra e marina, dell'instruzione publica e delle finanze, non han punto esitato di obe-

(1) *Processo verbale della seduta del 9 maggio* 1848.

dire a quella voce che tanto rispettano; solamente il ministro dell'interno e della sicurezza publica, per cagione di salute, ha insistito nel suo proponimento ». Ecco Calvi escluso dal ministero; ecco il disaccordo di Calvi e Stabile mutarsi in aperta inimicizia, nè scemarsi, non che spegnersi, per l'alto officio di presidente della corte suprema di giustizia di che Calvi fu rivestito.

Terminata appena la lettura del messaggio, i quattro ministri entrarono nella camera de' communi, e furono accolti con plausi fragorosi. Allora il sacerdote Ugdulena disse: « Io propongo il seguente decreto: La *persona* di Ruggiero Settimo è dichiarata inviolabile ». Una universale acclamazione seguì queste parole, ed il decreto passò nelle due camere, senza discussione, all'unanimità, fra li applausi delle ringhiere (1). Probabilmente Ugdulena non volle fare altro con quel decreto, che togliere al ministerio lo scudo della responsabilità presidenziale, e mostrare a' timidi che potea rovesciarsi un ministro, senza offendere il presidente, e senza pericolo di grave mutamento nello Stato. Per altro il decreto non fece che sanzionare un fatto della publica opinione: non mai la stampa avea osato attaccare il nome di Ruggiero Settimo; il male che potea fare il governo non risaliva giammai fino a lui; e la venerazione concorde, unanime di tutta Sicilia, avea eseguito la legge prima che il Parlamento la decretasse. Che prova ciò? Niente altro che la inutilità di questa finzione costituzionale che si addimanda inviolabilità. Luigi XVI, Carlo X e Luigi Filippo erano anch'essi per legge inviolabili, eppure l'uno ebbe mozzo il capo, l'erede dell'altro è a Frossdorff, ed il re cittadino è a Claremont. L'inviola-

(1) *Decreto del 10 maggio 1848.*

bilità è la logica conseguenza dell'irresponsabilità, e l'irresponsabilità non la dà la legge, ma la prende il capo dello Stato, lasciando che i ministri responsabili governino secondo i principii delle maggioranze: se questo fatto esiste, come in Ruggiero Settimo, il capo dello Stato è inviolabile, anco senza la legge; se non esiste, allora il capo dello Stato non è inviolabile, anco colla legge. Che che dica la legge, il buon senso del popolo dirà sempre che ciascuno è responsabile delli atti suoi; imperocchè non sta alla legge il far tacere il buon senso, ma sì al buon senso di creare la legge. Due giorni dopo la promulgazione del decreto, il presidente venne personalmente a ringraziare le camere, e fu accolto con quelli applausi entusiasti che sempre lo accompagnavano ovunque si mostrasse. Frattanto il ministero era così completato: il pari marchese della Cerda al ministerio dell'interno e della sicurezza publica; il rappresentante De Luca, a quello del culto e della giustizia: direttori de' ministerii della giustizia, dell'instruzione publica, dell'interno e delle finanze, i rappresentanti Errante, barone Pisani, Marano e Perez.

Della Cerda e De Luca erano nel numero di coloro i quali aveano accettata, non fatta, la rivoluzione. Il primo era stato intendente del governo napolitano: uomo onesto, intelligente in cose economiche ed amministrative, partigiano della teoria del *lasciar fare* e *lasciar passare*, che pare teoria di libertà sotto un reggimento di tirannia. Come intendente non perseguitò, non oppresse, non rubò; qualità negative che gli valsero la stima publica ed il disfavore del governo, che dall'isola, dopo i casi del 1837, lo traslocò a punizione sul continente. Scoppiata la rivoluzione del 48, come quasi tutti li altri Siciliani, dette la sua dimissione, e ritor-

nò in Sicilia, a sedere per diritto ereditario nella camera de' Pari.

De Luca è abile e dotto avvocato, dotato di molta scaltrezza, che copre di squisita bonomìa: sottile ne' ragionamenti tanto da divenire a volte sofista; onesto, ma scettico nella sua fede politica: per questo non ottenne la rappresentanza della città di Messina, che avrebbe forse ottenuta per la reputazione dell'ingegno. L'uno e l'altro erano chiamati al ministerio come uomini abili: al primo apriva la via il discorso da lui pronunciato nella camera de' Pari sulla publica sicurezza; al secondo l'esser Messinese, ed il desiderio del governo di far succedere al ministro Pisano un altro Messinese. L'effetto di queste due nomine si volle amalgamare con quelle dei quattro direttori, imperocchè il barone Pisani, Marano, Errante e Perez erano uomini della rivoluzione; ma il primo era commissario in Italia, il secondo non accettò, li altri due, dopo pochi giorni, si ritirarono.

L'impulso che avea ricondutto il ministerio al potere necessariamente dovea spingerlo contro i *club*, e la guardia nazionale, che vi avea avuto tanta parte, non che seguire il governo, lo precedea. Qualche *club* fu da lei disciolto, qualche radunanza di giovani minacciata; il che era poco per reprimere, molto per irritare. I timidi plaudirono alla guardia nazionale, e questo nome ebbe nelle camere una guisa di culto idolatra. Tutti i giorni il Parlamento dichiarava benemerita della patria la guardia nazionale di tale o tale altro communello; in una sola tornata, quella del 17 maggio, la camera de' communi dichiarò la benemerenza di quelle di Messina, Catania, Caltanisetta, Acireale, Caccamo, Santa Caterina, Aidone, e la camera de' Pari vi aggiunse quella di San

Cataldo. Veramente quella di Catania avea dovuto sostenere una sanguinosa battaglia con una squadra composta quasi tutta di evasi da' luoghi di pena, de' quali molti ne uccise; e niuno può biasimarla; ma avea anco oltrepassato ogni limite del dovere e del diritto, fucilando, senza alcuna forma di giudicio, parecchi prigionieri: fatto che si sarebbe potuto compatire, non lodare, dalle camere legislative.

Queste condiscendenze e queste adulazioni, anzichè migliorare, guastavano e corrumpeano lo spirito della guardia nazionale, la rendeano vanitosa, pretenziosa, irrefrenabile; le faceano perdere il merito de' molti servigi veri e reali ch'ella avea prestati alla patria, e che nulla valgono in uno Stato libero quando si scompagnano dalla modestia civile; e davano oggi un appoggio effimero al governo, preparandogli un imbarazzo gravissimo per l'avvenire.

Diverse mozioni erano state presentate alla camera de' Pari, nel marzo, sull'argomento che or dirò, quando il deputato Ondes propose alla camera de' communi « d'inviarsi rappresentanti di Sicilia presso li altri Stati d'Italia per convenire della lega italiana ». Il ministro delli affari esteri rispose: « Essersi già dati li opportuni provedimenti (1) ». Quali fossero questi provedimenti non so; e più ingenuamente l'indomani il ministro della instruzione publica, nella camera de' Pari, rispondea ad una somigliante mozione del principe di Sant'Elia, essere la proposta prematura (2). Ciò per altro giovò a qualcosa, ed in quei giorni il padre Gioachino Ventura ebbe missione di rappresentare la Sicilia presso il pon-

(1) *Processo verbale della seduta del 30 marzo.*
(2) *Idem, 31 marzo.*

tefice, ed il deputato Carlo Gemelli, con somigliante incarico, fu inviato in Toscana. Fu più tardi, e dopo il decreto del 13 aprile, che il governo di Sicilia fece passare sul continente una commissione, composta da Emerico Amari, barone Pisani e lo scrittore di quest'istoria, colle istruzioni che tra breve dirò. In quella occasione fu proposto nuovamente nella camera dei communi si facultasse il potere esecutivo a permettere la partenza di cento giovani volontarii a scelta, e sotto il comando del colonnello La Masa, « per soccorrere i fratelli di Lombardia nella santa guerra della indipendenza italiana ». Se Sicilia fosse stata municipale ed egoistica, come dicea qualcuno, che per non mostrarsi ingrato divenìa calunniatore, non avrebbe nulla fatto che potesse spiacere all'Austria; all'Austria, la quale tolerava in Trieste un console siciliano, e niuna parte avversa prendea nelle pratiche della diplomazia sulle cose nostre. Quella discussione non fu che una serie di dichiarazioni e di proteste a favore del gran principio della nazionalità italiana; ed il decreto andò a partito alla quasi unanimità (1).

Quella medesima notte il vapore il *Palermo* usciva dal porto della capitale con sopravi noi commissarii e la legione siciliana. Le instruzioni da noi ricevute eran queste: ottenere il riconoscimento della Sicilia dal papa, dal granduca di Toscana e dal re di Piemonte; promovere ed aderire a qualunque forma di lega o federa-

(1) *Processo verbale della seduta del* 17 *aprile* 1848. Il progetto di decreto passò a' Pari l'indomani, quando la legione era partita. I Pari se ne dolsero col ministro; ma avendo il ministro risposto che bisognava affrettare la partenza della spedizione per non dare il tempo alle forze navali di Napoli di dar la caccia al vapore siciliano, rimasero sodisfatti, ed aderirono al decreto.

zione che si credesse utile alla nazionalità ed alla indipendenza italiana. Le instruzioni riservate erano queste, che qui riporto per intero: «1.° I commissarii, appoggiandosi all'articolo 2.° del decreto del 13 aprile, procureranno di trarne profitto per indurre i due principi italiani, i quali soli potrebber dare qualche membro della loro famiglia, a sostenere la causa ed i diritti della Sicilia. Non mostreranno ad alcuno di questi due principi una decisa preferenza... Procureranno di avere delle vere ed esatte notizie sul carattere e su tutte le altre condizioni de' candidati possibili; ed oltre a ciò, senza compromettersi punto sulla scelta che dovrà fare il Parlamento, cercheranno conoscere quale delle due corti sarebbe più inchinevole ad accettare. Non trascureranno di raccogliere ed apprestare a questo ministerio, nel modo il più sicuro e riservato, tutte le altre notizie che possono o debbono esser tenute presenti in questo grave argomento».

Senza avere incontrato alcun legno da guerra napolitano, giungemmo a Civitavecchia: era la prima volta che la bandiera siciliana compariva ne' porti d'Italia, ed essa fu salutata con ventun colpo di cannone dalle fortezze di quella città, appena il nostro cannone salutò la bandiera romana, come si usa fra governi riconosciuti ed amici. In Civitavecchia tutto ciò che può consigliare l'entusiasmo il più ardente, l'affetto il più profondo, la fratellanza la più sincera, tutto fu messo in opera per onorare il nostro arrivo. La Masa colla legione proseguì il suo viaggio per Livorno; quivi le medesime accoglienze festose e fraterne, e non dal popolo soltanto, ma dalla guardia nazionale e dalla truppa; i medesimi saluti officiali scambievoli alle due bandiere. Sbarcati i volontarii siciliani, s'incontrano co' volontarii napoli-

tani, che vanno anch' essi in Lombardia: riconosciutisi appena, si gittano nelle braccia li uni delli altri, si danno il bacio della fratellanza al grido di « Viva Italia, morte a Ferdinando II! » I Napolitani strappano dalle proprie spalline e dalli uniformi i gigli borbonici, e attraversano la città abbracciati a' nostri fra le acclamazioni del popolo, il quale ha una prova, la guerra siciliana non esser guerra di due popoli italiani, ma di un re che vuol esser tiranno, e di un popolo che vuol esser libero. Il vapore il *Palermo* addì 21 aprile approdò a Genova per sbarcarvi il principe Granatelli e Luigi Scalia, che andavano commissarii del governo siciliano a Londra. Inutile ripetere che anco il cannone di Genova salutò con ventun colpi la bandiera di Sicilia, che era quella d'Italia, e che le medesime acclamazioni e feste solennizzarono il passaggio de' commissarii siciliani per li Stati di casa di Savoja. La legione siciliana passò da Firenze, ove le accoglienze affettuose e festive venivano non solo dalla città, ma anco dal palazzo Pitti. Il granduca andò personalmente a far visita a' nostri, i quali dalla generosità di un cittadino erano stati gratuitamente albergati in una delle migliori locande. La granduchessa Maria Antonietta, sorella di Ferdinando II, regalava oggetti e fornimenti militari, ed una cassetta di sfili e di fasce, lavoro delle sue mani, a questi legionarii, i cui officiali erano invitati ad una festa di corte. Qual mutamento un anno dopo! I volontarii andarono a Pistoia, a Bologna, a Ferrara, e di là nel Veneto.

Noi frattanto giungevamo a Roma, ove il padre Ventura aveva assunto l'officio d'inviato del governo di Sicilia. Trovammo l'opinione publica per noi alquanto diffidente e sospettosa, perchè i commissarii del governo napolitano, venuti per trattare della Lega italiana, af-

fermavano: Sicilia discordevole non voler essere italiana; disposta anzi a darsi in braccio all'Inghilterra. Parlando ne' circoli, ne' saloni, ne' caffè ed in tutte le publiche e private adunanze, mostrammo la calunnia e la assurdità dell'accusa, guadagnammo il favore popolare, e costringemmo i nostri avversarii a lasciarci libero il campo (1). In quel tempo a Roma l'idea predominante era la federale; Mamiani l'avea formulata in un programma; Pio IX la desiderava, perchè geloso della potenza e fama di Carlo Alberto, intendea mettergli freno colla instituzione di una dieta federale, della quale tenea certa la presidenza. Il cardinale Antonelli, parlando sempre di nazionalità, dicendo spesso che se non fosse stato rivestito della porpora, avrebbe cinto la spada nella guerra dell'indipendenza, non cessava con accorte parole di fomentare la gelosia muliebre del pontefice. L'incaricato di affari di Toscana avea ordine del suo governo di promovere attivamente l'attuazione del concetto federale; ma l'ambasciatore di Sardegna aveva contrarie instruzioni: voleva Carlo Alberto per il momento non si trattasse che di guerra; si parlerebbe di dieta e federazione dopo cacciati i Tedeschi; imperocchè e' ben sapea, dopo la vittoria, avrebbe dato la legge all'Italia. Le instruzioni date da Ferdinando II, ed a lui imposte dalla parte italiana che allora governava, eran queste: promovere un congresso di rappresentanti dei *quattro* governi di Napoli, Roma, Firenze e Torino, per convenire: 1.° della direzione da darsi alla guerra; 2.° delle spese di guerra; 3.° della sospensione di ogni questione territoriale, lasciandone lo scioglimento defini-

(1) Non tutti ci furono avversi; qualcuno apertamente favorevole, tanto che fu discordia fra loro.

tivo ad una dieta composta da deputati de' quattro parlamenti italiani; 4.° del non riconoscimento del governo siciliano. Quest'ultima condizione era stata ammessa per volere espresso del re; ed il ministero Troja abandonava la Sicilia all'odio di Ferdinando, come una vittima espiatoria, come il capro emissario della nazionalità italiana. E fosse almeno giovato!

Coloro i quali oggi accusano la parte republicana di avere sparso la discordia in Italia quando più per vincere facea bisogno di unità e di concordia, ignorano o fingono ignorare quale fiera discordia, da una parte l'ambizione e dall'altra l'invidia, aveano acceso nelle corti d'Italia fin dal marzo e dell'aprile del 1848. La voce che accusava Carlo Alberto di tradimento usciva dalla corte del papa pria che uscisse da' circoli republicani. Era già un anno che parlavasi di lega, di federazione, di dieta italiana; perchè non mai si attuava? Si opponevano forse in quel tempo i republicani? L'istorico imparziale non negherà che anco delli errori, e gravissimi, siano stati commessi dalla parte republicana; ma i fatti ed i documenti diplomatici son là per mostrare chi primo accese la fiaccola della discordia, e se deesi alla intemperanza de' popoli, o all'ambizione, alla gelosia, alla malafede, all'invidia, alla diffidenza vicendevole de' principi, la sventura d'Italia ed il trionfo del Tedesco.

Erano le trattative della lega o federazione nello stato che sopra ho detto, quando comparve la fatale allocuzione letta dal papa nel concistoro del 29 aprile. Pio IX apertamente dichiarava « essere alienissimo da' suoi consigli intraprendere la guerra contro i Tedeschi colli altri principi e popoli italiani ». Questo volea dire rompere ogni legame con Italia tutta, dichiararsi avverso a

Carlo Alberto, oramai tanto spintosi inanzi da non poter ritornare indietro, dare il pretesto a Ferdinando II di compire il meditato abandono. Il ministro di Sardegna e l'incaricato di Toscana protestarono in una nota collettiva, alla quale niegossi di apporre la firma il ministro di Napoli, che ben sapea le intenzioni del suo signore. Un'altra protesta io scrissi, che fu collettivamente approvata e firmata dalli agenti diplomatici di Sicilia, di Lombardia e di Venezia. Dicevasi in essa, fra le altre cose: «Non solo voi non siete rimasto finora indifferente in questa lotta che ferve fra il diritto e la forza, la nazionalità e la conquista, la libertà e la tirannia; ma voi avete operato, nè vi fermerete a mezza via, imperocchè voi sapete che il fermarsi, mentre tutto corre, è retrocedere. I vostri soldati ed i vostri sudditi, al di là del Po, combattono per la salute e l'indipendenza d'Italia; voi avete inviato un vostro legato nel campo lombardo; la vostra bandiera sventola in mezzo alle bandiere di tutti i popoli d'Italia..... Come principe italiano, voi non potete non concorrere alla guerra italiana, alla quale la voce del popolo, ch'è voce di Dio, dà il nome santo di crociata; non potete abandonare i vostri naturali alleati di Lombardia, Venezia, Piemonte, Toscana, Napoli e Sicilia..... Nè voi vorrete, ora che più ne abbiamo d'uopo, ora che il retrocedere è impossibile, ritoglierci il palladio di concordia e di amore, e ripiombarci nelle discordie e nelli odii, e così ritardare il compimento de' decreti della Providenza..... Il timore dello scisma col quale gl'ingannatori maligni tentano agitare la religiosissima anima vostra, è ben vano e fallace, quando voi capo della Chiesa continuerete ad essere, qual siete, padre de' popoli, ed a compiere con coraggio la sublime missione, alla quale, nuo-

vo Mosè, vi chiama il signore per liberare il popolo di Dio dalla crudele tirannia di Faraone. Solo lo scisma potrebbe nascere, se la causa della religione giungessero i perfidi a dividere dalla causa della libertà e della nazionalità ».

Pio IX accolse i commissarii di Sicilia con molte dimostrazioni di affetto; si dolse della nostra protesta; lodò l'umanità e la generosità della rivoluzione siciliana; convenne del suo diritto; mostrò apertamente la sua avversione per Ferdinando II e pei Borboni (1); pronunciò qualche parola favorevole pel conte di Siracusa, qualcuna scherzevole pel conte di Trapani, l'infelice canditato dei matrimonii spagnuoli; ci accordò il riconoscimento di fatto, e ci promise quello di diritto, dicendo per la sua vicinanza con Napoli non giudicar prudente essere il primo: seguirebbe Carlo Alberto. Ci facultò ad annunciare al nostro governo, risponderebbe egli personalmente alla lettera del nostro presidente; il che non fece. Chiesto da noi di un qualche segno della sua adesione a' diritti nostri, rispose queste precise parole: « Che altro segno volete che questo? Vi accolgo, vi abbraccio, vi benedico e con voi la Sicilia tutta ». Sei mesi dopo quelle medesime mani si alzavano per benedire le bandiere borboniche, intrise nel nostro sangue!

Fratanto noi ci mettavamo in esercizio delle nostre attribuzioni, segnavamo passaporti, che il governo romano riconosceva, godevamo de' poteri e delle onorificenze rispondenti al nostro officio. Il padre Ventura ri-

(1) In quel medesimo tempo Pio IX facea chiedere al governo napolitano s'egli fosse disposto ad accordargli un asilo. Massari, *I Casi di Napoli*, p. 138.

mase a Roma; Amari, Pisani ed io, passammo in Toscana, ove ci avea preceduto Gemelli. Le accoglienze furono affettuose e benevoli dalla parte del popolo e della corte: Leopoldo II e Maria Antonietta, lodavano e magnificavano una rivoluzione che toglica al cognato ed al fratello una corona, la quale potea posarsi sul capo di un figlio. Il governo toscano ci accordò pieno riconoscimento di fatto, assicurando cercherebbe di accordarsi col piemontese per un pronto riconoscimento di diritto (1).

Andammo a Torino; ove appena eravamo smontati di vettura, che il popolo con fiaccole e bandiere veniva sotto le finestre del nostro albergo a far plauso alla Sicilia. Dalle grida di: « Viva la fusione della Sicilia e del Piemonte! » e da altre somiglianti, con sommo dispiacere ed imbarazzo comprendemmo che una falsa voce ci aveva preceduti, che il popolo credea Sicilia avesse seguito l'esempio dato in quei giorni da Modena e Parma, e vicino a darsi da Lombardia. Bisognava affrettarci a smentire questa voce, anco a rischio che la manifestazione plaudente divenisse avversa. Ci facemmo alla finestra: parlai al popolo, gli dissi tutto il vero, ed egli ebbe tanto buon senso e noi tanta fortuna, che fragorosi applausi fecer eco alle mie parole. A Torino, banchetti, feste, dimostrazioni popolari, tutto fu messo in opra per onorare in noi la Sicilia; nè passavano in

(1) Nella lettera officiale del presidente del consiglio de' ministri Cempini, al ministro delli affari esteri di Sicilia, dopo molte cortesi espressioni, si legge: « Per ogni rimanente ella ben vede nell'alta sua saviezza che alli Stati minori mal converrebbe di prendere l'iniziativa: ma può esser certa che la Toscana non può essere mai l'ultima a seguire l'esempio che ne dessero altri Stati meglio competenti ».

una via, nè ci presentavamo in un circolo, in un teatro, in un luogo publico qualunque senz'essere accompagnati da una vera ovazione. La camera de' deputati, preceduta dalle bandiere di Savoia e d'Italia, venne in corpo a renderci visita al nostro albergo. Parlò il presidente in nome della camera; altri deputati in nome dell'armata, della stampa, della Savoja, della Sardegna, di Parma, e di altre provincie quivi rappresentate. Risposi a tutti in nome de' miei colleghi e della Sicilia; ma quando uno delli oratori, mostrandomi la bandiera di Savoja, manifestò il suo desiderio che divenisse bandiera siciliana, io, alzando il mio cappello militare, sul quale era la coccarda tricolore, esclamai: « Tutta Italia sotto questa bandiera! » La camera de' deputati ci offrì un magnifico banchetto; il somigliante fecero altre società patriotiche: i ministri ci sollecitarono di andare al campo per presentarci a Carlo Alberto.

Non tocca a me descrivere i casi or prosperi or tristi della Lombardia, e le giornate gloriose alle armi italiane delle Grazie, di Pastrengo, di Molinetto, di Cornuda, di Vicenza, di Curtatone, di Montanara, di Peschiera e di Goito. Dirò solo per quanto basta alla intelligenza di quest'istoria, che addì 29 maggio i Lombardi, invitati dal loro governo provisorio, votavano la fusione della Lombardia col Piemonte con 661,620 voti contro 681. Erano cagioni precipue di questo risultato il tradimento di Ferdinando II e l'apostasia politica di Pio IX; credeansi i Lombardi perduti senza l'aiuto di Carlo Alberto, e questo aiuto, non sincero e non valido reputavano senza il compenso di una corona. Affrettamento fatale a Carlo Alberto, a' Lombardi, all'Italia: arma potente data in mano ai principi invidi, ed a' par-

tigiani secreti di casa d'Austria. Una manifestazione scomposta ed inopportuna destò l'odio de' Milanesi contro i republicani, e compromise il nome di Mazzini, che non vi avea avuto parte, e che ne fu giudicato l'autore. Così l'ingiustizia delle fazioni sciupa le forze popolari, e agghiaccia i cuori colla diffidenza, mostrando in ogni avversario un traditore.

In questo stato erano le cose lombarde quando giungemmo noi a Milano. O preoccupazione de' turbamenti interni, o fosse ancora vana speranza delli aiuti di Ferdinando Borbone, il governo provisorio di Milano non ci gratificò neanco di una visita (1). Ben diversa fu l'accoglienza che ricevemmo nel campo di Carlo Alberto, il cui quartiere generale era in quei giorni a Valleggio. Il re ed il duca di Savoja colmaronci di cortesie. Carlo Alberto ci volle alla sua mensa, parlò della nostra rivoluzione con lode, del re di Napoli con odio e con disprezzo, d'Italia con entusiasmo. I suoi discorsi si raggiravano sulle cose della guerra, e della cacciata dei Tedeschi ragionava con tal fede e calore, che io non esito ad affermarla sincera. Nessuna allusione e' fece alla elezione del nuovo re di Sicilia, nè alcuna manifestazione di desiderii o di speranze; ma le lodi continue e ripetute prodigate alla Sicilia, rivelavano abastanza il suo pensiero.

Erano in queste condizioni le nostre pratiche diplomatiche co' governi italiani, quando il ministro delli affari stranieri si presentò alla camera de' communi, e dopo aver descritto lo stato politico d'Italia, concluse: «Mutate le cose italiane, conviene a me *mutar di po-*

(1) Più tardi, e dopo il mio ritorno a Roma, Amari e Pisani furono visitati dal presidente Casati.

*litica* nelle trattative: ho quindi bisogno dal Parlamento delle instruzioni che mi sian di guida. A questo oggetto io chiedo, che si nomini una commissione, a cui io possa communicare le carte diplomatiche, non potendo, *pel secreto che racchiudono*, presentarle ad una numerosa assemblea ». Eran già troppe queste parole per schiuder l'antro delle tempeste. Qual mutamento voleasi? quale il secreto che non potea rivelarsi? La camera, come avviene in somiglianti casi, cominciò a vagare in mille congetture ed ipotesi: destaronsi paure, diffidenze, sospetti e rancori. V'è un secreto, e di sì alta importanza, da imporci un mutamento di politica; ed intanto questo secreto a noi si cela, a noi, rappresentanti del popolo, a noi, da cui chiedonsi instruzioni per un fatto ignorato, onde il ministro si liberi della grave responsabilità e la rovesci sul capo nostro. La discussione fu animata, caldissima, tempestosa, e durò quasi dieci ore. Era la disputa del *dente d'oro*, imperocchè ciò che veramente mancava era questo fatto secreto ed importante. Da ultimo per istanchezza la camera si contentò di un rapporto del ministro (1). La più parte dei deputati e del popolo rimasero adirati e scandalizzati di questa discussione, e continuarono a fantasticare per legere un mistero introvabile. Nè il rapporto presentato dal ministro valse a calmare i sospetti e le diffidenze; imperocchè, non trovandosi nulla ne' documenti trascritti che potesse giustificare un mutamento di politica, molti rimaser convinti Stabile aver celato quel secreto, la responsabilità del quale sì gli era grave, ch' ei tentava rigettarla sul Parlamento.

(1) *Processo verbale della seduta del* 26 *maggio* 1848. Il medesimo resultato ebbe la discussione nella camera de' Pari il 28.

Una interpellazione fatta al ministro della guerra dal rappresentante Carnazza commosse ed agitò non poco Palermo. La guardia nazionale fu convocata in armi: l'opposizione si credette minacciata, e li odii personali divenner fieri. V'era chi spargea nel popolo, il ministro della guerra aver fatto secretamente disarmare il castello, impedire l'arrivo de' fucili e delle munizioni, perchè Sicilia fosse facile preda del Borbone; ma le spiegazioni date alle camere dal ministro, un proclama di Ruggiero Settimo, ricondussero per qualche tempo la calma in quell'oceano, sul quale ogni zefiro divien tempesta. Una buona parte dei pari e deputati, che faceano opposizione al ministero, si solea adunare in casa Spadafora. Comparve un libello anonimo, il quale accusava quel convegno d'essere una società secreta tramante insidie alla patria, denunciava i nomi di Calvi e di Carnazza, minacciava sarebbe disciolta colle baionette della guardia nazionale. La risposta non si fece attendere, e sorpassò di veemenza la veemente accusa: li avversarii si lanciarono a vicenda in viso la parola di tradimento, ch' era parola calunniosa per l'una parte e per l' altra: i veri traditori eran quelli che metteano esca e soffiavan dentro a queste fiamme, nelle quali si dovean consumare i più onorevoli nomi della rivoluzione siciliana, con grave danno della patria, con vantaggio grandissimo della tirannide.

## CAPITOLO DECIMO.

Riforme alla costituzione. — Discussione sulla Parìa ereditaria; — sulla religione dello Stato; — sulla sovranità; — sulla prerogativa di scioglier le camere; — sul diritto elettorale; — sulla indennità de' rappresentanti. — Communicazioni al Parlamento risguardanti l'elezione del nuovo re. — Relazioni co' governi di Francia e d'Inghilterra. — Effetti prodotti. — Candidati alla corona di Sicilia. — Tornata parlamentaria del 10 luglio. — Elezione del duca di Genova a re de' Siciliani.

Il rapporto letto alle due camere dal ministro delli affari stranieri chiudevasi con queste parole: « Sarà della saviezza delle camere il decidere se debba dal ministerio continuarsi nella politica di aspettativa, che si è finora seguita, ovvero se accelerare i provedimenti risguardanti l'ultima parte del decreto del 13 aprile ». Era questo il primo invito officiale per la elezione del nuovo re, che il ministero presentava al Parlamento; ma perchè si passasse alla elezione, doveansi prima compire le promesse riforme all'antica costituzione del 1812.

La commissione mista di pari e deputati incaricata del progetto delle riforme avea proposto in riguardo alla parìa: « Sono pari di diritto i vescovi diocesani, il giudice della r. monarchia, l'abbate di Santa Lucia, l'archimandrita di Messina. Li altri pari, al numero di 100, saranno elettivi, e verranno proposti dalla nazione...... L'esercizio della parìa elettiva durerà dodici anni.... I godenti le attuali parie temporali, risultanti dalla mappa del 1812, quelli riconosciuti ne' Parlamenti poste-

riori, e li attuali abbati godenti parie spirituali, resteranno pari a vita». Sistema bastardo, che non contentava alcuno; transazione fra il 1812 ed il 1848, non rispondente alle idee ed a' bisogni nè di quell'epoca nè di questa. La camera de' Pari si affrettò a prendere l'iniziativa in una questione ch'era per lei di vita e di morte, e fu il pari Marletta, vecchio professore di diritto dell'università di Catania, e pari elettivo, che primo prese a sostenere la paria ereditaria, narrando la lunga istoria delli antichi baroni, e l'ostacolo da loro opposto alle usurpazioni della monarchia. Per un notevole contraposto, fu il giovine marchese di Roccaforte, pari ereditario, che combattè a favore del principio elettivo. «Un lungo periodo di dispotismo», e' dicea, «ha passato il suo livello su tutti. I Pari doveano rammentare i loro diritti nel 1815, quando non vollero o non seppero difenderli; e li vogliono far rivivere oggi, oggi che il popolo si è rivendicato in libertà col suo sangue?» Lella e Verdura, pari elettivi, consigliavano la camera a venire spontanea ad una riforma alla quale la costringeano i tempi; ma la vecchia parìa de' castelli feudali facea udire la sua voce per la bocca del principe di Valguarnera, quasi eco d'un'altra età. «Noi non siamo di accordo», e' dicea, «sul significato delle parole popolo, libertà, nazione, che qui sento ripetere. Libertà e giustizia sono una cosa sola; e quindi libertà non può significare lo spoglio de' diritti d'una classe qualunque di cittadini..... Una camera legislativa non dee lasciarsi imporre le opinioni altrui, nè impaurire dalle minacce». Il barone Vagliasindi, il marchese Villarena, il padre Ventura ed i sacerdoti Evola e De Carlo, pari elettivi, parlarono tutti contro la parìa ereditaria. Il barone Canalotti, esclamava fra i plausi delle ringhiere:

« L'idea democratica signoreggia il mondo, e si dirà che Sicilia, la quale dà a sè stessa uno statuto, voglia rimanere indietro delli altri Stati italiani, ove le costituzioni concedute da' principi, quale più quale meno, sono tutte informate al principio democratico? L'atto di nostra convocazione promettea ben altro al mondo: non lo smentiamo per l'onor nostro, per l'onore della patria nostra! »

Il principe di Rammacca dicea la parìa una proprietà: il duca della Ferla narrava le glorie delli antichi signori feudali, e rammentava l'Inghilterra. L'abate Vagliasindi toccava almeno un argomento più ragionevole, dicendo: « La parìa ereditaria è necessaria in una monarchia ereditaria. Una parìa elettiva, se eletta dal re, non darebbe garenzia al popolo; se dal popolo, non la darebbe al re ». Vigo aggiungea: « In un governo costituzionale un re qualunque tende sempre ad usurpare diritti sulla nazione, per trasmetterli a' figli: niuna migliore diga a questa tendenza usurpatrice, che un corpo interessato a difendere i diritti proprii che dee trasmettere a' proprii figli (1) ». La commissione avea proposto fossero dichiarati Pari di diritto i vescovi diocesani, ed altri tre dignitarii ecclesiastici. La maggioranza della camera aggiungea il vescovo greco, l'ordinario di Calascibetta, li abbati regolari de' monasteri benedettini e basiliani, i titolari di abbadie e commende ammessi nel 1812 e godenti di una rendita di once 300.... insomma era un vero concilio! Per le parìe laicali, e dopo lunga discussione, la maggioranza della camera adottava la proposta del vecchio duca della Ferla, reliquia vivente delli antichi Parlamenti: sarebbero pari di diritto i pari

(1) *Processo verbale della seduta dell'8 giugno 1848.*

temporali annotati nella mappa del 1812, e riconosciuti ne' Parlamenti del 1813 e 1814, e i loro successori: questi ultimi però dovrebbero possedere la rendita annua di once 1,000. Le parìe vacanti per completare il numero di 130 sarebbero provedute a proposta tripla de' communi, a scelta de' Pari, fra candidati possidenti la rendita di once 1,000: l'esercizio della parìa elettiva sarebbe a vita. Conceduto a' Pari di farsi rappresentare per procura da un altro pari, o dall'immediato successore. Così questa camera, con più insipienza che malizia, tentava ricostruire un edificio sul quale era passato il doppio uragano del dispotismo e della rivoluzione.

La minoranza, secondo il diritto che concede la costituzione del 1812, protestò formalmente in iscritto; ma i più passaron oltre (1).

Il progetto delle riforme fu vigorosamente combattuto nella camera de' communi, sì che poco mancò non fosse respinto per intero fin dalla prima lettura. L'articolo primo dichiarava la religione cattolica, apostolica, romana «unica ed esclusiva religione dello Stato». Alcuni preti rappresentanti mostraronsi intoleranti come in pieno medio-evo. Uno di loro aveva la semplicità di dire: «Le innumerevoli chiese, ed i conventi ed i monasteri esistenti in Sicilia sono sorgenti di ricchezze, le quali, rotta l'unità della religione, andranno a perdersi». Un altro, non men semplice, credeva «molti lascerebbero la religione nostra per seguire le altrui, ove di queste si potesse publicamente predicar le dottrine nelle moschee e nelle sinagoghe». Di costoro tacerò i nomi, essendo l'ignoranza una scusa; ma non tacerò che un sacerdote Salemi osò chiedere punizione temporale

(1) *Processo verbale della seduta del 10 giugno 1848.*

« per chi non professasse la religione cattolica, apostolica, romana »; il che mostra quanto il clero di Sicilia abbia ancor bisogno d'istruzione e di riforma. Da ultimo fu accolta a maggioranza la redazione proposta dal sacerdote Ugdulena: « La religione dello Stato è la cattolica, apostolica, romana (1)».

La camera proclamava il principio della sovranità del popolo; ma alcuni voleano fosse espresso nella nuova costituzione, altri no. Parlarono i più eloquenti oratori. Perez sostenea non necessaria, anzi dannosa la dichiarazione di quel principio: la libertà del popolo esser riposta nella divisione de' poteri, e in null'altro. Marocco dicea «la sovranità idea vaga, indefinibile: pericolo grave il consacrare nello statuto una dichiarazione, che potrebbe divenire cagione di anarchia, anzichè di libertà ». Bertolami ammettea il principio della sovranità popolare; ma dicea inutile « far pompa di teorie: perigliose le teorie non rettamente comprese ».

L'opposto parere era difeso dall'eloquenza di Còrdova. « Voi affermate », ei dicea, « questa dichiarazione inutile, ed io la credo necessaria; imperocchè è necessario dichiarare la volontà del popolo legittimamente espressa essere in ogni caso la sola legge; necessario dirlo a quel re che verrà a governarci, perchè il principio si conservi, e del silenzio non si abusi..... Voi dite la sovranità un fatto providenziale, riposto in colui che lo esercita? Questo fatalismo tenderebbe ad immedesimare il fatto, legittimo od illegittimo, col diritto, e a riputar legittimo anco il fatto di Ferdinando II...... Voi dite perigliosa la dichiarazione della sovranità del popolo, e rammentate la Convenzione e Napoleone, che

(1) *Processo verbale delle sedute dell'8 e del 9 giugno 1848.*

ne fecero strumento di dispotismo; ma notate che i publicisti di quel tempo aveano adottato la dottrina, la sovranità del popolo potersi anco delegare ad un solo, che tenesse tutti in ischiavitù, onde le parole di Napoleone: Son io la Francia. Ma oggi la sovranità non è che il risultato della libertà ed eguaglianza di tutti i cittadini, delegando ciascuno quella parte di poteri la cui somma è necessaria a' bisogni della società, onde ne deriva la libertà di ogni cittadino nel municipio, di ogni municipio nello Stato ». I deputati Calcagno, Natoli, Interdonato, Ondes e Carnazza appoggiarono questa opinione, la quale prevalse con questa formula: « La sovranità risiede nella universalità de' cittadini siciliani: niuna classe, niun individuo può attribuirsene l'esercizio (1) ».

Mentre la camera de' Pari tentava la restaurazione della parìa ereditaria ed ecclesiastica, la camera de' communi spazzava via quelle ruine del passato, decretando: « Il Parlamento sarà composto dai rappresentanti del popolo divisi in due camere, l'una detta de' deputati, l'altra de' senatori (2) ». Con una disposizione transitoria si aggiungea quindi: « Sono chiamati, durante la loro vita, a far parte del senato, oltre il numero dei 120, quei pari temporali che siedono per la costituzione del 1812, e che il giorno 13 aprile firmarono personalmente l'atto di decadenza ».

Grave discussione fu nella camera de' communi sul diritto da darsi o non darsi al re di sciogliere o prorogare il Parlamento. Il rappresentante Ferrara parlava

(1) *Processo verbale del* 9 *giugno* 1848. Simile all'articolo 1.° della costituzione francese del 1848; se non che in questa vi sono le parole: *Elle est inaliénable et imprescritible.*

(2) *Processo verbale della seduta del* 12 *giugno* 1848.

lungamente ed eruditamente sulla necessità di conferire al re il diritto «di gittare a' rappresentanti questa sfida, nella quale chiama giudice il popolo». Perez aggiungea: «Io non veggo altra maniera di dare al popolo l'esercizio di parte della sua sovranità, se non che facendolo giudice nelle contese che possono surgere fra il re ed il Parlamento; nè puossi fare giudice il popolo, che dando al re il diritto di sciogliere le camere, al popolo quello di ricomporle, o colli uomini istessi, o con uomini nuovi ». Ondes completava questa tesi dimostrando conseguenza del principio della sovranità popolare l'appello al popolo dato il caso del conflito de' due poteri. Carnazza ed Interdonato parlarono per l'opposta sentenza; ma il diritto del re di sciogliere le camere fu ammesso nella prima lettura a debole maggioranza (1): non così nella seconda, quando, combattuto da Bertolami, Natoli, Bruno, Raffaele, Raele e da altri, fu respinto con 87 voti contro 51 (2).

I rappresentanti Ondes, Ferrara, Natoli, Còrdova ed altri voleano elargare il diritto elettorale, ma incontrarono valida opposizione nella camera, la quale da ultimo, con emende di poca importanza, mantenne le disposizioni dell'atto di convocazione. In quanto a' senatori, si volle il censo di once 500 annue, ma si ammisero senza censo professori di università, ex ministri, ex direttori del reggimento costituzionale, e tutti coloro che fossero stati presidenti o vicepresidenti nelle due camere, deputati per due legislature, e ambasciatori, vescovi, arcivescovi, socii dell'instituto, esercenti professione scientifica con emolumento non minore di once 200

(1) *Processo verbale della seduta del 15 giugno* 1848.
(2) *Idem, 4 luglio* 1848.

annue. Si vollero esclusi ministri, direttori, magistrati ed impiegati dell'ordine giudiciario, militari, pensionisti.... (1). Idee povere e grette: timori pucrili, diffidenze meschine, violazione del principio fondamentale della universalità del suffragio, che rende ogni corruzione impossibile, e senza il quale la libertà non sarà giammai che un privilegio pe' pochi, una menzogna pe' moltissimi.

La medesima maggioranza respingea il principio democratico della indennità da darsi a' rappresentanti, e si contentò solo di riprodurre con qualche modifica la facultà, che la costituzione del 1812 dava a' communi, di assegnare a' loro rappresentanti una indennità non maggiore di tarì 20 al giorno (2).

Alcune communicazioni fatte alle camere dal ministro delli affari esteri servirono ad affrettare l'opera riformatrice della constituzione, che procede lentamente. Assicurava il ministro: il governo della republica francese esser disposto a riconoscere il nuovo governo di Sicilia. Otto giorni dopo, addì 9 giugno, legeva la seguente communicazione: « S. E. il presidente ha avuto questa matina una conferenza col console inglese, il quale alla mia presenza ha dato lettura di alcuni dispacci del suo governo, de' quali non dovea darci copia. Da essi risulta, che il governo inglese, dopo aver tentato tutte le vie diplomatiche di conciliazione per non aver luogo la separazione della corona di Sicilia da quella di Napoli, si accorge, pel rifiuto del re di Napoli a ogni proposta, la separazione delle due corone non potersi evitare, e non gli rimane che il desiderio di vedere con-

(1) *Processi verbali delle sedute del 15, 19 e 20 giugno 1848.*
(2) *Processo verbale della seduta del 22 giugno 1848.*

solidato l'ordine e assicurata la publica felicità in Sicilia; per lo che esser disposto a riconoscere qualunque principe italiano, che la Sicilia volesse scegliere, non avendo da manifestare preferenza alcuna nelle case regnanti d'Italia ».

Narrai nel terzo e nel quinto capitolo la mediazione di lord Minto fino all'*ultimatum* dal comitato generale proposto, e da Ferdinando II non accettato: riprendo or qui il filo dell'istoria delle relazioni fra la Sicilia e le potenze forestiere.

Lord Minto era ritornato in Napoli, da dove scrivea a lord Palmerston, dandogli conto di un abboccamento avuto col re: « Sua Maestà mi disse, ch'egli era preparato a ricevere la notizia che io gli detti, essere cioè decisi i Siciliani a mantenere la loro indipendenza dalla corona di Napoli; e mi chiese con grande ansietà della forma di governo che io credeva sarebbe da loro adottata. Gli dissi che io credevo ugualmente probabili la monarchia e la republica; ma che alla mia partenza avevo ricevuto delle assicurazioni che m'inducevano a supporre uno de' suoi giovani figli potrebb'essere collocato sul trono di Sicilia, purchè non s'indugiasse nel provedere alla sua accettazione. Il re rispose essere difficile decidersi immediatamente ad inviare, nello stato attuale, in Sicilia uno de' suoi figliuoli; e per quanto potetti conoscere da' suoi modi e dal suo linguaggio, e' non ha intenzione di avvalersi di questa proposta. Gli dissi non avere io nulla a sollecitare sul proposito; sentir solo il dovere di manifestargli ciò che sapevo, e di offrirgli i miei buoni officii nel caso ch'e' li richiedesse per venire a qualche conclusione: la quistione essere più famigliare che politica, eccetto solo il risguardo de' cattivi effetti che produrrebbe in Napoli la dichiarazione in Palermo

di una republica, lo che sarebbe molto probabile, sebbene alcune persone autorevoli di colà opinassero si potesse conservare ancora la monarchia, chiamandovi qualche membro della casa di Savoja (1) ». Due giorni dopo, Minto scrivea a Palmerston: « Nè il re, nè alcuno de' suoi ministri mostrano di risguardare la riconquista della Sicilia per mezzo di un esercito napolitano come impresa da tentarsi (2) ». Il governo napolitano sperava nuovamente in una guerra generale, in una nuova santa alleanza, che restaurasse i Borboni in Sicilia, come già in Napoli nel 1815. Era per questo che lord Palmerston communicava al principe di Castelcicala, ambasciatore napolitano a Londra, una nota nella quale si legge: « In un abboccamento ch'ebbe luogo fra il principe di Cariati e l'incaritato di affari di S. M. in Napoli, dopo la recezione dell'*ultimatum* del governo provisorio, il principe di Cariati espresse l'opinione, che se la Sicilia disdicesse l'obedienza, sarebbe restituita a Napoli dalle armi delle potenze alleate. Il governo di S. M. non può dire ciò che decideranno le altre potenze su questo argomento; ma per quanto risguarda i provedimenti che potrebbero essere presi dal governo di S. M., il sottoscritto ha l'onore di far noto al principe di Castelcicala, che le aspettative del principe di Cariati sono completamente prive di fondamento. Il trattato di Vienna non contiene alcuna guarentigia dell'unione della Sicilia con Napoli, e se vi fosse qualche morale obligazione dell'Inghilterra, sarebbe in favore della costituzione che fu stabilita in Sicilia sotto l'autorità ingle-

(1) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli, 4 aprile* 1848.

(2) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli, 6 aprile* 1848.

se (1)». E pochi giorni dopo (addì 24) il medesimo Palmerston scrivea a lord Napier perchè facesse osservare al governo napolitano: l'intervento della Russia a favore di Napoli importerebbe l'intervento della Francia a favore di Sicilia: dell'Inghilterra taceva; mentre lord Minto consigliava a Ferdinando II non mettesse ostacolo alla ammissione della Sicilia nella confederazione italiana, sgombrasse dalla Cittadella di Messina, imperocchè i Siciliani, se dalli altri stati d'Italia fossero abandonati, e da Napoli combattuti, potrebbero essere costretti ad accettare aiuti stranieri, o francesi, o russi, o inglesi, di nocumento sempre all'Italia; e nel medesimo tempo e' scrivea a lord Palmerston, manifestandogli le sue idee sulla elezione di un nuovo re per la Sicilia della casa di Savoja, e sulla necessità di affrettarla per evitare la proclamazione della republica (2). Nè diverse erano le opinioni dell'ambasciatore inglese a Parigi, lord Normanby, il quale scrivea al visconte Palmerston: « Dalla osservazione di quanto accade qui, io ho ragioni di conformarmi alle opinioni di lord Minto, sulla importanza di un sollecito riconoscimento della indipendenza di Sicilia da parte del governo di S. M., ora che, per l'azione regolare della sua antica costituzione, ha Sicilia aderito ad una forma monarchica di governo. Non possiamo nasconderci la gran lotta che si combatte attualmente in Europa, essere fra il principio republicano ed il principio monarchico costituzionale. La professione di fede delli attuali reggitori della Francia, nelle officiali relazioni colle potenze straniere, è, che le due nazioni deb-

(1) *Il visconte Palmerston al principe di Castelcicala. Londra,* **10** *aprile* **1848.**

(2) *Dispaccio del* **6** *aprile* **1848.**

bano rimanere pacifiche spettatrici di questa lotta d'idee politiche; e della sincerità di questa dichiarazione non ho dubio per le persone che la fanno; ma vi sono qui sventuratamente altre influenze che operano attivamente. Può credersi cosa di poca importanza, ma lo stesso *Monitore* di oggi, il quale contiene il decreto del disarmo delle bande tedesche alle frontiere, annuncia che nella festa nazionale del dì 4 maggio figureranno i nomi delle città rivoluzionarie dell'Alemagna e dell'Italia, e che tre statue dovranno rappresentare la republica francese, che stende le mani a quelle due nazioni. In proposito della quistione siciliana, io annunciai alla S. V. le assicurazioni amichevoli a me date dal signor Lamartine, ma v'è qui un partito che molto si rallegrerebbe della proclamazione della republica in Sicilia, come del più inatteso trionfo de' suoi principii (1)».

Fu allora che il governo inglese deliberò di affrettare in Sicilia l'elezione di un nuovo re, con mostrarla utile, anzi necessaria al consolidamento della rivoluzione; per lo che lord Palmerston scrivea a lord Abercromby, ambasciatore inglese a Torino, il seguente dispaccio, che porta la data del dì 4 maggio: « Avendo riferito il console di S. M. in Palermo, che si vuole offrire la corona di Sicilia al duca di Genova, io vi do per istruzione, che venendo alla vostra conoscenza d'essere stata fatta questa offerta, manifestiate al governo sardo, che certamente appartiene al duca di Genova il deliberare se gli convenga o no di accettare questa lusinghiera offerta; ma che può essere per lui sodisfacente il sapere, che s'egli accettasse, S. M. la regina lo riconoscerebbe al momen-

(1) *Lord Normanby al visconte Palmerston. Parigi,* **26** *aprile* **1848.**

to opportuno, e quand'ei fosse in possesso del trono siciliano. Il governo inglese bramava per molte ragioni che l'unione fra la Sicilia e la corona di Napoli fosse mantenuta; e per mezzo delli agenti diplomatici e consolari di S. M. in Napoli ed in Sicilia, e' fece ogni sforzo possibile per assicurare questo resultamento; e vedrebbe anco ora colla più grande sodisfazione qualunque accommodamento per il quale questa unione potess'essere ristorata. Ma circostanze da lui indipendenti pare abbiano separato i due paesi, e non resta altra probabilità di riunione, che la conquista e la soggiogazione della Sicilia. Questa conquista e soggiogazione il re di Napoli è positivamente inabile a compiere co' suoi proprii mezzi, e nessun'altra potenza le intraprenderebbe per lui. Il migliore accommodamento adunque per li interessi di Europa sarebbe, che i Siciliani scegliessero per loro sovrano qualche distinto principe italiano, e così continuassero a far parte del sistema politico d'Italia (1) ».

Palmerston mandò copia di questo dispaccio al console Goodwin a Palermo, certamente collo scopo di farlo conoscere amichevolmente al presidente del governo ed al ministro delli affari stranieri; ma Goodwin credette doverlo tenere secreto, sì che nulla ne seppe il governo siciliano. Ciò non ostante tutti li atti del ministro di Londra apertamente tendevano a manifestare l'elezione del nuovo re, essere l'unica condizione che si richiedesse al riconoscimento della Sicilia; e addì 17 giugno i ministri Palmerston e Grey scriveano al governatore di Malta, si mettesse in corrispondenza per li affari commerciali col console siciliano, soggiungendo solo: « Non do-

(1) *Il visconte Palmerston a lord Abercromby. Londra, 4 maggio* 1848.

versi riconoscere formalmente come console di Sicilia quale Stato separato dal regno di Napoli, fino a che il Parlamento siciliano non avesse definitivamente eletto il nuovo sovrano di Sicilia».

I tristi casi del 15 maggio di Napoli non fecero mutar proposito a' rappresentanti della Gran Bretagna, e addì 7 giugno lord Napier, ordinando al console Goodwin di communicare al ministro Stabile il dispaccio di Palmerston ad Abercromby, del quale è sopra parola, soggiungea: «Nel nominare particolarmente il duca di Genova, il governo inglese è certamente ben lontano dall'idea d'imporre la scelta di questo principe. Resulta chiaramente dallo spirito delle instruzioni del visconte Palmerston non avere egli l'intento di promovere l'ingrandimento di una casa regnante a preferenza di un'altra; ma desiderare unicamente il consolidamento della Sicilia, la restaurazione della pace, la ricostruzione della società e del governo monarchico. Se il Parlamento di Sicilia giudicasse più conducente ad assicurare questi vantaggi la scelta di un re in un'altra famiglia regnante d'Italia, sia che novamente e spontaneamente volesse tornare alla casa di Napoli, o che si rivolgesse a quella di Firenze, il governo di S. M. estenderebbe alla scelta di un altro sovrano le medesime considerazioni ch'è disposto ad accordare al duca di Genova, e ne' termini del dispaccio del visconte Palmerston, al tempo opportuno, e prendendo possesso del trono di Sicilia, e' sarebbe riconosciuto da S. M. la regina. È necessario non siano perdute di vista le difficultà e le tentazioni dalle quali il governo di Sicilia è circondato, non che i motivi che potrebbero offrirsi per indurlo a deviare dalle instituzioni monarchiche; ed io credo utile, nelle attuali condizioni, non siano più

lungamente celati, a coloro cui tanto profondamente risguardano, i sentimenti del governo di S. M. su questo importante argomento (1) ».

Nè tardò il medesimo Palmerston a confermare questa interpretazione, scrivendo a lord Napier: « Nel momento in cui il dispaccio a lord Abercromby fu scritto, il governo di S. M. avea unicamente udito nominare il duca di Genova come il principe sul quale cadrebbe probabilmente la scelta de' Siciliani; ma appartiene interamente a loro il consultare in questa scelta i proprii desiderii ed i proprii interessi ». E nell'istessa data, e' scrivea all'istesso lord Napier: « È giusto che il governo napolitano comprenda qualunque principe che i Siciliani scegliessero per loro re, sia un principe della casa reale di Napoli, o di qualunque altra casa reale, sarebbe riconosciuto dalla Gran Bretagna, appena fosse in possesso del suo trono (2) ». Napier ebbe allora un abboccamento col re, il quale, parlando della probabilità che la corona siciliana fosse accettata dal re di Sardegna e dal granduca di Toscana, rammentava l'antica amicizia della Gran Bretagna pe' reali di Napoli; opportunità che colse il diplomatico inglese per dirgli: « Il governo inglese aver sinceramente desiderato di mantenere unite le corone di Sicilia e di Napoli, essersi quindi adoprato a promovere la scelta di uno de' figliuoli di S. M. a re de' Siciliani; ma aver ora molto a cuore la consolidazione della Sicilia, e la restaurazione in quel paese della forma monarchica, anco col sacrificio di certe relazioni, che nondimeno caldamente

(1) *Lord Napier al console Goodwin. Napoli, 7 giugno* 1848.

(2) *Il visconte Palmerston a lord Napier. Londra,* 23 *giugno* 1848.

desiderava di conservare (1)». Oscure parole, che in diplomazia diconsi rispettose, non tanto oscure però, che il re di Napoli non comprendesse non v'essere per lui più nulla a sperare dall'Inghilterra.

Fratanto lord Napier scrivea al console Goodwin a Palermo il seguente dispaccio, del quale il console dava copia al ministro delli affari stranieri: « Io non sono autorizzato ad esprimere da parte del governo di S. M. alcuna preferenza per un candidato, anzichè per un altro; ma il governo di Sicilia non deve ignorare le disposizioni del granduca di Toscana, e vòi perciò farete bene di presentarvi al presidente del regno, per leggergli in presenza del signor Stabile l'estratto di dispaccio qui acchiuso. Non sarebbe nel medesimo tempo malfatto di sommettere rispettosamente al presidente, come sia da desiderarsi che si proceda col menomo indugio possibile alla scelta di un re, il che apporterebbe una grande stabilità al governo, offrirebbe un motivo veramente nazionale d'interesse e di speranza al popolo intero, e farebbe svanire li intrighi e le dissensioni delle quali una lunga sospensione dell'officio monarchico potrebbe fare della Sicilia un teatro. E poichè qualche tempo dee scorrere necessariamente, pria che le negoziazioni su tale proposito siano formalmente conchiuse, e pria che il nuovo sovrano sia condutto a prendere possesso del trono, il Parlamento avrebbe senza dubio in quell'intervallo l'opportunità di compire quelle riforme che desidera sanzionare per propria ed esclusiva autorità ».

L'estratto del quale si fa parola in questo dispaccio,

(1) *Dispaccio di Napier al visconte Palmerston, 5 luglio* 1848.

apparteneva ad una lettera del signor Giorgio Hamilton, ambasciatore inglese a Firenze, il quale addì 17 giugno scrivea a lord Napier: « Jeri sera ebbi un'udienza dal granduca, alla sua villa vicina alla mia abitazione, e la conversazione si aggirò principalmente sulli affari di Sicilia. Siccom'ei non aveva da qualche tempo più nulla saputo della Sicilia, era naturalmente ansioso di notizie, che i vostri dispacci mi porsero l'opportunità di dargli. Riguardo a suo figlio, mi disse avere egli risoluto di non fare alcuna difficoltà nel caso che il trono gli venisse offerto; ma poichè quello non ha che l'età di nove anni, dover egli stipulare che gli si permettesse di farlo accompagnare da' precettori che ei stimasse opportuno di dargli ».

Che faceva fratanto la Francia? Io comincio con rendere giustizia alla generosa condotta delli agenti consolari di questa nazione. Notai a suo luogo quanto disse e fece in Messina il conte di Maricourt; aggiungerò qui che il console Bresson a Palermo publicava per le stampe una lettera piena di benevoli e liberi sentimenti, nella quale, fra le altre cose, dicea: « Cedere alli impulsi del mio cuore, alla mia ammirazione per la più santa delle cause e per li sforzi eroici de' suoi difensori; proclamare l'indignazione profonda inspiratami dalli atroci mezzi di resistenza usati dall'agonizzante dispotismo; questo soltanto è stato il mio merito (1) ». Non conosco la corrispondenza de' consoli francesi col loro governo; ma son certo sia stata conforme alle loro parole quando vedo la reazione trionfante col manto della republica rimovere da' loro officii come liberi troppo quelli uomini onorevoli, che pure aveano rappresen-

(1) *Lettera del console Bresson*, 10 *marzo* 1848.

tato la Francia in Sicilia regnando Luigi Filippo. Nel rapporto presentato all'assemblea nazionale, addì 6 maggio 1848, in nome di Dupont de l'Eure, presidente del governo provisorio, il signor Lamartine avea detto: « La Sicilia insurge contro la dominazione di Napoli: da principio reclama la sua costituzione: irritata dal rifiuto, riconquista eroicamente il suo territorio e le sue fortezze. Alle tarde concessioni non si acqueta; si separa completamente, convoca da sè il suo Parlamento, si proclama sola padrona de' suoi destini, e si vendica della lunga servitù alla casa Borbone, dichiarando che i principi di Napoli saranno per sempre esclusi dal trono costituzionale di Sicilia ». Parole erano queste di ammirazione e di affetto, ma che ben considerate, rivelano le tendenze anti-unitarie del governo provisorio, il quale io non accuso di non essere intervenuto in Italia, perchè so bene che il suo intervento non vollero nè Carlo Alberto, nè i Veneziani, nè i Lombardi (1); ma

(1) Il ministro delli affari stranieri del re di Sardegna protestava addì 7 aprile 1848 contro l'intervento francese, e soggiungea: « Non si vuole l'appoggio militare della Francia se non nel giorno in cui sia ben costatato per una grande disfatta l'Italia sola essere impotente a respingere li Austriaci al di là delle Alpi ». Una nota dell'ambasciatore sardo chiedea l'allontanamento dalle frontiere dell'esercito francese. Una lettera dell'inviato lombardo a Parigi dichiarava: « Il governo di Lombardia non vedere con piacere l'organizzazione de' corpi ausiliarii, che si facea in Francia ». Un'altra del rappresentante di Venezia della medesima data dicea: « Noi ci siamo opposti per sentimento nazionale ad ogni intervento francese ». Il che non impediva al signor Lamartine di dire addì 20 maggio: « Se l'indipendenza italiana fosse attaccata, la Francia è là, al piè delle Alpi, ed è armata: ella dichiara altamente a voi amici e nemici che al vostro minimo cenno passerà le Alpi, e verrà a stendervi questa volta la sua mano liberatrice ». Errore ed im-

accuso sì di non aver compreso qual fosse l'indole della rivoluzione italiana (1).

Addì 10 giugno il ministro delli affari stranieri, Stabile, dicea nelle camere siciliane: « I nostri commissarii presso il governo della republica francese mi scrivono, che la Francia aderisce alla causa della nostra indipendenza, e che si affretterà a riconoscere la Sicilia appena sarà constituita cessando il suo stato provisorio. Le accoglienze amichevoli che ricevono i nostri commissarii in quella republica sono al di là d'ogni dire. Si applaude al grande atto di giustizia con cui la Sicilia si è sbarazzata dai Borboni. I crudeli avvenimenti del 15 maggio di Napoli hanno portato al colmo l'esecrazione contro il despota. Volendo la Francia dar prova del suo riconoscimento di fatto, si affretta a spedire un suo inviato in Sicilia onde mantenere le amichevoli corrispondenze fra' due governi. I battelli a vapore francesi dello Stato verranno tre volte al mese a Messina per portare la corrispondenza.... Nella festa nazionale del 21

prudenza dall'una parte e dall'altra. Li uni credeano sarebbe sempre in tempo di chiedere; li altri sempre in possibilità di donare!

(1) In una publicazione del signor Raumer, inviato della Dieta di Francoforte a Parigi, leggo una sua conversazione col signor Bastide, seguìta addì 30 agosto 1848. Dicea il ministro francese: « La Francia sente il dovere di sostenere la nazionalità italiana: se non potrà per via diplomatica, dovrà adoprare le armi: l'Inghilterra a ciò non aderisce, ma non si oppone. La Francia non vuole per altro l'indebolimento d'Austria in Italia, e vuole il suo ingrandimento in Oriente: desidera solo vedere stabilirsi fra Austria e Lombardia le relazioni che passano fra Austria ed Ungaria ». Dalle quali parole resulta chiarissima la completa ignoranza delli uomini del governo provisorio sulle cose d'Italia, e la loro avversione a' varii principii di nazionalità; il che se non giustifica, scusa le diffidenze di Carlo Alberto.

maggio a Parigi all'ingresso del campo di Marte si vedea la statua di Palermo ». Immensi applausi seguirono queste parole, le quali sparsero la gioia in tutta Sicilia. Più tardi, quando il promesso riconoscimento non si ebbe, e l'inviato francese non comparve, vi fu chi dubitò della veracità de' detti del ministro; ma in un dispaccio del barone Friddani, nostro commissario a Parigi, in data del 27 maggio, si affermava avere i signori Lamartine e Bastide a lui dichiarato: « Che il governo francese riconosceva officiosamente e di fatto quello di Sicilia, e che in quanto al riconoscimento diplomatico e di diritto lo promettea, appena la Sicilia avrebbe compiuto la riforma del suo statuto, ed eletto il nuovo re ». Posso anco aggiungere che l'ordine pel riconoscimento del governo siciliano era da Parigi partito; ma che il plicco che contenea questo dispaccio fu richiamato in dietro per mezzo del telegrafo quand'era giunto a Marsilia. Ignoro la ragione di questo subito mutamento, ma certo egli è, che un mese più tardi, addì 29 giugno, governando la Francia il generale Cavaignac, lord Normanby scrivea a lord Palmerston: « Il signor Bastide mi annunciò questa matina ch' e' desiderava parlarmi intorno alla Sicilia. E' disse che la politica adottata dal governo francese era precisamente simile alla nostra, di manifestare, cioè, completa prontezza a riconoscere l'indipendenza della Sicilia, appena che quel governo fosse definitivamente stabilito. Il signor Bastide mi chiese cosa pensavamo fare pel saluto della bandiera siciliana, avendogli scritto l'amiraglio Baudin per sapere la condotta da seguirsi. Io risposi al signor Bastide: esser sicuro tornerebbe grato al governo di S. M. il sapere così buona disposizione di agire di concerto nel Mediterraneo, ove tante delicate questioni

possono ancora surgere: aggiunsi non avere sul proposito della bandiera notizie officiali, ma avere ragione di credere che l'amiraglio Baudin troverebbe inviate a sir W. Parker instruzioni di salutare la bandiera siciliana (1) ». E lord Palmerston non tardava a rispondere, tali essere state in realtà le instruzioni date dal governo inglese all'amiraglio Parker (2).

Sicilia era dunque spinta e sollecitata da' governi d'Inghilterra e di Francia ad elegere un nuovo re; questa elezione era anzi la condizione necessaria ed unica che richiedeano perch'ella fosse riconosciuta. Una voce surse da tutta l'isola perchè il re si elegesse: i commercianti vedeano in questo fatto la ripresa de' loro negozii, i forensi li antichi guadagni rinati, i cortigiani li onori e le delizie di una corte nuova, i paurosi la fine della guerra, e quasi tutti il trionfo compiuto della rivoluzione. Nella tornata della camera dei Pari del 16 giugno, il pari Ventura dicea: « Abbiamo le simpatie di due grandi potenze, e la certezza che li Stati minori seguiranno l'esempio.... La Sicilia nella sua piccolezza è gemma di tal valore che molti brameranno di ornarsene.... Noi già vediamo nomi di candidati alla corona affissi alle cantonate delle vie. Perchè più attendere? » Il pari Mortillaro rispondea: « La Sicilia ha dichiarato che passerebbe alla scelta del re dopo la riforma dello statuto, e quest'opera riformatrice non è ancora compiuta. Un re non legato da' patti costituzionali diverrà un tiranno... I destini d'Italia non sono ancora maturi: incerto l'esito della guerra, incerte le

(1) *Lord Normanby al visconte Palmerston. Parigi*, 29 *giugno* 1848.

(2) *Il visconte Palmerston a lord Normanby, 4 luglio* 1848.

politiche combinazioni che potranno nascere.... Trattare della scelta del re prìa che lo statuto sia riformato, è tradire la nazione, è mettere in forse la sua libertà ». I pari Lella e Canalotti appoggiavanlo: da ultimo deliberavasi s'interpellasse il ministro delli affari stranieri in comitato secreto. Le risposte del ministro accesero sempre più in quella camera il desiderio di venir presto alla elezione del re; e tre giorni dopo e' dicea ai Pari in seduta publica: « Non avere egli autorità per iniziare delle pratiche co' principi che potrebbero aspirare al trono di Sicilia; su tale importantissimo argomento avrebbe atteso le deliberazioni del Parlamento ». Era un nuovo incitamento a chi poco ne avea di bisogno.

Agitavansi i republicani, ma alla pochezza del loro numero aggiungevasi la sventura di odiosa, sebbene involontaria complicità. La più parte di coloro che nella camera de' Pari opponeansi alla sollecita elezione del re nuovo, erano noti servidori e cagnotti del re antico, divenuti republicani nel 48. Aringava ne' *club*, « contro l'elezione di un nuovo tiranno», Ferdinando Malvica, uomo che avea vituperato il proprio onore e prostituito il suo ingegno nella polizia borbonica, e che con giuramenti di sangue, e con declamazioni demagogiche e furibonde era riuscito a fare obliare li antichi falli agl'improvidi che troppo obliano. A lui faceano eco altri uomini diffamati, i quali aveano perseguitati li uomini sinceramente liberali, perchè liberali, nel tempo della tirannide borbonica; ed ora calunniavanli come non abastanza liberali sotto il governo rivoluzionario. La publica opinione indignata si sollevò contro di loro, e confondendo i finti co' veri republicani, i traditori co' traditi, riunì tutti in unico odio ed in commune esecrazione. La guardia nazionale

di propria autorità sciolse qualche *club*: borbonico e repubblicano divennero sinonimi. Addì 29 giugno le camere convocaronsi in comitato secreto, ed il ministro delli affari stranieri lesse loro tutti i documenti diplomatici ch'erano in suo potere sull'argomento della elezione del re. I Pari allorà continuarono a votare le riforme dello statuto con una fretta, una precipitazione veramente scandalosa, e addì 8 luglio scriveano a' communi annunciando la loro opera compiuta, sollecitando il consentimento dell'altra camera, e l'elezione del re « unico ed ardentissimo voto », e' diceano, « di ogni Siciliano, ed unico mezzo per assicurare l'indipendenza e la felicità del nostro amatissimo regno ».

I due candidati possibili erano il duca di Genova ed il figlio del granduca di Toscana: un proclama venuto da Londra proponea la candidatura di Luigi Napoleone Bonaparte, e promettea a' Siciliani l'appoggio efficace della spada e delle ricchezze di lui; ma non produsse alcuno effetto; le altre candidature messe innanzi non aveano nè ragioni nè probabilità alcuna di successo. Il governo inglese non avea, a dir vero, nè imposta, nè officialmente consigliato l'elezione del duca di Genova; ma ben sapeasi officiosamente in Sicilia ch'e' l'avrebbe gradita. Bastò questo perchè il governo francese mostrasse le sue preferenze per la casa di Toscana: erano per lui ragioni il sospetto « la Sicilia non divenisse un nuovo Portogallo », e la gelosia dell'ingrandimento di Carlo Alberto. Nella tornata del dì 19 giugno il ministro delli affari stranieri avea dichiarato all'assemblea nazionale di Francia: « La Francia non potrebbe tolerare che l'accrescimento della potenza de' suoi vicini, senza compenso per lei, indebolisse la propria ». Che che oggi se ne dica in Francia da chi si duole

dello sviluppo di una politica di reazione, della quale fu stoltamente posto il germe nel 48, eran quelle parole una minaccia a Carlo Alberto, una niegazione della nazionalità italiana, un passo fatto verso l'Austria. Li incaricati di affari della repubblica francese in Italia diceano officiosamente a' commissarii siciliani vedrebbe con piacere il governo di Francia l'elezione del principe toscano, e forse anco con più piacere la corona di Sicilia fosse cinta dal presidente Ruggiero Settimo. Il padre Gioachino Ventura, che rappresentava la Sicilia in Roma, ne scrisse parecchie volte al governo di Sicilia, e quell'anima onesta di Ruggiero Settimo ne rise come di una stranezza non degna neanco di esser presa in considerazione.

Trovandomi in quel tempo a Roma, ov'ero andato per ordine del governo siciliano, io scrissi al ministro delli affari stranieri, mostrando il pericolo della elezione per la divergenza de' governi di Francia e di Inghilterra, e le gelosie già manifeste fra Pio IX e Leopoldo II da una parte, e Carlo Alberto dall'altra: pregai foss'io richiamato per esporre alla camera de' communi la mia opinione su quell'importante argomento; ma alle mie parole si dette poco ascolto, e l'ordine del mio richiamo non venne.

In quel mezzo giungeva in Palermo il figlio dell'amiraglio Baudin, quale dicea chiaramente ad alcuni deputati autorevoli ed al ministro delli affari stranieri: il governo francese non esser favorevole alla candidatura del duca di Genova, preferirebbe quella di un principe di Toscana. Stabile mi scrivea addì 7 luglio: « Qui molti inclinano pel duca di Genova: Inglesi e Francesi si mostrano neutrali; ma il figlio dell'amiraglio Baudin, arrivato jeri, mi ha accennato le simpatie della Francia per

la Toscana; ma il candidato toscano ha l'inconveniente della minorennità, e qui non si vuole reggenza. Qualcuno preferirebbe l'istesso granduca; ma accetterebbe egli? Lascerebbe la Toscana con una reggenza? Questo è il gran dubio ». E questo dubio era stato presentato al figlio dell'amiraglio Baudin, il quale, per consultare il granduca Leopoldo, fece partire da Palermo un vapore apposta, perchè portasse a Livorno un personaggio venuto da Firenze come agente officioso della corte toscana; ma la risposta non giunse in tempo.

Con mio dispaccio del dì 23 giugno io avevo scritto al ministro delli affari stranieri: « La gran causa italiana è ben lungi dall'esser decisa: l'ostinazione del papa a non volere aderire al voto delle camere per la continuazione della guerra dell'indipendenza, o la caduta dal trono di Napoli di Ferdinando Borbone potrebbe portare de' resultati non facilmente prevedibili: è prudenza che il governo di Sicilia resti per ora neutrale, nè si affretti a dar compimento alla seconda parte del decreto di decadenza..... Se la Sicilia scegliesse un principe di casa di Savoja, avrebbe contro Toscana e Roma, se scegliesse un principe toscano avrebbe contro la Lombardia, la Venezia ed il Piemonte. È una illusione il credere che la elezione di un principe consolidi lo Stato nostro in Italia: noi siamo stati bene accolti in tutte le corti, perchè tutte sperano da noi una corona; ma il giorno in cui avremo dato questa corona, noi ci saremo fatti mezza Italia nemica, e forse avremo il rimorso di aver contribuito ad una discordia internazionale. Bisogna quindi, a mio credere, attendere la fine della guerra, quando una federazione, una lega, o un congresso qualunque sarà inevitabile, quando le sorti d'Italia saranno irrevocabilmente fissate; ed allora solo

potremo pacificamente, e col consentimento di tutta Italia, o scegliere un principe, o costituirci in una forma più libera, qualora così volesse la maggioranza della nazione ».

Giungea intanto il dì 10 luglio, nella crescente agitazione del popolo, e, convocate le camere, era presentata una petizione della guardia nazionale di Palermo con cinquemila firme, ed un'altra del corpo della marina, esprimenti il desiderio della sollecita elezione del re. Aggiungevansi manifestazioni minaccianti. La più parte della guardia nazionale era in armi, e cingea il Parlamento di baionette, che parcano più atte a imporre che a difendere. Le camere si dichiaravano in permanenza. In quella de' Pari il barone di Campobello proponea si passasse immediatamente alla elezione del principe; ed essendosi attentato il pari Lella di dire « abbiamo promesso compir prima lo statuto », clamorosi segni di disapprovazione interruppero le sue parole, ed i più zelanti chiedeano contro di lui un voto di censura. I pari abate Vagliasindi, Bagnara, principe di Palagonia, Evola, Marletta, principe di Valguarnera, principe di Lampedusa, marchese della Motta e qualche altro insistevano perchè immediatamente si elegesse il nuovo re. In quel momento entra il ministro delli affari stranieri, e dice: « Nuove communicazioni mi confermano quanto ho fatto conoscere alle camere: l'Inghilterra ed altre nazioni sono pronte a riconoscerci compiuta appena l'elezione ». La fretta divenne febrile: il pari Roccaforte non dovette poco affaticarsi per ottenere che la camera attendesse almeno il voto de' communi in quanto allo statuto; e forse molti pari mostravansi frettolosi di proclamare un re prima di sanzionare la riforma dello statuto, perchè speravano salvar quindi

la parìa ereditaria dalla ruina che la minacciava. Giungea frattanto il ministro dell'interno ad annunciare un messaggio de' communi con parte dello statuto riformato. Venne il messaggio co' tre primi titoli: tutti li articoli furono votati senza discussione: quasi tutti ammessi, pochi rigettati. Nella camera de' communi le deliberazioni procedeano con più dignità, non con meno fretta. Mentre ancora si discutea arriva il presidente del governo, ed è ricevuto con plausi clamorosissimi. Quest' uomo venerabile, la cui fronte serena non fu turbata giammai da un pensiero ambizioso, viene a fare atto di adesione alla elezione che dee farlo rientrare nella modesta quiete della vita privata. Il Parlamento ad acclamazione lo nomina presidente onorario a vita della camera de' senatori, e tenente generale, accordandogli la franchigia postale, onore accordato a Washington nelli Stati Uniti di America. Si nomina il comitato misto per li articoli dello statuto su' quali le due camere non erano di accordo. Alle dieci della sera entrano nella camera de' communi i venti Pari eletti pel comitato misto. Le ringhiere rigurgitano di popolo: tutte le sale, la scala, la corte, le vie adiacenti sono ingombre dalla folla e dalla guardia nazionale. Il presidente del governo ed il presidente dei communi invocano la dignità del contegno. Il comitato misto decide tutte le quistioni nel senso della camera de' communi: parìe ecclesiastiche e laicali, privilegi di classe, anacronismi del 1812.... volano in frantumi fra i plausi del popolo, il quale volea un re, ma volea anco la libertà.

Era mezza notte. Il presidente della camera de' communi invita i deputati « a scegliere quell' uomo fortunato che dovrà venire a reggere i destini della patria, a consolidare l'indipendenza e ad accrescere la gloria

della Sicilia ». Comincia l'appello nominale. Il primo è il rappresentante di Aci, signor La Rosa, ed egli nomina ad alta voce: Alberto Amedeo di Savoia, duca di Genova, figlio del re Carlo Alberto. Il nome di battesimo del duca di Genova è Ferdinando Maria Alberto Amedeo; ma s'era voluto non rinovare una rimembranza odiata. Tutti i deputati, un dopo l'altro, ripeterono il medesimo nome: non vi fu alcuno che votasse per altro canditato, protestasse o si astenesse. In quel tempo entrava una deputazione ad annunciare che la camera de' Pari all'unanimità avea eletto a re de' Siciliani Alberto Amedeo duca di Genova. Il pari monsignor Cilluffo, che guidava il messaggio, soggiungea: « Abbiamo compiuto il nostro statuto; abbiamo dato intera esecuzione al decreto del 13 aprile: sia gloria a Dio, ed eterna prosperità alla Sicilia! » Rispondea il presidente della camera de' communi: « È caro il vedere che i destini della patria si compiano fra la concordia e la fraterna armonia di uomini liberi. Un re che viene fra un popolo di fratelli non può essere sovrano, ma padre ». Fra acclamazioni entusiaste e plausi fragorosissimi fu proclamato: Alberto Amedeo I, re de' Siciliani per la costituzione del regno.

Erano le due dopo mezzanotte. La città fu in un istante illuminata a festa: fra il suono delle campane, il rimbombo dei cannoni e le grida di gioia del popolo, spuntava il nuovo giorno. I legni da guerra inglesi e francesi che trovavansi nel porto di Palermo, inalberavano la bandiera siciliana e la salutavano con ventun colpi di cannone. Sopravenivano le due flotte colli amiragli Parker e Baudin, e alla bandiera siciliana, ed al presidente del governo, ed a' ministri di Sicilia rendevano quelli onori soliti farsi a nazioni riconosciute

ed amiche. Il *Porcepine*, vapore da guerra inglese, con un corriere di gabinetto siciliano, andava a portare l'annuncio della elezione al nuovo re; il *Descartes*, fregata francese, era dall'amiraglio Baudin offerta ad una deputazione di Pari e di rappresentanti, che andavano a Genova, e di là a Torino per offrire officialmente all'eletto la corona di Sicilia, e presentargli lo statuto. Le due flotte rimaneano nel porto per attendere l'arrivo del nuovo re, ed esser prime al fargli onore (1).

(1) Questo è detto in un dispaccio dell'amiraglio Parker a lord Napier in data del 17 luglio: Napier rispose approvando.

## CAPITOLO UNDECIMO.

De' casi di Napoli. — Ministero Troia. — Spedizione de' Napolitani nell'alta Italia. — Pratiche in Sicilia per un armistizio. — Macelli del 15 maggio. — Ministero del 16 maggio. — Insurrezione in Calabria. — Commozione della Sicilia alla nuova delle sventure napolitane. — Spedizione de' Siciliani in Calabria. — Sua fine infelice.

Il dì 11 luglio fu l'ultimo giorno lieto della rivoluzione siciliana: fino allora non s'erano gustati che i piaceri della vittoria, della libertà e della speranza; di allora in poi mutarono le nostre sorti, quasichè il nome di un re ci fosse annuncio e cagione di sventure, ad intendere le quali m'è necessario toccare de' casi di Napoli dell'aprile e del maggio del 48.

L'inerzia, la malafede e l'apostasia del ministro Bozzelli non avean potuto nè dominare, nè raffrenare quello spirito di libertà e d'indipendenza pel quale Napoli fin dal genaio agitavasi e tumultuava. Il contracolpo della rivoluzione francese vi s'era fatto sentir gagliardo; gagliardissimo quello delle rivoluzioni viennese e lombarda. La marèa montava. Lo stemma di casa d'Austria fu dalla guardia nazionale e dal popolo gittato giù dal palazzo dell'ambasciatore austriaco, e quindi arso con ignominia in publica piazza. Il governo non seppe prevenire, e non osò punire, sì che il principe Schwarzenberg, chiesta e non ottenuta riparazione, partiva corrucciato e minacciante. Poerio e Savarese davano la loro dimissione. Un programma politico, del quale diceano autore il Saliceti, chiedea riforme allo statuto,

abolizione della camera dei Pari, facultà costituenti nella camera dei deputati, guerra all'Austria; un reggimento di fanteria (il 10.° di linea), e buon numero di officiali d'artiglieria protestavano in istampa, la truppa non adoprerebbe le armi contro il popolo: la marea montava ancora più, ed il ministero era da ultimo rovesciato.

Dopo molte pratiche fatte e difficultà incontrate, fu composto un nuovo ministero: Carlo Troja, presidente; Dragonetti, affari esteri; Ferretti, finanze; brigadiere Del Giudice, guerra; Vignale, grazia e giustizia; Conforti, interno; colonnello Degli Uberti, lavori publici; Scialoja, agricultura e commercio; Imbriani, istruzione publica; Ruggiero, affari ecclesiastici. Dragonetti rappresentava nel ministero la nazionalità italiana; Troja, il guelfismo, che è una delle sue manifestazioni istoriche: tutti e due erano una promessa ed una speranza, accresciuta per l'adesione del Conforti, che avea firmato il programma Saliceti, e pe' nomi di Ruggiero e d'Imbriani, ch'erano allora amati dal popolo. Parve fortuna grandissima, che sedessero nel medesimo tempo ne' gabinetti di Torino e di Napoli, Balbo e Troja, imperocchè era difficile poter trovare in tutta Italia due uomini più conformi d'indole, di studii, di principii religiosi e politici di quanto i due presidenti.

Parecchie centinaia di volontarii napolitani partirono per la Lombardia: il 10.° di linea fu spedito come ausiliare delle truppe toscane, ed espiò in una guerra santa il delitto di una guerra fratricida (1); ma quando

(1) Alcuni dicono sia stato questo il primo atto di una lega segnata fra Napoli, Roma e Toscana per far contrapeso alla preponderanza di Carlo Alberto; così, mentre si decideano sui campi di Lombardia le sorti d'Italia, i principi italiani si combatteano fra di loro, ed accendeano quella discordia della quale più tardi si avea l'impudenza di accagionare i republicani.

si trattò di dover far la guerra davvero, il re si riscosse per l'odio antico all'Italia, e fino a' nomi di libertà e d'indipendenza, che sempre avea punito colle galere e colla morte, e che certo non s'era mutato nel breve giro di quattro mesi in amore; non essendo conceduto neanco ai re di mutare per forza affetti e natura. Opponeasi anco alla guerra il consiglio de' generali, o perchè sicuro di piacere al re, o per avversione alle libere idee, o per inerzia codarda.

La maggioranza de' ministri chiedea o la guerra o la dimissione; ma la guerra non si facea, la dimissione non si accordava, niegandosi così al ministero la possibilità di governare onorevolmente, o di onorevolmente ritirarsi. Ruggiero dicea voler la guerra a condizione che tutta Italia riconoscesse per suo re Ferdinando II, e avuta la risposta che la sua impudenza meritava, usciva dal ministero. Dopo molte esitanze, e lotte, e diffidenze, ed intrighi in corte, e molte manifestazioni popolari e minacciose nella città, vinse il partito della guerra: 14,000 fanti, due batterie di campagna, e cavalli in proporzione mossero da Napoli sotto il comando del generale Guglielmo Pepe, onesto e prode veterano delle milizie e del liberalismo napolitano; mentre una parte della flotta napolitana, comandante l'amiraglio De Cosa, entrava nell'Adriatico, e andava a congiungersi alla sarda.

Fu in questi giorni che il ministero napolitano inviò a Messina i calabresi Platino, Romeo e qualche altro per trattare di un armistizio fino all'apertura delle camere, le quali, tutto facea sperare, avrebbero niegato la loro adesione ad una guerra fratricida, ed imposta la pace al re. I mediatori svelarono tutte le loro speranze per vincere l'ostinazione e la mala fede del Borbone, le

autorità di Messina ebbero l'imprudenza di propalarle, un giornale di Palermo, l'imprudenza maggiore, e direi quasi inconcepibile, di stamparle. I Siciliani sarebbero ingrati se non professassero gratitudine pel ministero napolitano del 3 aprile.

Si avvicinava il dì 15 maggio, giorno nel quale doveano aprirsi le camere. Il partito austro-gesuitico, incoraggiato dall'apostasia di Pio IX, avea a piene mani seminato la zizzania fra l'esercito ed il popolo: il conte Lebzeltern congiurava per conto dell'Austria; antichi birri, gendarmi, pretaglia ed il gallonato servitorame di corte, congiurava per conto del re: e si tentò fino spingere alla sedizione i lazzari col ritardato miracolo del sangue di san Genaro, che i preti diceano amico dell'imperatore e nemico di libertà. Le elezioni erano riescite ottime: i congiurati compresero che non v'era più tempo da perdere (1).

Il giuramento proposto a' deputati era questo:

« Io giurò di professare *e far professare* la religione cattolica, apostolica, romana.

» Io giuro fedeltà al *re del regno delle Due Sicilie.*

» Io giuro di osservare la costituzione conceduta dal re il 10 febraio ».

La prima clausola era assurda; la seconda sanzionava

(1) Nel libro del Massari, *I Casi di Napoli*, trovo una lettera scritta da autorevole personaggio di Firenze il 6 *maggio*, nella quale si legge: « I gesuitanti ed austriacanti hanno alzato il capo..... il laccio che hanno teso al papa, è stato una vera congiura diplomatica ordita a Vienna, a Roma, a Napoli.... Il governo di Napoli tradisce apertamente: le sue truppe non entreranno in Lombardia, o tarde e poche. A Napoli più che a Roma è il forte delli intrighi austro-gesuitici, *e vi si prepara una grande reazione sanfedista* ».

una guerra iniqua; la terza contenea una renuncia alle facultà costituenti, che il programma ministeriale del 3 aprile promettea alla camera per *svolgere* e *modificare* la costituzione del 10 febraio.

I deputati tennero un'adunanza preparatoria, addì 14 maggio, nel palazzo di Mont'Oliveto. La discussione fu tempestosa: deputazioni andavano e venivano dai deputati a' ministri, e dai ministri a' deputati: la città si commovea; guardia nazionale e milizie assoldate prendean le armi; le barricate si costruivano. Alla fine, cinque ore dopo mezzanotte, il re cedette; la camera, che era rimasta in permanenza, si sciolse, annunciando che ogni disparere col governo era cessato; e la più parte delle barricate furono abandonate nella sicurezza di pace.

L'indomani, l'aspetto ostile della truppa riaccese le diffidenze ed i sospetti, e cominciò a far temere un conflitto, quando un colpo di fucile precipitò la catastrofe. La guardia reale assalì una barricata, che custodivano poche guardie nazionali, e fu respinta. Si avanzarono li Svizzeri. Un loro officiale superiore, gridando pace, è accolto come amico dietro alle barricate, esplora le deboli forze che le difendevano, promette i suoi non tirerebbero giammai sul popolo, ritorna fra' soldati, li riconforta, e fa suonare la carica. La mischia fu fiera e sanguinosa. La bandiera rossa sventola su' castelli che cominciano a cannoneggiare e a bombardare la città: nel Toledo e in altri luoghi si tira a mitraglia sul popolo. I ministri scongiurano, piangenti, il re di far cessare il foco: Ferdinando era pallido, tremante, ma inesorabile: rispose badassero a loro stessi, imperocchè il giorno della punizione era giunto.

I deputati, eccetto pochi, rimasero a' loro posti.

« Un immenso tumulto regnava nella sala », scrive il Ricciardi, spettatore ed attore di quella scena; « tumulto accresciuto ben tosto dalla irruzione di molte guardie nazionali, le quali, commosse ancora dall'agitazione del combattimento, ne narravano vivamente i particolari, e facevano ruzzolare sulla tavola le ancor calde palle, come prova materiale della verità dei loro detti ». Ricciardi propose la creazione di un comitato di salute publica. La mozione non è accolta; ed il rimbombo del cannone si fa sentire più distinto. Allora Ricciardi esclama: « Rimanere qui inoperoso, mentre i nostri fratelli espongono i petti alle palle della soldatesca, sarebbe per me un'insigne viltà. Io lascerò questa sala per scendere nelle strade e mettermi alla testa dell'insurrezione, se in dieci minuti il comitato di salute publica non sarà creato ». Questa volta la proposta andò a partito; ma era tardi.

Fratanto intimati i deputati per ordine del re di ritirarsi, rimaser fermi ai loro posti; cacciati colle baionette, protestarono coraggiosamente e dignitosamente, ed uscirono. Nella breve ed energica protesta, fra le altre cose diceasi: « La camera dichiara, ch'essa non sospende le sue sedute, se non costretta dalla forza brutale; ma che, lungi di abandonare lo adempimento de' suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente, per riunirsi di nuovo dove e appena potrà, affine di prendere quelle deliberazioni, che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla gravità della situazione, e dai principii della conculcata umanità e dignità nazionale ».

I combattenti delle barricate fecero prodigi di valore; ma furono soprafatti dal soperchio de' loro avversarii. La soldatesca abusò orrendamente la vittoria: le guar-

die nazionali, arrestate colle armi in mano, erano gittate ne' fossi di Castelnuovo, o sotto alle finestre del re nell'arsenale, e là fucilate o trucidate a colpi di baionetta, fra le grida selvagge ed oscene di quei canibali. Altri moltissimi prigionieri, e fra questi il generale Gabriele Pepe, comandante della guardia nazionale, erano trascinati al castello dell'Uovo, ed indegnamente insultati da' vincitori. Incendii, rapine, assassinii di donne e di fanciulli, stupri e maleficii d'ogni guisa, come in città presa da' barbari. Parvero rivivere i tempi del cardinal Ruffo e le tradizioni del 99; nè mancò a prender parte al saccheggio delle case de' liberali, incitanti i soldati, quel fango di plebe, che nelle grandi città riman coperto, ne' giorni di quiete, come ulcera vergognosa, e nelle dedizioni si scopre e mette schifo e sgomento colla sua vista.

Bozzelli raccattò nel sangue l'eredità del ministero del 3 aprile, ed ebbe a compagni il principe Cariati alli affari esteri, il principe Ischitella alla guerra e marina, il brigadiere Carrascosa a' lavori publici, il principe Torella all'agricultura e commercio, l'avvocato Ruggiero alle finanze: più tardi un Gigli, nome ignoto, ebbe il portafoglio di grazia e giustizia; e veramente non era il dipartimento cui più bisognava provedere.

Il primo atto del ministero del 16 maggio fu il richiamo della spedizione capitanata dal general Pepe; cioè a dire un tradimento all'Italia: il second'atto lo scioglimento delle camere ed il disarmo della guardia nazionale; cioè a dire un tradimento allo Stato: doppio assassinio della nazionalità italiana e della libertà napolitana.

Guglielmo Pepe non volle la complicità del misfatto, e passò il Po: il generale Statella avea dal re ordini se-

creti e preventivi; pochi officiali ed una batteria di campagna seguirono l'onesto vecchio; li altri ripresero la via di Napoli, traversando, da nemici o da briganti, quei paesi ne' quali pochi giorni prima erano stati festeggiati come fratelli e liberatori. Fratanto in Napoli riuscìva dalle sue caverne l'antica polizia, e con lei le persecuzioni insensate e feroci: l'onestà, la virtù, l'amore della patria ridivennero delitto; ed i premii dati a' saccheggiatori ed a' carnefici furono abominevoli ed impudenti quanto i loro misfatti. Tumultuavano la Basilicata, li Abruzzi e le Puglie; insurgevano le Calabrie. Astutamente il governo apre la valvola di una menzognera legalità, per chiudere più agevolmente quella della rivoluzione, e con nuova legge elettorale si affretta a convocare nuovamente le camere. Si riuniscono i collegi elettorali, e ad onta delli intrighi, delle corruzioni e delle minacce, i medesimi deputati, che le baionette del re aveano cacciati, sono dal voto delli elettori ricondutti alle camere legislative: atto di coraggio civile, il quale onora il popolo napolitano, e lo mostra degno di migliori destini. Il comitato rivoluzionario di Cosenza invitava i deputati, perchè fedeli alla promessa contenuta nella protesta del 15 maggio, si radunassero in Calabria, e provedessero alla salute della patria in pericolo: nessuno corrispose all' invito, e fu sventura, perchè la loro presenza avrebbe dato una forza morale immensa alli insurti, mentre la loro convocazione a Napoli troncava loro i nervi, facendoli comparire come faziosi e nemici della legittima rappresentanza del popolo.

Addì 1.° luglio riapprironsi le camere in Napoli: fra' 164 deputati eletti, soli 70 si trovarono presenti; li altri esitavano ed attendeano consigli dalli eventi. Dopo pochi giorni il numero crebbe a più che 80, e la ca-

mera, con sì tristi auspicii constituita, mostrò un coraggio civile veramente degno di ammirazione, più che di lode. L'indirizzo in risposta al discorso della corona fu votato all'unanimità: chiedea la camera: cambiamento di ministero, guerra italiana, ritorno sincero alle pratiche costituzionali. Di Sicilia tacea; nè per questo la chiameremo in colpa, tenute presenti le condizione difficili e supreme nelle quali trovavasi.

Or ecco quali avvenimenti compivansi fratanto in Sicilia ed in Calabria.

Un vapore francese, proveniente da Napoli, portò a Messina la nuova di una insurrezione, la quale, per via de' telegrafi, giunse in Palermo addì 17 maggio, e commosse tutta la città. I colonnelli Orsini e Porcelli, il capitano di vascello Miloro, ed il chirurgo militare Mott chiesero dal Parlamento il permesso di andare con uno scelto numero di volontarii e con qualche pezzo di artiglieria in aiuto degl' insurti napolitani. La camera de' communi acclamò ad unanimità la proposta, lasciando al potere esecutivo la scelta del tempo e de' modi perchè il generoso intento si conseguisse. I Pari, sulla considerazione che ancora nulla sapeasi di positivo dell'avvenimento del 15 maggio, rinviò ad altra seduta la discussione (1). L'indomani un avviso telegrafico dato da Messina, dicea: « Il vapore inglese *Porcospino* proveniente da Napoli reca la notizia la guardia nazionale essere stata disarmata; i lazzari saccheggiare la città ». I petizionarii protestavano pel ritardo de' Pari. Si aggiungeano notizie di moti in Calabria ed in altre provincie del regno, si esageravano secondo i desiderii e le speranze, e li animi viepiù si accendeano, gridandosi da

(1) *Processi verbali delle sedute del* 17 *maggio* 1848.

ogni parte esser giunto il momento di mostrare Sicilia combattere il Borbone, non Napoli; momento supremo da non perdersi; periglio, non prudenza, l'esitare. Addì 22 la camera de' Pari ad acclamazione aderiva al decreto de' communi; ed in quel medesimo giorno le due camere all'unanimità decretavano:

« Il generale Parlamento di Sicilia, dolente per i funestissimi casi di Napoli del 15 maggio; interprete del voto di tutti i Siciliani per le stragi sofferte da quei nostri generosi fratelli, decreta:

» La camera de' communi e quella de' Pari, tutte le primarie autorità dell'isola, la guardia nazionale e l'esercito prenderanno il lutto per tre giorni, qual solenne testimonianza del publico dolore di Sicilia per le vittime cadute in Napoli il 15 maggio 1848 in difesa della libertà.

» In tutte le chiese del regno si alzeranno preci all'Altissimo per il trionfo della causa napolitana, e pel riscatto di quel popolo dal tiranno che l'opprime ».

E veramente Sicilia tutta fu afflitta e mestissima, più che per propria sventura; e addì 25, una gran messa funebre era celebrata nel Foro italico, coll'assistenza del presidente del governo, del ministero, del corpo legistativo, delle autorità civili e militari, della guardia nazionale e della truppa: il popolo era immenso, e quasi tutti vestiti a bruno, o con qualche altro segno di cordoglio. Commovente e solenne spettacolo; compiuto sotto la vôlta del cielo, e alla spiaggia del mare, alla opposta riva del quale surge Napoli tanto bella quanto infelice! In Messina le esequie furono celebrate ne' giorni 29, 30 e 31: i cannoni siciliani traevano a segno di mestizia per i mártiri napolitani, mentre i cannoni napolitani della Cittadella, ricorrendo la solennità di san Ferdinando, traevano a festa per il loro carnefice: strano contrasto!

Quel dolore non rimase inerte, quell'affetto voll'essere operoso. La spedizione in aiuto delle Calabrie insurte era da tutti reclamata, ed i nuovi avvisi che arrivavano tutti i dì da Messina eccitavano l'entusiasmo popolare. Narravasi: Catanzaro insurta; le schiere reali battute e sconfitte dalle bande catanzaresi e cosentine; a Monteleone la guarnigione macellata dal popolo: l'insurrezione rapidamente propagarsi nelle Puglie, nella Basilicata, nelli Abruzzi; Napoli nuovamente tumultuante. Il governo si decise. Il comando della spedizione fu dato a Ribotti, nativo piemontese, noto nelle guerre spagnuole, ed ora comandante delle armi in Messina. Luogo di raunanza Melazzo. Per li apprestamenti della partenza s'impiegò quasi un mese: non mai pensiero più generoso e più improvido, fu più improvidamente eseguito! Il colonnello Longo, giovine che l'angelica purità dei costumi avea pari alla scienza ed alla modestia, anima intrepida e forte in corpo gracile e malaticcio, mesto per natura e per amarezze gustate, si decise seguire la spedizione. Opponeansi i Messinesi, che amavanlo e pregiavanlo assai; ed ei, col favore della notte, si sottrasse al loro affetto, e fuggì a Melazzo, per correre incontro all'avverso destino che lo attendea. Il suo esempio attirò il fiore della gioventù militare di Messina. Da Palermo, salvo cinque o sei eccezioni, partirono uomini men conosciuti, o men cari.

Arrivavano frattanto in Messina, Ricciardi, Plotino, De Lieto Romeo e qualche altro, sfugiti dalle stragi di Napoli; affrettavano i nostri alla partenza: alcuni di loro li precedevano al di là dello stretto, altri li accompagnavano o li seguivano. La spedizione, con sette pezzi di artiglieria e tutte le necessarie munizioni, la sera del 14 giugno sbarcava a Paola: erano non più che 700

uomini; si gittavano su di una terra che non conosceano; pochi per vincere, troppi per celarsi: senza ritirata possibile in caso di sconfitta; divisi dalla Sicilia per il mare, e di questo mare padrone il governo napolitano! A che servirebbe narrare qui i particolari di questa intrapresa? A che servirebbe rimettere il dito su di una piaga che ancor sanguina, e andar ricercando un nome sul quale rovesciare la responsabilità dell'esito infelice, quando tutto, ed uomini e cose, concorsero a farlo tale? Dirò solo, che Calabresi e Siciliani, i quali combatterono, non ismentirono la prodezza loro tradizionale, ma che il loro valore non bastò contro il soperchio de' nemici, pel tradimento di pochi, l'inerzia di molti, la discordia di alcuni capi, e l'ira dell'avversa fortuna.

Passò un mese fra speranze e timori ed incertezze dolorose, imperocchè ogni communicazione fra i nostri e la Sicilia era interrutta, e solo a quando a quando giungea qualche lettera per vanterie menzognera. Ma addì 14 luglio si ebbe inattesa una fatale certezza: i Siciliani presi prigionieri nelle aque di Corfù, essere giunti a Reggio sopra navilio di guerra napolitano; di là trasportarsi a Napoli. Il dolore fu profondo e generale in Messina, ove prima si seppe il triste caso. Di là volò la nuova a Palermo, e vi produsse effetto somigliante. Era la prima volta, dopo sei mesi, che la fortuna volgea le spalle a Sicilia; e come sempre avviene, la parola tradimento rendea l'affanno più acerbo. Nella tornata del 16 i ministri delli affari esteri e della guerra furono interpellati nelle due camere. De' fatti seguiti in Calabria poco o nulla sapeano: dicean solo il comandante Ribotti aver richiesto dal governo i mezzi di trasporto per ritornare in Sicilia, essendo l'impresa fallita; il governo avere spedito battelli a vapore al luogo e nel giorno fis-

sato, ma che la spiaggia erasi trovata deserta, ed i Siciliani partiti. Il presidente del governo andò personalmente a bordo alle due flotte inglese e francese, che ancoravano nel porto di Palermo, per reclamare la restituzione de' prigionieri, stati catturati in vista di una terra inglese, e con inganno da pirati, mentendo il vapore da guerra napolitano lo *Stromboli* bandiera inglese. Queste pratiche diplomatiche, cominciate quel giorno, durarono lungo tempo; ma a' reclami del governo siciliano e del governo inglese, quello di Napoli non dètte ascolto giammai (1). I prigionieri di maggior riguardo

(1) Molto voluminosa è la corrispondenza diplomatica risguardante questa sfortunata spedizione. Con nota del 15 luglio il ministro delli affari stranieri reclamava dall'amiraglio Parker fossero restituiti i prigionieri se catturati nelle aque di Corfù e coll'inganno della bandiera inglese: se questi fatti non fosser veri, fossero trattati come prigionieri di guerra. Il 17 luglio lord Napier chiedeva dal governo napolitano il permesso di parlare a Ribotti e Fardella, per udire da loro le circostanze della cattura; insisteva nuovamente con altre due note del 19 e 20 luglio, appoggiato anco dall'amiraglio francese Baudin. Il principe di Cariati rispose accludendo il rapporto del tenente di vascello Salazar, comandante dello *Stromboli*, nel quale si leggeva: « Al far del giorno del dì 11 circa a venti miglia sud ovest dell'isola di Corfù si scoprì per est un brigantino mercantile che dirigevasi per Corfù. Gli diedi la caccia, e dopo mez-z'ora fui a vicinanza tale che potei distinguervi a bordo un gran numero di gente armata. Mi mascherai con bandiera inglese, e giunto a portata di cannone mi smascherai, con assicurare la mia con un colpo di cannone a polvere, chiamandolo all'obedienza ». Pel secondo legno, senza precisare distanze, scrivea il Salazar. « In mia vista, a qualche distanza, navigava altro navilio dirigendo puranche per Corfù; il che mi fece sospettare essere carico di rivoltosi. Rimisi la prua sopra, ed a tiro di cannone rilevai essere un trabaccolo carico di compagni de' già arrestati ». Poggiandosi a questo rapporto, il governo napoli-

furono gittati nelli umidi ed orribili sotterranei di Castel Sant'Elmo, privi di luce, di vestimenta, di coperture, tormentati colla oscurità completa e la scarsezza ed insalubrità delli alimenti; nè fu permesso al governo di

tano pretendeva essere stati i Siciliani catturati a venti miglia da Corfù, e quindi fuori del tiro di cannone dell'isola; di avere il comandante dello *Stromboli* adoprato uno stratagemma ammesso nell'uso delle marine militari, essendo solo vietato di non cominciare le operazioni sotto altra bandiera che la propria: negavasi da ultimo di far conferire li officiali inglesi con alcuno dei prigionieri, allegando le leggi in vigore che vietano alli imputati di conferire con chi che sia pria di essere stati interrogati dai giudici competenti. Venuto Palmerston in conoscenza di questa corrispondenza, scrivea a lord Napier addì 5 agosto: « Io desidero che diciate al principe di Cariati, che il governo di S. M. non è in verun modo convinto dalle spiegazioni date dal governo napolitano sull'uso della bandiera inglese fatto dal comandante dello *Stromboli* ad oggetto d'ingannare i Siciliani, e d'indurli a ritardare il loro corso, invece che spingersi con maggior forza di vele verso il porto di Corfù: questo inganno è indegno in sè stesso, e sotto tutti i riguardi di persone, di tempo e di luogo irriverente al governo inglese. Intorno al luogo in cui la cattura avvenne, il governo di S. M. non è neanco convinto che i due legni non sieno stati presi dentro la distanza di tre miglia dalla côsta di Corfù.... È essenziale che voi vi accertiate di questo fatto; e se i legni furono presi dentro le aque ionie, i prigionieri siano reclamati e consegnati alle autorità inglesi ». Questa prova fu impossibile a farsi, perchè delle due parti l'una negava ciò che l'altra affermava. Da un dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston, in data del 1.° agosto, sappiamo che il machinista inglese dello *Stromboli* ebbe dal governo in dono un moschetto e del denaro, che il comandante Salazar fu promosso, e che il suo rapporto, trascrivo le parole di Napier, « fu interpolato ed accommodato nell'officio del ministero di guerra ». Dal medesimo dispaccio sappiamo, che una visita clandestina che un officiale della legazione fece a' prigionieri costò quattrocento scudi.

Sicilia, o a' miseri parenti di soccorrerli con denaro, con cibi, con vesti a quei tristi luoghi più adatti. Li altri furono trasportati all'isola di Nisita, e quivi gittati in confuso co' ladri e colli assassini, e come loro, o anche peggio, trattati. La camera de' deputati di Napoli ne chiese conto al ministero, cosa ordinaria e facile in ogni paese costituzionale; ma atto di coraggio civile in Napoli, dove la costituzione era una parola, il dispotismo irrefrenato un fatto. I deputati Scialoja e Conforti diceano al ministro: se ribelli, giudicateli; se prigionieri di guerra trattateli come i prigionieri di guerra sogliono essere trattati dalle civili nazioni. Poteano aggiungere, come i Siciliani hanno trattato i nostri prigionieri; imperocchè si dava il caso che quei capi, più delli altri martoriati, erano precisamenti quelli stessi che per scemare il dolore e la vergogna della prigionia alli officiali e soldati napolitani, non avean permesso fossero rinchiusi nei castelli e nelle carceri; ma nelle loro proprie case, nelle ville, ne' conventi li aveano albergati, e come fratelli, non come nemici, trattati, consolati, e da ultimo senza compenso liberati. Bozzelli rispose come solea, ingiuriando e vituperando Siciliani, Calabresi, Napolitani, e trattando da stolti e da faziosi i componenti della camera. Longo e Delli Franci soli furono condutti inanzi ad un consiglio di guerra, condannati a morte, e quindi per grazia sovrana, imposta dall'amiraglio Parker, all'ergastolo a vita (1). Li altri, nella guisa che ho descritto, furo-

(1) In un dispaccio di Napier a Palmerston, in data del 22 luglio, si legge questo fatto, che non ha bisogno di comento: « Una deputazione di officiali è andata al palazzo per chiedere la loro morte. È certo che questa deputazione era fortemente

no chi quindici, chi diciotto mesi martoriati, non ostante la menzognera amnistia convenuta a Palermo, della quale a suo luogo farò parola. Nel momento che scrivo l'infelice Ribotti langue ancora ne' sotterranei di Sant'Elmo; due giovinetti figliuoli dell'ex-ministro di Sicilia, Pisano, sono dimenticati in una prigione di Cosenza: Longo e Delli Franci espiano una pena che dovrebbe terminare colla vita, se la tromba della resurrezione non facesse prima crollare quel trono già carco di tante stoltezze, di tante perfidie e di tanti delitti.

patronata dal generale Filangieri e dai capi del partito militare ».

Il 19 luglio Parker scrivea a lord Napier: « Io non credo che il governo napolitano possa fare a' prigionieri siciliani altro trattamento che quello dovuto a' prigionieri di guerra. Mi persuado che nessuna violenza sarà tentata neanco contro uno di loro, e mi sento abastanza giustificato per annunciare ciò dall'uso fatto della bandiera inglese in questa occasione; e perchè ho fiducia che il governo vedrebbe con profondo dispiacere qualunque atto di severità associato all'abuso della bandiera britannica ». Questa lettera fu da Napier communicata al governo napolitano, e la minaccia parve grave dappoichè la squadra inglese era in quei giorni arrivata in Napoli, s'era niegata di rendere il saluto consueto, e si era schierata ostilmente rimpetto il palazzo reale, con maggior numero di navi che li usi militari e le antiche convenzioni non consentono.

## CAPITOLO DUODECIMO.

Stato delle forze siciliane. — Interpellazioni e discussioni nelle camere su questo argomento. — Fusione de' battaglioni di infanteria. — Organici militari. — Instituzione de' comandanti militari.

Contemporaneamente alla triste nuova della sleale cattura de' nostri nelle aque di Corfù, giungea sicuro avviso in Napoli allestirsi una valida spedizione contro Sicilia: or quali erano le forze nostre? Argomento per me difficilissimo, ma che io spero poter trattare con quella imparzialità che si addice al sacrom inistero dell'istoria, senz'odio o amore di parte, come di uomini e di cose, per tempi e per luoghi a noi antichi e lontani.

Fin dalla prima tornata della camera de' communi, il rappresentante Fronte avea presentata una mozione per la pronta organizzazione dell'esercito, nella quale si dicea: « Le questioni vitali che fin dal primo istante avrebber dovuto occupare la camera, o non si sono toccate affatto, o di sfugita ». E poco dopo: « Non confidiamo ciecamente nella straniera influenza, che non so quanto valutar si dovrebbe ». La prima accusa era ingiusta, imperocchè era impossibile che la camera in tre giorni, quanti n'erano trascorsi, avesse potuto far di più di quanto avea fatto: la seconda era inopportuna e imprudente. Come spesso avviene, spiacendo la forma che parve alla camera ingiuriosa, non si badò alla sostanza, ed un voto di disapprovazione fu a gran maggioranza pronun-

ciato (1). Non si parlò più di esercito e d'armi fin dopo il decreto di decadenza: pochi giorni di poi Interdonato interpellava il ministro della guerra su questo argomento. Rispondea il ministro fin dal tempo del comitato generale essere state commesse delle compre di fucili e di altre armi; parte del prezzo di già pagato: il che era vero, come può facilmente provarsi coi libri della finanza. A questo proposito il ministro proponea l'acquisto di quattro grossi vapori da guerra, pei quali chiedea un credito di once 500,000 (franchi 6,250,000). Fu allora che nominossi un comitato di finanza per proporre i mezzi necessarii all'armamento (2).

La vera situazione del nuovo esercito era questa in quei giorni: officialità per otto battaglioni a Palermo, quattro a Messina, due a Catania, uno a Siracusa, uno a Girgenti, uno a Trapani, due compagnie ad Acireale: di questi officiali molti erano prodi, gran numero incapaci d'instruzione, quasi tutti nuovi al mestiero delle armi; percepivano un acconto di soldo, tenue troppo per loro, grave per la finanza, di utilità poca o nessuna per lo Stato. Ma questo è male antico ed inevitabile di tutti i mutamenti politici per forza di armi; male esperimentato nell'antica republica francese, nella republica cisalpina, in Ispagna, in Portogallo, dapertutto, e che dovea essere più grave in Sicilia, dove non si trattava di riformare, ma di creare; non di mettere in ritiro un numero di officiali, e di supplirli con de' nuovi, ma di nominare dal colonnello fino al caporale. Era poi ben difficile trovare a questi officiali i soldati corrispondenti, per le ragioni che appresso dirò; e la deficienza

(1) *Processo verbale della seduta del 1.º aprile* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del 16 aprile* 1848.

di questi facea più spiccare la profusione e la inutilità assoluta di quelli.

Addì 29 aprile il deputato Fronte riprodusse la sua mozione, e chiese dal ministro della guerra uno stato della forza armata sì di terra che di mare, non che delle munizioni e delle armi, con l'indicazione delle mancanze, e della spesa approssimativa per supplirle; ma la camera passò all'ordine del giorno, temendo la publicazione di questo stato poter cagionare danno alla causa della rivoluzione (1): più tardi fu rotto il ghiaccio, e dallo estremo di non voler nulla sapere, si passò all'altro di voler tutto sapere. Due giorni dopo, il ministro era interpellato nella camera de' Pari sulli approvisionamenti di Messina, e fu in quella tornata che il marchese della Cerda, come altrove narraï, si dolse dell'errore « di non aver tratto profitto delli elementi, sebben pochi, che si aveano del passato esercito ». Il fatto era vero, ma era ingiusto chiamarne in colpa il ministro; imperocchè l'opinione popolare si rivoltava in quei tempi all'idea, che uomini i quali aveano servito la tirannide dovessero servire la libertà, che le bandiere della patria dovessero confidarsi a coloro che contro la patria aveano combattuto. Il popolo perdonava più facilmente un Napolitano di quanto un Siciliano vestito dell'uniforme napolitano: in quello vedea un avversario, in questo un rinegato, salvo che avesse, con persecuzioni sofferte e con servigi prestati, come Longo, Orsini e qualche altro, dato prove del suo amore alla libertà precedentemente alla rivoluzione. Egli odiava e disprezzava un esercito dal quale era stato ferocemente combattuto, ed il quale egli avea vinto, e questa popolare avversione

(1) *Processo verbale della seduta del 29 aprile 1848.*

era fomentata da coloro i cui interessi o le cui vanità sarebbero stati offesi dai nuovi venuti. I generali Errico e Giovanni Statella, venuti ad offrire i loro servigi alla Sicilia, erano stati sì male accolti, che dopo due giorni dovettero ripartire; avversione che parve ben giustificata, quando si seppe che, ritornati in Napoli, ridiveniano braccia operose della tirannide, e nemici fieri della libertà e dell'indipendenza italiana. Nè il ministro Paternò potea su questo proposito adoprare la sua autorità, imperocchè anch'egli avea il peccato di aver servito nell'esercito napolitano, di non aver preso parte a' pericoli ed alle lotte della rivoluzione, di essere giunto troppo tardi in Sicilia; così che ciò che nelli altri, errore, in lui sarebbe stato giudicato delitto.

Dall'ora in poi la questione dell'organizzazione dell'esercito e dell'armamento, come in tutti li Stati in rivoluzione, divenne l'arma più valida dell'opposizione: questo fu argomento d'interpellazioni ne' communi il 4, il 6 ed il 18 maggio, ne' Pari il 17; e poi in tutte due le camere con più veemenza rinovate il 31 maggio ed il 2 giugno. Fu in questo giorno che, sulla proposta del rappresentante Paternostro, la camera de' communi decretava: « I battaglioni della truppa nazionale si completeranno successivamente secondo la prudenza del potere esecutivo, fondendo ne' primi ad organizzarsi tutte le reclute atte alle armi, e divise ne' diversi battaglioni (1) ». Questo decreto, proposto per suggerimento del ministro, avea per oggetto di scemare l'inutile spesa de' battaglioni incompleti, diminuire il numero delli officiali in attività, togliere il comando de' battaglioni a parecchi colonnelli o non capaci, o non di lodevole fa-

(1) *Decreto del 5 giugno* 1848.

ma; ma appunto perchè offendeva li interessi e le vanità di molti, apportò al ministro odii e nimistà assai. Paternò, abituato alle regole inflessibili delli eserciti disciplinati, spinse tanto lo zelo del riformare, che congedò, come inutili, non meno di 2,700 reclute, numero grandissimo in quelle poche milizie; errore grave in quel momento, perchè servì di pretesto a' maleontenti della riforma onde andar gridando, il ministro volere, anzichè accrescere, scemare le forze dello Stato, mandando a casa loro i soldati, con tante cure e spese conscritti. Li otto battaglioni di Palermo furono fusi in tre; i quattro di Messina in due; i due di Catania in uno; e neanco questi completaronsi! Per altro Paternò mettea tanta buona fede in questa sua opera, ch'ei se ne lodava nelle due camere (1).

Fu in quei giorni che il ministro presentò al Parlamento le leggi organiche militari, reggendo fino allora una breve ed incompleta ordinanza del comitato generale. Queste leggi non furono nè discusse, nè lette; e le camere approvarono con un voto di fiducia quelle che risguardavano il genio, l'artiglieria, la fanteria, la cavalleria, le piazze d'armi, li ospitali ed i telegrafi (2). Il decreto dicea provisoriamente; come se, dopo avere ordinato l'esercito con certe norme, sia poi cosa agevole il riordinarle con norme nuove! Queste leggi erano fra di loro disarmoniche, senza legame e senza unità di concetto: lavoro di uomini speciali, ciascuno de' quali s'era occupato esclusivamente all'ordinamento di un'arma, senza conoscere quale sarebbe l'ordinamento delle altre, sì che neanco rispondevano fra loro nella grada-

(1) *Processi verbali delle sedute del 15 giugno 1848.*
(2) *Decreti del 5 e del 20 luglio 1848.*

zione delli officii: solo in una cosa somigliavansi, nella sovrabondanza delli officiali, e quindi nella gravezza della spesa.

Ottenuto questo voto di fiducia, il ministro della guerra partiva per visitare le piazze di Messina, Catania, Augusta e Siracusa, e qualche giorno dopo, i suoi colleghi delli affari esteri e delle finanze, in suo nome, presentavano alle camere un progetto di decreto, col quale si ordinava ai comandanti delle guardie nazionali di ciascun commune di fare un allistamento di tutti quei cittadini che volessero prendere le armi in difesa della patria: questa milizia dovea essere divisa in centurie con un capo, ed in decurie con un sotto-capo. Si prescrivea altro allistamento per una guardia nazionale mobile e volontaria, e si dava la norma del suo ordinamento. In ogni capo-distretto vi sarebbe un comandante militare per ordinare e guidare le milizie distrettuali. In ogni capo-valle eserciterebbe l'autorità del potere esecutivo un commissario generale, il quale per due mesi avrebbe il comando delle milizie, provederebbe alla riscossione delle imposte, veglierebbe alla sicurezza politica e civile della valle, farebbe arrestare i gravemente sospetti, coll'obligo di rimetterli immediatamente al magistrato competente perchè fossero giudicati. Si creava un comitato di guerra, con voto consultivo, all'immediazione e sotto la dipendenza del ministro. Si rendea applicabile lo statuto penale militare, e l'ordinanza militare a qualunque forza armata dello Stato (1). Secondo la lettera del decreto i commissarii generali ed i comandanti distrettuali erano autorità militari dipendenti dal ministro della guerra; ma la forza delle cose li

(1) *Decreto del* 22 *luglio* 1848.

mutava in autorità civili, in veri prefetti e sotto-prefetti, e questo era ciò che volea il ministero, il quale non potea parlar chiaro, per non spiacere a' rappresentanti dei piccoli communi, che nel fanatismo della indipendenza municipale, erano apertamente avversi ad ogni incentramento governativo: giusta avversione ne' tempi queti e normali, insensatezza perigliosa allorchè ferve la guerra, quando è di assoluta necessità che tutte le forze morali e materiali dello Stato abbiano unità di direzione, e siano animate e mosse da unità di concetto. Nulla è più fatale in quei momenti supremi ne' quali si decide della vita e della morte di un popolo, di questi due estremi: che tra il governo ed i cittadini vi sieno troppe ruote gerarchiche, o che non ve ne sia alcuna; nel primo caso l'impulso si rallenta e decresce in ragione delle stazioni che incontra, nel secondo si disperde e si spegne.

In quanto ad armi, ond'era allora sì gran desiderio e bisogno (imperocchè quei fucili militari tolti a' soldati napolitani o trovati ne' depositi delle fortezze avean servito ad armare le squadre), fu questione se bisognasse prima fornire del bisognevole la guardia nazionale, o il nascente esercito, e prevalse il partito peggiore, quello cioè di armare la guardia nazionale, alla quale nel giugno e luglio furono distribuiti più che 9,000 fucili con baionetta; mentre quei pochi soldati che v'erano quasi ne mancavano affatto. E dico il partito peggiore, perchè la guardia nazionale, la quale non può servire che al mantenimento dell'ordine interno, potea bene continuare ad usare de' fucili da caccia, come per lo passato; ed in lei era vanità di bello aspetto, ciò che nella truppa bisogno.

Ma dalle cose di guerra è tempo che io passi a discorrere di quelle della sicurezza publica e delle finanze.

## CAPITOLO DECIMOTERZO.

**Stato della sicurezza publica. — Decreto sull'organizzazione provvisoria de' municipii. — Discussioni sulla proroga del Parlamento — Soppressione delle compagnie e case di Gesù e del Redentore. — Legge di sicurezza publica. — Interpellazioni al ministro. — Affare dell'avvocato Giordano. — Decreto pe' reati di sequestro di persona. — Interpellazioni del 5 agosto. — Rinuncia del marchese della Cerda. — L'avvocato Viola ministro della sicurezza publica.**

Eran tre mesi da che il marchese della Cerda sedea al ministero dell'interno e della publica sicurezza, e tutto procedea come per lo passato. Avea egli accusato Calvi di non agire colla forza ed energia richieste dai tempi; e quale atto energico e forte avea egli compiuto? Avea accusato Calvi di tenere ancora delle squadre armate con danno della publica quiete e con ruina della finanza; avea egli dato qualche provedimento sul proposito? Non s'era anzi opposto perchè il decreto di scioglimento presentato dal suo predecessore fosse votato in seconda lettura della camera de' Pari? (1) Avea egli accusato il ministero di non sapere organizzare un esercito; or quali norme nuove e pratiche avea egli fatte prevalere nel consiglio? Le città e le campagne erano più sicure che per lo inanzi? I delitti erano meno frequenti, lo scoprimento de' rei più facile, la giustizia più pronta e più sicura, le leggi più rispettate?

La verità è che nè leggi, nè uomini possono compir

(1) *Processo verbale della seduta del* 5 *giugno* 1848.

soli un' opera per la quale bisogna il concorso necessario del tempo; e che lunghi anni di buone leggi e di provido governo fan d'uopo per guarire un popolo dalla corruzione inoculata da secoli di malgoverno e di ignoranza. Quali ragioni v'erano perchè i delitti scemassero, e precipuamente in Palermo e nelle sue campagne, dal 12 genaio in poi? Il popolo era forse più educato e più culto? Dalle scuole rischiarate dal doppio sole della libertà e della sapienza era uscita una nuova generazione? Alla miseria s'erano offerte nuove industrie e nuovi commerci, all'operosità nuovi impulsi, all'ozio nuovi freni? Quale trasformazione avea potuto subire in quel breve periodo la società? Niente altro che queste: l'antica forza publica distrutta, la nuona nata appena, 15,000 condannati o accusati per reati comnuni confusi e misti colli onesti cittadini; e le agitazioni e le commozioni tutte di una rivoluzione non ancora compiuta, e di una guerra cominciata.

Il marchese della Cerda, giunto al ministero, dovette comprendere quanto sia opera facile far la critica di mali che tutti vedono, e quanto sia difficile apportarvi efficaci rimedii, quando questi stanno riposti, non nella volontà di un uomo, o nella lettera di una legge, ma nello sviluppo progressivo de' nuovi elementi di civiltà. La sua presenza al governo non si rivelò per alcun atto nel paese o nelle camere; il che bastava, perchè coloro che lo aveano sostenuto lo abandonassero, e li altri più vigorosamente lo combattessero.

Nel tempo del suo ministero, votaronsi nel Parlamento delle leggi, delle quali è necessario far parola; e prima, di quella de' municipii.

L'indipendenza municipale era in Sicilia un bisogno, una tradizione e nel medesimo tempo una reazione allo

spirito del caduto governo, il quale si avea i municipii incatenati e asserviti, che meglio sarebbe stato se li avessi spenti affatto. Il decreto del 26 maggio 1848, che avea nome di provisorietà, richiamava in vigore la legge del 1812 con poche modificazioni, per lo più tendenti ad elargare sempre più le libertà communali. Ricrearonsi i consigli civici elettivi ed i magistrati municipali, che rappresentano nelle locali amministrazioni ciò che nello Stato prende nome di potere legislativo ed esecutivo. Le deliberazioni del consiglio ridivennero esecutive senza bisogno di alcuna approvazione, eccetto quanto avrebbe riguardo a nuovi dazii, debiti ed alienazioni, ne' quali casi sarebbe necessaria l'approvazione del Parlamento. L'unico ed essenziale difetto di questa legge era di aver rotto ogni legame materiale e morale fra il municipio e lo Stato; di aver creato tante repubblichette, quanti son communi; di avere reso impossibile un concetto unico, un unico sistema di amministrazione, sicurezza, istruzione, lavori publici..... di tutto ciò in somma per cui un numero di uomini diventano un popolo, un numero di agglomerazioni sociali uno Stato. Il governo non può essere responsabile che delli atti suoi e nel limite della sua giurisdizione; or questa divien nominale quando ogni municipio divien sovrano. Ch'è più un ministro dell'istruzione publica e de' lavori publici, o dell'interno e della sicurezza, quando a ciò provedono magistrati da lui non eletti, da lui non revocabili, e sui quali non può esercitare alcuna autorità e coerzione? La legge forzatamente l'ha posto nell'alternativa dell'usurpazione e dell'impotenza.

Dopo l'elezione del duca di Genova e la promulgazione del nuovo statuto, molti chiedevano che farebbe il Parlamento all'accettazione dell'eletto? Nulla preve-

dea l'atto di convocazione del comitato generale: lo statuto del 48 parlava di camere constituite, non di assemblee costituenti. La questione era grave. Còrdova proponea nella camera de' communi, votasse il Parlamento la legge della guardia nazionale, la legge elettorale e lo Stato Discusso, e quindi si sciogliesse. Questa opinione fu combattuta da Interdonato, e dopo calda discussione andò a partito la proposta di Bertolami, così concepita: « L'attuale Parlamento, giusta l'atto di convocazione, entro il termine di quest'anno, emanerà le leggi additate dalle basi dello statuto, nel modo col quale ha proveduto sinora. Provederà inoltre a' bisogni dello Stato con leggi, che si manderanno al re per la promulgazione, come lo statuto prescrive (1) ».

Questo progetto di decreto incontrò gagliarda opposizione ne' Pari. Il marchese Mortillaro esclamava: « Essere scandaloso che il Parlamento si dichiari costituente per un tempo segnato dall'arbitrio delle camere, e non dalla natura delle cose ». La maggioranza votò per lo scioglimento delle camere appena il nuovo re avesse accettato la corona (2).

Fu convocato il comitato misto. I Pari Mortillaro e Vagliasindi sostenevano compiuta la missione del Parlamento costituente colla promulgazione dello statuto, e l'elezione del nuovo re; non poter coesistere un'assemblea costituente ed un re costituito. Rispondeano i deputati Errante, Carnazza e Bertolami: Raeli, adoprando l'ironia, osservava esser soverchia la generosità de' Pari nel voler cedere troppo presto il lor seggio a' successori; i rappresentanti de' communi dover temperare l'ec-

(1) *Processo verbale della seduta del* 14 *luglio* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 16 *luglio* 1848.

cessiva virtù, ricordando loro che molto rimanea ancora a farsi. Dopo lunga discussione, si venne a' voti sul decreto così formulato: « L'attuale Parlamento durerà fino all'epoca in cui, giusta lo statuto del dì 10 di questo mese, sarà riunito il nuovo Parlamento. Il re dei Siciliani, tostochè avrà giurata la costituzione, eserciterà tutte le facoltà che la stessa gli attribuisce. Il Parlamento attuale cesserà allora di essere costituente, e provederà da Parlamento ordinario ai bisogni della Sicilia (1) ». I venti deputati votarono per l'ammissione; i venti Pari votaron contro: nella parità, secondo il disposto dall'atto di convocazione, il presidente della camera de' communi era chiamato a decidere, ed e' fece prevalere il partito dell'ammissione; il che fu accolto con fragorosi plausi ed evviva dalle ringhiere. I Pari impermalironsi. Il duca di Montalbo dichiarò in nome de' suoi colleghi esser eglino intervenuti per patrio zelo, abbenchè avessero potuto astenersi, non essendo ancor decisa la quistione sulla publicita de' comitati misti. Il presidente de' communi rispondea: « Io non posso che lodare il noto patriottismo de' Pari: fo solo osservare che non poteasi legalmente togliere al popolo uno de' maggiori diritti tutelari delle sue libertà, quello di essere presente alle discussioni della sua rappresentanza ».

Questo decreto parve allora savio, e fu lodato assai; ma più tardi, scemato il timore ed il sospetto dell'autorità del nuovo principe, per la sempre protratta accettazione, si cominciò a giudicare biasimevole, nè mancarono voci che accusavano il Parlamento di aver voluto prolungare la sua esistenza più del bisognevole.

(1) *Decreto del 21 luglio 1848.*

Qualche giorno dopo quel comitato misto, altro, per altre cagioni, ne fu convocato. I Pari, che teneansi offesi e quasi vergognati di quel resultato, non vennero: ma alla minaccia che i communi passerebbero oltre, secondo la facultà conceduta dall'atto di convocazione, cedettero, e questo scandalo non ebbe seguito.

Altra discussione, che merita di essere qui rammentata, fu quella risguardante i padri gesuiti e liguorini. In Sicilia i gesuiti fin dalla loro restaurazione, aveano messo ogni studio a farsi obliare, ed, o che giudicassero quella terra non bene adatta alle loro mene, o per altre cagioni, non aveano manifestata tra noi quell'autorità liberticida e dissolvente, onde a ragione dolevansi altre parti d'Italia. Avevano una casa in Palermo, altre in altri luoghi; ma nè in Messina, nè in Catania era riuscito loro di metter piede. L'opinione publica li sdegnava e sprezzava; ma non li temeva. Nella terribile morìa del cholera (1837) i gesuiti di Palermo fecero delle buone opere, e meritaronsi la gratitudine del popolo. Scoppiata la rivoluzione del 48 dettero volontariamente del danaro, predicavano nelle vie contro il *tiranno*, facevano sonare alto le parole di concordia e libertà, e protestavano per le stampe non essere in nulla solidali de' falli e delle imprudenze de' loro confratelli di oltremare (1). Le ragioni di questa condotta,

(1) In un avviso stampato colla data del 17 marzo, si legeva: « Protestano solennemente inanzi a tutta la Sicilia, che non intendono assumere su di loro la responsabilità della condotta e delle opinioni de' loro confratelli di oltremare. Quale sia stata questa condotta l'ignorano; laonde mal s'imputerebbero a loro i falli e le imprudenze di che vengono quelli publicamente accagionati. Fedeli alla legge del loro santo fondatore, essi nulla hanno di commune con quelli, fuor che l'abito, il nome e l'instituto

così diversa da quella tenuta dalla compagnia in altri luoghi, possono essere state diverse, e fra le altre, la speranza che nell'universale diluvio, il quale aveva sommerse le loro case in Piemonte, in Lombardia e fino in Roma ed in Napoli, rimanesse salva l'arca in Sicilia; ed un qualche malcontento contro il governo caduto, il quale a loro preferiva i liguorini, per speciale protezione di monsignor Cocle, confessore di re Ferdinando. Le mitre vescovili erano difatti prodigate a costoro, agenti secreti ed attivissimi della polizia particolare del re; sì che un liguorino, predicando in Sciacca, non aveva esitato a dire: « Siamo più utili noi al trono di Ferdinando II, che non 100,000 baionette austriache ».

Li uomini intelligenti vedevano con dolore l'istruzione publica di Palermo in mano de' gesuiti, e temeano i gesuiti espulsi da tutta Italia non venissero a chiedere ospitalità a' loro confratelli, convertendo così la Sicilia in una cittadella di gesuitismo; ma a proporre la loro soppressione esitavano, perchè all'odio contro la compagnia non si univa l'avversione alle persone che fra noi la rappresentavano. I Padri presentirono l'avvicinarsi della tempesta, e tentarono far mostra della loro popolarità e sgomentare i nemici; ma il loro ardire, anzichè salvarli, non fece che affrettarne la ruina.

Era addì 30 luglio vigilia di santo Ignazio, quando si seppe che i padri gesuiti escirebbero l'indomani in processione con la statua del santo, scortati da un battaglione della guardia nazionale, il cui comandante era

di far bene alle anime, e servire a tutti. Siciliani di patria e di cuore, non possono non esultare della riconquistata libertà ed indipendenza ».

uomo alla compagnia devotissimo. Questa notizia generò sospetto; la città si agitò; altri battaglioni della guardia nazionale dichiaravano impedirebbero colla forza quella solennità inconsueta ed inopportuna. Allora alcuni riguardevoli personaggi andarono a pregare il superiore de' gesuiti perchè desistesse da una dimostrazione che potea essere cagione di scandali, di tumulti e forse anco di sangue. Rispondea freddamente il gesuita: « Avverrà ciò che Iddio vorrà: sia fatta la volontà del Signore! » Nel medesimo tempo ordine era dato che tutti i fanciulli del liceo gesuitico intervenissero alla processione, perchè il petto di quelli innocenti servisse ai padri reverendi di scudo; e perchè tutti dovessero tremare di un conflitto, nel quale tanta parte d'infanzia potea correre periglio di vita. Risaputosi ciò, l'agitazione si accrebbe. Il ministro ordinò a' gesuiti non uscissero; ma la voce correa non obedirebbero, e l'ora fissata per la processione si avvicinava. Credetti non fosse più il tempo di esitare, corsi alla camera dei communi, e chiesi l'immediata soppressione della compagnia di Gesù e della congregazione del Redentore. La mozione fu accolta con plausi fragorosi; ma non ostante ciò, il canonico De Castro, l'arciprete Avila, l'abate Salemi ed il barone Ciminna parlaron contro. Risposi a tutti e quattro. In questo argomento, dopo quanto si è detto e stampato, è impossibile vi sia altro di nuovo, fuorchè le frasi: noterò solo che i difensori de' gesuiti di Sicilia, anzichè respingere come calunnia la dottrina del tirannicidio attribuita alla compagnia, riponeano in essa gran parte del suo vanto e della sua gloria. Al che esclamai: « Ma voi assassinate i re come Arrigo IV, e non quelli come Ferdinando II; e li uomini liberi combattono i tiranni sul campo, e non li

avvelenano codardamente, nè li pugnalano alle spalle ».
La mozione fu accolta alla quasi unanimità, dopo lunga discussione nella camera de' communi e dopo brevissima in quella de' Pari (1): le compagnie furono disciolte, ma i Padri non scacciati: chi volesse partire sarebbe spesato pel viaggio: a' religiosi professi furono assegnati 4 tarì al giorno; a' maggiori di 60 anni 6 tarì; a' non professi, che non potessero esercitare altro mestiere, due: i loro beni furono incamerati (2); ma ciò non portò alcun profitto alla finanza dello Stato, perchè un decreto iniziato nella camera de' Pari ordinava fossero sodisfatti i legati di qualunque natura, che per lo inanzi erano sodisfatti da quei Padri (3); lo che importava messe, officii, funerali..... che a' Padri nulla costavano, e che ora dovean pagarsi dalla finanza. Lo scioglimento di quelle congreghe religiose portò mestizia a pochi, contentèzza a molti; la moltitudine rimase indifferente; i frati n'ebber gioia, alcuni per malevolenza di gelosia, altri perchè speravano anch'essi lo scioglimento di catene non amate, e vita libera ed agiata.

In quel medesimo giorno era promulgata una legge sulla sicurezza publica, la quale era stata argomento di lunga discussione nelle due camere. Questa legge sminuzzava il potere fra' presidenti de' municipii, mentre più sentiasi il bisogno di concentrarlo (4). La Sicilia, ricordandosi sempre delle ingiurie ricevute dalla polizia e della passata servitù, era acerrima nemica d'ogni cosa che con quella potesse avere la più lontana somi-

(1) *Processi verbali delle sedute del* 31 *luglio e del* 1.° *agosto* 1848.

(2) *Decreto del* 2 *agosto* 1848.

(3) *Decreto del* 4 *agosto* 1848.

(4) *Legge del* 4 *agosto* 1848.

glianza, e per sospetto trasmodava, abbattendo, coll'ingiusto, col tirannico, coll'arbitrario, anco l'utile ed il necessario: si volea dal ministro di sicurezza l'impossibile; e gli si toglieano i mezzi di conseguire il possibile; ed intervenne ciò che sempre interviene, come notò il Machiavelli, a tutti i popoli che hanno ricuperata la libertà, a differenza di quelli che l'hanno conservata, cioè che i primi eccedono per sospetto, i secondi per fidanza.

In tutte queste discussioni non avea preso parte il ministro. Interpellato nella camera de' communi su certi disordini seguiti in Nicosia nelle elezioni de' capitani della guardia nazionale, rispondea aver dati i provedimenti opportuni; ma essergli stata niegata obedienza (1): interpellato nella camera de' Pari per altri disordini seguiti a Carini, a poche miglia dalla capitale, rispondea non saperne nulla (2). Il marchese della Cerda era già vicino alla sua caduta; il caso l'affrettò.

Un tal Giordano, in un giornaletto che intitolavasi *L'occhiale*, avea publicato un articolo contro li officiali del nuovo esercito, diseguandone parecchi per connotati. A questa ingiuria si rispose in modo bestiale. Alcuni delli ingiuriati prendono il Giordano, gli mettono al collo un collare, sul naso un occhiale di buccia di citriolo per alludere al suo giornale, dietro alle spalle l'articolo stampato, cagione di tant'ira, ed in questa guisa grottesca ed orribile lo menano per le vie di Palermo, fra li urli ed i fischi del popolo minuto. Giunto questo strano corteo inanzi a un posto di guardia della nazionale, il Giordano fu liberato dai militi, che lo riten-

(1) *Processo verbale della seduta del* 21 *luglio* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 24 *luglio* 1848.

nero seco loro. L'indignazione publica fu rispondente all'attentato, e forse anco lo sorpassò. Nella camera de' communi fu interpellato il ministro della sicurezza publica, il quale si contentò di narrare il fatto. Il ministro della guerra aggiunse aver egli ordinato l'arresto di un officiale, che la voce publica indicava come autore del reato; ma non sapere se fosse nelle sue attribuzioni il punirlo, trattandosi di reato non militare: questione, che in quel momento era timidità il sollevare, imprudenza il discutere.

Còrdova parlò con quella eloquenza che viene dalla indignazione e dall'ira: considerò il fatto come un attentato alla libertà della stampa, e chiese energica ed esemplare punizione. Il ministro della sicurezza nulla disse, nulla promise; e lo sdegno della camera si rovesciò tutto su lui. I deputati Venturelli, Nicolosi e Cannizzaro gli disser contro: nessuno della camera o del ministero proferì una parola in sua difesa. Ricondutta la questione, ond'era derivata, il ministro della giustizia propose un progetto di decreto per la destituzione delli officiali colpevoli; decreto ingiusto, come quello che avrebbe punito un reato con autorità retroattiva (1). La discussione continuò l'indomani. Proponeano alcuni deputati si passasse all'ordine del giorno: io mi opposi, perchè oramai non potea lasciarsi senza una risposta categorica il dubio elevato dal ministro della guerra. Bertolami, Errante ed Interdonato si opponeano: parlai con calore perchè mi parea slealtà lasciare il ministro nell'incertezza di potere essere accusato di legge violata, tanto se punisse, quanto se non punisse il colpevole. Da ultimo la camera dichiarò: « Al potere esecutivo non

(1) *Processo verbale della seduta del 2 agosto 1848.*

essere vietato di privare i militari de' loro gradi, laddove concorressero giusti e gravi motivi (1) ».

I reati di catturazione di persone ricche per forzarle a riscattarsi con grosse somme sono stati sempre frequenti nelle Calabrie, ma ignoti alla Sicilia, fuorchè nelle campagne palermitane. Il giorno seguente alla discussione della quale ho parlato, la camera dei Pari votava un progetto di decreto, perchè i colpevoli di quei reati côlti in flagranza, o quasi flagranza, fossero puniti colla morte, sedendo il tribunale criminale in permanenza, e procedendo con rito speciale: e perchè il potere esecutivo avesse facultà di fare arrestare i sospetti, con rimetterli fra tre giorni all'autorità giudiciaria (2). La camera de' communi, deliberando come suol dirsi *ab irato*, per un caso di catturazione avvenuto in quel giorno, rincarò in severità, aggiungendo facultà al potere esecutivo di dare un premio di once 100 a chi facesse arrestare i colpevoli, e l'impunità al complice che denuncerebbe (3). Provedimento immorale, che non trovò giammai in Sicilia un ministro che lo volesse applicare: decreto inutile, come altri somiglianti, i quali servivano a dar di noi e delle cose nostre un'idea trista e non vera, o almeno molto esagerata ed inesatta: ogni legge eccessiva è una legge impotente.

Due ore più tardi un messaggio del presidente del governo annunciava, aver nel consiglio di quella matina accettata la rinuncia statagli presentata dal marchese della Cerda.

Addì 5 agosto tutti li altri ministri erano chiamati ed interpellati nella camera de' Pari: faceasi rimprovero

(1) *Processo verbale della seduta del* 3 *agosto* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 4 *agosto* 1848.
(3) *Decreto del* 25 *agosto* 1848.

a quello delli affari stranieri di nulla avere annunciato alle camere in riguardo all'accettazione del duca di Genova; a quello dell'instruzione publica di aver proveduto delle cattedre nell'università di Catania senza concorso; a quello della guerra di non avere ancora completato l'armamento della guardia nazionale; a quello delle finanze di avere affidato l'amministrazione de' beni gesuitici a delle speciali commissioni, di non avere presentato al Parlamento lo stato delli incassi e delle spese straordinarie; a quello della giustizia di non avere, come dovea, riformato il personale dell'ordine giudiciario. I ministri risposero ciascuno pel proprio dipartimento, e la camera passò all'ordine del giorno; ma il modo come quelle interpellazioni furono fatte ed accolte, mostrò chiaramente il ministero non goder più la fiducia de' Pari.

Il successore del marchese della Cerda fu l'avvocato Emmanuele Viola: uomo di onestà specchiatissima, ma freddo, indeciso, timidissimo. Le sue opinioni politiche non erano note; ne' primordii della rivoluzione non era comparso. Egli accettò il ministero, non per desiderio che ne avesse, ma perchè il presidente del governo, dopo che parecchi s'erano niegati, si servì della sua autorità morale per imporglielo: egli l'assunse come un sacrificio, renunciando a' considerevoli lucri che gli apportava la sua professione di avvocato, e ad onta dei pianti e delle suppliche della sua numerosa famiglia, della quale era tenerissimo, e che di questo onore si desolava.

Non v'è rivoluzione gloriosa, o uomo per rinomanza illustre, che veduti davvicino non si faccian minori della fama: il male è inseparabile dalla natura umana; ma la libertà lo compensa, il tempo lo scema, la vittoria lo cancella nella rimembranza delli avvenire!

## CAPITOLO DECIMOQUARTO.

**Finanza. — Prestito nazionale. — Imposta fondiaria. — Dazio del macinato. — Affrancazione de' cànoni e censi dovuti allo Stato o ad amministrazioni publiche. — Imposte straordinarie. — Sussidii alli impiegati di officii sospesi o cessati; — a' feriti, mutilati, vedove ed orfani. — Aggregazione al patrimonio dello Stato di varii beni, e sottrazione di varii pesi. — Diminuzione di dazii. — Progetto pel prestito forestiero. — Caduta del ministero del 27 marzo.**

Materia arida ed ardua è quella della quale tratto in questo capitolo, ma tale da non potersi trasandare, senza nuocere alla intelligenza de' fatti che costituiscono l'argomento di quest'istoria.

Il comitato generale avea proveduto alle spese necessarie colle somme che si erano rinvenute nella cassa dello Stato; imperocchè tutte le sorgenti della rendita publica, pel solo fatto della rivoluzione, erano rimaste pressochè inaridite. Costituito il potere esecutivo, il ministro delle finanze avea dal Parlamento chiesto ed ottenuto facultà di contrarre un prestito di once 500,000 (franchi 6,250,000) (1). Compimento di questo decreto fu quello del 13 aprile, col quale il ministro era facultato ad emettere de' certificati di rendita, al cinque per cento, per il capitale menzionato: si aggiunse che i capitali delle opere pie laicali, i quali prima doveano impiegarsi nel gran libro di Napoli, sarebbero ora impiegati in questo prestito nazionale (2). Questi decreti

(1) *Decreto del* 30 *marzo* 1848.
(2) *Decreto del* 13 *aprile* 1848.

furono votati dal Parlamento alla quasi unanimità; ma non fu più così quando si parlò dell'imposta fondiaria. Una commissione della camera de' communi, appositamente nominata, proponea: l'imposta fondiaria si pagasse provisoriamente su la base delli antichi riveli dei proprietarii, e non sul nuovo catasto; il gravame si regolasse al dodici e mezzo per centinaio sull'imponibile; delle sopratasse si mantenesse solo quella del mezzo per centinaio destinata alla manutenzione delle strade publiche; si soppnimessero le altre. Questa proposta fu argomento di lunghe e calorose discussioni, nelle quali li interessi privati aveano parte non poca. I rappresentanti di quei communi pe' quali la nuova catastazione era stata cagione di ruina, ed erano molti, chiedeano fossero adoprati li antichi riveli: quelli de' communi a' quali era tornata profittevole, voleano i nuovi catasti: quelli, da ultimo, de' communi non ancora catastati, mostravansi a quelli o a questi propensi, secondo che i riveli esistenti erano al disopra o al disotto del vero. Nessuno però osservò essere la natura dell'imposta da per sè stessa viziosa ed ingiusta; la sua *perequazione*, cercata sempre, non essersi trovata giammai; la disproporzione della base catastale rinvenirsi in Francia e dapertutto (1); consacrare quella imposta la maggiore delle ingiustizie, cioè che un podere della rendita di cento, e libero da ipoteche, paghi dieci a cagione di esempio, come un podere somigliante ed uguale, ma sul quale grava un'ipoteca di novanta, cosicchè il possessore del primo paga un decimo, quello del secondo il tutto, ed il creditore ipotecario nulla. Interdonato opinava il nuovo

(1) In Francia vi sono dipartimenti che pagano l'8 per centinaio, ed altri che pagano più che il 17.

catasto, messo anco da parte il modo ingiusto ed iniquo col quale per certi distretti era stato formato, non essere preferibile nè come base d'imposta, nè com'equa ripartizione di questa, notando come e perchè nuocesse all'industria agricola, e tornasse di nocumento grandissimo a' piccoli ed industri proprietarii; ma le sue parole e le sue argomentazioni eran tenute come sospette, imperocchè egli era deputato del distretto di Messina, il più malmenato ed offeso colla nuova catastazione. Altri disser contro: un gran numero di emende furono presentate, e tutte, l'una dopo l'altra, respinte, imperocchè molte e discordi erano le opinioni, tenaci i deputati ne' loro propositi, per ragionamenti che si facessero la maggioranza impossibile, stando quattro o cinque opinioni diverse contro a ciascuna. Da tre giorni durava quella discussione, raggirandosi sempre nelle misere cerchia delli interessi municipali, finchè, per uno di quelli impulsi che movono dal cuore, io presi la parola, ed anzichè di cifre, di campi o di vigne, parlai di patria e di libertà, ed ebbi fortuna di ottenere che si continuasse per un quattrimestre a pagare alla finanza per tenere libera la Sicilia, quanto per molti anni si era pagato al tiranno per tenerla schiava. Si riscossero i sentimenti generosi de' deputati, e quando il cuore fa udire la sua voce, tacion sempre i gretti calcoli della mente. Si plaudì dalla camera e dalle ringhiere, e la proposta andò a partito alla quasi unanimità (1). Furono non pertanto affrancati del dazio fondiario le case e li edificii danneggiati per cagion di guerra in Palermo, in Messina ed in qualche altro commune, le casette a pian terreno appartenenti a' poveri (2).

(1) *Processi verbali delle sedute del* 10, 11, 12 *aprile* 1848.
(2) *Decreto del* 3 *maggio* 1848.

Ma altra questione più grave si presentava, quella del dazio sulla macinatura delle granaglie, il quale rendea alla finanza once 600,000 annuali (franchi 7,500,000), ed era odiatissimo e gravissimo perchè scemava il pane del povero, e più pei modi molestissimi della riscossione. Il ministro delle finanze avea chiesto fosse ridutto a metà. Io proposi l'abolizione, e fra le altre cose dissi: « L'abolizione di questo dazio inumano sarà per noi un grande atto di giustizia e di ragion di Stato, il quale darà nuova vigorìa alla rivoluzione politica, non ancora compiuta, e ci avvierà alla rivoluzione economica, non ancora cominciata.... La Sicilia ha altri mezzi per soccorrere a' bisogni dello Stato, senza strappare dalla bocca del povero una parte di quel pane con tanti sudori procacciato.... Le chiese son ripiene d'inutili e vane argenterie, non che di ori e di gioie, quelle chiese nelle quali si accoglie in calici gemmati e si adora su di un trono d'oro il Cristo, che nacque sulla paglia e morì sur una croce di legno, ed al quale era scherno e vituperio il fastoso nome di re ». Noto queste parole molto in quel giorno plaudite, perchè forse furono il seme che fruttarono più tardi una legge, della quale a suo luogo ragionerò. La discussione fu vigorosa, e sì li animi infiammaronsi, che dovette aggiornarsi (1). L'indomani Paternostro ed Ondes parlarono pel mantenimento del dazio: Privitere disse contro. Scriffignani parlò lungamente sui mali produtti da quel dazio; ma quando aggiunse che il popolo era insurto per liberarsi di quel gravame, tante furono le grida ed i segni di disapprovazione, che e' non potè andar oltre. Di questo profittò Vigo per recitare una guisa di panegirico di quel dazio;

(1) *Processo verbale della seduta del* 14 *aprile* 1848.

ma ebbe la sventura del deputato che lo avea preceduto, quando disse doversi conservare perchè antico. Interdonato sollevò la quistione vitale de' tempi nostri, quella che oramai domina e comprende tutte le questioni politiche e legislative. La discussione divenne tumultuosa. Invano io facevo osservare che il dazio ridotto a metà, e non più percipito con quei metodi ferocemente fiscali, onde s'era reso tanto odioso al popolo, quanto profittevole al governo, coprirebbe appena le spese dell'amministrazione; verità che nessuno volle allora ascoltare, e che più tardi fu dalla esperienza dimostrata: la riduzione del dazio a metà andò a partito alla maggioranza de' voti (1). Ciò non ostante si volle che la segala, l'orzo, il grano turco pagassero macinati metà del dazio dovuto dalle altre farine, come quelli che più sono adoprati da' poveri campagnoli. Si eccettuarono dall'imposta, con obligo però di compenso, quei communi nei quali la riscossione tornerebbe difficile e molesta, per la mancanza de' mulini ad aqua, e quelli altri che sarebbero forniti di tanti beni patrimoniali da poter pagare il compenso senza imporre nuove gabelle (2). Così mantenevasi il nome più che l'aggravio di un dazio odioso, e si facea cosa spiacevole al popolo, senza far cosa utile alla finanza. Il progetto di decreto, e precipuamente ciò che ha risguardo alla imposta fondiaria, fu materia di calorosa discussione nella camera de' Pari; ma alla fine vinse il partito dell'ammissione, e divenne legge addì 3 maggio 1848.

Era chiaro co' mezzi ordinarii della finanza non potersi provedere a' bisogni straordinarii della Sicilia, co-

(1) *Processo verbale della seduta del 15 aprile 1848.*
(2) *Processo verbale della seduta del 17 aprile 1848.*

me nessun popolo ha giammai potuto provedervi in tempi di rivoluzioni e di guerre. Richiedeansi mezzi straordinarii, ed una commissione era deputata a proporli alla camera de' communi. La commissione proponea: vendita ed affrancazione di tutti i cànoni, censi e rendite dovute allo Stato; tassa di un tarì, per una sola volta, per ogni bottega, finestra o terrazzo, pagabile dai pigionali, escluse le casette de' poveri. Se questi mezzi non apportassero alla finanza la somma di mezzo millione d'once in un mese, tutte le opere pie laicali pagherebbero per una sola volta il triplo della somma che pagavano tutti li anni al consiglio delli ospizii; i communi, anco per una volta, la metà della somma che pagavano tutti li anni alla provincia: li impiegati lascerebbero per ciascun mese, da maggio a decembre, una giornata di paga percependo fino a venti tarì al giorno, due giornate fino a trenta, tre fino a quaranta, quattro da quaranta in su. Facultà al ministro di contrarre un prestito per 1,500,000 once, compresavi la somma autorizzata col decreto del 13 aprile. Qualora questi mezzi, in due mesi, non rapportassero alla finanza la somma di 2,000,000 di once, pel residuo la commissione proponea un prestito forzoso, con ipoteca su' beni dello Stato (1).

Interdonato, relatore della commissione, difese il progetto, che ad alcuni parea eccessivo, argomentando dei bisogni di armamento, ed avea ragione; imperocchè, enormi sono le somme che bisognano ad uno Stato, che non ha nulla o quasi nulla, per creare un esercito, un navilio da guerra, per procurarsi le artiglierie necessarie, per munire, armare, approvisionare le fortezze.

(1) *Processo verbale della seduta del 19 aprile* 1848.

Si chiese al ministro della guerra qual somma gli bisognasse: rispose per lo meno 1,200,000 once; e non esagerava, dicea anzi del bisognevole meno assai. La camera, su questa dichiarazione, deliberò non si oltrepassasse quella cifra (1). Ella decretò l'affrancazione dei censi, canoni e rendite per un periodo di quattro mesi, a diversa ragionata, secondo la natura loro, e la più o meno prestezza di chi vorrebbe affrancare. La tassa sulle botteghe e finestre fu fissata a tarì 2: i venditori a minuto aventi bottega, furono obligati al pagamento di tarì 4 per una sola volta; i negozianti con case o stabilimenti commerciali, al triplo della quota individuale che pagavano prima del 1842; lo stesso per li sborsanti o prestatori di professione. Le ritenute sulle paghe proposte dalla commissione furono estese a' pensionisti, ed ai godenti abbazie, commende, vescovati, prebende ed altri beneficii ecclesiastici. Ogni proprietario di carrozze, escluse quelle da nolo, fu obligato al pagamento per una sola volta di tarì quindici per ogni mulo o cavallo che tenesse. Da ultimo fu disposto tutti i capitali, comprese le doti monastiche, appartenenti a monasteri, vescovadi, abbazie, conventi e luoghi pii ecclesiastici di qualunque natura, fossero impiegati nel debito publico nazionale, alla ragione istessa stabilita col decreto del 13 aprile 1848 (2).

La camera de' Pari aderì al decreto, meno che per la vendita ed affrancazione de' censi, cànoni e rendite, argomento, ella dicea, di un'apposita legge, della quale già occupavasi il suo comitato di finanze (3). Era un

(1) *Processo verbale della seduta del 25 aprile 1848.*

(2) *Processi verbali del 26, 27 e 29 aprile, e del 1.º, 2 e 3 maggio 1848.*

(3) *Processo verbale della seduta del 13 maggio 1848.*

pretesto. Lo compresero i communi ed insistettero; i Pari ammisero certe affrancazioni, ed altre no (1): i communi tenner fermo, rispondendo nelle leggi finanziere, secondo la costituzione, non potere l'altra camera che o approvare per intero, o per intero rigettare. Alla fine i Pari cedettero, ed il decreto divenne esecutivo addì 19 maggio. Il termine, con questo decreto accordato alle affrancazioni, fu prorogato con altri decreti del 20 giugno, del 22 luglio, del 26 agosto.... e fu provedimento che dette de' vantaggi continui allo Stato.

Mentre seguiva quanto ho narrato, la camera dei communi decretava anco l'affrancazione di tutti i cànoni, censi, rendite, sia in danaro, sia in derrate, dovuti a monasterii, vescovadi, abbazie, conventi, chiese di altri luoghi pii ecclesiastici alle medesime ragioni stabilite nel decreto precedente (2); provedimento utilissimo, al quale i Pari si opposero (3), ma invano; imperocchè il comitato misto del 27 luglio, con 21 voti contro 19, dette ragione a' communi.

Fratanto, oltre alle spese gravissime per la guerra, la finanza dovea sodisfare a' nuovi esiti per sovvenzioni e pensioni decretate dal Parlamento: atto di umanità generosa, consueto pe' popoli, più che raro, inaudito pe' re. Con decreto del 23 maggio fu accordato un assegno mensile temporaneo a tutti li impiegati, l'officio de' quali la rivoluzione avea soppresso o sospeso. Furono soltanto esclusi li indegni, il cui numero per la generosità anco troppa della commissione censoria fu ridutto a qualcuno; e quelli impiegati siciliani che aveano

(1) *Processo verbale del 16 maggio 1848.*
(2) *Idem, del 24 maggio.*
(3) *Idem, del 20 giugno.*

prestato giuramento alla costituzione napolitana, o che non rientrerebbero nello Stato nel termine di un mese. Li averi delli impiegati dell'amministrazione del lotto si pagherebbero in ogni mese come se la giuocata avesse attinto la somma di once 26,666, supplendosi dall'erario la differenza; imperocchè dal 12 genaio in poi la giuocata era assai rinvigliata.

Di poi furono accordati sussidii a' cancellieri de' giudici circondariali ed a' loro sostituti (1); fu ordinata la continuazione de' pagamenti delle pensioni e sussidii militari, ch'erano assegnati sul Gran Libro di Napoli, a' militari o alle loro famiglie, Siciliani o domiciliati in Sicilia (2); sussidii a' giudici e cancellieri circondariali e loro sostituti privati d'officio ne' tempi de' comitati (3), e fino alli impiegati della casa reale ed alli addetti al servigio della scuderia della cessata luogotenenza (4).

A questi si debbono aggiungere altri esiti e molto più sacri, intendo parlare delle pensioni accordate fin dal tempo del comitato generale a' feriti, ai mutilati, alle vedove ed alli orfani de' morti per la libertà della patria.

Due decreti del 3 agosto 1848, e tutti e due col dissentimento de' Pari per ciò che risguardava beni ecclesiastici, ma passati in comitato misto, aggregavano al patrimonio attivo dello Stato tutti i beni e le rendite appartenenti alle commende ed abbadie, di regia collazione e senza cura d'anime; non che i beni appartenenti alla corona, l'abbadia della Magione, l'*ex-ricetta* dell'ordine gerosolimitano, i beni delle commende godute da' reali di Napoli, dalli ordini cavallereschi e da

(1) *Decreto del* 27 *maggio* 1848.
(2) *Decreto del* 20 *giugno* 1848.
(3) *Decreto del* 24 *giugno* 1848; *decreto del* 16 *agosto* 1848.
(4) *Decreto del* 29 *luglio* 1848; *decreto del* 13 *agosto* 1848.

altre simili corporazioni non residenti in Sicilia...... Nel medesimo tempo i pesi dello Stato si diminuivano, sottraendo dalli esiti li annui ducati 61,106 che si pagavano per interessi di due prestiti contratti dalla tesoreria di Napoli; li annui ducati 641,394 per la lista civile; li annui ducati 120,000 assegnati per fondo di ammortizzazione del debito publico della Sicilia; li annui ducati 60,000 che la Sicilia pagava per la costruzione del nuovo carcere di Palermo; e li annui ducati 100,172 che si pagavano per soldi ed indennità alli addetti alla rettificazione dei catasti fondiarii.

Fu sospeso il dazio doganale sulla polvere e sul salnitro (1); fu ribassato quello sulla carta da ducati dieci a ducato uno; quello sulle lastre e vetri da ducati quattordici a ducati quattro; quello sul carbone da ducati due a grani 50: fu diminuito il diritto di navigazione per le navi cariche di carbone; permessa l'immissione di cavalli e bovi, sottoponendosi quelli a un dazio di ducati nove, di ducati due questi (2).

Nel medesimo giorno nel quale quest' ultimo decreto fu promulgato, il ministro delle finanze chiedea dalla camera de' communi la facoltà di contrarre un prestito da capitalisti forestieri per la somma di once 1,500,000 (franchi 18,750,000). La camera accolse la proposta (3); ma i Pari si opposero. Il ministro parlò delle gravissime spese per cagione della guerra, dimostrò chiaramente come delle once 1,200,000 stanziate dal Parlamento, non s'era potuto ottenere che una piccola somma, accennò alle angustie della finanza; ma tutto non

(1) *Decreto del* 9 *maggio* 1848.
(2) *Decreto del* 7 *agosto* 1848.
(3) *Processo verbale della seduta del* 7 *agosto* 1848.

disse, nè potea: era obligo de' Pari comprendere le reticenze del ministro, imperocchè, quando un uomo onesto si niega di rendere i conti che con tanta importunità ed inopportunità gli sono richiesti, è segno tale essere lo stato della finanza da non potersi, senza pericolo, rivelare. Il pari Lella volea il prestito si contraesse con capitalisti siciliani, e citava l'esempio dell'Inghilterra. Rispondea il ministro, il prestito essere necessario; i prestiti necessarii contrarsi dove e come si possono. Mortillaro dicea, il danaro giungerebbe quando non sarebbe più necessario. Canalotti, sicuro della guerra breve e della vittoria certa, credea potersi fare a meno. Era cecità? era malafede? Certo è che l'esistenza della camera dei Pari fu sempre dannosa in tutte le leggi di finanza, fece perdere un tempo prezioso, inceppò i communi ed il ministero colla sua forza d'inerzia, perchè con altro non potea. Una sola voce generosa si fece udire in quella discussione, era la voce debole e quasi spenta del vecchio duca della Ferla, il quale, a quando a quando, ripetea: « La salute della patria inanzi tutto! » Una commissione composta dai pari Canalotti, Montalbo, Lella, Mortillaro e Verdura propose di non aderire al decreto, se non quando la somma si limitasse ad un millione di once, ed il prestito fosse stipulato in Sicilia, con altre condizioni che rendeanlo pressochè impossibile. Invano il ministro ritornò a rammentare i bisogni dello Stato, la guerra probabile e forse vicina; la maggioranza della camera non gli dette ascolto, e aderì a quanto la commissione avea proposto (1). Fu convocato il comitato misto. La discussione fu calorosa, veemente, acerba, perchè complicavasi colla questione fi-

(1) *Processo verbale della seduta del 9 agosto 1848.*

nanziera una questione di fiducia ministeriale. Il presidente marchese di Torrearsa non tardò ad avvedersi che questa volta più d'uno de' deputati si unirebbe ai Pari nella votazione per rovesciare il ministero, e che quindi sarebbe respinta una legge dalla quale forse potea dipendere la salute dello Stato. Allora egli inopinatamente levò la seduta. I plausi che seguirono mostrarono chiaramente che il suo pensiero era stato compreso, e che il ministero era caduto (1).

Li avvenimenti aveano in certa guisa data una mentita a Stabile, ed in Stabile si personificava il ministero. La prorogata accettazione del duca di Genova, le promesse dell'Inghilterra e della Francia rimaste prive di effetto, li armamenti di Napoli e la minacciata spedizione, erano argomenti di accuse e di rimproveri; imperocchè li uomini di Stato sono anco responsabili delli eventi. Stabile avea promesso, compiuta l'elezione del nuovo re, la Sicilia sarebbe dalle grandi potenze riconosciuta; Stabile avea fatto sperare ogni continuazione di guerra impossibile: è vero ch'egli avrebbe potuto mostrare i documenti officiali sui quali avea fondato le sue speranze; ma il fatto dimostrava essere stato un errore il prestar fede: lo condannava il fatto. Certo egli è, che il ministero, molestato tutti i giorni nelle camere, combattuto e svillaneggiato ne' giornali, avversato da quelli che non avrebbero voluto l'elezione del duca di Genova, non difeso da quelli che l'aveano voluta come compimento della rivoluzione e della guerra, senz'armi e senza denari alla vigilia di una guerra di esterminio..... era impossibile che continuasse a governare.

(1) *Processo verbale del comitato misto del* 12 *agosto* 1848.

Fratanto la publica opinione spingea Torrearsa al ministero, e più egli sforzavasi ad allontanarsi, più la marea lo avvicinava. Tutti i partiti lo voleano al governo dello Stato, imperocchè nella sua lealtà ed onestà tutti si riposavano come in terra neutrale, ed egli, per maniere cortesi ed affettuose, per la somma dignità delli atti e delle parole, s'era meritato la stima ed il rispetto di tutti. Esortato, pregato, forzato da costituzionali e da republicani, da pari e da deputati, da guardie nazionali e da clubisti, addì 15 agosto egli andò dal presidente del governo per annunciargli ch'era tempo il ministero si ritirasse, se non volea patire l'oltraggio d'essere rovesciato. Egli compì questa parte colli occhi umidi di lagrime, come colui il quale era amico personale de' ministri, la cui eredità dovea mal suo grado raccogliere.

Il ministero del 27 marzo dette la sua dimissione.

---

## CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Ministero del 13 agosto. — Stabile presidente della camera de' communi. — Programma del nuovo ministero. — Completamento del ministero. — Condizioni del Parlamento siciliano. — Emerico Amari, Ferrara, Ondes-Errante, Interdonato e Bertolami. — Calvi e Raffaele. — Natoli. — Picardi. — Carnazza. — Perez. — Vigo. — Marchese della Cerda. — Lella. — Duchino della Verdura. — Marchese Mortillaro. — Barone Canalotti. — Marchese Roccaforte. — Pari ecclesiastici.

Torrearsa chiamò lo scrittore di quest'istoria e Còrdova per comporre il nuovo ministero. Parecchi pari e qualche deputato esortavano Torrearsa a non affidare un portafoglio a Còrdova, se no, minacciavano, costituirebbergli vigorosa opposizione; ma Torrearsa era troppo sincero nelle sue convinzioni per soffermarsi a questa minaccia: egli giudicava Còrdova, più che utile, necessario al riordinamento della finanza, e Còrdova fu ministro. Del gabinetto passato un solo non era ancora esaurito, l'avvocato Viola, perchè, entratovi da pochi giorni, ancora non avea potuto far nulla. Pregammo quindi Viola a prendere il portafoglio della giustizia, più conforme a' suoi studii ed alla sua natura, lasciando quello della sicurezza, per lui troppo grave. Ma a chi affidare il ministero della guerra? Nè fra li antichi militari, nè fra' nuovi v'era un nome che la publica opinione indicasse: molti alzavano la voce contro Paternò; ma non v'era alcuno che proponesse il successore. E d'altra parte, noi conoscevamo Paternò come onest'uo-

mo, volonteroso nel bene, infaticabile al lavoro, e nelle cose materiali delle milizie pratico assai. Paternò si arrese alle nostre preghiere e all'autorevole parola del presidente, e rimase al suo officio. Difficile era provedere al ministero dell'interno e della publica sicurezza. Proposi Pietro Marano, mio amico personale e politico; ma tutti li argomenti che mi poterono suggerire la stima sincera e l'affetto, non valsero per allora a vincere quella modesta sfiducia di sè ch'è nella natura di lui.

Il tempo stringea: le camere adunate attendeano: un messaggio del presidente del governo annunciava il marchese di Torrearsa ministro delli affari stranieri; Còrdova, delle finanze; il generale Paternò, della guerra e della marina; Viola, della giustizia e del culto; La Farina, de' lavori publici e dell'instruzione publica. Furono con plauso accolti nel Parlamento questi nomi, meno quello di Còrdova, il quale entrava in officio collo sfavore della maggioranza, così che avea una difficoltà di più a sormontare, oltre alle molte che gliene preparava lo stato veramente deplorevole del publico erario.

Quel giorno la camera de' communi compì tale atto, che alli ignari delle cagioni, parrebbe, più che strano, inesplicabile: ella elesse a suo presidente Stabile con 70 voti contro 25, e nel suo entrare nella sala lo accolse con plausi fragorosi. Or ecco come Errante, Bertolami e qualche altro di coloro che avean contribuito al cambiamento di ministero, diceano a' rappresentanti: «Noi non vogliamo più Stabile al governo dello Stato, perchè crediamo abbia commesso de' gravi errori; ma quest'uomo è stato calunniato; ma i servigi da lui resi alla patria ne' tempi del comitato generale sono stati troppo presto obliati: siamo giusti, e non ingrati. Elegiamo Stabile a nostro presidente, così verseremo balsamo sulla

piaga, riconcilieremo li animi coll'affetto, ed estirperemo il germe di una nuova opposizione». Queste ragioni parvero generose e prudenti, e come tali alla maggioranza piacquero. Torrearsa fu sorpreso e spiacente di questa inattesa elezione: egli era amico di Stabile; ma il vederlo elevato alla presidenza da quella camera che avea spinto lui a dirgli si ritirasse dappoichè non godea più la fiducia della maggioranza, gli parve un affronto e una smentita. Se quel giorno il messaggio non fosse già andato alle camere, Torrearsa non avrebbe più accettato il portafoglio, ed il ministero si sarebbe scomposto.

Tutti attendeano premurosamente il nostro programma per sapere quale sarebbe la politica del nuovo gabinetto; e non si accorgeano i più, che la Sicilia s'era oramai tanto inoltrata nella sua via da non potere nè fermarsi, nè retrocedere, nè deviare, senza correre a ruina e ricoprirsi di vergogna. I decreti del 13 aprile e dell'11 luglio erano i due punti segnanti una retta linea che potea prolungarsi, non piegarsi a destra o a sinistra. L'atto di decadenza avea aperto un abisso fra noi ed i Borboni; l'atto di elezione, al quale aveano portata spontanea e concorde adesione tutti i communi dell'isola, rendea per allora impossibile qualunque mutamento politico: il quale mutamento per interne ragioni fu possibile forse più tardi; ma dirò a suo luogo come vi si opponessero le ragioni esterne, il corso delli eventi e la nostra avversa fortuna. La politica da seguirsi era quindi più necessità, che elezione, dopo i fatti compiuti, i quali erano in gran parte una logica conseguenza del primo grido della rivoluzione *Costituzione del* 1812 *colle riforme adatte a' tempi:* e questo istesso grido non era che una diversa formulazione dell'idea rifor-

mista, più che rivoluzionaria, signoreggiante in Italia nell'anno 1848. A noi non rimanea quindi che la preparazione di un avvenire difficile, non impossibile, e la scelta de' mezzi: or da questa parte differia essenzialmente il nuovo dall'antico ministero; quello del 27 marzo preferiva la monarchia costituzionale alla republica; quello del 13 agosto la republica alla monarchia: il primo fidava nelle promesse formali e categoriche della diplomazia, forse più che nelle armi: il secondo più su queste, che su quelle. A dire il vero, le opinioni decisamente republicane non erano professate che da me solo nel ministero, come trovavasi constituito ne' primi giorni; ma esse prevaleano perchè Torrearsa non le avversava, e Còrdova, completamente assorbito nella sua specialità finanziera, di politica poco o punto si occupava.

Il nostro arrivo alle camere fu salutato con altissimo plauso. Torrearsa parlò brevemente della necessità di seguire la via tracciata al potere esecutivo dai decreti del Parlamento; di cooperare per quanto stava in noi all'attuazione del concetto nazionale d'Italia; di mantenere intatto l'onore e la dignità della Sicilia rimpetto le nazioni forestiere. Accennando al suo passaggio da presidente della camera de' communi al ministero, mentre Stabile passava dal ministero alla presidenza, disse ammirare la sapienza civile della camera «che nulla avea voluto mutare oltre a' nomi»; frase di cortesia, che fu raccolta da chi più tardi ne fece testo ed argomento di calunnie.

Marano non accettava il ministero dell'interno e della sicurezza; ma contentavasi di accettare l'officio di direttore: io ne assumeva interinamente la firma, sperando il tempo e la pratica delli affari vincerebbero la ritrosità del mio amico. Così passarono otto giorni: da ulti-

mo, non essendo convenevole lasciare più a lungo un sì importante ministero senza il titolare, addì 21 agosto fu offerto ad Ondes, e da lui accettato. Maravigliaronsi le camere di questa scelta, perchè non credevano rinvenire nel nuovo ministero l'energia all'uopo necessaria, e lo tenevano sospetto di teorie, com'e' diceano, *umanitarie*, e avverso sistematicamente a' provedimenti eccezionali, che, secondo l'errore dominante, erano reputati rimedio e medicina ad ogni male. Ed è qui utile, prima di procedere oltre in quest'istoria, toccare delli uomini, che colla parola e coll'ingegno esercitavano dell'autorità morale nelle camere legislative, e dimostrare di queste le speciali condizioni, punto o poco somiglianti a quelle di altri Stati costituzionali d'Italia, difformissime da quelle d'Inghilterra, di Francia e d'Alemagna.

E prima di tutto dirò come nelle nostre camere non fossero quelle partizioni politiche e materiali, che altrove prendon nome di *destra*, di *sinistra* e di *centro;* imperocchè in esse non fu giammai un'opposizione palesamente constituita, con un capo noto, con un programma confessato e diverso dal programma del ministero; come non vi fu giammai un partito ministeriale compatto, sicuro, sul quale esclusivamente si potesser poggiare i ministri. Da ciò ne derivavano misti beni e mali assai: dapoichè se era utile che le leggi ed i decreti di vitale importanza per lo Stato andassero a partito alla unanimità delle voci, come quasi sempre seguiva, era disutile che il potere esecutivo non potesse giammai prevedere come i suoi progetti sarebbero stati accolti, nè fosse giammai dell'indomani sicuro; onde ne veniva gran parte della sua incertezza ed esitanza, la quale genera sempre discredito e debolezza.

Le cagioni di tutto questo stavano nella natura istessa della rivoluzione siciliana. I Borboni, odiati da tutti, non aveano lasciato in Sicilia un partito che dir si potesse borbonico: vi aveano delatori, agenti secreti, spie, e somiglianti lordure; ma tutti costoro, che non amavano nè Ferdinando II nè i reali di Napoli, ma li abusi del loro governo, all'ombra del quale arricchivano ne' turpi guadagni, e sodisfaceano a' loro privati rancori, non eran tanti da poter costituire, non che un partito, una fazione. Per quanto alla forma politica, la monarchia costituzionale e la federazione, come parmi avere dimostrato, più che elezione, furono reputate necessità. La republica era aspirazione di pochi; l'unificazione italiana desiderio di qualcuno; si che potere esecutivo, camere legislative e popolo, erano tutti d'accordo ne' principii fondamentali: non si combattea sotto diverse bandiere, ma sui mezzi di meglio assicurare il trionfo di quell'una che sventolò il 12 genaio 1848, e quantunque a volta si manifestassero delle avversioni e nimistà personali, delle avidità non sodisfatte e delle ambizioni deluse, questi disordini non poterono oprare che in cerchii limitati e ristretti.

Nelle camere non v'erano quindi partiti: ma v'erano, quasi direi, de' gruppi d'uomini, su ciascuno de' quali, come avviene in tutte le adunanze, una o più persone esercitavano quell'autorità, che dà l'ingegno, l'eloquenza, o altre qualità personali.

Nel primo di questi gruppi della camera de' communi erano Emerico Amari, Ferrara ed Ondes. Emerico Amari è uomo di alto intelletto, di studii severi, di onoratezza senza pari: vissuto co' libri, più che colli uomini, egli manca un po' di ciò che addimandasi senso pratico: più inclinevole alle pacifiche riforme, che alle rivoluzioni

violente; più atto a consigliare, che a governare, o almeno in tempi anormali: timido e ingenuo come un fanciullo. La sua parola non accende, ma rischiara, non commove, ma persuade, non trascina, ma conduce; e nella camera de' communi, nel poco tempo ch'ei vi stette, esercitava un'autorità incontestata.

Ferrara ha la mente piena di molte e svariate cognizioni: ingegno vivace, lavoratore infaticabile. Nuoce assai alla sua reputazione la voltabilità dello spirito, la natura impressionabile e poco riflessiva, la incertezza delle opinioni, che gli faceano biasimare oggi ciò che jeri avea lodato, e ciò che tornerebbe a lodar domani; per passare dalla monarchia costituzionale alla republica, da Gioberti a Mazzini un giorno gli era anco tempo soverchio. Ondes è uomo di coscienza purissima, d'ingegno desto e culto nelle scienze economiche e sociali: il suo cuore è cuore di donna: la sua parola spesso eloquente, sempre facile; ma e' non sa temperarla, nè a tempo frenarla: non si tenea da parte giammai, e seguendo li impulsi dell'animo, parlava sempre, anco a rischio di divenire importuno, e di consumarsi in lotte inutili ed impopolari.

Questi tre oratori erano tenuti come capi della parte moderata; ma questo nome in Sicilia avea diverso significato che in Francia, ove, mentre scrivo, la parte moderata non è che la parte della reazione brutale, dei provedimenti eccezionali, della soppressione di ogni libertà e delle deportazioni in massa. In Sicilia eran detti moderati, con più ragionevole significazione, quelli che avversavano i provedimenti estraordinarii, la pena di morte, li imprestiti forzosi, i consigli statarii... insomma i violenti rimedii de' casi estremi. È giustizia confessare ch'era questo partito quello che più difendea la

libertà assoluta della stampa, della coscienza, delle riunioni.

Nel secondo gruppo primeggiavano Errante, Interdonato e Bertolami. Il primo è giovine di natura dolcissima, di probità, non che senza machia, senz'ombra; uno di coloro i quali è facile sieno ingannati, impossibile che ingannino li altri: sentimento squisito ed esaltato, opinioni tenaci, cuore compassionevole e gentile: la sua parola è sempre scaldata dalla poesia e dall'affetto; è soave e malinconica; adirata e scortese giammai. Coscienzioso ne' suoi propositi, e con fede inalterabile nella rivoluzione, Errante prendea a volte un sogno per una realtà.

Interdonato, per certi risguardi, è il contraposto di Errante; imperocchè, quanto questi è calmo, sereno, soave, tanto quegli è irritabile, febrile ed impetuoso. Forte nelle avversioni, battagliere per inclinazione, agitatore per natura, propenso a partiti estremi, e nelle nimistà ingiusto, egli ha parola eloquente, robusta, risoluta. In certe quistioni il suo ingegno e le sue conoscenze tornavano di utilità alla camera de' communi; e s'egli avesse meno abusato del diritto d'interpellazioni, e men facilmente passato dalle accuse giuste e vere alle ingiuste e supposte, avrebbe procurato a sè più onore, alla rivoluzione più vantaggio.

Uno de' più facondi oratori della camera era certo Bertolami: mente e cuore di poeta, eloquenza riboccante d'imagini e di figure; a volte e' difendea un assurdo colla convinzione profonda colla quale si difende una verità che non ha bisogno dimostrazione, e che pure un sofista combatte: a volte, nel calore delle dispute, oltrepassava i limiti più larghi delle convenienze parlamentarie: cortesissimo nella vita privata, diveniva scor-

tese nelle lotte della tribuna, e feriva più di quanto egli stesso non avrebbe voluto.

Questa frazione della rappresentanza era la più proclive ai provedimenti eccezionali e dittatoriali, a' prestiti forzosi, alli espedienti di salute publica: volea la sovranità popolare nella sua più larga accettazione, non che la guerra ad oltranza, ed era la meglio disposta alle idee republicane e democratiche.

La frazione, che in certe occasioni facea da estrema sinistra, era retta da Calvi, ed era forse la sola che avesse una qualche disciplina, grazie all'abilità ed all'autorità del suo capo. Di Calvi parlai in altro luogo; aggiungo qui, ch'e' consigliava, ordinava, guidava, e non parlava giammai se non in momenti che giudicava decisivi e supremi. Il ministero del 27 marzo, del quale avea fatto parte, fu da lui combattuto celatamente sempre, non aggredito nella camera giammai: facеagli più opposizione di congiura, che di tribuna. L'oratore di questa frazione era Raffaele. Come dissi a suo luogo, egli solo nell'adunanza del 13 aprile propose pratiche di accommodamenti col re di Napoli: dopo il decreto di decadenza teneva a mostrarsi republicano; ma quella proposta gli fu notata a colpa, sì che molti ne diffidavano, molti apertamente accusavanlo di parteggiare pei Borboni. Raffaele, senza essere dotato di grande eloquenza, parla bene e con senno, combatte con dignità, sa profittar de' vantaggi, ed ha l'arte difficile di ritirarsi a tempo. Se tutto ciò che diccasi di lui non lo avesse messo in sospizione della maggioranza della camera, sarebbe stato il più temibile oratore per un ministero, perchè il più destro. Un certo tempo egli era dominato da Calvi, che dominava tutti della sua congrega per ardire di concetti, per imponenza di mo-

di, per antecedenti rivoluzionarii, e per mistero di silenzio.

Al di fuori di questi cerchii era Còrdova, del quale parlerò più inanzi; era Natoli facile ed eloquente oratore, che sapea meritarsi li applausi: oppositore a' ministeri più celato, che aperto; ma che potea e non voll'essere ministro.

Le più belle reputazioni del fòro, nella camera dei communi scomparvero: attendevasi tanto dalla eloquenza di Agnetta, Santocanale, De Luca, Marocco, Napolitano! I più non v'ebbero che poca autorità; alcuni tacquero; Napolitano, dopo una prova infelice, renunciò la rappresentanza, e più tardi fu apostata. Fra li avvocati rispose alla sua fama di oratore Picardi; ed invero egli ha eloquenza facile, spontanea, inesauribile: abilissimo nelle discussioni, precipuamente in cose commerciali, finanziere, amministrative: non gli mancava che reputazione di maggiore lealtà: la camera diffidava di lui, ed il publico gli era avverso. Di Raele e di De Marco parlerò in luogo più opportuno: qui dirò di Perez e di Gabriele Carnazza. Il primo era uno de' più riguardevoli oratori della camera de' communi, ove sedette poco tempo: voce di bronzo, atteggiamento accurato, parola forbita, piacevole ad udirsi: strappava li applausi. Gabriele Carnazza, che vi sedette anco meno di lui, si facea notare per impeto e scortesia di modi: non gli mancava una certa eloquenza; ma accusavanlo di ambire un alto officio nella magistratura, che non ebbe; onde le sue parole non scoteano i ministri vivi, ed insultavano spesso i morenti.

Tacendo di altri per cagione di brevità, chiuderò con Vigo, la cui voce rimbombava spesso nella camera. Gli nuoceva il passato; nuocevagli la tendenza a salutare il

sole che surge, e maledire a quello che tramonta. Declamatore più che oratore: pronto a prendere l'iniziativa in tutte le leggi di repressione e di compressione, se i ministerii che governarono lo Stato avessero voluto profittarne; ma i ministerii non vollero, e qualche sua speranza delusa l'agitò sempre in vano.

Con questi oratori, a' quali potrebbero aggiungersi altri nomi meritevoli di essere notati, come quelli de' fratelli Ugdulena, che inspiravansi dall'odio di ciò che credeano alla patria di nocumento e alla libertà di periglio, la camera dei communi di Sicilia non era inferiore a nessun'altra d'Italia; e veramente fu sventura, che fra il luglio e l'agosto del 48 la più parte di loro mancassero, occupati in missioni governative.

L'ossuario de' Pari era ben gelida cosa in paragone del focolare de' communi; ed il popolo, che ama li spettacoli, si delizia delle lotte ed è attratto dal sole della libertà, si accalcava sulle ringhiere di questa camera, lasciava vuote e deserte quelle dell'altra.

L'uomo più pratico di materie politiche ed amministrative era certamente il marchese della Cerda, e la sua voce era autorevole fra i Pari. Misurato e contegnoso nel dire, egli compiacevasi di combattere un po' i ministri; ma non veniva giammai a lotta palese, lasciando la gloria delle aggressioni a Lella, a Verdura, a Mortillaro. Il primo de' quali parlava di tutto e di tutti, quantunque fosse oratore non fortunato: diceasi l'opposizione fatta a' ministri delle finanze fosse mossa da non lodevoli cagioni, precipuamente nella questione del prestito. Era udito con disfavore; ma per lungo tempo egli sfidò i segni di disapprovazione, che accompagnavano le sue parole.

Il duchino della Verdura era sempre in su l'inter-

pellare i ministri: la sua eloquenza era acre e pungente; ma nessuno mettea in dubio la sua bonafede, il suo disinteresse ed il suo amore alla rivoluzione; ed oltre a ciò, avea il pregio di sollevare delle questioni, per le quali bisognava del coraggio civile, che alli altri mancava. Il marchese Mortillaro, antico direttore di un giornale che si stampava nelle medesime officine della Direzione di Polizia, era a' liberali, non che sospetto, odioso. Nel Parlamento, fu oppositore sistematico a' ministerii, e con declamazioni democratiche, come li altri a lui somiglianti, riusciva a fare obliare il passato al popolo, che per sua sventura facilmente oblia. Il Barone Canalotti era un istrione parlamentario in cerca di applausi: accusava i ministri ne' giorni nefasti; li difendea ne' felici: regolava le sue parole col barometro delle ringhiere. Sceglica le frasi, rotondava i periodi, e lo studio della forma assorbiva in lui quello dell'idea. Maledicea a' tiranni, cantava inni alla libertà, e parea dicesse, come i comici antichi: Uditori, plaudite; e quando il desiderio era sodisfatto, il suo viso rubicondo s'irradiava di gioia, e si volgea da ogni parte per aspirar la voluttà del trionfo. Una volta sola e' perdette la sua continenza democratica, quando vide demolire i resti dell'ordine gerosolimitano: e' contrastò pezzo a pezzo alli avversarii quei ruderi cavallereschi, che il vento della rivoluzione portava via, e che oggi Pio IX va raccattando nelle quattro plaghe del mondo. Tutto questo non sarebbe che argomento di risa, se Canalotti nelli ultimi giorni della rivoluzione non l'avesse convertito in lezione al popolo, ed in argomento di vergogna.

L'oratore che merita esser qui rammentato, è il marchese Roccaforte: giovine onesto, gentile, democratico senza ostentazione e senza fasto. Pari per diritto di na-

scita, fu il solo fra' suoi compagni che protestasse contro la parìa ereditaria. Combattea le cose che credea non buone, giammai li uomini, e la bontà del suo cuore lo rendea più atto e propenso alle difese, che alle accuse. La sua modestia, congiunta ad un po' di timidità e ad un po' d'inerzia, gl'impedirono di accettare un ministero che gli fu offerto.

Di quel sinodo di vescovi e di abbati che costituivano buona parte della camera dei Pari, basterà dir questo. I più non parlavano giammai: freddi spettatori seduti nelle panche del Parlamento, come nelli stalli di un coro: votavano quasi sempre come la publica opinione dettava. Se a Ferdinando II fosse toccata la sorte di Luigi XVI, non avrebbero esitato un istante a votare perchè la sua testa cadesse. Per due questioni sole vigorosamente combatteano, per la parìa di diritto, e per i beni delle loro mense, in difesa de' quali allegando bolle e decretali, convertivano la camera in un vero concilio. Erano vecchi prelati de' tempi feudali, sinceramente insurti contro il re per recuperare i loro privilegi e l'antica autorità; ma che sospettavano del popolo, come di una belva sguinzagliata, che bisogna al più presto possibile rimettere in catena, e ricacciar nella gabbia.

Forse delle verità qui dette non tutti saran lieti; ma io scrivo del mio tempo come di remoto secolo: i racconti del presente, e precipuamente quando il narratore è fra li attori, sono chiamate inimicizie se riprovano, adulazioni se lodano, parti o fazioni se dalle opinioni del lettore dissentono; ma diventeranno istorici documenti quando il tempo avrà spento le passioni dell'età nostra, ed attori e scrittore saran discesi nel sepolcro.

---

## CAPITOLO DECIMOSESTO.

Nuovo progetto di prestito. — Rovesci dell'esercito italiano. — Il barone Zappulla. — La squadra del Carminello. — Il comitato di guerra. — Stato delle cose napolitane. — Corrispondenza diplomatica che precedette la spedizione contro Sicilia. — Proroga del Parlamento napolitano. — Sedizione.

Còrdova trovava la cassa dello Stato completamente vuota: le spese accresciute, le rendite diminuite, le nuove risorse non ancora attuate, aveano costretto il ministero del 27 marzo a mutuare dalla banca ducati 700,000. Alli esiti mensili e locali per la sola Palermo non bastavano le entrate mensili che perveniano alla tesoreria; si che nel primo giorno in cui entrava in officio il nuovo ministro dello finanze, per pagare la prima quindicina di agosto, che ancora non era stata sodisfatta, vi fu necessità di diminuire di altre 100,000 ducati la riserba metallica del banco, ridotta a soli ducati 200,000. Poche volte forse un ministro di finanze è asceso al potere in si tristi e misere condizioni. La banca potea offrire un qualche rimedio per altri quindici giorni al più; e poi? Eppure Còrdova non invilì, ed e' cominciò con presentare alle camere un nuovo progetto di prestito, poco difforme da quello proposto dal suo predecessore, e solo quanto bastasse a dare a lui più autorità, ed a' Pari opportunità di ritrattarsi senza disdoro.

Egli chiedea autorità di trattare e concludere un prestito, perpetuo o temporaneo, all'estero o nello Stato, fino alla somma di once 1,500,000 (fran. 18,750,000), valore effettivo, o mediante rilascio a' prestatori di ti-

toli in certificati di rendita 5 per cento sull'erario, pagabili di semestre in semestre; o in obligazioni, ciascuna di once 100, portante annuale interesse del 5 per centinaio, rappresentate da un corrispondente numero di *cuponi* pagabili di semestre in semestre. La rendita o l'interesse variabile, secondo il prezzo al qualè sarebbero emessi i certificati, o rilasciate le obligazioni. Chiedeva il ministro piena fiducia del Parlamento sui patti co' quali sarebbe contrattato il prestito, sia pel tempo e per la quota de' versamenti, come per la cauzione, il prezzo, il cambio e cose somiglianti.

Presentando questo progetto, Còrdova dichiarava non volere usare di quello del suo predecessore, sul quale attendeasi si deliberasse il comitato misto, perchè in una questione completamente di fiducia, egli, ministro nuovo, intendeva interrogare le due camere, e non i quaranta membri del comitato. Il marchese di Torrearsa sostenea l'urgenza. Errante, Interdonato ed altri parlavano in favore; solo Picardi parlò contro, e con ostinazione e acerbezza, che parve scandalosa. Io risposi a Picardi. L'ex-ministro Amari testificò della necessità assoluta del prestito. La camera dispensò alle tre letture, ed accolse alla quasi unanimità la proposta (1). L'indomani il progetto di decreto fu letto a' Pari, ove credeasi trovare l'opposizione più vigorosa; ma la publica opinione ebbe tanta autorità, che nessuno chiese la parola, e andò a partito a voti pieni (2).

Sventuratamente in quel medesimo giorno il ministro delli affari stranieri ricevea dei dispacci che narravano la prima di quella serie di sventure, che dovea-

(1) *Processo verbale della seduta del* 16 *agosto* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 17 *agosto* 1848.

no per Italia mutare le gioie del 48 ne' lutti del 49; ed egli entrava in officio annunciando alle camere i rovesci toccati dall'esercito italiano nelli ultimi giorni di luglio, la perdita di tutto il paese posto al di là del Mincio, e la ritirata precipitosa di Carlo Alberto. Otto giorni dopo dovea aggiungere la vergogna dell'armistizio che prese nome di Salasco. Era or facile il prevedere incerta o differita l'accettazione del duca di Genova; certa e vicina la spedizione napolitana contro noi; imperocchè la vittoria delle armi austriache alla casa di Savoja era sventura ed ostacolo, era al Borbone di Napoli gioia e fortuna.

Comparve in quei dì in Palermo una stampa anonima colla data di Napoli, nella quale in guisa perfida e matta tentavasi vituperare la rivoluzione siciliana e tutti li uomini che prima o poi vi aveano avuto parte, e si invocava presta ed inesorabile l'invasione nemica. Surse un grido d'indignazione universale, perchè si scorse in questo fatto l'intento di far credere al popolo fossero in Sicilia delle congreghe di traditori, onde scemare la sua fiducia, suscitare delle discordie, e render facile al Borbone la vittoria. Palermo si agitò. Il rappresentante Raffaele portò l'accusa alla camera de' communi, e facendo osservare la coincidenza di questa publicazione colle sventure italiane e li apprestamenti di guerra napolitani, chiese si procedesse contro il colpevole. La camera nominò una commissione, composta dai rappresentanti Calcagno, Michele Amari e La Masa. La stranezza del linguaggio e la matta singolarità dello stile svelavano chiaramente l'autore: il nome del barone Zappulla era stato da tutti pronunciato. Avendo io allora interinamente il portafoglio della sicurezza publica, ordinai si arrestasse, sicuro che se cadesse in mano del

popolo sarebbe morto. Fu arrestato dalla guardia nazionale travestito da prete. Il processo mostrò evidentissima la reità: la dichiarazione dello stampatore, il manoscritto trovato nella stamperia, ed altre prove materiali rinvenute nella casa dell'autore lo convinser sì ch'ei non potè nulla niegare; ma niuna traccia fu scoperta di congiure, di complicità, di relazioni co' nemici. Li scritti di Zappulla erano ispirati da un cuore malvagio e da un capo stravolto e balzano. Testimonii, assicuravano il dì 12 genaio averlo udito dalla sua finestra esortare i birri e i soldati a far foco sul popolo. In questo scritto, che portava il titolo di *Palermo re*, non v'era ingiuria, calunnia, villania risparmiata contro il comitato generale, il presidente del governo, le camere legislative ed il popolo: s'invocava l'invasione e l'assassinio, si designavano le teste che doveano cadere, ed il luogo ove doveano essere esposte. Stabile, la cui morte era chiesta con compiacenza feroce dall'autore, lasciato il posto di presidente della camera, e preso quello di deputato, chiese gli si perdonasse come ad uomo non sano di mente. La discussione durò due giorni. Il barone Zappulla scrisse una sua difesa così umiliante e codarda, che facea schifo. « Fuori della scribomania », e' dicea, « sono innocente in tutto. Non ho complici, non ho relazioni, non ho carteggio, non sono strumento di contro rivoluzione, non servo a veruna mira malefica. Fui un sognatore nel proprio gabinetto, sono reo di aberrazione di spirito..... Rispetto i figli della rivoluzione.... Invidio la gloria de' nostri rigeneratori.... Domando il vostro perdono.... Verrò a prostrarmi a' vostri piedi.... Conchiudo per la grazia della mia liberazione.... Grazia! Grazia! » La camera non volle più occuparsi di questo perfido e codardo, e lo rinviò a' tribunali ordina-

rii (1). Così era generosa la rivoluzione, così perdonò al fellone che avea detto: « A' felloni non si perdona »; e così fu salva la testa di colui che chiedea le teste nostre « in gabbie di ferro penzolassero a porta San Giorgio ». Quando cadde la rivoluzione siciliana, il governo napolitano, premiando Zappulla, prese su di sè la responsabilità delli invocati assassinii, e la vergogna di un perdono codardamente implorato.

Qualche giorno dopo seguì in Palermo un fatto somigliante a quello della squadra della Fieravecchia. Alcuni malfattori armati s'erano presentati in una bottega di un tal Tumminello, rivendugliolo, e con minacce gli avean chiesto del denaro. Tumminello ed un suo figliuolo presero i fucili, e fecero foco su di loro: e' risposero, e fugirono; ma, vedendo che da ogni parte accorreano al romore delle guardie nazionali, entrarono nella caserma della squadra dal Cerminello, e vi si chiusero. Giunta sul luogo guardia nazionale e guardia municipale, qualche colpo di fucile fu tirato dalle finestre della caserma. Allora cominciò il foco dalla piazza, e per un fatale errore alcuni della guardia nazionale tirarono sui municipali, e questi su quelli, sì che vi furono due morti e parecchi feriti. In un istante Palermo tutta fu in armi: le voci le più strane ed esagerate circolavano: si parlava di una sedizione delle squadre; si sospettava dei municipali. I ministri accorsero sul luogo: le porte della caserma furono aperte senza resistenza; venticinque uomini che si trovavan dentro, disarmati e condotti in castello; la squadra, della quale avea il comando il primo soldato Oddo, disciolta, ed i colpevoli rimessi a' magistrati competenti perchè fossero giudicati. D'allora

(1) *Processi verbali delle sedute del* 24 *e* 25 *agosto* 1848.

in poi non si parlò delle squadre che come di un'orda di malfattori, una piaga della quale bisognava ad ogni costo guarire la Sicilia.

Fin dal dì 9 di agosto, per decreto del Parlamento, e sotto la presidenza del ministro, era stato creato un comitato di guerra, composto dal direttore di quel ministero, Federigo Napoli, da' colonnelli Bianchini, La Masa, La Farina, Carini, Oddo, dal capitano di vascello Castiglia, da' maggiori D'Antoni e Poulet, e dal capo ripartimento del personale, Crispi. Questo comitato propose un decreto, che il Parlamento adottò, pel quale ogni commune o associazione di communi di 4,000 anime obligavasi ad apprestare un cavallo allo Stato; ed ogni commune, o associazione di communi di 12,000, una mula, ovvero once 40 per ogni mula, ed once 25 per ogni cavallo (1). Qualche giorno dopo, il medesimo comitato proponea si formasse un battaglione di tutti i graduati con pensione per cagione di guerra, i quali fossero atti alle armi: eran costoro, secondo un decreto del 19 agosto, 3 colonnelli, 3 maggiori, 5 aiutanti-maggiori, 55 capitani, 108 primi tenenti, 82 secondi tenenti, 102 alfieri, 200 semplici pensionisti; in tutto 558. La camera de' communi rigettò il progetto a gran maggioranza (2); e la medesima sorte ebbe un'altra proposta del medesimo comitato, tendente ad assicurare un premio di once 100 a chi presenterebbe 100 reclute (3). Fratanto il comitato di guerra accresceva il numero de' suoi membri, chiacchierava, disputava, divagavasi in cento proposte, per la più parte ineseguibili per man-

(1) *Decreto del* 28 *agosto* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 23 *agosto* 1848.
(3) *Ibidem.*

canza di denaro e diveniva una vera Babilonia. Erano in questo stato le cose quando Ferdinando II, impaziente delli ostacoli, dava l'ultimo colpo alla libertà napolitana, per più agevolmente compire i suoi disegni.

Il Parlamento napolitano era stato dal re convocato perchè servisse ad indebolire colla sua presenza l'insurrezione calabrese, perchè ritenesse nella legalità coloro che alla legalità credono anco sotto un Borbone, perchè la perfida ritirata dell'esercito napolitano dasse il tempo a Radetzky di rivolgere tutte le sue forze contro l'esercito italiano. Ora però che la insurrezione calabrese era stata domata, che l'Austria, ridivenuta patrona della Lombardia e del Veneto, minacciava l'Italia centrale dal Ticino e dal Po, e che il vergognoso armistizio del 5 agosto spargeva la diffidenza, la discordia ed i rancori nel popolo italiano, Ferdinando II non avea più bisogno del Parlamento, e volea ad ogni costo disfarsene.

Con esempio nuovo nelli annali delle più bugiarde monarchie costituzionali, il re niegò ricevere l'indirizzo delle camere; ed i ministri non intervennero alle loro tornate, che per insultarle e minacciarle. L'inviolabilità de' rappresentanti del popolo era frattanto calpestata con impudenza scandalosa quanto il delitto. L'illustre medico Lanza, vecchio ed infermo, avea ordine di partirsi dal regno in ventiquatt'ore. Leopardi, che trovavasi a Torino, chiese il passaporto per venire a sedere nella camera de' deputati, e gli fu niegato. Il duca Prato era brutalmente insultato da un birro, e l'insulto rimanea impunito. Il deputato Carducci era proditoriamente assassinato nelle Calabrie da un prete, il quale, dopo avergli mozzo il capo colle sue proprie mani, veniva a Napoli, e sotto li occhi del Parlamento riceveva dal governo non solo impunità, ma anco premii ed onori.

Trovati inefficaci questi mezzi per spaurire i deputati, si che più non si adunassero, si ricorse alle prezzolate sedizioni. La sera del 12 agosto un'accozzaglia di birri, spie, gendarmi, soldati del treno e feccia di lazzari, preceduta da una bandiera bianca, percorrea le vie di Napoli schiamazzando: « Abbasso le camere! Morte a' deputati! Viva il re! » Li autori della sedizione ebbero dal governo remunerazioni e lodi; ma la camera non per questo si sciolse, e l'indomani protestava come meglio in tanti pericoli potea, plaudendo unanime alle parole del Conforti: « I deputati staranno immobili a' loro posti ».

Un comitato secreto fu constituito sotto la presidenza del principe Torchiarolo, con quanto vi era di più tristo e di più lurido nelle tre fogne di Napoli, la polizia, la milizia ed il clero. Publicava questo comitato un giornale intitolato *L'araldo*, nel quale non v'era ingiuria, villania e minaccia che non fosse permessa contro le camere legislative. Nelle sue adunanze dettava le liste di proscrizioni, che il re approvava, ed il governo eseguiva, e discutea apertamente del come assassinare il tale o il tal altro deputato, e del numero delle vittime necessarie alla sicurezza della tirannide. A' decreti di questo nuovo tribunale vestfalico, la giustizia taceva, il governo plaudiva, i buoni palpitavano, i tristi insolentivano, e la città restava muta, diffidente, sospettosa e costernata.

La spedizione contro la Sicilia era già in pronto, quando addì 28 agosto Rayneval, incaricato di affari della republica francese, communicava una nota al principe di Cariati, nella quale, dopo di aver dichiarato l'affetto della Francia per la prosperità d'Italia, ed in particolare *pei regni di Napoli e di Sicilia*, diceva: « Non

sarebbe meglio profittare della nuova opportunità che *il progresso degli eventi nel nord dell'Italia offre a pratiche di conciliazione?* Io desidero che queste considerazioni, non che le altre che ho avuto l'onore di presentare personalmente al governo di Sua Maestà siciliana, lo indurranno a renunciare ad un appello alle armi, e a mettersi invece nella via delle trattative. Io non esito affermare che qualunque passo conducente ad una pacifica soluzione di questa discordia sarà non solo plaudito con gioia dal governo della republica, ma anco cordialmente facilitato. Spero che l'E. V., nell'attuale stato d'Italia vedrà il momento favorevole per un accommodamento fra Napoli e Sicilia. *Il duca di Genova ha rifiutato la corona siciliana*. L'esercito del re Carlo Alberto *non esiste più*. A' Siciliani è mancato questo sostegno, ed e' sono poco tranquilli e scorati, sì che il loro interesse dovrebbe spingerli a rappacificarsi con Napoli. L'unione di Napoli con Sicilia è condizione reciproca di prosperità, di forza, e per la Sicilia d'indipendenza; ma quali li ordini di questa unione? I due estremi sono: l'indipendenza assoluta, che pretende la Sicilia; e la fusione delle due corone con separate amministrazioni, che si vuole dall'altra parte. Fra questi estremi v'è un mezzo termine accettabile. Un figlio del re di Napoli, per esempio, sarebbe amato in Sicilia? Ma il governo di Napoli ricusa il suo consentimento; ed in questo caso è egli giusto adoprare i mezzi estremi della forza?....... I governi di Francia e d'Inghilterra, intenti a pacificare l'Europa e l'Italia, sono per principio *fortemente opposti ad una spedizione militare,* ed in conseguenza, quali che possano essere i loro sentimenti sulla questione italiana, è a temersi che, ove la spedizione abbia luogo, si volgano a danno della corte di

Napoli...... Le loro buone disposizioni son note; ed oggi sono anco migliori che per lo passato, e potranno anco accrescersi. La Francia, in particolare, vedrà l'unione di Napoli e della Sicilia come la migliore combinazione; ma se i desiderii della popolazione siciliana si opponessero, voi correreste il rischio di rendere più che mai violenti questi desiderii, e di forzare la Francia a sacrificare la sua opinione alla volontà della nazione siciliana...... Vi è la possibilità o quasi certezza di perdere la simpatia della Francia e dell'Inghilterra (1) ». Affermare che li eventi corressero avversi alla causa della libertà ed indipendenza italiana, il che era vero, che l'esercito di Carlo Alberto non esisteva più, il che era esagerato, che il duca di Genova avesse renunciato, il che era non completamente vero, e che i Siciliani fossero sgomentati, il che era menzogna; e pretendere poi che per queste ragioni, le quali dovevano rendere men difficile l'impresa, Ferdinando II non la tentasse, era cosa veramente insensata.

L'indomani lord Napier scrivea al medesimo principe di Cariati, consigliando il governo napolitano a non tentare la via delle armi; ma sullo scioglimento della questione definitiva non dicea altro che questo: « Io non sono autorizzato a far conoscere alla E. V. le intenzioni del mio governo su tale argomento (2) ».

A questa nota Ferdinando II rispose facendo partire l'indomani, 30 agosto, la spedizione, comandata dal generale Filangieri (3).

(1) *De Rayneval al principe di Cariati, nota del 28 agosto* 1848.

(2) *Lord Napier al principe di Cariati, nota del 29 agosto* 1848.

(3) In un'altra nota del 10 settembre lord Napier dicea al

Addì 4 settembre giunse al governo napolitano la nuova del primo fatto d'armi seguito in Messina, e fu tenuto secreto, imperocchè fino allora i ministri aveano affermato la sola comparsa dell'esercito napolitano basterebbe a recuperare la Sicilia, ed ora voleasi muta la tribuna prima che l'orribile verità si sapesse. L'indomani le vie contigue alla camera de' deputati erano gremite di birri e di cagnotti della polizia, i quali vituperavano e minacciavano di morte i rappresentanti del popolo per impedire che si adunassero; ma tutto questo non valse, imperocchè quel dì i deputati presenti all'appello furono 107, quanti non erano stati giammai durante quella sessione. Il palagio era recinto ed ingombro delle antiche guardie di sicurezza, impudentemente ribattezzate col nome di guardie nazionali, messe là a sgomentare, non a difendere la camera legislativa. Il ministro Ruggiero comparve, pallido e tremante, quasi oppresso dal peso de' suoi rimorsi e della sua apostasia, e lesse un decreto col quale le camere erano prorogate pel dì 30 novembre. I deputati si alzarono, ed uscirono tristi e silenziosi. Qualche ora più tardi una folla di meretrici abbiette venute giù da Porta Capuana, con cenciosi e luridi ripresi di giustizia, uomini di perduti costumi, birri e qualche soldato, guidati dall'economo della parrochia di Santa Lucia, sventolando un sudicio lenzuolo in vetta a una pertica, percorreano le vie della sbigottita Napoli, alle grida empie ed insensate di « Viva il re! morte alla nazione! » La città era costernata e deserta: chiudevansi le botteghe e le finestre al passaggio

principe di Cariati: « Il sottoscritto non ricevette risposta all'amichevole proposta contenuta nella sua nota del 29, e fu testimone della partenza di una parte della spedizione contro quella nazione ».

di questo rifiuto de' bordelli e delle galere, perchè temeasi si rinnovassero i saccheggi e li eccidii del 1799. L'oscena e lurida comitiva era già vicina al palazzo reale, quando le si fa incontro una colonna di lazzari de' quartieri di Montecalvario e di Pignasecca, i quali, preceduti da una bandiera tricolore, ed al grido di «Viva il re! Viva la costituzione!» la sbaraglia e la caccia in fuga. Allora interviene la truppa, e fa foco... su' sediziosi? No, su coloro che li aveano repressi! I lazzari quel giorno salvarono Napoli: lo salvarono l'indomani ed il giorno di poi colla loro attitudine minacciosa, non ostante che i loro quartieri fossero stati occupati militarmente, e dichiarati in istato di assedio. Bozzelli, per non essere ben riuscito nella preparata sedizione del dì 5, dovette contentarsi del portafoglio dell'instruzione publica, e cedere quello dell'interno a Raffaele Longobardi, nel quale rivive la perfidia e la ferocia di Canosa e di Delcarretto. Monsignor Cocle non tardava a ritornare per essere pronto a sciogliere il suo penitente da' legami de' giuramenti, e cacciar via coll'aspersione dell'aqua benedetta i suoi rimorsi. I famosi commissarii di polizia Morbillo e Campobasso sbucavano da' loro nascondigli come uccelli carnivori attirati dall'odore de' cadaveri e dal profumo del sangue.

Oramai la guerra di Sicilia potea essere condotta senza inciampi, come volea l'ira vendicativa del re, e la servilità codarda de' suoi ministri.

---

## CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Fatti d'armi in Messina. — Armistizio. — Opere di offesa. — Forze armate. — Pracanica ed Orsini. — Spirito publico. Approvisionamenti. — Progetto di Orsini. — Il ministero annuncia alle camere la partenza della spedizione da Napoli. — Suo proclama. — La dittatura è offerta al ministero. — Provedimenti di guerra. — Avvisi telegrafici di Messina.

Narrare tutti i fatti d'arme che seguirono in Messina dal marzo al settembre sarebbe opera lunga e non facile, imperocchè non vi fu giorno, meno brevi periodi di tregua, nel quale il cannone più o meno gagliardamente non rimbombasse, e del sangue non si versasse. Dirò dunque in generale i modi e le ragioni di quelli attacchi. I nostri approcci erano a meno che ad un trarre di fucile da' bastioni nemici: dall'una parte e dall'altra non cessavasi di lavorare in opere di offesa e di difesa: scavavansi fôssi, alzavansi ripari, rinnovavansi saccherie e gabbioni, montavansi nuove artiglierie: or questo faceasi sotto li occhi ed il foco delli avversarii, i quali tentavan sempre impedire che si facesse ed il fatto disfare. E come che per meglio celare le opere ed assicurare li operai preferivansi le ore notturne, rare volte la notte passava tranquilla pei cittadini; imperocchè a quando a quando i nemici tiravano qualche colpo di cannone o lanciavano qualche bomba ove sospettavano si lavorasse, o d'onde, nel silenzio della notte, parea loro venisse qualche rumore. Spesso al cannone rispondeasi col cannone, il popolo accorrea al rumore, sospettando di qualche sortita, le campane suonavano a stormo, e

nelle ombre seguivano de' combattimenti, nei quali scorreva il sangue senza utilità e senza gloria.

Altra cagione di combattimenti era questa. L'arsenale trovavasi a cento passi circa dalle artiglierie della Cittadella, sicchè in poco tempo le sue deboli costruzioni furono dal foco di questa fortezza rovinate perchè rimanessero sott'esse seppellite le artiglierie, i proiettili ed altre munizioni abandonate nella fuga precipitosa del 22 febraio. Lavoravano continuamente i nostri a dissotterrare questo che per noi era tesoro preziosissimo, ed a poco a poco, con perseveranza e coraggio mirabile, si giunse a cavar di là venti pezzi di artiglieria, ed una gran quantità di palle, di granate, di cordaggi, di carbon fossile e di altre materie che ci furono utilissime. Or siccome era impossibile che questo lavoro si compisse, senza che i Napolitani di giorno non vedessero e di notte non udissero, era a' nostri necessità sfidare la mitraglia della Cittadella, che continuamente grandinava su quel luogo. Per essere più sicuri, i nostri scavarono un fosso, per mezzo del quale introduceansi nell'Arsenale: là ad intervalli, e più colle mani che colli strumenti, per fare meno strepito, rimoveanò le macerie: di poi carponi cacciavansi sotto il cannone scoperto, e con forti funi legavanlo, e la fune portavan fuori, ed introduceano nel portone di un palazzo di solida costruzione, che sta rimpetto, e l'avvolgeano ad un argano. Quando tutto questo era fatto, senza che le sentinelle napolitane se ne fossero accorte, veniva la musica militare, e al suono delli inni patriottici, il cannone andava via, ed entrava in città fra le acclamazioni festose del popolo, sotto li sguardi meravigliati dei Napolitani, che disfogavano la rabbia e la vergogna con qualche paio d'ore di codardo bombardamento. In que-

st'opera difficile e perigliosa si distinse molto il famoso capo-squadra Bagnocco, e prestò lunghi servigi l'ottima squadra trapanese.

Se in qualche via, in qualche piazza i Napolitani vedevano o sospettavano un affollamento, se a qualche finestra o terrazzo, se su tetti, o in vetta a' campanili scoprivan persone, fossero anco sole donne o fanciulli; o di notte un qualche lume inconsueto, non lasciavano giammai di trarre a palla, a granata o a mitraglia, e di lanciare qualche bomba; sì che in otto mesi non v'è giorno, e quasi direi non v'è ora, in cui qualche uomo o qualche donna o qualche fanciullo non sia stato morto o ferito, e qualche casa non sia stata danneggiata o ruinata: così anco fu che quel popolo, per sua natura prode e nei propositi suoi costantissimo, abituossi al sangue, alli incendii, alle ruine, e compì poi quei miracoli di valore, di che inanzi sarà discorso.

Addì 20 aprile si videro parecchi vapori da guerra andare e venire dalla Cittadella, imbarcando e disbarcando della truppa; si credette si volesse tentare una sorpresa, e si impegnò un foco d'avamposti, che durò tutta la giornata. Poi non fu altro, e la matina del dì 21, solennità del Venerdì Santo, in tutta sicurezza di tregua per la santità del giorno, la popolazione si affollò nelle chiese e per le vie com'è costumanza, quando tutto a un tratto un terribile bombardamento fu cominciato contro la città, il quale durò fino a notte avanzata, con danni non pochi di case e di persone.

L'indomani giunse un vapore da guerra napolitano, con bandiera parlamentaria, con a bordo i calabresi Giovanni Andrea Romeo e Antonino Plutino per trattare di un armistizio, come altrove accennai. I fatti che seguirono è qui utile trascrivere coi documenti officiali.

« *Commissariato del potere esecutivo*
*del Vallo di Messina.*

» L'onesto cittadino di Reggio signor Antonino Plutino, delegato dal ministero di Napoli, propone un armistizio. Il governo di Sicilia mi ha autorizzato telegraficamente ad accettarlo. Oggi si sono fissati li accordi su queste basi: Che la sospensione delle ostilità duri fino a' 15 maggio; che da ambe le parti si conservino nello stato attuale le opere di difesa e di offesa; che non sia permesso ai regii di trasportar via dalla Cittadella nè pezzi d'artiglieria, nè munizioni (1).

» Il signor Plutino, recatosi alla Cittadella per condurre sulla fregata inglese *Thetis* il comandante Pronio per sottoscrivere l'atto, non era ritornato fino a sera avanzata. Alle ore 4 mi giunse la seguente lettera da Villa San Giovanni: — *Pregiatissimo Amico.* Dopo il nostro abboccamento andai in Cittadella, ove il general Pronio mi fece intendere, ch'egli dovea aspettare una risposta telegrafica da Napoli, avendo fatta qualche osservazione sulla proibizione di estrarre cannoni dai forti...... Intanto il general Pronio non farà nulla, nè molesterà la città: voi farete altretanto verso la Cittadella. Io attenderò che domani il generale mi avvisi col telegrafo per venire e far conchiudere legalmente l'armistizio. *A. Plutino.*

(1) Questo patto, che il popolo richiedea sempre fosse incluso in ogni tregua o armistizio, mostra quanta fede egli avesse nelle sue forze e nella sua fortuna, e come temesse sempre che la Cittadella, la quale intendea e sperava espugnare, cadesse nelle sue mani sguarnita e disarmata: era una preda che volea serbata intera. Sublime illusione!

» Se ciò avrà luogo, il popolo ne sarà tosto informato.

» Messina, 23 aprile 1848.

» *Il commissario del potere esecutivo*
» D. Piraino ».

« Bullettino del 24 aprile. Jeri sera verso le ore due una scarica inattesa di moschetti da parte de' regii obligava a combattere nell'Arsenale i prodi Trapanesi che stanno in guardia del Portofranco. Il foco di fucileria era frammisto con colpi di cannone. Le campane suonavano a stormo. I cittadini armati accorsero in gran numero. Ritiratisi i regii, la città ritornò tranquilla ».

« *Commissariato del potere esecutivo*
*nel Vallo di Messina.*

» Mi arriva in punto la seguente lettera dell'onesto signor Plutino, e mi affretto renderla di publica ragione. — *Pregiatissimo Amico.* — I colpi di cannone tirati questa matina dalla Cittadella potete credere se mi piombarono nel cuore; e subito ho chiesto a questo comandante delle armi il vapore che sta qui di guardia, per correre e parlare col testardo Pronio. Fui in Cittadella col comandante La Farina (1), e tentammo ogni mezzo di persuaderlo che le condizioni proposte dal commissario del potere esecutivo erano virtualmente comprese nell'ordinativa del ministro della guerra, che da me eragli stata communicata. Disse e si ostinò, che questa matina aveva fatto segno telegrafico intorno tali condizioni, che attendea risposta sì riguardo all'accettabilità di esse, che ad altro suo rapporto. Io non lascerò di chiedere stretto conto come un generale ten-

(1) Non si confonda collo scrittore di quest'istoria.

tenni di obedire alli ordini del ministro; ma per ora non posso che addolorarmi della tardanza di conchiudere questo armistizio. Forse domani si avrà una risposta, ed io son certo che mio fratello, partito sin da jeri sera collo *Stromboli*, farà ogni opera perchè si acceda dal governo napolitano alle condizioni proposte. Io resterò a Reggio per vedere terminato questo affare. Debbo pur dirvi che Pronio mi volle far credere, che se nissun lavoro da voi si farà, fintanto che arrivino le instruzioni col telegrafo, ei non tirerà colpo. Per me credete, che prendo a cuore questo affare come cosa della mia patria, della mia città natale, della mia famiglia, della stessa casa mia; ed in tutti i modi spero che, o la discussione parlamentaria, o la indignazione del popolo, vieterà prestamente al re di Napoli che possa farvi questa guerra inutile e fratricida. Ma se voi potreste, opponendo la vostra prudenza alla indignazione popolare, sospendere i lavori, finchè vedessimo il netto della cosa, a noi risparmiereste il dolore di sentire il colpo del cannone infamissimo, e a tutti i Napolitani fareste acquistare, ove l'armistizio per *ordini misteriosi* non si conchiudesse, un mezzo potentissimo per condannare il governo.

» **Reggio, 24 aprile 1848.**

» Antonino Plutino.

» Ciò serva a viepiù dimostrare l'amicizia dei nostri fratelli di Calabria e la pertinace malafede dei regii.

» **Messina, 25 aprile 1848.**

» *Il Commissario del potere esecutivo*
» D. Piraino ».

Il ministro napolitano continuò ad ordinare si cessasse dalle ostilità, e Pronio obediente alli *ordini misteriosi,* continuò a cannoneggiare. Alla fine, nel maggio fu concluso un armistizio, che doveva durare fino al dì 20; e fu allora che Messina rese generosamente a Napoli, senza compenso alcuno, 300 officiali e soldati che trovavansi ancora prigionieri di guerra. Il lettore vide inanzi come il governo napolitano ci pagasse di gratitudine in luglio! Molti alzarono le voci in Sicilia contro questo armistizio; ma certo egli è che il ministero Troja oprava in ciò di buona fede, e che se la costituzione napolitana non fosse stata dal re violata, e li eccidii del 15 maggio non si fossero compiuti, il Parlamento di Napoli non avrebbe rinovati li errori del 1820, e questa guerra fratricida sarebbe cessata. Fu durante questo breve armistizio che l'abbate Krimy, core di leone e testa balzana, sfidò il general Pronio a duello, che proponea compirsi, come nel medio-evo, alla presenza dei due campi.

Ecco quali erano le condizioni militari e morali di Messina, quando la spedizione napolitana, comandata dal generale Filangieri, si concentrava sulle coste della vicina Calabria.

Le vette di quella catena di poggi che a guisa di luna falcata formano spalliera e corona alla città edificata sul loro versante orientale, erano surmontate da batterie, le quali dirigevano i loro fochi convergenti contro la Cittadella ed il castello del Santo Salvadore, colossi di pietra, sorgenti dal mare, sull'asse di quella mezza elissi formata dalla città: fortilizii che, cinti dalle onde, non aveano nulla a temere da un popolo non fornito di un considerevole navilio da guerra, e che tengono spalancate trecento bocche di bronzo per vomitare su lui la distruzione e la morte.

Le batterie messinesi cominciavano a sinistra della città sul monte de' Cappuccini, e si stendeano a destra fino al forte del Noviziato, tenendo le alture dell'Andria, di Rocca Guelfonia e di Torre Vittoria. Un'altra batteria era stata aperta a sinistra, alla riva del mare, sotto il forte di Porta Real Basso, rimpetto il castello del Santo Salvadore. La città era stata divisa dalla Cittadella da una linea di controvallazione, che si sviluppava dalla banchina del porto fino allo sbocco del torrente della Taera, che scorre a mezzogiorno della città: la quale linea era rinforzata dalle batterie della marina, di San Girolamo, Sant'Elia, Santa Chiara, dentro città. Allo sbocco del torrente era una forte batteria. Dietro a questa linea due batterie di mortai, quella de' Pizzillari dentro città, e quella di Santa Cecilia, fuori. In tutto 112 bocche a foco, nelle quali qualche cannone da 80, pochi da 36, i più da 24 e da minori cálibri. Queste opere da offesa e da difesa non servìano che a battere la Cittadella ed il Santo Salvadore, e ad impedire una sortita dalla prima di queste fortezze, e riuscirono allo scopo pel quale furono costruite; ma non poteano servire a difendere la città nè da mezzogiorno, nè da occidente, da' quali lati le batterie nostre poteano essere facilmente girate. Oltre a questo, per le condizioni topografiche della città, i nostri proiettili, per giungere a' nemici, doveano quasi tutti traversare da 500 a 1,000 metri sopra i nostri edificii, mentre i proiettili nemici per danneggiare la città bastava che percorressero una linea di 100 o 200 metri. Noi avevamo adunque un quinto di bocche a foco dei nemici, cálibri minori, il massimo della distanza, ed un bersaglio limitato; i Napolitani il quintuplo di bocche a foco, cálibri maggiori, il minimo della distanza, ed un bersaglio immenso, ove

non v'era colpo che potesse cadere in fallo: noi su batterie scoperte, i nemici sotto casematte; noi battevamo mura saldissime che parean di bronzo; i nemici case e palazzi. Così disuguale era la lotta, eppure da otto mesi durava, e già toccava quell'apice dell'entusiasmo ove pe' cuori generosi sta l'eroismo, pei freddi calcolatori, la follia.

Le forze armate di Messina eran queste: i battaglioni 10.° ed 11.° di fanteria leggiera incompleti: tre corpi di squadre, detti di tramontana, di mezzogiorno, e mobile: quest'ultimo era tutto composto di campagnoli: altre quattro o cinque piccole squadre che prendean nome o dalle città che le aveano inviate, o dal capo che le comandava: un corpo d'artiglieri volontarii, ed una compagnia di municipali: in tutto 5,000 uomini circa. V'erano anco 16 barche cannoniere, comandate da Vincenzo Miloro, le quali barche costavan molto, e non furono giammai di alcuna utilità co' loro cannoni da 18 e da 12, contro vapori che, al vantaggio della celerità, aggiungean quello del tiro di cannoni di grosso cálibro.

Oltre a queste forze assoldate, era la guardia nazionale, la quale non potea essere di utile che per l'ordine interno, imperocchè era priva di tutti i giovani che più animosi fossero, o che più nelle armi valessero. Questi, se nella necessità di guadagnarsi il pane col proprio lavoro, entravano fra li artiglieri, i quali, per le immense fatiche che sosteneano, e pei gravi pericoli a' quali erano continuamente esposti, percepivano 6 ed 8 tarì al giorno di paga, o si arrolavano nelle squadre, ove ne aveano 3: se appartenevano a famiglie agiate, non faceano i più parte di alcun corpo armato, pel desiderio di correre ovunque si combattesse, e farsi ad ogni costo una rinomanza ed una gloria personale.

Il comando generale delle armi era in mano di Antonino Pracanica, uomo che, pel suo amore alla causa della rivoluzione, per le persecuzioni sofferte e pei pericoli incontrati nel 1837 e nel 1847, e per la generosità e bontà del suo cuore, godea da principio di tutto il favore popolare; il quale favore a poco a poco venne scemando per opera di quei tristi, che, abusando della sua buonafede e della debolezza della sua mente, rendeano il suo nome a molti odioso, e lui colle adulazioni guastavano. L'artiglieria era comandata dal colonnello Orsini, il quale, dopo la prigionia del Longo, tenea l'officio di direttore generale di quest'arma: bravo ed abilissimo officiale, noto ai liberali e da loro amato pria del 12 genaio, compagno di Longo in un processo politico, come lui fugito dal campo napolitano e venuto a servire la rivoluzione quando più grave era il periglio: nocevagli vanità soverchia, desìo di comandare e di acquistar partigiani. È facile ad intendersi come fra Pracanica ed Orsini le rivalità dovesser nascere, questi colla coscienza della superiorità dell'ingegno e del sapere, quegli col prestigio della popolarità e della forza; l'uno e l'altro sdegnanti, non che superiori, compagni.

Stando il presidio di Messina nelli ordini e ne' modi descritti, vedeansi spesso le batterie o i posti militari abandonati e deserti; ma appena il tamburro battea, o le campane sonavano a stormo, tutti accorreano in armi, ed a volte la calca diveniva sì grande, che bisognava adoprare la forza per contenerla; il che era bello e commovente a vedersi per le cagioni; ma terribile e periglioso per li effetti: imperocchè nulla è di tanto nocumento nelle armi, che la mancanza delli ordini per la confusione che inevitabilmente ne siegue. Se questi allarmi eran notturni, le finestre ed i terrazzi schiude-

vansi in un istante, e gremivansi di donne e di fanciulli, che sporgean fuori i lumi, che con grida di guerra incoraggiavano li accorrenti, affrettavano i men pronti, rampognavano li infingardi. Tutto quanto io dicessi per significare lo spirito publico di quella popolazione non sarebbe che uno smorto riflesso della verità: bisogna risalire col pensiero all'antica Sparta per trovare qualcosa di somigliante. Le donne le più deboli, i fanciulli i più pavidi, i vecchi i più cadenti, ritemprati dall'odio per la tirannide, dall'amore per la libertà, e da otto mesi di perigli e di sangue, non aveano sulle labra che parole di guerra, non sgomentavansi delle ruine e delle morti, e salutavano con grida di gioia, e quasi con terribile voluttà, il rimbombo del cannone. Quando li attacchi di artiglieria cominciavano, tutti faceansi alle finestre o si affollavano nelle vie come ad uno spettacolo: si seguiva colli sguardi la parabola che percorreano le bombe; si tendea l'orecchio al fischio delle palle ed al ronzìo delle granate: si conoscea e si distinguea la diversa voce di tale o tale altro cannone; si applaudiva con entusiasmo a' colpi bene aggiustati; si malediceva, si fischiava, si urlava a quelli che cadeano invano. I fanciulli ruzzolavano co' piedi sul lastrico delle vie le palle nemiche ancor calde, si gittavano sulle bombe appena cadute, e toglieano le accese spolette: gente del popolo minuto si metteano sulla banchina del porto, rimpetto i cannoni della Cittadella, per cantare inni patriotici, per ingiuriare i nemici, per maledire Ferdinando II, e furono assai i morti e feriti per queste imprudenze, le quali per sprezzo di vita e per audacia divenivan sublimi. Non un proprietario che si dolesse de' danni cagionati alle sue case dalle palle nemiche o da'razzi incendiarii, non uno che movesse lamento per le case dis-

fatte onde meglio assicurare la difesa della città: non un misero che piangesse o che chiedesse compenso per la perdita della sua roba. Ed in questa abnegazione sublime non v'era differenza di condizioni, di sesso o di età. Chi avrebbe potuto trattener le lacrime quando nelle chiese, nelle quali vedeansi i tetti sfondati dalle bombe, e le mura forate dalle palle, all'elevarsi dell'ostia consacrata, surgea un grido unanime di povere donnicciuole, di vecchiarelle devote, di vecchi curvati sotto il peso delli anni e delle sventure: « Signore Iddio! Signore Iddio! pel sangue de' nostri màrtiri soccorrete quelli che combattono per la pàtria, e liberateci dal tiranno? » Ricchi e poveri, uomini d'armi e sacerdoti, i frati, le monache.... tutti non aveano che un grido: « Sia disfatta Messina; ma sia salva la libertà! » E Messina fu disfatta, e la libertà non fu salva; il che non si può rammentare senza fremere, non scrivere senza piangere.

Fratanto in Cittadella crescea il numero de' soldati, abondavano le provigioni di guerra, si scambiavano le truppe affaticate o inferme, si aggiungeano alle immense difese permanenti nuove difese passaggiere; sì che il presidio non pativa niuno de' travagli ordinarii delli assedii, e avea in ogni evento la ritirata sicura sopra i vapori da guerra.

Addì 7 luglio il colonnello Orsini scrivea al general Paternò, ministro della guerra, proponendo di aprire il foco contro la Cittadella contemporaneamente alla spedizione che in quei giorni erasi intrapresa in aiuto delli insurti calabresi. « Proporzionando », e' dicea, « e convenientemente distribuendo i proiettili alle varie bocche a foco, possiamo impegnare per lo corso di giorni nove un attacco efficacissimo, scagliando per ciascun giorno sulle posizioni nemiche 646 proiettili da 24 tra vuoti e

pieni, oltre alle offese varie e vivissime che producono i nuovi obici-cannoni da 80, e l'altro corto da 8 in bronzo, diretti con foco discontinuo, e però durevole a spazzare le communicazioni e ad allontanare i vapori; nè sembri poco lo approvisionamento di altri 17 pezzi da 36, e di numero 7 da 24 locati sulle batterie da côsta, non dovendo questi, all'occorrenza, sostenere che un'azione di poche ore contro le navi nemiche. La precisione de' tiri, l'efficacia delle bombe, di che direttamente mi comprometto, la disposizione attuale de' regii, la posizione delle nostre batterie che in tutti i sensi inviluppano la Cittadella, e che la spingono a divergere i suoi fochi per tante e sì svariate direzioni da renderne inefficaci le offese, il Salvadore che oltre sei ore di foco non può resistere; il forte di Don Blasco che sarà tosto minato, e che al cominciare delle ostilità dev'essere abandonato insieme al piano di Ferranova; il patire difetto di aqua, vietandosi co' nostri mezzi l'avvicinamento dei vapori alla Cittadella: sono queste circostanze tutte che debbono scorare i regii, già dubii per le attualità, e deciderli alla resa. Con questi dati, e nella certezza che il governo, durante l'attacco, sarà per provederci con tutta energia di altre munizioni, e segnatamente di polvere e proiettili vuoti, per i quali solamente si potrebbe esperimentare una qualche limitazione, mentre per quelli pieni li stessi regii, che in due giorni ce ne hanno tirato 200, seguiranno in egual modo a provedercene nel corso dell'attacco; le sommetto la mia opinione, quella cioè di non rimanere di vantaggio in questo stato passivo ed inerte».

Questo rapporto, il quale era veramente degno di considerazione, giunse al ministro addì 11 luglio, il giorno appunto della elezione del nuovo re, quando la

bandiera siciliana inalberata alle antenne de' vascelli francesi ed inglesi parea annunciasse la fine della guerra, ed il trionfo della rivoluzione: sì che al generale Paternò parve follìa l'intraprendere tant'opera di guerra, mentre credeasi assicurata la pace. Il commissario del potere esecutivo in Messina, addì 12 luglio, facea seguire al rapporto del colonnello Orsini queste osservazioni: « Son d'accordo con Orsini per quanto riguarda la posizione delle nostre batterie, il morale delli artiglieri, il vantaggio di attaccare prima di essere attaccati, il rilevamento del morale ne' regii pe' mancati fatti di Calabria, non che i temuti disbarchi lungo questo litorale. Osservo ancora, che la città in caso di foco sarà dal nemico risparmiata, non già per filantropia, ma pel bisogno di rispondere alle nostre posizioni che l'attaccano, e lo costringono a divergere il foco sopra molte batterie, talune elevate sulle alture della città, tali altre fuori. Ciò non pertanto devo palesarle talune mie riflessioni sul risultato dell'attacco. La Cittadella può da noi essere danneggiata, non conquistata, finchè non le sarà interdetta la communicazione del mare. Qualunque perdita d'uomini potrà di leggieri essere supplita dal facile approdo de' vapori. Comprendo bene che le nostre batterie non permetteranno di giorno un tale avvicinamento: ma come potrà ciò ottenersi nel buio della notte? Si aggiunga la non penuria dell'aqua in Cittadella, poichè è risaputo che si sono quivi scavati dei pozzi. Credesi che nove giorni di un foco lento e ben diretto bastino a ridurre e costringere il nemico ad abandonare la Cittadella; ma devesi del pari ammettere la possibilità che questo attacco non produca tale effetto. Ove ciò accada, dopo il consumo di tutte le munizioni, quale sarà la nostra sorte? Se i nostri de-

positi offrissero un qualche mese di foco, potrebbesi tentare l'attacco di sei, otto, dieci giorni, di guisa che, fallendo il tentativo, saremmo sempre provisti per attaccare la seconda e la terza volta. La nostra posizione sarebbe sempre imponente per farci rispettare dal nemico. In vista di ciò sarei d'avviso che l'attacco si differisse ancora per qualche tempo finchè le nostre munizioni sieno moltiplicate in guisa da potere ritentare altri attacchi nel caso di un primo fallito. L'elezione del principe sembra però cambiare l'aspetto delle cose: se l'E. V. crede che un tale avvenimento possa influire mercè il riconoscimento delle due potenze a far sloggiare pacificamente i regii dalla Cittadella, allora naturalmente non occorrerebbe riprendere l'attacco, nè accrescere le munizioni e tutti li altri mezzi di difesa ».

L'opinione manifestata in queste ultime parole, che che ne dica oggi chi si fa facile profeta del passato, era in quei giorni l'opinione della grandissima maggioranza delle camere e del popolo: erano ben pochi coloro che presagivano l'Inghilterra si sarebbe arrestata a mezza via, nè v'era alcuno che presagisse la republica francese ci si farebbe nemica. Il ministro Paternò rispose addì 20 luglio: « Sono perfettamente del parere del commissario del potere esecutivo di non attaccare per ora la Cittadella, ma di tenersi vigili per qualunque tentativo dei Napolitani ».

Un consiglio di difesa fu allora instituito in Messina, il quale ordinava: accrescersi la guarnigione di Milazzo fino a 4,000 uomini con quattro pezzi da campo, mandarsi a Forza di Agrò 2,000 uomini e quattro pezzi da campo, 400 uomini a Scaletta con due cannoni, 600 uomini ad Alì con quattro cannoni, 1,000 uomini a Spuria per proteggere le batterie del Faro, 800 uomini

al Gesso con due cannoni, 200 uomini e due cannoni al Divieto, aumentarsi la guarnigione di Castellaccio e Gonzaga con 50 uomini per ciascuno, accelerare i lavori di trinceramento onde avanzarsi sotto Don Blasco, chiedere da Palermo 5,000 uomini, cannoni, fucili, piombo e polvere.

De' quali provedimenti i più erano utili e savii; se non che nel loro complesso eccedevano i mezzi de' quali poteasi disporre. Sventuratamente sursero brighe di competenza fra il consiglio ed il commissario del potere esecutivo, e si disputava, si citavan leggi e decreti, si scrivea e riscrivea, mentre la salute della patria chiedea unità di concetti, e prestezza fulminea di opere.

Addì 12 agosto il colonnello Orsini scrivea al ministro della guerra: « Fo seguito al mio rapporto del 16 andante, che ragionava util cosa il ricominciare l'attacco, soggiungendo ora, che lo è indispensabile, dapoichè i nostri lavori di approccio, essendo già a 60 tese dal forte Don Blasco, abbiamo contro questo quasichè compita la costruzione di una batteria di quattro pezzi da 24, di un petriero e di due mortai da 12. L'effetto di questa batteria sarà quello di renderci in poche ore padroni di Don Blasco, che batteremo in breccia sul fianco ritirato (molto debole), e che tosto mineremo. Tale nostra batteria è perfettamente al coperto de' fochi della Cittadella, e solo esposta dalla parte di Don Blasco a quei fochi che possono prodursi da due forti che controbattonsi a mezza portata di fucile. La quantità delli alberi che trovansi su quel terreno, l'accuratezza con la quale spingonsi questi lavori veramente degni di vecchi pionieri, ci tengono tuttora inosservati ai nemici: in ciascun momento, però, potendo questi accorgersi della decisiva nostra posizione, cominceranno a batterci

con efficacissimi fochi, ai quali siamo costretti rispondere, sia per non vedere distrutti i nostri lavori, come per conseguire l'importante scopo pel quale ci siamo inoltrati; e poichè questa nostra batteria di approccio bisogna che sia sostenuta dalle contigue e da qualche altra dominante, così ne risulta di conseguenza un ricominciamento delle ostilità. Premesso ciò, ecco qual è il mio piano di guerra. Progredire efficacemente nello assedio della Cittadella senza venire ad un assalto, il risultato del quale non sarebbe del tutto sicuro. Appena scoperta la nostra batteria di approccio, attaccare vivamente Don Blasco, dal che ne segue il foco contro il Salvadore ed il bombardamento alla Cittadella. Don Blasco attaccato di fianco, di fronte e dalla gola, non può affatto sostenersi, ed il suo abandono porta di conseguenza quello di tutte le posizioni nemiche dal piano di Terranova. Giunti a tal punto, la nostra batteria di approccio sarà sostituita dall'altra piazzata dietro il muro di cinta di Terranova, destinata a spazzare tutto il piano, ed a prendere d'infilata ed alle spalle le principali opere della Cittadella, mentre con lavori di zappa ci spingeremo a tutta possa a coronare lo spalto. Scoppiando la mina sotto Don Blasco, ed aperta così quella posizione avanzata, lo scoraggiamento de' nemici sarà grande, e tale qual suole prodursi in simili casi. Saremo con tal mezzo assicurati da ogni sortita che si potrebbe tentare per riprendere le opere perdute. Tanta conseguenza ci è utilissima per la seconda operazione. I fochi diretti contro la Cittadella avranno per iscopo di smontare, con tiri d'infilata e ficcanti, le artiglierie che guardano il piano di San Raniero ed il Salvadore, mentrechè tirando contro questo saranno smontate le artiglierie della cortina che battono l'entrata del Porto.

Ciò eseguito, verso la sera si faranno delle dimostrazioni dalla parte di Don Blasco, onde richiamare l'attenzione della Cittadella verso quel punto, e distrarre il forte Salvadore da ogni idea di attacco. Avanzata la notte, 400 persone su venti e più barche, buttandosi sotto la cortina del Salvadore, ove sono al coperto di ogni foco, vi s'introdurranno per le basse cannoniere, ed useranno tutti quei modi di distruzione e preda prescritti dalla guerra. Passando quindi a trincerarsi nel piano di San Raniero, armando delle batterie con i pezzi del Salvadore, e sostenendole colla posizione dominante del cavaliere dello stesso, c'inoltreremo con lavori di trincea verso la Cittadella. Le nostre batterie superiori, limitandosi ad uno smisurato bombardamento sulla Cittadella, sosterranno, in ogni caso di sortita, la presa posizione con un foco efficacissimo sul piano di San Raniero. Questo assalto è facile e poco sanguinoso, nè si potrà patire, anco scorgendoci i nemici, che l'effetto delle granate a mano, imperocchè la Cittadella, tirando, offenderebbe i suoi. Conseguenze di questo secondo attacco saranno: 1.° il restringimento del nemico nelle mura della Cittadella; 2.° lo stretto investimento di questa in tutti punti; 3.° un avvicinamento delle offese sul mare; 4.° il difetto dell'aqua nella Cittadella, non potendo più averne dal Salvadore che la provedea, nè sperarne affatto per via di mare; 5.° la presa di molti prigionieri, di armi, di munizioni da guerra, e di altri oggetti di armamento; 6.° l'avvilimento totale de' nemici che durerebbero sotto al bombardamento; 7.° l'assicurare sotto il Salvadore la nostra flottiglia; 8.° l'avere finalmente sicura la communicazione fra la città ed il Salvadore. In séguito di ciò credo conscienziosamente che la Cittadella capitolerà. Che se poi, dall'altro canto, uno

sbarco avesse luogo sul litorale di questa Valle, il tutto si è esaminato ed all'uopo proveduto. I principali punti minacciati, Melazzo ed il Faro, sono ben guardati. Melazzo sarà tra giorni trincerata e chiusa; e la posizione del Faro è munitissima e ben condizionata. Le spiagge che a questi punti conducono sono del tutto custodite ed osservate ne' principali sbocchi da convenientemano di armati. La linea tra il Faro e Messina è sostenuta da diverse batterie da côsta, che, difendendo in ogni punto la divisione delle cannoniere, si fiancheggiano reciprocamente. Sul litorale tra Messina e Scaletta, non essendovi un punto estremo chiuso e fortificato, non possono stabilirvisi delle batterie da côsta, perchè verrebbero queste sempre scoperte sull'estrema diritta, e però facilmente girate, e dalle stesse l'una dopo l'altra battute e prese. Si è dunque in ciò seguito l'esempio delli Inglesi (nel tempo che occupavano la Sicilia), che, da quel lato non usando batterie da côsta, aveano delli alti forti presidiati da fucileria con dell'artiglieria leggiera. Tutte le disposizioni si son date: l'entusiasmo publico ci seconda a molestare gagliardamente ogni sbarco de' nemici, e ad attaccarli con ogni vigore in qualunque loro disposizione; nè si sono omesse quelle pronte manovre, che, anco con significante sproporzione nel numero de' combattenti, sogliono decidere delle più grandi azioni, lo sboccare, cioè, improvisamente per sentieri solo noti a' naturali, onde attaccare alle spalle, ovvero ai fianchi, i nemici. Numero 38 pezzi di campagna si sono montati sulli affusti, e convenientemente distribuiti, oltre ad una quantità di pezzi in bronzo, quattro da montagna qui fusi, barenati e torniti, e che possono a ragione chiamarsi modelli di fonderia. Tale disposizione militare, oltrechè ci fa forti contro ogni aggressione de'

nemici, le cui forze vanno già a concentrarsi sull'opposta Calabria, ci guarda le spalle, e ci fa sicuri delle nostre operazioni di assedio alla Cittadella. È questo il progetto che io stimo poterci convenire, che ho nei mezzi in buona parte preparato e disposto pel compimento. Ella mi onorerà di riscontro, prescrivendomi le modifiche che intende apportarvi, e su tutto la prego farmi conoscere telegraficamente se debba procedersi alla esecuzione, dovendo, in diverso caso, se pure non saremo scoperti, ordinarmi la sospensione di tutti i lavori di approccio ».

È questo il rapporto del colonnello Orsini, il quale è servito di testo a tante recriminazioni ed opposti giudicii. Or è bene si noti che il concetto di Orsini non potea realizzarsi se non prima compiuti i lavori di approccio contro il forte Don Blasco, e, com'egli stesso dicea, se non prima scoperta la batteria che quivi stavasi costruendo. Il concetto era ardito, incerto e pieno di perigli, prima e dopo l'impresa; imperocchè, dato anco che si potesse inutilizzare le batterie del Santo Salvadore, e che la flotta non giungesse a tempo per impedire il passaggio delle barche, e che i preparativi dell'imbarco, che dovean farsi sotto li occhi de' nemici, non li prevenissero de' nostri disegni, e che l'assalto riescisse felice; rimanea ancora la grave difficultà di sostenersi nel castello occupato, il cui fianco sinistro è debolissimo, e dominato dalla Cittadella, sì che tutte le sue batterie possono essere prese d'infilata, per savia preveggenza delli edificatori di quei formidabili fortilizii. Aggiungete, che aprire un foco generale era affrettare la distruzione della città, e che se la fortuna non avesse secondato l'ardire, sciupati vanamente in un terribile combattimento di otto o dieci giorni, tutti quei mezzi

offensivi e tutte quelle munizioni che con tanto dispendio e con tanto studio s'erano per sette mesi preparati, non rimanea altro partito che abandonar la città, o per dir meglio, le sue ruine. E, dall'altra parte, o presto o tardi non dovea giungere quel giorno nel quale questo sacrificio dovea consumarsi? Non era meglio scegliere noi il tempo, anzichè lasciarlo scegliere a' nemici? Combattere le sole fortezze, quando eravamo sicuri di dover più tardi combattere fortezze, flotta ed esercito? Ed oltre a questo, v'era il vantaggio di prendere l'offensiva, lo sgomento che inspira sempre a' nemici l'ardire delle imprese, e l'entusiasmo guerriero che destan sempre nei popoli in rivoluzione i concetti audaci e arrischiati, e specialmente in un popolo che ha fede nel suo valore, nel suo diritto e nella sua fortuna. Il ministro della guerra esitava inanzi alla terribile responsabilità che dovea assumere. Il rapporto di Orsini fu letto al comitato di guerra, e col suo parere e coll'autorità del consiglio de' ministri, ordinavasi: Si adunasse in Messina un consiglio di guerra, si consultasse il consiglio civico di quel commune; se l'uno e l'altro fossero concordi, si cominciasse il foco generale. Il consiglio civico rispose, come avrebbero risposto i comizii di Roma ed il senato di Sparta: Messina aver fede nell'autorità governativa; esser pronta a qualunque sacrificio per la utilità della patria. Il consiglio di guerra si divise in pareri, si rescrisse al ministro, si chiesero nuove instruzioni..... Era tardi. La flotta napolitana entrava nel canale di Messina, e si schierava sulle coste della vicina Calabria.

Il dì 26 agosto il ministro delli affari stranieri avea detto alla camera de' communi: « Da informazioni particolari si può deteggere, che nel momento non è a temersi la spedizione minacciata dal re di Napoli contro

noi »; ma quattro giorni più tardi, per nuovi avvisi ricevuti, di che darò completa spiegazione al capitolo XVII, e' si affrettò a dire in Parlamento: « Da notizie ricevute in questo momento so che la spedizione del re di Napoli contro Sicilia era già pronta a partire, e forse a quest'ora è partita ». Uno scoppio di applausi fragorosi seguì queste parole. Deputati e popolo ritti in piedi fecero sentire il grido terribile di *guerra! guerra!* Il presidente della camera soggiunse: « Signori del ministero fate sapere a Napoli come Sicilia accolse questa notizia ». La camera continuò tranquillamente il suo ordine del giorno; ed alla sera la città fu illuminata a festa. L'indomani il ministero publicava il seguente proclama:

« Siciliani! Una lieta notizia noi dobbiamo annunciarvi. Colui che fu nostro tiranno, perduta la speranza di spegnere la nostra libertà e la nostra indipendenza ne' lacci diplomatici, tenta l'ultimo sforzo, e prepara una nuova spedizione contro questa terra, che rosseggia del sangue de' suoi satelliti, ed echeggia del grido de' nostri trionfi!

» Il governo si renderà degno coll'energia e colla prudenza del popolo cui è preposto. Il governo è sicuro dell'appoggio delle camere, della guardia nazionale, dell'esercito, di tutti i corpi armati, di tutto il popolo, di questo popolo, per il quale è una gioia l'annuncio di un nuovo periglio, perchè cagione di vittorie nuove e di nuova gloria!

» Siciliani! Il grido della nostra insurrezione trovò un eco in tutta Europa, destò i dormenti, scorò i tristi, fece impallidire i tiranni. Uomini del 1.° settembre, del 12 genaio, del 22 febraio, uomini pe' quali non v'è battaglia senza vittoria, all'armi! all'armi! Concordia,

abnegazione, sacrificii d'ogni guisa: ogni casa sia una fortezza, ogni cittadino un milite, ogni ferro un'arme. Vengano, vengano i codardi, il turbine dell'ira nostra li spegnerà in un istante! (1) »

Queste parole erano la rivelazione sincera e non esagerata per arte oratoria del sentimento che animava la Sicilia dall'un capo all'altro dell'isola, e si communicava fino ne' sotterranei di castel Santelmo; dal fondo de' quali i prigionieri siciliani scriveano al ministro delli affari stranieri: « Non mettete in calcolo alcuno la nostra prigionia; che la patria non faccia alcun sacrificio per noi: noi preghiamo le nostre famiglie, perchè dimentichino i nostri nomi, e per sempre! » Sublimi parole, alle quali non manca che un Livio o un Tacito per divenire immortali.

Addì 3 settembre una deputazione giungea da Messina chiedente munizioni e denari: il governo dette on-

(1) Un proclama da me scritto, e firmato dal presidente del governo e da tutti i ministri, fu publicato il 2 settembre. Trascriverò qualche passo: « L'entusiasmo manifestato jeri da tutta Palermo è la più sicura prova l'ardore di questo popolo per la causa della libertà e della indipendenza esser vivo e desto come nel primo giorno della nostra gloriosa rivoluzione. Nè dissimili sono le notizie che ci giungono da ogni parte della Sicilia, perchè i Siciliani da Pachino a Lilibeo, da Lilibeo al Faro non hanno che una mente, un cuore, un braccio: fratelli nell'amore per la patria, fratelli nell'odio e nel disprezzo contro un tiranno feroce come Nerone, stolto come Caligola, oppressore de' popoli, traditore de' principi italiani, nemico di ogni civiltà, nemico d'ogni progresso: stirpe aborrita e maledetta, che vive d'oro e di sangue!..... Il governo ha il dovere di salvare la patria ad ogni costo: egli ha il dovere di non risparmiare nè denaro, nè sangue, nè città per assicurare una vittoria definitiva e completa: sa ch'è figlio di una rivoluzione, e conosce i mezzi estremi co' quali si salvano le rivoluzioni!..... »

ce 5,000, polvere, proiettili, fucili. Chiedeva ancora i battaglioni di fanteria leggiera, ch'erano di guarnigione a Palermo; ma il ministro della guerra si opponea, dicendo consistere questi in poco più che mille reclute inesperte alle armi, la loro partenza spiacerebbe molto alla guardia nazionale ed al popolo, ove non so se per ignoranza o per cattiveria di alcuni s'era accreditata la voce i regii minacciassero Messina per divergere le forze siciliane, e che questo intento ottenuto, co' loro vapori celeremente piomberebbero sopra Palermo. Il ministro della guerra offriva quindi mille uomini delle squadre assoldate alla deputazione, la quale non mostravasi contenta di questo aiuto, ripetendo spesso: « Messina non aver bisogno di uomini, ma di armi: non potendo aver soldati, preferirebbe aver fucili per armare li uomini del contado ». Parole che io ripetei in Parlamento, e che l'impudenza menzognera di qualche scrittore ha osato dire menzogne. Il rappresentante Natoli, che facea parte della deputazione, parlò alla camera de' communi, descrisse lo stato di Messina, e vi destò entusiasmo indescrivibile. In quel momento giungea un avviso telegrafico al ministro della guerra, il quale annunciava che le truppe napolitane già tentavano uno sbarco, e che il foco generale di tutte le batterie era già cominciato. Nuove grida di guerra rimbombano nella sala. Interdonato prende la parola per dire: « Il nemico è venuto a trovarci in casa nostra; nessun patto con lui: guerra di esterminio! Come ha giurato Messina, giuriamo tutti! » — « Sì, lo giuriamo, lo giuriamo! » ripeteano ad una voce ministri, deputati e popolo. — « In questi momenti supremi », e' ripigliava, « la salute della patria vuole che si accordi fiducia intera al ministero: alla rapidità del concepire e dell'oprare provede solo la dit-

tatura ». — « La dittatura! La dittatura! » gridavasi da tutte le parti. Consigliatomi in fretta co' miei colleghi, e col loro assentimento, io esclamai: « No, o signori, no, giammai dittatura! Voi deputati, voi popolo non siete tutti con noi? Di chi dubitate, di chi temete, quale interno pericolo vi minaccia? Ah, la dittatura è sempre il presagio di morte della libertà! Ma se in questi momenti supremi i legami costituzionali potessero divenire un ostacolo alla salvezza della patria, noi li romperemmo da noi stessi, e quindi diremmo a voi: abbiamo violato la costituzione, abbiamo salvato la libertà: ecco le nostre teste, recidetele ». Indescrivibili applausi seguirono queste parole: piangevamo tutti di gioia, di entusiasmo, di commozione: la dittatura non fu decretata. E di questo avemmo lode in quel tempo come di solenne atto di civile modestia, e più tardi fummo chiamati in colpa quasi di viltà; ma la dittatura non avrebbe salvata Messina, ed utile forse pria dell'apertura del Parlamento, allora non sarebbe stata che offesa inutile alla libertà, e germe di sanguinosa discordia, imperocchè viltà vera sarebbe stata accettarla e non usarne, intitolarci dittatori senza sciogliere il Parlamento, riserbandoci di sottoporci al sindacato a guerra compiuta.

Il dì seguente il ministro della guerra lesse alle camere il seguente avviso telegrafico di Messina: « Dopo fiero combattimento il nemico è stato costretto a rimbarcarsi con grave perdita. Con rabia feroce i regii han rivolto tutto il loro foco contro la città. Oltre un bombardamento terribile, li incendii.... » E qui rimanea interrotto l'avviso, perchè la pioggia che cadea in quel giorno impediva la transmissione delli altri segni. Fu molto applaudito in quel giorno il ministero, non ostante, che, pe' pochi dì ne' quali era stato al potere, nulla avea po-

tuto oprare che valesse a rendere Messina vittoriosa o perdente; ma li uomini son così fatti, che delli eventi prosperi o avversi dan merito o colpa a chi governa, rendendolo solidale della fortuna. La gioia della vittoria riportata, il dolore de' danni che soffria Messina, destarono nel popolo di Palermo un'agitazione febrile che non ha nome. E' si accalcava nelle vie e nelle piazze, correa dal Parlamento a'ministerii, dai ministerii alla riva del mare, come torrente che, rotte le dighe, erri pe'campi, e si precipiti pe' borri e per le chine. Era dapertutto un chiedere, un presagire, un fremere, un impazientirsi, che verbo umano non può descrivere. Un'ora parea un secolo. Li sguardi di tutti erano rivolti su' telegrafi, e ciascuno tentava ansiosamente d'intendere il segno misterioso che passava sul suo capo. Quella notte un vapore usciva dal porto con sopra il colonnello La Masa, 400 uomini d'arme, denaro e munizioni.

Addì 5 giungeano tre avvisi telegrafici del commissario del potere esecutivo di Messina. Dicea il primo: « Il foco continua da tutte e due le parti. La città soffre assai. Siamo decisi a morire sotto le sue ruine ». Più tardi: « La città è tutta una ruina; ma non cede. Gloria alla Sicilia! » E verso sera: « Il foco è cessato ». La notte partiva un'altra spedizione con 800 uomini di squadra e munizioni da guerra. L'indomani, 6 settembre, il telegrafo di Messina segnalava: « Si avvisa tutta l'isola, che una flotta napolitana con legni da trasporto, composta di tre fregate a vela, tredici vapori da guerra, venti cannoniere, otto leuti e trenta barcacce con truppa, si avvicina alla città. Il foco è ricominciato ». Un'ora dopo: « Lo sbarco de' nemici è cominciato ». Al cadere del giorno: « Il prode maggiore Sant'Antonio ha il primo attaccato i nemici. Il colonnello La Masa combatte e

vince. Il foco continua sulla città ». Quel giorno il ministro della guerra, cedendo alle mie istanze, facea l'ultimo sforzo per soccorrere Messina, e col vapore il *Vesuvio* spediva i battaglioni 1.° e 2.° cacciatori, il 2.° e 9.° di fanteria leggiera, tutte le munizioni ch'erano in Castellamare, ed altre once 12,000 (franchi 300,000), rimanendo vuote le casse ed i magazzini. Paternò era costernato, firmava quelli ordini con mano tremante, dicendomi. « Voi sapete che v'è chi mi calunnia di tradimento. Se i Napolitani, lasciata Messina, si rivolgessero contro Palermo, ed il popolo mi chiedesse munizioni, che dirò io? » E le lacrime gli velavano li occhi, e soggiungea: « Morire in battaglia sì; ma morire come traditore?... » e trasaliva; ed io, commosso, giurava a me stesso, che se mai il fatale caso seguisse, il popolo per ammazzar lui dovrebbe prima passare sul mio cadavere. Dico questo, perchè di quella spedizione, da alcuno giudicata imprudente, ricada la responsabilità più su me, che su lui, il quale cedette alle mie preghiere per l'autorità che le davano le mie condizioni di ministro, di Messinese e di amico; nè la spedizione fu imprudente, ma tarda, per colpa di chi ostinavasi a credere i Napolitani minaccerebbero Messina, per assalire Palermo (1).

(1) Lo stesso deputato Natoli riconosceva questa verità dicendo nella camera de' communi il giorno 7: « Quanti uomini hanno anima siciliana, quanti hanno desiderio di libertà devono imbrandire le armi, e correre là ov'è il pericolo. È appunto per questo ch'io vengo ad esporre lo stato delle cose; che se il governo prima non concentrava le sue forze, fu saggio, perchè era ignorato il luogo ove lo sbarco si potesse eseguire, ed allora il despota lo avrebbe spinto in altro punto; dunque allora era prudenza, ora sarebbe mal consiglio, perchè quello è il luogo dove si vuol fare la discesa, ove la causa siciliana si combatterà ». Ma era in quel giorno che Messina cadeva!

La matina del 7, il deputato Natoli, dopo d'aver condutto i primi rinforzi a Messina, ritornava a Palermo, e narrava alla camera de' communi li avvenimenti del 3, e mentre quivi si plaudìa, i ministri, adunati alla presidenza, gustavano a sorso a sorso l'amarezza di una grande sventura. Li avvisi succedevano alli avvisi, ma tutti monchi, interrotti, spesso incomprensibili per confusione e per fretta. Uno dicea: « La città è tutta in fiamme... Soccorso! » Un altro: « Le ruine impediscono il passaggio delle vie: non v'è edificio che resista ». E poi un altro: « Il foco è dapertutto.... » e rimanea interrotto. Verso mezzo giorno il telegrafo di Reginella, il più vicino a Messina, avvisava non veder più la città, ma un vortice immenso di fumo e di fiamme. Alle 3 risegnalava il telegrafo di Messina; ma non erano più le autorità governative che parlavano: era un bravo e coraggioso impiegato telegrafico, che, salvata la pertica del telegrafo dall'incendio del palazzo di città, e trasportatala su di un'altura, di là in suo nome dicea: « Tutte le batterie sono occupate dai nemici. La città si consuma nelle fiamme! »

Il grande sacrificio era compiuto! Or dirò i particolari di questa tremenda catastrofe, lutto e gloria di Sicilia e d'Italia.

## CAPITOLO DECIMOTTAVO.

**Forze dell'armata napolitana contro Messina. — Combattimento del 3 settembre. — Bombardamento de' giorni 3, 4, 5. — Sbarco de' Napolitani e giornata del 6. — Piraino e La Masa. — Giornata del 7. — Saccheggio ed eccidio della città. — Il popolo abandona Messina.**

Le schiere che componeano l'esercito napolitano destinato ad invadere Sicilia, erano radunate in Reggio sotto il comando del general Filangieri, il quale avea in oltre a' suoi ordini tre fregate a vela, sei fregate, due corvette e cinque battelli a vapore, venti cannoniere, e quaranta tra legni minori e trasporti. L'esercito era composto di due divisioni: comandava la prima il maresciallo Pronio; la seconda il maresciallo Nunziante: quella componeasi di due brigate, comandate da' generali Schmid e Diversi; questa di altre due sotto il comando de' generali Lanza e Busacca. In tutto venticinque battaglioni fra di linea, di cacciatori e Svizzeri, con artiglieria da campagna e da montagna in proporzione, non che buon numero di zappatori, pionieri e pontonieri; che sommavano a poco più di 24,000 uomini (1). Oltre a questo, obedivano al cenno del tenente generale Filangieri le 300 bocche a foco della Cittadella e del Santo Salvadore.

La matina del 3 settembre una fregata a vela, quattro vapori da guerra e venti barche cannoniere si avvicinavano alla spiaggia meridionale di Messina, e col-

(1) Queste cifre sono officiali.

l'aiuto de' fochi della Cittadella e del bastione Don Blasco, sotto la cui protezione manovravano, costringeano a tacere la batteria di sette grossi cannoni posta all'imboccatura del torrente della Zaera. Allora uscivano dalla Cittadella, e quindi dalla porta Saracena, sette compagnie scelte del 4.° e del 6.° di linea, un battaglione del 3.° svizzero, un battaglione del 5.° di linea, ed un distaccamento di artiglieri e di zappatori, e, riuniti a' marinari cannonieri che sbarcavano in quel momento, occupavano e compivano di ruinare la batteria, e si avanzavano per quelli orti e giardini che si stendono dalla spiaggia alla via rotabile; ma appena furono qui giunti, i nostri, che sino allora aveanli molestati da' muri e dalle siepi, assalironli vigorosamente di fronte e da sinistra, sì ch'e' furono costretti a indietreggiare. Questa ritirata fu una rotta, imperocchè i nostri ammazzavanli alla spicciolata, li inseguivano colle baionette alle reni, li rovesciavan ne' fossi, o giù da' muri, e li costringeano a saltare in fretta sulle barche, a salvarsi a nuoto, o a ritirarsi in disordine dentro porta Saracena, lasciando parecchi morti sul terreno.

Nel medesimo tempo dall'una parte e dall'altra cominciava quel foco generale di tutte le artiglierie, il quale dovea durare cinque giorni. Filangieri avea compreso che, per occupare Messina, bisognava disfarla, e per conseguire l'intento non vi fu mezzo distruttivo ch'ei non adoprasse. Non erano più le sole palle, le granate e le bombe che molestavano i nostri; ma palle incendiarie, ma razzi: un vulcano insomma che facea eruzione su di una città. Arse in quei giorni il Palazzo del Commune, l'Arcivescovado, le stupende chiese di San Domenico, di San Nicola, dello Spirito Santo, e le minori de' Dispersi, di Sant'Uno, di Sant'Uomobo-

no, il magnifico monastero e la grande chiesa de' Benedettini.... De' palazzi e delle case non parlo. Dapertutto eran fiamme, e tante in certe vie le ruine, che il passaggio era impedito, ed in certi luoghi il fumo sì intenso, che ogni argomento di difesa riesciva impossibile.

Era in questo stato Messina, quando, la matina del 6 settembre, le tre fregate a vela, i tredici vapori da guerra ed i sessanta legni minori della squadra napolitana, si avvicinavano alla spiaggia di mezzogiorno, e dopo d'avere cannoneggiato quella catena di villaggi che dalle porte della città si stende, fiancheggiando la via consolare, fino a Contesse, quivi, fuori il tiro delle nostre artiglierie, e protette dalle proprie, cominciavano a mettere a terra la truppa da sbarco, alle otto e mezzo del matino. Sbarcarono primi i marinari delle barche cannoniere, ed il 1.° cacciatori; ma dovettero ben presto retrocedere sotto il foco vivissimo de' nostri. Filangieri fece allora avanzare il 6.° cacciatori, di poi il 5.° ed il 3.° cacciatori, i quali corpi, non ostante che protetti da' tiri della flotta, non poteron vincere la resistenza veramente eroica di due battaglioni incompleti di giovani reclute, delle squadre inesperte di ordini militari, e de' volontari isolati, che dalle finestre delle casette campestri, dalle mura de' giardini, e da su li alberi faceano strage de' nemici, i quali, già disordinati e sgomentati, cominciavano a rinculare. Vedendo questo, Filangieri fece entrare in azione un battaglione del 3.° svizzero, ed un altro del 3.° di linea: il maresciallo Nunziante ebbe ordine di attaccare i nostri dal fianco sinistro coll'artiglieria di campagna, mentre il general Lanza li attaccherebbe dal fianco destro, sperando sarebber chiusi in mezzo, soprafatti dal numero,

costretti a por giù le armi. Non fu così. La battaglia divenne fierissima e sanguinosa. Il general Lanza cadde ferito: della parte nostra il maggiore Santantonio era colpito da una palla nel braccio, e dovette ritirarsi, e l'intrepido Pagnocco ricevette una palla nel petto. La sua morte fu cagione di dolore e di confusione in una parte delle squadre, che avean fede in lui, usi a vederlo sempre marciare inanzi ne' perigli. La Masa fu quel giorno al foco, animando la squadra ed i volontarii palermitani coll'esempio e colla voce. Si combattea in una linea di un miglio e mezzo, con una rabia ed un accanimento feroce: i nostri attaccavano alla baionetta, e chi avea fucile da caccia colle coltella: non v'era quartiere per nessuno, e quanti dall'una parte e dell'altra cadeano in mano delli avversarii tanti erano trucidati: nessuno usava o chiedea misericordia. Soprafatti dal numero, i nostri ritiravansi di casa in casa; ed i nemici non procedeano che facendosi via colli incendii (1). Il villaggio di Contesse e tutte le ville che fiancheggiano la via rotabile, e le case campestri sparse per quei giardini e poderi furon date alle fiamme. Occupàta la via rotabile, la linea di battaglia de' nemici cambiò di fronte a destra, quasi in ordine obliquo, spingendo la sinistra inanzi su per le colline, coll'intento di minacciare il nostro fianco destro, e dominare li edificii che ci servivano di riparo. I regii, avanzandosi così ordinati, al passo del torrente di Bordonaro, ch'era a secco, incontrarono

(1) Cito autorità non sospetta. Nel *Racconto istorico delle operazioni militari eseguite pel riacquisto di Messina*, fatto stampare in Napoli dal general Filangieri, si legge: « Il terreno era contrastato a palmo a palmo, e fu d'uopo, mercè perforamenti, scalate, rotture d'imposte ed in ultimo appiccando il foco alle case, scacciarne li invisibili nemici ».

mirabile resistenza, perderono due pezzi di campagna e molti artiglieri. Traversato quel torrente, entrarono nel villaggio di Gazzi, ove i nostri si rannodarono nuovamente; e dalle case che fiancheggiano la via e dall'alto del campanile di San Nicola cominciarono un foco vivissimo contro i nemici. Allora la flotta napolitana rivolse i suoi obici contro le case e la chiesa, le quali da' colpi di questi erano, per le fragili costruzioni, ruinate, e da' liquidi accensibili e da altre materie a ciò adatte, onde la truppa era proveduta, erano arse. Quivi grave fu la perdita dall'una parte e dall'altra, e non pochi de' nostri moriron consunti dalle fiamme, anzichè sgombrare il passo a' nemici, mentre l'ala sinistra e l'ala destra di costoro, che avanzavansi sempre obliquamente l'una pe' poggi e l'altra pe' giardini e per li orti, che interpongonsi fra la via rotabile ed il mare, incontravano resistenza eroica, ma inutile in ogni casetta da campagna, ove molte famiglie di contadini, compresi donne e fanciulli, lasciavansi trucidare o ardere anzichè fugire. Sorpreso il general Filangieri da una resistenza che non avea attesa sì gagliarda, fece marciare inanzi in colonna serrata, e lungo la spiaggia del mare, un battaglione del 4.° svizzero, un altro del 3.° di linea e cinque pezzi di montagna, per girare la nostr'ala sinistra e tagliare la ritirata; ma e' furono accolti con tal foco vivissimo di moschetteria, e con colpi sì bene aggiustati, che, per salvarsi di una completa disfatta, dovettero ritirarsi di corsa sotto i cannoni del bastione di Don Blasco, onde non osarono più moversi per tutto il resto del giorno e per tutta la notte seguente. Filangieri avea adoprato, nelle azioni che ho descritte, tutta la seconda divisione. Dalla nostra parte combattea quivi la metà circa della forza armata, im-

perocchè l'altra combattea nel medesimo tempo in città, come or ora dirò. Nel momento in cui la seconda divisione dell'esercito napolitano avea eseguito il suo cambiamento di fronte, il maresciallo Pronio, comandante della prima divisione, concentrata in Cittadella, avea ricevuto l'ordine di fare una sortita, e penetrare in città, buttando giù le mura che separano le caserme abandonate di Terranova dal convento di Santa Chiara, girare le nostre batterie di Santa Chiara, Sant'Elia e Pizzillari, il foco delle quali non potea molestarlo, e prendere alle spalle i Siciliani, che la seconda divisione combattea di fronte e de' fianchi. Per far questo tre battaglioni di linea, uno di cacciatori, con una compagnia di pionieri, una di zappatori e quattro obici da 12, traversarono di corsa il prato di Terranova, e si strinsero in massa dietro al muro, che dovean perforare, mentre una parte di loro, entrati nell'edificio del Portofranco, che rimane sulla medesima linea, cominciarono dalle finestre un foco vivissimo di moschetteria contro la sottoposta batteria di San Girolamo, che era rimpetto alla porta di Terranova. Allora le nostre batterie delle alture, lasciando per poco di bersagliare la Cittadella, rivolsero i loro tiri contro le caserme ed il Portofranco, e nel medesimo tempo fu appiccato il foco a due mine preparate sotto a questi due edificii. Quella che sottostava alle caserme esplose, e due compagnie del 6.° di linea rimasero orribilmente disfatte; l'altra, per infiltrazione delle aque piovane, non ebbe effetto. Ciò non ostante i nostri assalirono il Portofranco, ed entraron dentro, e dopo zuffa sanguinosa ed ostinata, ne scacciarono i nemici, ch'erano stati rinforzati da altri due battaglioni del 13.° di linea. Occupata quella posizione, attaccarono di fianco i Napolitani,

che, rotti e sgominati, salvaronsi colla fuga in Cittadella. Fu in quest'azione per loro sfortunata, che i nemici perdettero il colonnello Mori, comandante del 4.° di linea, ed il capitano Pellegrino, che comandava l'artiglieria. Così con varia fortuna combatteasi undici ore dentro e fuori la città. La nostra artiglieria avea anch'ella fatto prodigi di valore: tutte le batterie aveano sostenuto un foco ch'è più facile imaginare che descrivere. La prima divisione dell'esercito nemico era stata ricacciata in Cittadella, ma la seconda stendea già la sua ala sinistra sui poggi del Santo, ove le famiglie de' contadini, che non vollero o non ebber tempo di ritirarsi, erano macellate ed arse dentro le loro case. La città era una fumante ruina; e la notte sopravenuta lasciava immobili i combattenti a' loro posti, e rendeva più sinistro e terribile il chiarore delli incendii: « Io non udii », scrivea il commissario del potere esecutivo Piraino al ministro della guerra, « io non udii nè da uomini, nè da donne, nè da vecchi, nè da fanciulli, nè da ricchi, nè da poveri una parola sola che accennasse a capitolazione o a ritirata. In quei momenti ben tristi e fatali non distinsi più nè classi, nè sesso, nè età. Era un popolo intero, il quale, al chiarore delli incendii, e fra lo scoppio delle bombe ed il fischiare delle palle, giurava di seppellirsi sotto alle ruine della città, anzichè cedere al nemico ». Piraino credette dover tentare di acquistar tempo per attendere i rinforzi di truppa regolare che già partivano da Palermo, e che giunti un giorno prima avrebber deciso in nostro favore il fiero combattimento del 6. Piraino, venuta la notte, andò sul vapore da guerra inglese il *Gladiator*, e quindi sul vascello francese l'*Ercule* ad oggetto di chiedere una sospensione d'armi di ventiquattr'ore. In quel tempo La

Masa, o perchè credesse già partito il commissario del potere esecutivo, o perchè scarseggiasse di munizioni, o perchè vedesse i suoi troppo stanchi e sfiniti, o perchè perdutosi d'animo, o da ultimo perchè credesse potere attaccare i nemici dal loro fianco sinistro, uscì dalla città e salì pe' poggi di Curcuraci. Ottocent'uomini di squadre palermitane, saputa la partenza di La Masa, cominciarono a ritirarsi in disordine per la via di Melazzo, e incontrati altri aiuti che veniano da Palermo, faceanli ritornare indietro, dicendo tutto esser perduto. Piraino, ridisceso in città, trovava La Masa ed i Palermitani partiti, il popolo per disperazione furibondo, senz'ordine, e senz'altra guida che il suo odio pe' nemici e l'impeto del suo coraggio. La guardia nazionale non era potuta più rimanere nelle vie sotto quella grandine infernale, e sotto le macerie che cadevano dalle case in ruina, oltrechè molta parte di essa era occupata a spegnere li incendii delle proprie abitazioni. I combattenti erano rimasti coll'arme al braccio ove la notte li aveva sorpresi, misti insieme e confusi soldati, uomini di squadre e volontarii, ignorando ciascuno la posizione, non che delli avversari, de' compagni. Non v'era chi ad essi comandasse, e come segue nelle guerre popolari, ciascuno era capo a sè stesso: nessuno sapea a chi obedire, dove convenire, dove andare, come approvisionarsi. Orsini, unico uomo di guerra che là fosse, era occupato dalle sue artiglierie. Pracanica usciva a quando a quando ad animare i combattenti, non a comandare, chè non potea e non sapea. Li uomini in Messina dal popolo più conosciuti ed obediti languivano ne' sotterranei di Sant'Elmo. Ignoravasi fino ove fosse la sede del governo, il quale, cacciato dalli incendii, trasportavasi in quel dì in tre diversi edificii. I com-

battenti non aveano ancora mangiato; non ebbero che tardi del pane, e non tutti, e dopo tante fatiche non un'ora di riposo. Piraino risalì a bordo della squadra francese ed inglese, ed alle 4 dopo mezzanotte i due comandanti scrissero al general Filangieri: « In nome del Dio di misericordia, noi vi supplichiamo di accordare una tregua per evitare l'effusione del sangue, che di già troppo se n'è versato, e per stabilire i patti di una capitolazione ». Filangieri mandò a bordo dell'*Ercule* il capo del suo stato maggiore, chiedendo una piena sottomissione al re di Napoli. Le autorità governative di Messina risposero: nessuno oserebbe proporre al popolo, anco ridutto in quello stato, una sottomissione: si permetterebbe l'entrata delle truppe, ma a patto che il popolo non obedirebbe ad alcuna autorità nemica, e che la questione governativa rimarrebbe intera, e da definirsi dal Parlamento siciliano. Il generale Filangieri rispose a' due comandanti: « Il mio dovere, e l'onore militare mi proibiscono, e voi converrete meco, di accettare questi patti ».

Fratanto il nuovo giorno era surto, ed il foco ricominciato. I nostri cannoni ed i nostri mortai avean produtto de' danni considerevoli nel castello del Santo Salvadore ed in Cittadella; ma non v'era alcun paragone colle ruine nostre. Filangieri, risaputo l'esito infelice della sortita della sua prima divisione nel dì precedente, ordinava che uscisse dalla porta Saracena, e passando, sotto la protezione de' fochi della batteria di Don Blasco, da fuori alle mura della città, andasse ad assalire la chiesa ed il monastero della Maddalena, solido edificio occupato dai nostri, e contro il quale egli distaccava nel medesimo tempo due battaglioni della seconda divisione, con corrispondente artiglieria. La seconda

divisione continuava ad avanzarsi sempre colla sinistra proiettata inanzi sui poggi; ma a San Clemente si trovò di fronte una batteria con quattro pezzi di posizione, difesa da un fosso, e dovettero rinculare. Era però facile superare quest'ostacolo, facendo avanzare le ale, e quindi prender di fianco l'artiglieria; e così fu fatto.

Alcuni battaglioni di cacciatori, rinforzati da due battaglioni del 3.° e del 4.° svizzero, marciarono inanzi a sinistra, ed occuparono il non difeso castello di Gonzaga sulla vetta di un poggio, per imprevidenza o per troppa fidanza non mai munito, ardendo le molte ville e case rurali di quella campagna che mutarono in un deserto; mentre il 7.° di linea ed un battaglione del 3.° svizzero si avanzavano a destra. Parecchie compagnie di Svizzeri penetrarono nell'Ospizio delli Storpii, fondato dalla pietà del principe di Collereale, e dalle finestre cominciarono un vivo foco di moschetteria sulli artiglieri della batteria di San Clemente che rimanea di sotto, e che dalla fronte era combattuta dall'artiglieria napolitana. La più parte di questi prodi si lasciarono occidere sui loro cannoni, e non cessarono il foco che colla morte, non ostante che da tre parti fossero circondati e fulminati. Occupata questa posizione, i nemici non aveano da temere alcuna valida resistenza, tanto più che la loro ala sinistra, dopo l'occupazione di Gonzaga, per mezzo di un tavolato, potè agevolmente penetrare alle spalle della batteria del Noviziato, difesa da pochi artiglieri; e di là dominare la città e volgere contro i nostri i cannoni. Cacciati a colpi di baionetta dal loro Ospizio, molti ciechi e paralitici, sorreggendosi e guidandosi l'un l'altro, cercavano a tentoni un rifugio, uno scampo; ma impigliatisi nelle file napolitane, eran tutti codardamente trucidati: i soldati napolitani, e più

li svizzeri, durante la notte erano stati eccitati con vino ed aquavite, e la più parte di loro erano in uno stato di ubriachezza feroce.

Fratanto la prima divisione usciva dalla Cittadella e quindi dalla porta Saracena, e sotto li ordini del general Zola assaliva il subborgo della Zaera per prendere alle spalle i nostri che occupavano il monastero della Maddalena. Entrarono in azione due battaglioni svizzeri, un battaglione del 3.° di linea, quattro compagnie scelte del 4.°, una di zappatori e quattro obici da 12; rimanendo il resto in riserva. Eran truppe fresche: assalivano gente che combattea da trent'ore, con poco cibo e con punto sonno. Ciò non ostante se l'assalto fu gagliardo e vigoroso, non men valida ed ostinata fu la difesa. Bisognò che i nemici espugnassero ad una ad una le case de' dintorni, i cui abitatori difendevansi con disperato coraggio, e quivi colle mogli e co' figliuoli trovavano spesso la morte ed il rogo. Costò anco molto sangue ai Napolitani l'occupazione di una batteria di mortari che era in quel luogo, ed ove essi collocarono quattro obici per battere in breccia le mura del monastero della Maddalena, da dove furono per ben tre volte, con grave perdita, respinti: ma alla fine la breccia fu aperta, ed i due battaglioni svizzeri, assicurati che la seconda divisione era già entrata in città, montarono all'assalto, seguìti da' Napolitani. Allora seguì dentro una mischia sanguinosa ed orribile. Si combatteva ne' corridoi, nelle celle, nelli anditi. Si videro de' monaci far foco vivissimo dalle loro finestre (1); si videro una

(1) In pena del patriotismo di qualcuno, e per compiacere a Ferdinando II, Pio IX punì tutta la communità, la quale, mentre scrivo, trovasi relegata in un monastero posto in vetta a un

mano di combattenti rinchiusi in una corte e recinti da nemici, anzichè arrendersi, gittarsi tutti a capofitto in un pozzo. Dal monastero i vincitori penetrarono nella chiesa, e quivi tentarono di afforzarsi; di che accortisi i nostri, entrarono ancor essi in chiesa con due cannoni, e fecer foco. Volarono in pezzi tabernacoli, statue ed altari: il fumo ed il polverone eran tali, che non più distingueansi amici da nemici; il sangue scorreva fuori a rivoli. Dopo poco tutto fu in fiamme. I nostri si ritiravano di casa in casa fino alla piazza dell'Ospitale, ove, trovato qualche cannone abandonato, lo puntarono contro i nemici, fermandone per qualche poco la marcia, non ostante che le due divisioni, fatta la loro congiunzione, avessero già in loro potere le porte del lato meridionale e le alture della città. Allora i nemici appiccarono il foco al grande Ospitale, e vi arser dentro malati e feriti assai. Li artiglieri della batteria di San Giacomo, circondati da ogni parte, trascinavano aiutati dal popolo i loro grossi cannoni sino nella piazza del Duomo, da dove continuavano a far foco contro i nemici. La batteria de' Pizzillari è facilmente presa alle spalle: Rosa Donato, che quivi trovavasi, mise foco al cassone della munizione, il quale esplose ed uccise parecchi soldati, mentre l'intrepida donna, a colpi di baionetta, era gittata giù da' muri della città. In quel medesimo giorno si videro donne e fanciulle, educate al lusso ed alli agi, emulare le donne messinesi del Vespro, e miste al popolo alzar barricate e ripari, ed attraversare le vie armate di fucili e di carabine. Li Svizzeri

monte, lungi dalla città, nè ha potuto ottenere il permesso di riedificare il monastero disfatto. Gregorio VII, Alessandro III ed Innocenzo III avrebbero invece scommunicato i distruttori e profanatori della casa di Dio.

ed i Napolitani non marciavano che preceduti dalli incendii, seguiti dalle rapine, da' saccheggi (1), dalli assassinamenti, dalli stupri, da tutti li orrori insomma, de' quali lasciano orribile rimembranza le istorie delle invasioni barbariche. Donne violate nelle chiese, ove speravano sicurezza, e poi trucidate, sacerdoti ammazzati sulli altari, fanciulle tagliate a pezzi, vecchi ed infermi sgozzati ne' proprii letti, famiglie intere gittate dalle finestre o arse dentro le proprie case, i Monti di prestito saccheggiati, i vasi sacri involati.... queste furono le opere gloriose de' difensori della religione, della famiglia e della proprietà, compiute sotto quella bandiera che un pontefice benedisse. Da porta Imperiale fino alla chiesa di San Nicola, da porta Nuova fino alla piazza delle Anime del Purgatorio, Giudeca, Strada Cardines, Strada del 1.° Settembre.... non si vedea che un vulcano: più di due miglia di città distrutta, incenerita. Le nostre batterie già tacevano (2); qualche colpo di cannone traevasi ancora da borgo San Leone, per la via che prima intitolavasi Ferdinanda e poi Pio IX, due nomi infausti all'Italia, e fratanto la Cittadella ed il castello del Santo Salvadore non cessavano di bombardare la città, anco col rischio di uccidere i vincitori! (3)

(1) Le perdite di roba sofferte dai Messinesi fu calcolata dall'amiraglio Parker in un suo dispaccio a lord Temple, in data del 14 decembre, a 5,000,000 di dollari (25,000,000 di franchi circa); ma sorpassò di molto questa cifra.

(2) Il numero dei morti della truppa napolitana, dalli officiali di marina francese fu calcolato più che tremila. Vedi un dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston, in data del 23 settembre.

(3) Cito autorità non sospette. Il *Times*, il giornale il più avverso che abbia avuto in Inghilterra la rivoluzione siciliana,

Gran numero di famiglie cercarono asilo su' legni da guerra francesi ed inglesi che trovavansi nella rada; ma ben presto e' furon colmi. Allora il popolo intero, uomini e donne, di ogni condizione e di ogni età, per non sottostare al vincitore, col quale non eran voluti

publicava una lettera di un suo corrispondente colla data del 13 ottobre, dalla quale mi contento di estrarre qualche periodo: « Io credea poter smentire, venendo in Messina, tutto ciò che i giornali hanno raccontato della barbarie napolitana, e de' danni immensi sofferti dalla città. Ahimè! io ho dovuto convincermi co' miei proprii occhi, che quanto si è detto è molto al di sotto del vero! Li incendii, che distrussero gran parte della città di Messina, non sono già tutti effetti delle bombe; ma il foco era principalmente appiccato a mano da' soldati napolitani con certe materie combustibili, ch'erano uno delli strumenti di guerra adoprati dal general Filangieri.... Il comandante in capo delle truppe napolitane ordinò a' soldati, che avanzandosi nelle vie appiccassero il foco a tutti li edificii d'ambo i lati. A questo oggetto e' li fornì di fiasche di latta piene di liquido infiammabile, col quale, sfregando sopra uno stecchino fosforico, all'istante mettevano in fiamme ogni cosa...... Le ville, altra volta orgoglio di Messina, sono oggi un mucchio di macerie, i giardini che ne faceano il più bello ornamento non esiston più..... Per due miglia, non solo dentro, ma anco fuori le mura tutto è ruina.... Neppure le chiese furono salve ». Il *Debats*, il giornale più ostile che avevamo in Francia, scrivea il 21 settembre, sulla fede di un suo corrispondente, appositamente andato in Messina: « Questa città, che la sua bellezza dovea fare rispettare, oggi è distrutta: non esiste una casa che non sia in ruina ». Addì 3 febraio 1849, lord Palmerston, narrando l'eccidio di Messina alla camera dei communi inglesi, dicea: « Quando la truppa non trovò più resistenza nella città, ed ogni ostilità era cessata, continuò per quarantott'ore un selvaggio bombardamento distruggendo case, palazzi, chiese e publici edificii. Un corpo di truppe entrò in città per completare la distruzione di quanto le bombe, le granate ed il cannone non avean potuto disfare.... Di tre miglia di sobborghi fecero un deserto, bruciando, saccheggiando e massacrando ». Il dì precedente il presidente de' ministri

venire a patti, e per sottrarsi alle spietate vendette, uscì dalla città, misto e confuso, senza robe e senza mezzi di trasporto, e prese la via de' monti. Udivansi e vedeansi fanciulli piangenti chiedere con alte strida i genitori, o morti, o fugiti per altre vie; madri disperate andare

Lansdowne avea detto nella camera de' lordi: « I nostri officiali videro soldati occisi, fortezze distrutte, case demolite; ma e' videro ancora lo zoppo, il malato, il paralitico strappati dalli ospitali e scannati; donne, che aveano cercato un rifugio nelle chiese, furono nelle medesime chiese violate ed occise: gente presa nelle campagne sulle quali già sventolava la bandiera bianca, fu macellata sulla publica via o sul lito del mare ». Trascrivo questo documento officiale del governo napolitano, publicato ed affisso in Messina il 12 settembre:

« Dovendosi dal sindaco di questa città provedere alli alloggi militari, *e per lo poco numero delle abitazioni delle quali può farsi uso, stante le altre incendiate* o *distrutte*, così vengono invitati e pregati i cittadini tutti, che da questa trovansi assenti, le cui case abitabili son chiuse, a restituirsi in città, o spedire persona di loro fiducia per aprirle, e coadiuvare a questa parte interessante di real servizio. Si confida nella esattezza de' buoni cittadini per lo adempimento di questa disposizione, per non essere costretti a ricorrere a mezzi di rigore.

» *Il sindaco*

» Marchese di CASSIBILE ».

Tre mesi dopo, lord Temple scrivea al visconte Palmerston: « L'amiraglio francese Baudin, mi ha riferito ch'egli era andato personalmente per vedere la città di Messina ed i suoi dintorni, e per convincersi della verità de' fatti, e ch'era per lui evidente, che la principale distruzione delle vite e delle proprietà non ebbe luogo per legitimo oggetto di guerra, ma nell'intento di esterminare li abitatori, e di saccheggiare ed ardere le loro case, ed anco probabilmente per incutere terrore alle altre città ». Nella relazione officiale del console inglese di Messina diretta a lord Temple in data del 14 decembre si legge: « Il saccheggio e l'incendio cominciarono a tre miglia al sud della città, ed eccettuate dodici o quattordici case, il foco con-

in cerca de' loro figliuoli; mogli prive di mariti; mariti e fratelli chiamare con grida affannose le mogli e le sorelle; donne di ogni condizione, coi teneri fanciulli nelle braccia, co' lattanti al petto, pavide, piangenti, scarmigliate, o incinte nascondersi nelle macchie, e quivi sin-

sumò li interi sobborghi sino alla fine della via Cardines, lasciando una estensione di tre miglia e un terzo di case in ruina. A' monti di Pietà, di Sant'Angelo de' Rossi e Monticello furono rubati tutti i pegni, e all'ultimo di essi fu appiccato il foco. Il villaggio del Santo ed una parte del casalotto de' Cammari furono saccheggiati, incendiati e rasi a terra. Le case rurali di molti poveri contadini sparse su lungo tratto di campagna furono ridutte in cenere, e li armenti occisi. La più gran parte del bottino fu in piccole barche trasportato in Calabria. Calcolo che un terzo delli abitanti sia rimasto senza casa e nella miseria. Il 7 settembre le truppe erano padrone della città, ma il saccheggio continuò fino alla matina dell'8: l'ordine fu in parte ristabilito il giorno 9. Potrei narrare molti casi di speciale crudeltà che mi sono stati riferiti, ma mi limiterò a pochi che conosco essere autentici. B. Calabrò, contadino industrioso, fu preso prigioniero colla sua famiglia, mentre fugivano dalla loro casa, alla quale era stato appiccato il foco. Mentre si avviavano sotto scorta verso la Cittadella, alcuni soldati armati di grossi bastoni colpirono Calabrò ed il suo genero, e tutti e due li ammazzarono alla presenza delle mogli e dei figli. Francesco Bombace, agricoltore ottuagenario, fu occiso nel suo letto, ove giaceva infermo. Litterio Russo, colorista, abandonò la sua casa, ma non potè trasportare in luogo sicuro la sua figlia amalata: ritornando a casa la trovò assassinata: la sua testa e le sue mammelle erano state staccate dal corpo. Antonio Giamboi, farmacista dell'ospitale civico, tentava fugire con suo figlio Giuseppe e con Antonio Germito, suo nipote: i soldati lo fermarono e gli chiesero danaro: egli dette loro once cento; e non ostante ciò il figlio ed il nipote furono morti a' suoi piedi. La figlia di Giacomo ..... e molte altre donne che s'erano ricoverate nella chiesa della Maddalena furono quivi violate ed occise. Circa trenta storpii usciti dall'ospizio di Collereale, furono arsi in quell'istessa chiesa. Quivi molta gente perdette la vita, ma è diffi-

ghiozzando sgravarsi, senza aiuti, senza conforti, e non aver un cencio per ravvolgere questi nati nel dolore; lunghe schiere di monache, che, fugite dall'arso o minacciato convento, si trovavano per la prima volta nell'aperta campagna, e non sapeano ove volgersi, ove an-

cile averne notizie precise, perchè il monastero e la chiesa furono incendiati. Due donne furono stuprate e ammazzate nella chiesa di Gesù e Maria del Giacato. Il sacerdote Di Maggio, cappellano di San Clemente, fu trucidato nella chiesa. Giuseppe Andò ed una sua figlia, che a lui si abbracciava, furono trapassati dalle medesime palle. Giacomo Severino ed un suo bambino, il pazzo Luigi Parisi ed il nano Onaggio Amato furono anch'essi occisi dai soldati. Alla Zaera un marito e moglie furono insieme buttati giù da un balcone. Uno zoppo, mentre vanamente sforzavasi di salvarsi, fu ammazzato nelli orti della Maddalena. Un contadino del signor Ainis fu occiso, il cadavere fu circondato d'immondizie ed una galletta gli fu messa in bocca. Quattro zoppi furono occisi dentro l'ospizio di Collereale; uno Svizzero residente in Messina, nella sua villa... L'aspetto della città e delle campagne per le quali passarono le truppe è tristissimo: per circa tre miglia l'occhio non vede altro che desolazione. In città quasi tutte le case e le chiese, chi più, chi meno, soffrirono i danni del bombardamento. Alcuni edificii della marina patirono danni immensi; varii palazzi e case furono completamente distrutti dai proiettili lanciati dalla Cittadella. Eccetto il signor Kilian, console greco e bavaro, la cui casa fu saccheggiata ed egli stesso ferito a morte dai soldati, le persone e le residenze de' consoli esteri non furono molestate. Le chiese de' Dispersi, della Maddalena, di San Domenico ed una parte di quella di San Filippo furono spogliate delle loro argenterie, e poi distrutte dal foco. Alcuni soldati entrarono nella chiesa di San Clemente, giltarono a terra l'ostia consacrata, e portaron via i vasi sacri ed i gioielli.... Il palazzo del Commune, uno dei più belli edificii della marina, fu arso, e molti de' principali edificii della città soffrirono per li incendii del giorno 7 più di quanto avean sofferto durante tutto il lungo periodo della guerra..... »

dare, ove cercare un asilo: tutti mancanti di scarpe adatte a' luoghi, di vesti che riparasserli dalle intemperie, di coperture... e per colmo di sfortuna, la notte; e per colmo di dolore, il lume rossastro della patria che arde! La confusione crescea l'angoscia; e l'angoscia raddoppiava la confusione. A quando a quando questo popolo errante si soffermava per volgere un nuovo sguardo a Messina, che si consumava fra vortici di fumo e di scintille e di fiamme, sotto un cielo di sangue, su di un mare del color del sangue, rimpetto le grandi moli ancor fumanti della Cittadella e del Santo Salvadore: al piè de' poggi, sui quali tanti miseri cercavano uno scampo, vedeansi immobili e quasi celati nelle ombre i vascelli di Francia e d'Inghilterra: i riflessi delle fiamme schizzavano sulle loro bandiere, e parea vi stampassero delle machie indelebili di sangue. Allora i pianti, i lamenti, le imprecazioni, i sospiri si confondean tutti in uno di quei gridi solenni pei quali la natura freme, e l'istoria inorridisce.

Ciò seguiva addì 7 settembre. Tre giorni dopo, il 10, il general Filangieri segnalava col telegrafo al ministro della guerra in Napoli: « Li incendii sono cessati! » L'avviso fu publicato nel giornale officiale, e resterà là come prova della più feroce vendetta che la tirannide di un Borbone abbia compiuto ne' nostri giorni!

Così cadeva Messina!

FINE DEL TOMO PRIMO.

# INDICE


Proemio . . . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 3

Capitolo primo. — Il 12 genaio in Palermo. — Giornate del 13, 14 e 15. — Comitato provisorio. — Arrivo della flotta napolitana. — Trattative e fatti d'arme. — Comitato generale. — Assalto del palazzo reale, e fuga del luogotenente del re. — Presa del palazzo delle finanze. — Ritirata del generale De Sauget. — Il comitato generale assume l'autorità di governo provisorio . . » 27

Capitolo secondo. — La rivoluzione si propaga in tutti i communi dell'isola. — Girgenti. — Catania. — Messina. — Caltanisetta. — Trapani. — Siracusa. — Occisione de' birri. — Decreti del 29 genaio. — Risposta del comitato generale. — Attacco di Castellamare. — Resa del castello. — Festeggiamenti che seguirono. . . . » 56

Capitolo terzo. — Mutamento di governo in Napoli. — Pratiche del nuovo ministero napolitano. — Restituzione de' prigionieri napolitani. — Mediazione di lord Minto. — La guerra continua in Messina. — Resa del castello di Melazzo. — Espugnazione del forte di Real Basso. — Combattimenti del 6, 7 ed 8 marzo. — Armistizio. — Augusta e Siracusa. — I Siciliani in Napoli . . . » 75

Capitolo quarto. — Atto di convocazione del Parlamento. — Elezioni. — Ultimi atti del comitato generale. — Siracusa ridiviene capovalle . . . . . . . . . » 126

Capitolo quinto. — Rinuncia del ministero napolitano del 29 genaio. — Ricomposizione ministeriale del 6 marzo. — Concessioni del 6 marzo. — Pratiche di lord Minto in Palermo ed in Napoli. — *Ultimatum* della Sicilia. — Rifiuto di Ferdinando II, e sua protesta. — Condizioni d'Italia . . . . . . . . . . . . . . . . » 138

CAPITOLO SESTO. — Apertura del Parlamento. — Costituzione del potere esecutivo. — Don Ruggiero Settimo presidente del governo. — Ministero del 27 marzo. — Manifestazioni a favore della nazionalità italiana. — Questione sul voto dei ministri. — Completamento del ministero. — Porto-franco di Messina . . . . . *pag.* 156

CAPITOLO SETTIMO. — Decreto per la fusione delle statue di bronzo de' re. — Come eseguito dal popolo. — Odio personale contro Ferdinando II. — Adunanza del 13 aprile. — Decreto del 13 aprile che dichiara decaduto dal trono di Sicilia Ferdinando Borbone e la sua dinastia. — Come questo decreto è accolto in Sicilia. — Digressione personale . . . . . . . . . . . . » 170

CAPITOLO OTTAVO. — Opposizione ministeriale. — Caduta del ministro Pisano. — Sicurezza publica. — Interpellazione al ministro Calvi. — Progetto di legge per la guardia municipale. — Nuove interpellazioni. — Testa di Lana. — Squadra della Fieravecchia. — Discussione nelle camere. — Scioglimento delle squadre. — Amnistia. — I club. — Dimissione del ministero del 27 marzo » 182

CAPITOLO NONO. — Ricomposizione del ministerio del 27 marzo. — Ruggiero Settimo è dichiarato inviolabile. — Il marchese della Cerda e l'avvocato de Luca. — Adulazioni prodigate alla guardia nazionale. — Relazioni fra la Sicilia e li altri Stati italiani. — Spedizione del colonnello La Masa nel Lombardo-Veneto. — I commissarii siciliani in Roma, Firenze, Torino e Lombardia. — Dichiarazione del ministro delli affari esteri. — Agitazione in Palermo . . . . . . . . . . . . . . » 196

CAPITOLO DECIMO. — Riforme alla costituzione. — Discussione sulla Paria ereditaria; — sulla religione dello Stato; — sulla sovranità; — sulla prerogativa di sciogliere le camere; — sul diritto elettorale; — sulla indennità de' rappresentanti. — Communicazioni al Parlamento risguardanti l'elezione del nuovo re. — Relazioni co' governi di Francia e d'Inghilterra. — Effetti produtti. — Candidati alla corona di Sicilia. — Tornata parlamentaria del 10 luglio. — Elezione del duca di Genova a re de' Siciliani . . . . . . . . . . . . . . . . » 214

CAPITOLO UNDECIMO. — De' casi di Napoli. — Ministero

Troia. — Spedizione de' Napolitani nell' alta Italia. — Pratiche in Sicilia per un armistizio. — Macelli del 15 maggio. — Ministero del 16 maggio — Insurrezione in Calabria. — Commozione della Sicilia alla nuova delle sventure napolitane. — Spedizione de' Siciliani in Calabria. — Sua fine infelice . . . . . . . . . *pag.* 243

CAPITOLO DUODECIMO. — Stato delle forze siciliane. — Interpellazioni e discussioni nelle camere su questo argomento. — Fusione de' battaglioni di infanteria. — Organici militari. — Instituzione de' comandanti militari » 250

CAPITOLO DECIMOTERZO. — Stato della sicurezza publica. — Decreto sull'organizzazione provisoria dei municipii. — Discussioni sulla proroga del Parlamento. — Soppressione delle compagnie e case di Gesù e del Redentore. — Legge di sicurezza publica. — Interpellazioni al ministro. — Affare dell' avvocato Giordano. — Decreto pe' reati di sequestro di persona. — Interpellazioni del 5 agosto. — Rinuncia del marchese della Cerda. — L'avvocato Viola ministro della sicurezza publica . » 266

CAPITOLO DECIMOQUARTO. — Finanza. — Prestito nazionale. — Imposta fondiaria. — Dazio del macinato. — Affrancazione de' cànoni e censi dovuti allo Stato o ad amministrazioni publiche. — Imposte straordinarie. — Sussidii alli impiegati di officii sospesi o cessati; — a' feriti, mutilati, vedove ed orfani. — Aggregazione al patrimonio dello Stato di varii beni, e sottrazione di varii pesi. — Diminuzione di dazii. — Progetto pel prestito forestiero. — Caduta del ministero del 27 marzo . » 279

CAPITOLO DECIMOQUINTO. — Ministero del 13 agosto. — Stabile, presidente della camera de' communi. — Programma del nuovo ministero. — Completamento del ministero. — Condizioni del Parlamento siciliano. — Emerico Amari, Ferrara, Ondes-Errante, Interdonato e Bertolami. — Calvi e Raffaele. — Natoli. — Picardi. — Carnazza. — Perez. — Vigo. — Marchese della Cerda. — Lella. — Duchino della Verdura. — Marchese Mortillaro. — Barone Canalotti. — Marchese Roccaforte. — Pari ecclesiastici . . . . . . . . . . . . . » 292

CAPITOLO DECIMOSESTO. — Nuovo progetto di prestito. — Rovesci dell'esercito italiano. — Il barone Zappulla.

— La squadra del Carminello. — Il comitato di guerra. — Stato delle cose napolitane. — Corrispondenza diplomatica che precedette la spedizione contro Sicilia. — Proroga del Parlamento napolitano. — Sedizione *pag.* 305

CAPITOLO DECIMOSETTIMO. — Fatti d'armi in Messina. — Armistizio. — Opere di offesa. — Forze armate. — Pracanica ed Orsini. — Spirito publico. — Approvisionamenti. — Progetto di Orsini. — Il ministero annuncia alle camere la partenza della spedizione da Napoli. — Suo proclama. — La dittatura è offerta al ministero. — Provedimenti di guerra. — Avvisi telegrafici di Messina » 317

CAPITOLO DECIMOTTAVO. — Forze dell'armata napolitana contro Messina. — Combattimento del 3 settembre. — Bombardamento de' giorni 3, 4, 5. — Sbarco de' Napolitani e giornata del 6. — Piraino e La Masa. — Giornata del 7. — Saccheggio ed eccidio della città. — Il popolo abandona Messina . . . . . . . . . » 345

FINE DELL'INDICE.

## Di questa raccolta si sono publicati i seguenti quaderni:

1.° *Atti officiali della missione* di G. Camozzi, incaricato della insurrezione in Lombardia. — Marzo 1849.

2.° *Atti del Com. di difesa* e *Relaz. dell'insurr. di Brescia*, di C. Cassola, membro di quel Comitato. — Marzo 1849.

3.° *Moti insurrezionali* ed *Atti del Com. di difesa a Como*, con doc. intercettati alle autorità austriache. — Marzo 1849.

4.° *L'Assedio di Roma*, racconto storico di B. Del Vecchio, con tutti gli atti ufficiali relativi. — 1849.

5.° *Il Portafogli del generale Ramorino.* — 1849.

6.° *Bologna nel maggio* 1849; corredato di tutti gli atti ufficiali relativi.

7.° *Venezia. — L'11 Agosto* 1848; memorie storiche di Francesco Dall'Ongaro; con documenti, note e due tavole incise

8.° *Di D. Manin, presidente e dittatore del Governo di Venezia;* mem. storica di G. V. Rovani, con doc. — 1850.

9.° *Memoriale veneto storico politico,* dal 18 marzo 1848 al 26 agosto 1849, di P. Contarini.

10.° *Memorie storiche dell'artig. Bandiera-Moro; Assedio di Marghera* e *Fatti del Ponte a Venezia;* con doc. e due tav. — 1848-49.

11.° *Fatti e Doc. risguardanti la divisione Civica e Volontari, mobilizzata sotto gli ordini del gen.* Ferrari *dalla partenza da Roma fino alla capit. di Vicenza,* di M. Montecchi.

12.° *Le milizie toscane nella guerra dell'indip. italiana del* 1848; narr. istorica del De Laugier. — Con nuovi doc.

13.° *L'assedio ed il blocco d'Ancona nel maggio e nel giugno* 1849; cronaca corredata dai relat. doc.

14.° *Governo austriaco, Società segrete e Polizia in Lombardia.*

15.° *Intorno al glorioso fatto bolognese dell'* 8 *agosto* 1848; cronaca, con doc.

16.° 17.° e 18.° *La republica romana*, 1849, per C. Rusconi, ministro degli affari esteri a Roma.

## Sotto Torchio.

21.° *Cenni storici sull'ultima rivoluzione toscana*, per Giovanni La Cecilia; con note e documenti inediti.

# DOCUMENTI

DELLA

# GUERRA SANTA D'ITALIA

Fasc. 20.°

DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA, 1848-49

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Gennajo 1851